IL
CICERONE,
POEMA.

IL CICERONE,
POEMA
DI
GIANCARLO PASSERONI.

Non semper ea sunt, quæ videntur: decipit
Frons prima multos ... Phædr. lib. 4. in Prol.

TOMO PRIMO.

IN BASSANO, MDCCLXXV.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

IL CICERONE

CANTO I.

1

I Nobili coſtumi, e le alte impreſe
Io canterò dell'Orator Romano,
Che all' univerſo celebre ſi reſe
Coll'ingegno non men, che colla mano:
Qual fu la vita ſua farò paleſe,
Qual fu la morte; e andrò di mano in mano
Alla brigata rivedendo il pelo,
Se mi darà tanto di vita il cielo.

2

Tu, Febo, appreſta al Cantor poco eſperto
Dell' arbor no, che i fulmini preſcrive,
Ma di cavoli, e bieta un nobil ſerto,
Che ſuole ornar chi poetando ſcrive:
O portatemi almeno ingiù dall' erto
Monte di Pindo, intemerate Dive,
Un fiaſco del licor, che voi bevete,
E che ha virtù di ſpegnere la ſete.

3

E voi, corteſi Signori, e Signore,
Che parte in piè, parte ſedendo ſtate,
Laſciate per un po' di far romore,
E non mi fate dietro le fiſchiate:
Se avete, come pare, un gentil core,
Benignamente, vi prego, aſcoltate
L' iſtoria, che a contarvi io m' apparecchio,
Come ſta ſcritta ſopra un libro vecchio.

4

Ma queſto libro pochi l' hanno viſto,
Ch' è un libro troppo raro, ed io lo ſerbo
Non già tra gli altri, che ho, confuſo, e miſto,
Ma ſotto chiave ſta con buon riſerbo:
Mio biſavo ne fece il grande acquiſto
Da un certo Annio famoſo da Viterbo,
Il qual vi ſcriſſe fuori ſul cartone:
Vita di Marco Tullio Cicerone.

5

Queſte parole ſono in buon toſcano,
Ma quel di dentro è in un certo idioma,
Che ad un, che nollo intenda, ſembra ſtrano,
E vi manca ogni punto, ed ogni coma,
Benchè fioriſſe ſotto il buon Trajano
Il dotto Autor di queſto Libro in Roma,
Dal nome appar però, ch' ei fu Caldeo,
Perchè chiamoſſi Giambartolommeo.

6

E' queſto il nome dell' Autor, di cui
Potrei dir molte coſe, ma mi pare,
Che ſtia male a cercare i fatti altrui;
Pertanto noi lo laſceremo ſtare:
E chi voleſſe intendere di lui
Qualche coſa di più particolare,
Aſpetti, che con quella d' altri Autori
La di lui vita venga anch' ella fuori.

7

E uſcirà preſto in Francia, e forſe altrove,
Che queſto e 'l guſto dell' età corrente,
Di ſcrivere le vite a tutte prove,
E dal ſepolcro trar la dotta gente:
E ſe non ſa produrre opere nuove,
Benchè di queſte ancor n' eſcan ſovente,
Almen ſa far onore a' letterati,
Che fioriron ne' ſecoli paſſati.

E

8

E non ſolo oggidì da tanti, e tanti
Si dà l'incenſo a' morti, ma ſi vanno
Cercando i libri loro, e tutti quanti,
Buoni, e cattivi, in luce poi ſi danno:
E per comodo ancor degl'ignoranti,
O bene, o mal, toſto tradur ſi fanno:
E mi ſtupiſco, come non ſia ſtata
Già tradotta queſt'opera, e ſtampata.

9

Chi vuol, che queſto antico manuſcritto
Si trovaſſe nell'Iſola di Delfo,
E che in Italia poi feſſe tragitto,
Dal Laſcari portato, o dal Filelfo:
Chi nella Libreria d'un Re d'Egitto,
Il quale aveva nome Filadelfo,
Vuol, che foſſe tra quelle mila ſome
Di libri, che arſer, non ſo quando, o come.

10

Nè l'un, nè l'altro forſe la indovina:
Comunque ſia, l'Autor di queſta vita
Fu perſona di rara, e gran dottrina,
E nelle antichità molto erudita:
E la ſua iſtoria è parſa a me divina
Per un poema: e 'l Maſtro ſtagirita
La troverà conforme alla ſua ſcuola,
Eſſendo un'azione unica, e ſola.

11

Perchè, ſiccome ſenza alcun contraſto
Un, che mangiaſſe tutta la giornata,
Colui verrebbe a fare un ſolo paſto,
Eſſendo un'azion continuata:
Così, ſe non avete il cervel guaſto,
Vedrete, che la vita ſeguitata,
Nè interrotta giammai di Cicerone,
Viene a formare una ſola azione.

12

Ed oltre l' unità sì neceſſaria
Dell' azione, è ſtato ancor ſerbato
Il tempo, il quale di legge ordinaria
Ha da eſſer diſcreto, e limitato;
E non paſſerà già la centenaria,
Ma conterraſſi, ſe non ho fallato
Nel fare i conti, dentro il breve ſpazio
Di ſeſſant' anni, come vuole Orazio.

13

In ſeſſant' anni, o poco più, che viſſe;
Cicerone operò coſe sì illuſtri,
Che ſe ſi guarda a quel, ch' ei fece, e diſſe,
Par, che campaſſe almen ſeſſanta luſtri:
E 'l noſtro Giambartolommeo ne ſcriſſe
Una gran parte con bei modi induſtri,
Fece all' opera ſua diverſe note,
Onde trar molta utilità ſi puote.

14

Però m' è entrato in capo il brulichio
Di paſſar, ſe potrò, per uomo dotto:
Non potendo produr nulla del mio,
In volgar lingua ho queſto Autor tradotto:
Nè l' ho tradotto ſol, ma fatto ho anch' io,
Come già fece il buon Piovano Arlotto,
Il qual traduſſe, e pubblica è la coſa,
I verſi di Virgilio in buona proſa.

15

Anzi ho, per meglio dir, fatto il contrario,
Mentre quel libro in verſi ho traslatato,
E colla ſcorta del Vocabolario
Della Cruſca, che l' ho quaſi fruſtato,
E coll' ajuto del fedel rimario,
Che benedetto ſia chi l' ha ſtampato,
Ho fatto sì, che quel, ch' era già prima
In buona proſa, ora è in cattiva rima.

Non

16

Non ho voluto il Triffino imitare,
Che grecizzando fcriffe in verfo fciolto
L'Italia liberata: e fi può dare,
Che bella fia, ma non fi legge molto:
Che il tor la rima a un poema volgare,
E' come torre il nafo ad un bel volto:
E' come torre al cielo e fole e ftelle,
E lo fpirto, e la grazia a donne belle.

17

E feguito non ho quello fcolaro,
Che al Genitor credendo vender lucciole,
Gli fcriffe, che imitando il Sannazzaro,
Rifaceva il Goffredo in rime fdrucciole:
E con lui ponno andar quafi del paro
Certi Cantor, dirò così, da fucciole,
Che credon fare una gran prova, quando
Vanno ne' loro verfi fdrucciolando.

18

E non ho fcritto in certi verfi ftrani,
Che fon più lunghi affai, che non bifogna:
I quali da' paefi oltramontani
Un ardito Cantor portò in Bologna:
E di fervir parecchi Italiani
Alla Francia oggidì non han vergogna:
Ed ho lafciato ftar le rime tronche,
Che a me non piacquer mai le cofe monche.

19

Qui farà forfe bene, ch'io mi fcolpi,
Prima, che alcuno facciami il proceffo:
Che fe altrui vo menando certi colpi,
Il che avverrà fors'anche troppo fpeffo,
Neffun di me fi lagni, e non m'incolpi,
Ch'io non parlo degli uomini d'adeffo,
Parlo fol degli antichi, i quali avieno
I vizj, che abbiam noi, nè più, nè meno.

20

E udendo le mie rime, è naturale,
Che voi, Signori miei, talor direte:
Qui favella del tal, qui della tale,
Qui del tal altro; e pur v' ingannerete,
Perchè oltre il parlar sempre in generale,
Parlo di quei, che voi non conoscete,
Anzi parlo sovente, e sallo Iddio,
Di que', che non conosco nemmen io.

21

E non vorrei, che foste, come alcuni,
Che udendo declamar contro un difetto,
Quasi essi sieno di quel vizio immuni,
Adattano al lor prossimo ogni detto,
E a casa se ne tornano digiuni,
Quando porsi dovrian la mano al petto:
Ed applicare a se dovria la gente,
E non altrui, la predica, che sente.

22

Però se trova in questa mia leggenda
Qualche cosa, che possagli giovare,
Se l'applichi ciascuno, e se la prenda;
Quel, che non fa per lui, lo lasci stare:
Figuratevi d' essere a merenda,
Dove sceglie ciascun quel, che gli pare:
O di trovarvi ad una fiera, in cui
Ognuno compra quel, che fa per lui.

23

E non s' affibbj alcun quella guarnaccia,
La qual non è tagliata sul suo dosso:
E chi si sente punzecchiar, si taccia:
E sopra tutto non diventi rosso:
Altramente da chi lo guarda in faccia,
Scorger farassi: ed io giurar vi posso,
Che tiro in aria, senza saper dire
Dove il vibrato stral vada a ferire.

Anzi

24

Anzi non ſon io quel, che ve l'accocca,
E che va rivedendo altrui le bucce,
Ma Giambartolommeo: però a chi tocca
Qualche sferzata, in pace ſe la ſucce:
O ſe vuol lamentarſi, e aprir la bocca,
Dï me non già, ma dell'Autor ſi crucce,
Il qual liberamente, e *ſine fuco*,
Scriſſe le coſe, le quali io traduco.

25

Ma Giambartolommeo, s' io non m'inganno,
Potraſſi anch' egli facilmente aſſolvere,
Che le ſue grida in fumo a finir vanno,
E in acqua il temporal vaſſi a riſolvere:
E le di lui picchiate altro non fanno,
Che ſgomberar, dirò così, la polvere:
E la ſua sferza è una coda di volpe,
Che non fa mal nè alle oſſa, nè alle polpe.

26

Ei lecca, come il can, ma poi non morde,
Perch'è più toſto un uom caritativo:
Sebben la coſcienza vi rimorde,
Voi potete ſentir quello, ch' io ſcrivo:
S'egli aveſſe toccate certe corde,
O ſe pungeſſe gli uomini ſul vivo,
Per morale, per utile, per dotto,
Che foſſe il libro, io non l'avrei tradotto.

27

Un altro Traduttor forſe queſt' opra
Avria ſpacciata, come coſa propia,
E alla coſcienza avria paſſato ſopra,
Che non fu mai di Ladri al mondo inopia:
Più d'un, ſenza temer, che un dì ſi ſcopra
Il furto ſuo, gli ſcritti altrui s' appropia:
E tal creduto viene Autor d'un libro,
Ch' è con me d' un medeſimo calibro.

28

Non è cioè, che puro Traduttore,
Per non dir peggio, degli ſcritti altrui:
Al più del ſuo v' aggiunge qualche errore;
Ed io ſapronne aggiunger più di dui:
E ſi fa bello coll' altrui ſudore,
Siccome forſe fa più d' un di vui:
E mentre quel, che non è ſuo, s' uſurpa;
Del letterato il bel meſtier deturpa.

29

Io capace non ſon d' una tal frode,
E non m' approprio quel, che non è mio;
E della invenzion tutta la lode
Abbiaſi pure Giambartolommio:
Il quale ha unito a molte coſe ſode
Un qualche ſcherzo, e così ho fatto anch' io;
Che con Orazio Flacco io pur pretendo,
Che dir ſi poſſa il vero, anche ridendo.

30

Io non ſon come certi bei cervelli,
Che condannan qualunque Autor piacevole;
E fanno grazia ſolamente a quelli,
Che compongon ſul guſto petrarchevole:
Tutti gli ſtili ſono buoni, e belli,
Ed io, ſebbene è coſa malagevole,
Cercherò di miſchiare *utile dulci*,
Sul far del Caporali, oppur del Pulci.

31

E perchè ſon con Socrate d' avviſo,
Che 'l rider giovi ſpeſſo alle perſone,
Per ſomminiſtrar loro anch' io di riſo
Nuova materia, o ſia nuova cagione,
Di mandar queſto libro ho già deciſo
Con tanti altri in iſtampa a proceſſione
Per pubblico, e privato benefizio,
Se mi darà licenza il Sant' Ofizio.

Un

32

Un altro Autor, io ſon di ſentimento,
Che avrebbe detto, e forſe ancor giurato,
Che lo traduſſe per divertimento,
E che a ſtamparlo non ha mai penſato,
Ma fatte appena trenta ottave, o cento,
Gli è ſtato attorno tutto il vicinato:
E che gli Amici tanto han fatto, e detto,
Che ha dovuto ſtamparlo a ſuo diſpetto.

33

Che glie lo ha comandato un Cavaliero,
Un Duca, un Cardinale, e che biſogna
Ubbidire de' Grandi all' alto impero,
Anche con ſuo diſcapito, e vergogna:
Io mo, che dico in ogni tempo il vero,
Eccetto allor, che dico la menzogna,
Torno a ripeter, che lo fo ſtampare,
Perchè mi piace, e perchè ben mi pare.

34

E perchè in queſti tempi benedetti
Chi ſtampa un libro, non par galantuomo,
Se in ſua lode non ha varj Sonetti,
Io ne ho tanti da farne un groſſo tomo:
Certo i più belli non ne avete letti:
Me ne han mandati da Pavia, da Como,
Da Bergamo, da Lodi, e da Piacenza,
Ma per ora il Lettor ne farà ſenza.

35

Perchè potrebbe forſe dir la gente,
Che con preghiere, ed anche con quattrini
Gli ho mendicati dagli Autor vilmente,
Dagli Autori venali, e poverini:
Ovver che parto ſon della mia mente,
E che in mancanza di buoni vicini,
Io da me ſteſſo m' ungo gli ſtivali,
Come fanno oggidì certi cotali.

E

36

E tutti que'di voi, che veduto hanno
Un certo libro, il qual mi par, che ſia
Intitolato, ſe pur non m'inganno,
De Eruditorum charlataneria,
Titolo, il quale ſpiega bene, ſanno
Con qual malizia, e quanta furberia,
Con quanti ſtrattagemmi, in quanti modi
I letterati uccellino le lodi.

37

Io pertanto conſiglio il pio lettore
A non andar giammai preſo alle grida,
E a non dar troppo fede a un lodatore,
Che ſi trova ingannato chi ſi fida:
Nel giudicar di qualſivoglia Autore,
Il merito ſia quello, che decida,
E non le lodi altrui, nè l'altrui biaſmo:
Così dicea quel Critico di Eraſmo.

38

Se 'l libro avrà quell'eſito, che ſpero,
Io farò farne una riſtampa preſto,
E accreſcerollo d'un volume intero:
Farò ſtampare da una parte il teſto,
La verſion dall'altra: e al foreſtiero
Daronne avviſo con un manifeſto,
E cercherò di far varj Aſſociati,
Che sborſino i danari anticipati.

39

Ad eſſi il libro venderò più caro,
Che queſto è uno de'ſoliti guadagni
Degli Aſſociati, e a ſpeſe mie lo imparo,
E in ciò credo d'aver molti compagni:
E perchè a un libro nuovo non di raro
Acquiſtan pregio i nomi illuſtri, e magni,
A queſto io credo col mio gran talento
D'aver trovato un buon provvedimento.

Men-

40

Mentre di registrare ho già proposto
I nomi de' più chiari personaggi,
E qualche nome ancor finto e supposto,
Nel fin del libro, come tanti ostaggi,
Tra gli Associati: e perchè son disposto
Di procurare tutti gli avvantaggi:
Al libro mio, farò, ch' e' porti in fronte
Il nome d'un Marchese, oppur d' un Conte.

41

E questo Conte, oppur questo Marchese
Al libro mio farà portar rispetto:
Purchè sia ben legato all' Olandese
Fra gli altri libri gli darà ricetto:
D' un ti ringrazio mi sarà cortese,
Dirà, ch' è bello, senza averlo letto:
O forse mi farà quel complimento,
Ch' ebbe già l' Ariosto in pagamento.

42

Anzi ho pensato già di dedicare
Ciascun canto a un diverso Protettore:
E sceglierò persone illustri, e chiare,
Per ricchezze, per nascita, o valore:
E a ciaschedun di lor, senza esitare,
Darò titoli splendidi d' onore:
E in questa guisa per l' Italia tanti
Fautori avrò, quanti saranno i canti.

43

Farò al mio libro una prefazione
Seguendo l' uso, che ora s' è introdotto;
O farò farla, come si suppone
Che facciano altri, da qualche uomo dotto:
Citerò in essa tutte le persone
Che avran lodato il libro, che ho tradotto:
E lor per gratitudine in bei modi
Renderò grazie a grazie, e lodi a lodi.

Darò

44

Darò titoli illuſtri a tutti quelli,
Che a me quello di dotto, e d'erudito
Avran dato ne' loro ſcartabelli,
Ch' io mi ſono un, che ſo tener l'invito:
E gratteremci a guiſa d'Aſinelli
La ſchiena, e caveremoci il prurito,
E queſta, come ſcriſſe una moderna
Penna, è la vera carità fraterna.

45

Cercherò ſcreditar gli altri Cantori,
E a mio poter ne dirò tutti i mali,
Come fanno oggidì molti Scrittori,
Che attaccan malamente i lor Rivali,
E cercan tor la fama a quegli autori,
Quantunque dotti, e claſſici, co' quali
Pretendono d'entrare in competenza,
E ne parlan con poca reverenza.

46

E queſto fan parecchi, perchè ſanno,
Probabilmente almen, ſe non del certo,
Che ſcreditati anch' eſſi un dì ſaranno
A diſpetto del loro eccelſo merto:
E però gli altri ſcreditando vanno
Con parlar or paleſe, ora coperto:
Ch' egli è conforto alle diſgrazie, e al duolo,
Quando uno ha da cader, non cader ſolo.

47

Farò veder, che ha da eſſere giovevole
Ogni Poeta col ſuo dolce canto,
O ſcriva in iſtil ſerio, oppur piacevole,
Al che più d'un non pensò più, che tanto;
E intento ſolamente al dilettevole,
Pensò a nocer più toſto: e farò intanto
Andar col volto baſſo, e ſtar penſoſi
I Poeti più claſſici, e famoſi.

48

E ſosterrò con queſto mio ſiſtema,
Che alla luce non è finora uſcito,
Sel porti ognuno in pace, alcun poema,
Il quale al mio debba eſſer preferito,
Sì per la rarità del novo tema,
E sì perch'io l'utile al dolce ho unito:
E paſſerò per riſtorator vero
Del divino poetico meſtiero.

49

Farò far da un inſigne letterato
Al mio libro un'oſcura allegoria:
Ei cercheralla con grande apparato,
Anche dove cred'io, che non vi ſia:
E, mercè l'opra altrui ſarò ſtimato
Da' miei Lettori una perſona pia:
Farò far gli argomenti a tutti i canti
Da qualche Amico mio, giacchè ne ho tanti.

50

Se non ſon buoni, che ad incomodarmi
Gli Amici miei, io non gli apprezzo molto:
Hanno ne' miei biſogni ad ajutarmi,
Che una man lava l'altra, ed ambe il volto;
Ed io, nol dico mica per vantarmi,
Ma quando poſſo, non ſon tanto ſtolto,
Che volentier con quello del compagno
Non faccia, perchè 'l mio così ſparagno.

51

Il mal ſi è che per me ſon troppo rare,
A dire il vero, ſimili venture:
E ſebbene io non ho guardato a fare
Piacere a molti in varie congiunture,
Con tutto ciò diverſi or non mi pare
Che ſi dieno per me troppe premure,
Ed or, che il loro ajuto m'abbiſogna,
Fuggon da me, che par, che abbia la rogna.

E

52

E quel, ch'è peggio, almen per quel, che in- (tendo,
Di fcreditar fi prendono l'impaccio
Alcuni il mio poema: e van dicendo,
E me lo diffe un giorno ful moftaccio
Un Perfonaggio dotto, e reverendo,
Che non avrà quefta leggenda fpaccio:
Si può dar, che coftor fieno indovini,
Ma finalmente io fpendo i miei quattrini.

53

Io fono obbligatiffimo davvero
Al buon augurio, che coftor mi fanno,
Con tutto quefto io poi non mi difpero,
Che i difperati fi han le beffe e il danno:
E di efitar tutte le copie fpero
Di quefta nuova iftoria in men d'un anno:
Perocchè un libro, e maffime volgare,
Che è cattivo, ha uno fpaccio fingolare.

54

Bafta folo, che fia bene ftampato,
Che diletti il Lettore, e non lo ftanchi,
Che fia di varj fregj corredato,
Siccome s'ufa ne' paefi franchi,
Più, ch' altrove: e per quefto ho già penfato
Di far nella riftampa, che non manchi
Al libro mio, come ho detto di fopra,
Nulla di ciò, che può dar pregio a un'opra.

55

Vi farà più d'un rame buono, e bello:
Di Cicerone vi farà il ritratto,
Probabilmente vi farà anche quello
Di Giambartolommeo, ch' era uom ben fatto:
E con lor due da qualche buon pennello
D'Italia io pure vi farò ritratto:
Saravvi al fin de' canti una vignetta,
Difegnata dal celebre Piazzetta.

Porrò

56

Porrò nell' ampio margine le note,
In cui faran molte parole greche,
E d'altre lingue men comuni, e note,
Cui legger non fapran le genti cieche:
Manderonne più copie alle remote
Contrade in dono alle Biblioteche:
E ne regalerò molti efemplari
Agli Autor de' Giornali letterari.

57

E così quefti pubblici Cenfori,
Che a' giorni noftri findacando vanno
Con gran franchezza i poveri Scrittori,
E coll' accetta le fentenze danno,
Sopra il mio libro non faran romori,
E troppo per fottil nol guarderanno:
Che guardare a un cavallo non fi deve
In bocca da chi in dono lo riceve.

58

E un eftratto fedel del libro mio,
Che delle mani mie farà lavoro,
Farò inferire ne' Giornali anch' io,
Coll' ajuto di qualche Barbafforo:
Ma fenza ufar tant' arte, fpero in Dio,
Che lodato farò da alcun di loro,
Che più d'un libro or lodafi per picca.
E l'uno all' altro, quando può, la ficca.

59

E fe a cafo faceffero rimbrotti
Coftor contro di me tutti d'accordo,
Ricorrerò all' Abate Tartarotti,
Il quale è un letterato d'alto bordo,
O a quella compagnia d'uomini dotti,
Che m'hanno detto, e non l'han detto a un fordo,
Che a' novellifti vogliono far fronte,
E i letterati vendicar dalle onte.

Ma

60

Ma mi ſtrapazzin pur per corteſia
Che gli ſtrapazzi io volentier perdono:
Benchè da lor lodato un libro ſia,
S' egli è cattivo non ſarà mai buono:
E vilipeſa ancor queſt' opra mia
Da' Giornaliſti tutti quanti ſono,
Sempre in pregio ſarà, purchè ſia bella,
E alla fedel poſterità s' appella.

61

E queſte ottave io qui le ho meſſe a poſta;
Perchè ſe alcun di lor mi tratta male,
Che 'l dir mal d' altri è coſa, che non coſta,
Nelle novelle, oppur nel ſuo giornale,
In tal caſo ho già pronta la riſpoſta,
Perchè potrò dir ſempre, che quel tale
Ha detto mal di me ſol per vendetta,
Che già ſi ſa, che chi la fa l' aſpetta.

62

Per ora, giacchè trovaſi occupato
In opere più claſſiche il Marelli,
Che il mio poema già m' avea cercato,
Sebben molti tra lor fanno a capelli
Per guaſtarmelo, io voglio che ſia dato
Queſt' onore alle ſtampe dell' Agnelli:
Ma un' altra volta, ſe ſon vivo, e ſano,
Stamperò 'l libro mio fuor di Milano.

63

Di là de' monti io lo farò ſtampare,
Perchè a' dì noſtri ſono in grande ſtima
Le mercanzie, che han valicato il mare,
E che vengono a noi da ſtrano clima:
Sebben molti ſan l' arte d' ingannare
Il credulo avventore, il quale ſtima
Comprar merci di Francia, o d' Inghilterra;
E compra roba della noſtra terra.

Ot-

64

Otterrò il privilegio, che neſſuno
Poſſa ſtampar nè in Roma, nè in Fiorenza,
Nè altrove il mio poema in conto alcuno,
Per cinquant' anni, ſenza mia licenza:
Sebbene a dire il ver forſe a più d' uno
Parrà ſoverchia queſta provvidenza,
Che altrui non paſſerà probabilmente
Un sì pazzo penſiero per la mente.

65

Giacchè la vuol venir, dirovvi adeſſo
Un' altra coſa, ed è, che ſe aſcoltate
Talvolta replicar nel canto ſteſſo
La ſteſſa rima, è bene, che ſappiate,
Che il farlo in coſcienza m' è permeſſo,
Che una coſa non è delle vietate:
E Lodovico Dolce ſo, che uſava
Di replicarla nella ſteſſa ottava.

66

In oltre quel ſentir di tanto in tanto
La medeſima rima, a cui già avvezza
Abbiam l' orecchia, par, che aggiunga al canto
Una novella grazia, una vaghezza,
La quale a me fa come un dolce incanto,
Sebben talun di voi forſe la ſprezza;
Io ſon d' un altro guſto, e con ſua pace
Sentirla a replicar troppo mi piace.

67

Se in capo all' anno con mio pregiudizio
Pochiſſimi eſemplari avrò venduto,
Farò rifare al libro il frontiſpizio,
In cui dirò, ch' è ſtato riveduto
Da un uomo di dottrina, e di giudizio,
E ch' è ſtato corretto, ed accreſciuto,
E queſto non ſarà vero niente,
Ma ſervirà per ingannar la gente.

68

E tale ſtrattagemma non è nuovo,
Ma già molti altri fecero lo ſteſſo,
E preſſo i gonzi, come ſcritto io trovo,
Ebbe la lor malizia un buon ſucceſſo:
Ma que', che ſan trovare il pel nell'uovo,
Sepper bene ſcoprir prima d'adeſſo,
Sepper, dico, ſcoprir, che queſto è ſtato
Per far danari un ottimo trovato.

69

E perchè queſta frode hanno ſcoperto
Gli errori, che eran regiſtrati in fine
Di quel libro, io che ſto coll'occhio aperto,
Quando non dormo, e che ho un giudizio fine,
Non vo' l'*errata corrige* per certo
Porre al mio libro, che non è alla fine
Tenuto alcuno in qualſiſia paeſe
Le ſue vergogne mettere in paleſe.

70

Pertanto tutti que', che leggeranno
Il libro mio, quando ſia pubblicato,
Se qualch'errore in eſſo troveranno,
E ve ne troveran forſe in buon dato,
Se ſon punto diſcreti, ne daranno
Tutta la colpa a quel, che l'ha ſtampato,
Perchè in un libro, ſe v'è qualch'errore,
La colpa è ſempre dello Stampatore.

71

Per verità gli Stampator moderni,
Non fanno troppo onore alla lor arte;
Pieni d'errori ſtampano i quaderni,
E guaſtano talor le dotte carte:
Quindi ne naſcon que' lamenti eterni
Di tanti, e tanti Autor: ma d'altra parte,
Io temo, e meco teme ogni uomo ſavio,
Che qualche volta lor ſi faccia aggravio.

Ad

72

Ad essi spesso vengono imputati
Gli errori altrui, e portano la pena
Forse de' vostri, e anche de' miei peccati
I poverelli, perchè han buona schiena,
E di cento spropositi stampati,
Essi son rei di quattro, o cinque appena:
Che lo scaricalasino è un bel gioco,
E chi non sa ajutarsi è un uom dappoco:

73

E' un uom material, un uomo grosso,
Chi non ha ancor un sì bel gioco appreso;
Che oggidì cerca scaricare addosso
Agli altri ognun della sua colpa il peso:
E fo lo stesso anch' io, quando che posso:
E però questo spediente hò preso
D'avvisare il Lettor, che s'egli inciampa
In qualch'error, sappia, ch'è error di stampa.

74

Farò al mio libro doppio indice esatto;
Il primo noterà succintamente
Ogni detto di Tullio, ed ogni fatto;
E servirà il secondo solamente
Per varie altre materie, di cui tratto:
E questi indici sono veramente
D' un comodo, e d'un uso singolare
Per chi non ha gran voglia di studiare.

75

Saravvi in fin dell'Opera il rimario,
Come di far co' gran Poeti s'usa:
Saravvi dell' istoria anche il sommario,
La quale in versi è forse un po' diffusa;
Ed una specie di vocabolario,
Il qual dichiari ogni parola astrusa,
O vogliam dire ogni parola nuova,
La quale in sulla Crusca non si trova.

Certo

76

Certo i Compilatori della Crufca
Avrebber prefo quafi a ferrar le oche,
A regiftrare ogni parola etrufca:
Indietro ne lafciarono non poche,
Il che il pregio del libro alquanto offufca;
Ma dove vanno, chi le fa, le loche,
E vi collochi alcune, ch'io ne ho ufate
Che furono da lor dimenticate.

77

E con quefto mi credo aver rifpofto
A certi fchizzinofi, i quali udendo
Qualche nuovo vocabolo, tantofto
Gridano: crufca, crufca, non fapendo,
Che quefta crufca, al dir dell' Ariofto,
Non è farina, e anch' io così la intendo:
E ne chiedo perdono a tutti quanti
I crufcofi, e crufchevoli, e crufcanti.

78

Io fo, che Orazio Flacco folea dire,
E lo fteffo può dire ogni altro Autore,
Che torneran più voci a rifiorire,
Che a' giorni noftri più non fono in fiore:
E molte, e molte noi vedrem morire
Parole, che oggidì *funt in honore;*
Però qualche vocabolo andrò ufando,
Che nuovo vi parrà, di quando in quando.

79

E mi prenderò forfe la licenza
D' ufar qualche vocabolo lombardo;
Le fiorentinerie lafcio a Fiorenza,
O le ufo per lo men con gran riguardo:
Io fono un uom di buona cofcienza,
E da certi riboboli mi guardo:
E le lafcivie del parlar tofcano
Lafcio da parte, come buon criftiano.

E

80

E mi sono studiato in tutti i modi
In primis di non dir qualch' eresia,
E poi di non mischiare fra le lodi
Di Cicerone una sola bugia:
V' ho posto sol del mio certi episodi
Per ornamento della poesia,
Ma nell' essenziale io non v' ho aggiunto,
Per dir così, nè virgola, nè punto.

81

Pure stato non son sì scrupoloso,
Come il per altro celebre Salvini,
Che tenne un modo troppo faticoso
Nel tradur varj Autor greci, e latini,
Onde al lettor riesce un po' nojoso,
Checchè ne dican certi Fiorentini:
Io del primiero Autor ho ritenuto,
Senza poi dar nel secco, il contenuto.

82

Di questo posso andar lieto, e superbo,
E perchè in fronte al libro un qualche detto
D' un Autor si suol porre, io mi riserbo
Nella ristampa a porvi quel precetto
D'Orazio, il qual dicea: *nec verbum verbo*,
Con quel, che siegue appresso: ed in effetto
Dee tradursi un Autor, al parer mio,
Con qualche libertà, come ho fatt' io.

83

Con tutto ciò non mi do mica il vanto,
D' aver composto un' Opera perfetta:
Ch' io non son gran Poeta, e scrivo, e canto
Secondo sol, che il natural mi detta:
Ed oltre a non saperne più, che tanto,
Quest' Opera ho composto in furia, in fretta:
Non m' importa però se alcun nol crede,
Che in questo agli altri anch' io do poca fede.

84

Mi fa rider più d' un del nostrc tempo,
Che di darmi ad intendere pretende,
D' aver fatto un gran libro in poco tempo;
E per lanterne lucciole mi vende:
Tal gente ben si vede, che ha buono tempo,
E poco di politica s' intende:
Dovrebbe dir, per dar credito all' Opra,
Che cinquant' anni vi ha pensato sopra.

85

E que' tali, che fan diversamente,
Per dir la verità, mi fan passare
Mille tristi pensieri per la mente,
Di cui però mi soglio confessare,
Benchè mi dica il Fraticel prudente,
Che peccato non v' è, mi fan pensare,
Che sia cattiva, e molto strapazzata
Quell' Opera, o che l' abbiano rubata.

86

Io farò far dal Revisore amico
Al mio poema l' approvazione,
In cui dirà, che ad alcun libro antico
Non la cede la mia traduzione:
Che non essendo in tutto quel, ch' io dico,
Contra i costumi, o la religione
Alcuna cosa, egli l' ha giudicato
Un libro degno d' essere stampato.

87

Trattandosi, ch' io scrivo in poesia,
E quel, ch' è peggio, in poesia volgare,
Può darsi, che in quest' Opera vi sia
Qualche modo di dire irregolare:
Onde a qualche persona troppo pia,
O a qualche scrupoloso, può sembrare
Necessaria la solita protesta,
Però son pronto a farla, e sarà questa:

Le

88

Le parole deſtino, o biondo nume
Fato, fortuna, oppur celeſti Dive,
Ed altre, che ſaran nel mio volume,
Son vocaboli uſati da chi ſcrive
In verſi, per antico, e rio coſtume,
E non già ſentimento di chi vive
Nel grembo della Chieſa, e che profeſſa,
D'eſſere un buon criſtiano, e dice Meſſa.

89

Io ſon criſtiano, quanto il Re di Francia,
Il quale è criſtianiſſimo chiamato:
E ſono prunto a metterci la pancia
Per la religione, in cui ſon nato:
E tutto il reſto io l'ho per una ciancia,
E ſo, che ſon le muſe, Apollo, il fato,
E la fortuna, preſſo noi Chriſtani,
Nomi ſenza ſoggetto, idoli vani.

90

Ma già troppo è durato il mio prefazio,
E tal, che ſol le coſe antiche ſtima,
Dirà, ch'è contro quel, che inſegna Orazio
Là, dove tratta dell'ottava rima:
Di queſto buon avviſo io lo ringrazio,
E ſe mel ricordava un poco prima,
Gli avrei levato immediate il tedio,
Ma quel, ch'è fatto non ha più rimedio.

91

E 'l voler con un gran cicalamento
Chiedervi ſcuſa dell'error commeſſo,
Siccome fra più d'un per complimento,
E' un rimedio peggior del male iſteſſo:
Però ſenza più paſcervi di vento,
Paſſo ſenz'altro a quel, ch' v'ho promeſſo:
Quel, che ho detto finor, ſia per non detto,
Che ora di Tullio a favellar mi metto.

92

Ma ſe comincio adeſſo a favellare
Di Cicerone, entro in un certo golfo,
Peggio di quel, dove ebbe ad annegare,
Se mal non mi ricorda, il Duca Aſtolfo:
E voi ſiete già ſtanchi d'aſcoltare,
Però a parlar di Tullio or non m'ingolfo:
Perchè, ſe poſſo, per la prima volta
Non vo' venire in odio a chi m'aſcolta.

93

Io non vo' paleſare il mio difetto,
Ch'è quello di ſeccare l'udienza,
E mi voglio tenere in buon concetto,
Come le donne fan, che hanno prudenza:
Queſte pel buon marito un gran riſpetto
Moſtrano in ſul principio in apparenza,
E fanno coprir tutte, o almeno varie,
I vizj lor colle virtù contrarie.

94

Son modeſte, trattabili, diſcrete,
Non han niente affatto dell'altero:
Le paſſioni tengono ſecrete,
E tengono celato ogni penſiero:
Vanno ſcoprendo terra, e ſtan quiete,
E pajono Novizie in Moniſtero:
Ma quando più da loro non ſi guarda,
Fanno al Marito qualche ſtrana giarda.

95

Io non prometto di farne altrettanto,
Che non ſarei d'attenderlo capace:
Ma dico ben, che non vi voglio intanto
Tener troppo a diſagio: e in ſanta pace
Voi potete, mentr'io riposo alquanto,
Andare a caſa, o dove più vi piace:
Ma con patto però, che un altro giorno
Ad aſcoltarmi ognun faccia ritorno.

Io

1

IO sono un uomo, e mente per la gola
Chi me lo niega, un uomo, che mantiene
Inviolabilmente la parola
Qualunque volta, che gli torna bene:
Perocchè lessi, quando andava a scuola;
Che così debbe fare ogni uom dabbene,
Dee mantener cioè quel, che ha promesso,
Come con voi son io per fare adesso.

2

Io vi promisi, anzi mi diedi vanto
Di farvi udir, benchè non sia di Maggio;
Una nuova leggenda, e il primo canto
Già ve ne recitai, come per saggio;
Or che mi sono riposato alquanto
La vostra attenzion mi fa coraggio,
A seguitare il resto dell' istoria,
Infin che avete fresca la memoria.

3

E così voi connettere potrete
Le cose, che finora io v' ho contate
Di Cicerone, con quelle, che udrete
Questa sera di lui, se m' ascoltate:
Sebben voi forse mi risponderete,
Che non v' è in ver questa necessitate,
Perchè di Tullio ancora non v' ho dette
Quattro parole, anzi nè pure un ette.

4

Il che è successo per innavvertenza,
E quasi quasi ancor contro mia voglia:
E di questa poetica licenza
Io non vi saprei dir quanto mia doglia:
Pur d' altra parte merito indulgenza,
Da chi la cosa esaminar ben voglia,
Che non è stato inutile quel tanto
Ch' io v' ho fatto sentir nell' altro canto.

5

Perchè così quella prefazione,
Che premetter doveva in lunga profa
Alla vita del noftro Cicerone,
Fatta in verfi, v'è ftata men nojofa;
E v'avete, cred'io, buone perfone,
Guadagnato forfe anche qualche cofa:
Mentre fcrivendo in rima, fo ben io,
Che non potei dir tutto il fatto mio.

6

Che s'io l'aveffi fcritta in fermon fciolto;
Io v'afficuro, che farebbe ftata
Più lunga, e più ftucchevole di molto,
E Dio fa quando faria terminata:
Laddove in verfi in men d'un'ora ho tolto
Il faftidio, e la noja alla brigata,
Il che non fcglion far que'cicaloni,
Che fanno in profa le prefazioni.

7

Nelle quali oltre il dir cofe già vecchie,
Cofe cioè, che tutti già le fanno,
Son sì lunghi, che tolgono le orecchie
A tutti quelli, che a fentir le ftanno:
E a'libri miei ne ho tolte via parecchie,
Le quali poi mi fervono per l'anno
A varj ufi, che il Vate di Venofa
Diffe: ogni cofa ferve a qualche cofa.

8

Così fe a qualchedun degli uditori
La mia prefazion non è gradita;
Che appagar non fi puon tutti gli umori;
Quando quefta leggenda farà ufcita
Alla luce, potrà tagliarla fuori:
Voi fate conto intanto, che la vita
Di Cicerone mio cominci adeffo,
Che or mi metto a difcorrerne exprofeffo.

Tra

9

Tra Napoli, e tra Roma, a mezza via,
O vogliam dir nel mezzo del cammino,
Se non m' inganna la geografia,
Fu una Città, che si chiamava Arpino;
Detta così da un' arpa, o da un' arpia,
Per quanto ne ragiona il Calepino:
Da' suoi Parenti Cicerone nacque
In quest' alma Città, come al ciel piacque.

10

E intender per Parenti è necessario
In questo luogo i Genitori, i quali
Furo un uomo, e una donna, e d' ordinario
I Genitori sogliono esser tali:
Quindi si può dedur per corollario,
Che Cicerone trasse i suoi natali
Da due persone, e in questo io non vi gabbo,
Di sesso vario, e fur la mamma, e 'l Babbo.

11

I nomi loro adesso io ve li dico,
Perchè senza biscotto io non m' imbarco,
E se temesse qualche mio nemico,
Ch' io me gl' inventi, citerò Plutarco,
Il qual dice, che in quel linguaggio antico
Olbia la donna, e l' uom chiamossi Marco:
Olbia di Cicerone fu la Madre,
E Marco fu probabilmente il Padre.

12

Ma perchè 'l nome d' Olbia è alquanto strano
Per renderlo meno aspro a' nostri orecchi,
La chiamerem con nome più cristiano
Elvia, e faremo, come fan parecchi,
Che storpian più d' un nome oltramontano,
Confondon co' moderni i nomi vecchi,
Traspostan quei dell' uno all' altro clima,
Per comodo del verso, e della rima.

13

Nel che ſono mirabili i Drammatici,
Che danno ſpeſſo a un greco Perſonaggio
Un nome italian, tanto ſon pratici
De' coſtumi de' Greci, e del linguaggio:
E laſcian dire i Critici, e i Gramatici,
Che han talor di riprenderli coraggio:
Ma queſto in eſſi è lieve mancamento,
A petto agli altri di maggior momento.

14

Peccan, dirò così, contro il decoro,
E contro il veriſimile, e mi pare,
Che potrei farmi onore a ſpeſe loro,
Se li voleſſi alquanto tartaſſare:
Ma non voglio, che credano coſtoro,
Che la mia caſa io prenda a fabbricare
Sulle ruine de' palagi altrui,
Come fanno moltiſſimi fra nui.

15

Maſſime poi che mi potrebbon dire
I Drammatici, s'io con lor l'attacco,
Ch' eſſi ſcrivono ſol per divertire
Il popolo corrivo, quando è ſtracco:
E che a lor voglia ponno traſgredire
Le regole, che diede Orazio Flacco,
Le quali hanno biſogno, almen parecchie,
Di riforma, perchè ſon troppo vecchie.

16

Nel che coſtoro han tutte le ragioni:
E fo conto valermi anch'io di queſta
Riſpoſta contro i Critici minchioni,
Che veniſſero a rompermi la teſta:
Io ſon nemico di citazioni,
Cerco ſol divertir la gente meſta:
E baſta a me, s'io giungo co' miei canti
A dar qualche diletto agl' ignoranti.

Se

17

Se a voi, Signor, io giungo a dar diletto;
Io ſon contento, e non cerco altra lode,
Ancorchè traſgrediſſi ogni precetto,
Ch'ogni etate ha i ſuoi guſti, e le ſue mode:
E ſe oſſervando tutto quel, che han detto
Gli antichi, io ſecco il proſſimo, che m'ode;
Che varrammi il ſerbar nelle mie carte
Adamuſſim le regole dell'arte?

18

Io ſo, che quando una Commedia io leggo;
Piena di dolci motti, oneſta, e bella,
Sebbene in eſſa qualche coſa io veggo,
Che reggere non può forſe a coppella,
Io ſo, che mi diletta, e altro non chieggo,
E la ſtimo, e la lodo in mia favella:
E bramo, che mi paghi la diſcreta
Gente colla medeſima moneta.

19

Anzi mi ſembra, che non mi diſpiaccia
Una Giovine vaga, e ſpiritoſa,
Benchè nella perſona, o nella faccia
Si poteſſe emendare in qualche coſa;
Così purchè all'ingroſſo non vi ſpiaccia
Queſt'iſtoria, benchè ſia difettoſa,
Tuttavia diſprezzar non la dovete,
Se anime incontentabili non ſiete.

20

E a compatir talvolta anch'io mi movo,
Signori miei, più d'un componimento,
Benchè a voler cercare il pel nell'uovo,
Non vada eſente d'ogni mancamento:
Ciò non oſtante io non lo diſapprovo,
E di poco talor io mi contento,
Che ſo, che il fare una coſa perfetta,
All'uomo no, ma ſolo a Dio s'aſpetta.

21

Anzi io lodo, per dirla in confidenza;
Gli ſpropoſiti altrui più d' una volta,
Acciò quel tale abbia la compiacenza
Di compatire i miei, quando gli aſcolta:
E voi ſiete obbligati in coſcienza,
D' uſar diſcrezione, e di dar molta
Lode, per gratitudine a' miei canti,
Ch' io v' ho lodati in tanti caſi, e tanti.

22

Or biſogna, ch' io torni indietro un paſſo;
Che ho laſciato una coſa, che m' importa;
Non penſate però, ch' io vada a ſpaſſo,
Che a caſa tornerò per la più corta:
Io miſuro la ſtrada col compaſſo,
E tengo dietro alla mia fida ſcorta:
Nè di Tullio v' ho detto, o dirò coſa,
La qual non ſia nel teſto, o nella chioſa.

23

Debbo dunque il Lettor far avviſato,
Per ſalvar d' Elvia la riputazione,
Che Marco fu con eſſa maritato,
Secondo la comune opinione:
His poſitis ne viene, che ſia nato
Per conſeguenza il noſtro Cicerone
Di legittimo, e ſanto matrimonio,
E Giambartolommeo n' è teſtimonio.

24

Il qual, per cominciar l' iſtoria ab ovo,
Prudentemente ragionar non vuole
Di Tullio, ch' è per anco un uomo nuovo,
Se non ci dice in pria quattro parole
De' Genitori: e il ſuo diſegno approvo,
Maſſimamente che oggi non ſi ſuole,
O non ſi ſa lodare in modi gravi
Alcun Eroe, ſenza parlar degli Avi.

Marco.

25

Marco ſi legge in un' antica cronica,
Che nacque già nella Città di Marte,
E ch' ebbe più virtù, che la bettonica,
Grazie, che a pochi il ciel largo compatte:
Prima atteſe alla bell' arte colonica,
Poſcia ſi diede a rivoltar le carte;
E in pochiſſimo tempo egli divenne
Una delle migliori antiche penne.

26

Sapeva Marco uomo valente, e degno
L' idioma del Tebro, e quel d' Atene,
E ſtudiando ogni dì ſenza ritegno,
Scriveva in proſa a maraviglia bene:
Però in lui conoſcendo un raro ingegno,
Deſideroſo anch' egli del ſuo bene,
A Bologna mandollo il Genitore,
Acciocchè diventaſſe un gran dottore.

27

Marco, per ſecondare il genio altrui,
Andò in Bologna ad imparar la legge
Con tal ſucceſſo, chi in un anno, o dui
Fu annoverato fra il togato gregge:
Ma nojoſo, e moleſto era per lui
Un sì fatto meſtier, come ſi legge
Di Dante, del Petrarca, e d' altri tali,
I cui nomi ſaran ſempre immortali.

28

I quali eſſendo ſtati d' un ingegno
Alto, profondo, e fervido dotati,
E avendo i Padri lor fatto diſegno,
Che diventar doveſſero Avvocati,
Non ſepper far, dirò così, ritegno
Al loro natural, da cui portati
Sentianſi ad acquiſtar eterna fama,
Sprezzando ciò, che 'l volgo ammira, e brama:

29

E non voller ſui teſti., e ſulle chioſe
Diſcervellarſi, e perder la pazienza:
E ſapendo quai ſirti ſtieno aſcoſe
Nel vaſto mar della juriſprudenza,
E quanti fra quell'onde proceloſe
Reſtin ſommerſi in più d' un' occorrenza;
Incontenente abbandonaro il foro
Bramoſi di ſalvar l' anima loro.

30

E vollero più toſto con penuria
Far verſi, che acquiſtar molti contanti,
Col vender parolette nella curia,
Anzi bugie, come or ſan tanti, e tanti:
E fecer malamente andar in furia
I Genitori avari, ed ignoranti,
Che in grazia della poeſia parecchie
Volte ai figli tirarono le orecchie.

31

Marco però, ch' era diſcreto, e oneſto;
Finchè viſſe il temuto Genitore,
S' applicò ſopra il Codice, e il Digeſto,
Benchè, come già diſſi, a male in core:
E però ſarà bene a morir preſto,
Acciocchè 'l figlio poſſa farſi onore:
E per sbrigarmi più ſpeditamente,
Io lo farò morire d' accidente.

32

Morto il Padre di Marco, è ben, che moja
La Madre ancor, la quale ha ſtabilito
Di liberarci in breve d' ogni noja,
E prender non potea miglior partito:
Noi dunque le farem tirar le cuoja,
Acciocchè tenga dietro al buon marito:
E di lor due, come oggi far ſi ſuole
Coi morti, noi non farem più parole.

Il

33

Il buon Marco di ſe fatto padrone,
Dopo aver pianto, ma però non molto,
Leſſe Boezio *de conſolatione*,
E a poco a poco ſerenoſſi in volto,
E ſeguendo la ſua vocazione,
Id eſt la poeſia, ſentiſſi tolto,
Poichè andarono i Vecchi a maravalle,
Un graviſſimo peſo dalle ſpalle.

34

E colla mente allor libera, e ſciolta
D'ogni travaglio, a immortalarſi intento,
Si diede, torno a dirlo un'altra volta,
A compor verſi per divertimento:
E non uſciva allora una raccolta,
In cui non foſſe un ſuo componimento:
Ed in far verſi, ſenza alcun guadagno,
Non la cedeva ad Aleſſandro Magno.

35

E perchè vi parrà, ch'io parli in aria,
Mentre in far verſi ad Aleſſandro ho detto
Ch'ei non cedeala, è coſa neceſſaria,
Ch'io moſtri, che il Macedone ſuddetto
Fu poeta, benchè abbia in ciò contraria
La fama: e porterovvi a queſt'effetto
Due bei verſi, citati dal Petrarca,
Di quell'antico celebre Monarca.

36

Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovaſti, che di te sì alto ſcriſſe:
Ed il Petrarca, per tornare a bomba,
Due virgolette a que' due verſi affiſſe,
Avviſando con eſſe il buon Lettore,
Che que' due verſi eran d'un altro Autore.

Ma

37

Ma il Petrarca era, a non vi dir bugia,
Delicato un po' troppo di coscienza,
E se più d'un, che scrive in poesia,
Volesse usar la stessa diligenza,
E palesare ogni sua ruberia,
Pochi i versi sarian, che fosser senza
Quelle virgole, o sia senza asterisco,
E coraggiosamente a dirlo ardisco.

38

Or per tornare ad Alessandro, io dico,
Che se non fosse stato il gran Guerriero
Del Dio di Cirra, e delle Muse amico,
Non avria fatto far, per dire il vero,
Quella bella conserva, all' uso antico,
Coperta di diamanti al Padre Omero:
E un lungo squarcio non ne avrebbe letto,
Tutte le sere, quando andava a letto.

39

Nè dugento filippi avrebbe dato
Quel gran Monarca ad un Cantore, il quale
Tenendosi d'assai, l'avea lodato
In versi senza grazia, e senza sale,
Con patto, che ei più non avesse osato
Di scrivere di lui, nè in ben, nè in male:
E più d'un gran Signore ancor adesso
In certi casi dovria far lo stesso.

40

In oltre voi, Signori riveriti,
Che siete ingegni rari, e peregrini,
Avrete pure nominare uditi
Più di una volta i versi Alessandrini:
E per poco, che voi siate eruditi
Negli storici greci, e nè' latini,
Io mi figuro, che saprete, come
Da lui, che gl' inventò, presero in nome.

Tor-

41

Tornando a Marco, come già v'ho detto,
Virgilio, e Omero eran la ſua lettura,
Eran la cetra, e il canto il ſuo diletto,
E come volle ſua buona ventura,
De'ſuoi bei verſi, e del ſuo dolce aſpetto
Invaghiſſi una bella creatura,
Id eſt Elvia, la quale un gran prurito,
E una gran frega avea di tor marito.

42

Avea fatto Elvia fino dalla culla
Voto, per quanto io ſo, di maritarſi,
Come fa d'ordinario ogni fanciulla,
Ma vanno i voti ſpeſſo all'aura ſparſi,
E a finir van, per così dire, in nulla,
Perchè i partiti or ſono troppo ſcarſi:
Non volea nè da ſcherzo, nè da vero,
Elvia ſentir parlar di moniſtero.

43

E dicea, che lo ſtato monacale
E' tanto amaro, che poco è più morte,
Per chi non v'è chiamato: e che non vale
Il pentirſi dappoi con guance ſmorte:
Non ſolo non volea farſi veſtale,
Ma volea per legittimo conſorte
Un uom dotto, e di gran letteratura,
Poichè il reſto quaggiù paſſa, e non dura.

44

Elvia era una buoniſſima figliuola,
Nata, allevata, e creſciuta in Bologna,
Da'Genitori fu mandata a ſcuola,
E ſapea di latin quanto biſogna,
Sapea di greco ancor qualche parola,
E facea a molti uomini vergogna:
Era accorta, trattabile, e corteſe,
Come convienſi a Donna Bologneſe.

Io

45

Io so, che qualche quistion si muove
Sopra la patria d' Elvia, ed io pertanto
Ho già pensato di parlarne altrove,
E credo, che sarà nel sesto canto:
Nel quale io mostrerò con salde prove,
Quel, che or do per supposto: voi frattanto
Accordatemi questo postulato,
Ch'io ve ne resterò molto obbligato.

46

Elvia al buon Marco aveva posto amore,
Perch' era un uomo dotto, ed erudito,
Anzi sapendo, ch' egli era Dottore,
Desiderava averlo per marito:
Ed egli, ch' era tenero di cuore,
Non stette troppo ad accettar l'invito,
Ma fece un azione da Romano,
Cavossi 'l guanto, e le toccò la mano.

47

Due donne insieme star non ponno in pace,
E molto meno poi suocera, e nuora,
Biasima l' una ciò, che all'altra piace,
E l' una la vuol dentro, e l'altra fuora;
Se l' una grida, l' altra mai non tace,
Si mandano a vicenda alla malora,
Al bordello si mandano, alle forche
Con parolacce mal pesate e sporche.

48

Maledice la suocera sovente
La Nuora, e quel, che in casa la condusse;
Si bramano la morte alternamente,
E qualche volta passano alle busse:
In casa sempre un gran romor si sente,
Si scapigliano talor, così non fusse:
Pertanto la saggia Elvia ebbe giudizio
A far con Marco suo lo sposalizio.

Pe-

49

Perocchè non avendo a contentare,
Che il buon marito colla ſua perſona,
Poteva con ragione Elvia ſperare
Di menare una vita agiata, e buona:
E un bell'innanzi ad una donna pare
Il poter fare in caſa da padrona.
E' coſa troppo dolce ad una donna
Il poter dir, io ſon donna, e madonna:

50

E Marco, che ſapea che increſcer ſuole
A un galantuom la moglie inſulſa, e ſciocca;
Che dir non ſa con garbo due parole,
Nè ſa far altro, che filar la rocca,
A ſpoſar Elvia anch'ei, dica chi vuole,
La qual aveva e denti, e lingua in bocca;
E non amava troppo ſtare in ozio,
Anch'ei fa certamente un buon negozio.

51

Però concluſo ſubito il trattato,
Si fer le nozze quella ſteſſa ſera,
Che biſogno di Prete, o di Curato
Per quella funzione ancor non v'era:
Senza farlo ſapere al vicinato,
Son tuo marito, ed io ſon tua mogliera,
Diſſer co'teſtimonj i contraenti,
E detto ciò, ſi fecero parenti.

52

Oh queſta sì, che ſe ho da dire il vero,
La maniera mi par d'uſcir di pene,
Ma quel paſſare i meſi, e l'anno intero
In aſpettar un dì, che mai non viene:
Quell'andar tante volte al Moniſtero,
O a caſa di colei, che ti vuol bene,
Quel perder tanti paſſi inutilmente
A me non quadra in verità niente.

Non

53

Non mi quadra niente, e non mi piac
Quel pafcerfi di fguardi, e di parole,
E quel disfarfi, come fi disface
La cera al foco, o come neve al fole:
Quello ftar tanto tempo in fulle brace,
Quel far languir le povere figliuole,
E quel tirar le cofe tanto a lungo,
Non m' aggrada,io vel dico in largo,e in lungo

54

Molto meglio faria forfe per voi,
O Giovani, l' andar liberi, e fciolti,
Come liberi van gli afini, e i buoi,
Ma giacchè voi ci fiete ftati colti,
Giacchè la libertà par, che v' annoi,
Giacchè volete pur mal cauti, e ftolti,
Lafciarvi al collo mettere il caprefto,
Quel, che haffi a far, almen facciafi prefto

55

Nel far tanto all' amor fi perde il tempo
La fanità fi perde, ed il cervello,
Quante volte fuccede un contrattempo,
Che fa reftar l' amante un bel baccello:
Se non fa corre il vago frutto a tempo,
Perdendofi in mirarlo il villanello,
Talora viene un altro, e ve lo coglie,
Ed ei rimanfi ad odorar le foglie.

56

E per moralizzare anche un tantino,
Benchè non fia per me quefta mineftra,
Quel far per mefi, e mefi il vagheggino
A una Giovine, bella, fcaltra, e deftra,
Quello ftar tutto il giorno a lei vicino,
Quel parlarle full' ufcio o alla fineftra,
E quel tenerla tanto tempo a bada
E' cofa, torno a dir, che non m' aggrada.

Alle

57

Alle lusinge, agli amorosi detti,
Che più d'un core onesto hanno conquiso,
Agli sguardi furtivi, e languidetti,
Al dolce impallidir d'un vago viso,
Agli accenti interrotti, ed imperfetti,
Ai sospiri, agli scherzi, al pianto, al riso
D'un bel volto, se fosse anche Rinaldo,
Io non so ben, s'egli starebbe saldo.

58

Pur di rado oggi siegue un matrimonio,
Se i candidati tra di lor non fanno,
Per così dire, senza testimonio
All'amor per lo spazio almen d'un anno:
E credon trarsi l'amoroso conio
Con parolette i miseri, e non fanno,
Che più tenace in lor s'appicca il vischio
In questa guisa, e vanno a un brutto rischio.

59

Stanno seduti l'uno all'altro contra
Con più di sicurtà, che non conviensi,
E contan tutto quel, che loro incontra,
Senza che a disturbargli alcuno pensi:
Più d'uno sguardo tremulo s'incontra,
Che palesa del cor gl'interni sensi:
Raccontan certi sogni poco onesti,
Che fanno per lo più, quando son desti.

60

Vanno insieme al teatro, e vanno al corso
Per gran bontà de' Genitori sciocchi,
I quali dan le pere in guardia all'Orso,
E agio han di far della lor pasta gnocchi:
E se non altro senza freno, o morso
Lascian vogare i lor pensieri, e gli occhi,
E van giungendo nuove legne al foco,
E Dio sa poi, come finisce il gioco.

Padri

61

Padri, e Madri, vo'dirvi una parola,
E poſcia tornerò ſubito al teſto:
Padri, e Madri, che avete una figliuola,
Cercatele un marito, e fate preſto,
E con neſſuno mai da ſolo a ſola
Non la laſciate ſotto alcun preteſto:
Non laſciate, ſe voi non ſiete matti,
Il lardo in viſta, od in cuſtodia a' gatti.

62

Trattar non la laſciate con neſſuno,
Vi torno a dir, con troppa fratellanza,
Perchè ſpeſſo fa rompere il digiuno
Il ritrovarſi in mezzo all' abbondanza:
Non la laſciate intertenere or uno,
Or un altro garzon ſulla ſperanza,
Che abbiano entrambi a prenderla per moglie;
Che di mal ſeme mal frutto ſi coglie.

63

Quando trovato avrete poi lo ſpoſo,
Non è però la figlia ancor ſecura,
Che quello è il tempo più pericoloſo,
E voi dovete averne maggior cura:
Queſto ſtato è per lei troppo ſcabroſo;
E facile è ingannar chi s' aſſecura;
Nè dovete laſciar in guardia a' ſorci
Il cacio: oppur le ghiande in guardia a' porci.

64

E non mi ſtate a dir, che han da trattare
Inſieme, per conoſcerſi a vicenda
Gli amanti, e per potere eſaminare
Se nell' oggetto amato è qualche menda:
Ch' io ſo, che hanno altro fin nel converſare;
E già dinanzi agli occhi hanno tal benda,
Che più non ponno giudicare, e ad eſſi
Pajon virtù fino i difetti ſteſſi.

E

65

E sono pazzi in ver que' Giovinetti,
I quali si lusingano, trattando
Colle donne, scoprire i lor difetti.
Sono costoro pazzi più d'Orlando:
Troppa malizia hanno ne' loro petti
Le Donne, e san celar le voglie, quando
Stimano bene, del lor cor nel centro,
Nè giunge alcuno a penetrar sì addentro.

66

Le donne poi son di sì fatte tempre,
Come molti Filosofi scritto hanno,
Che nelle cose, o sempre, o quasi sempre,
O più vi pensan sopra, o peggio fanno:
E se lasciate, che più d'un si stempre
Per esse, alla fin poi s'appiglieranno
Al loro peggio le vostre figliuole,
E si mariteran, come Dio vuole.

67

E non mi state in genere d'amore,
Non mi state tampoco a dir, che sono
Dabbene i vostri Amanti, e avrian rossore
A fare un atto men, che onesto, e buono;
Trovatemi, vi prego, un amatore,
Che sia modesto, ed io ve la perdono:
Non ha giudizio amor; però si legge:
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?

68

L'avere innanzi ameni, e dolci frutti,
Aver gran fame, e stare in continenza
Qual Tantalo, non è cosa da tutti,
E ci vuol gran fatica, e gran prudenza:
Comunque sia, di stare a denti asciutti
Marco, ed Elvia non ebber pazienza,
O, come dissi, n'ebbero ben poca,
E fecer prestamente il becco all'oca.

Indi

69

Indi ne' casi prosperi, ed avversi
Si fer tra loro buona compagnia.
Marco attendeva intanto a compor versi,
Elvia alla casa, ed all' economia:
Benchè il diavolo spesso s' attraversi
Tra il marito, e la moglie, tuttavia
Con maraviglia di tutto il contorno,
Visser tra loro in pace un anno, e un giorno.

70

Ed è tradizion costante, e fama,
Che Marco un certo bel podere, il quale
Vigna di Papa Giulio ora si chiama,
Si guadagnò con plauso universale:
La qual vigna fu già da una gran dama
Lasciata a chi in istato conjugale
In pace, e carità colla mogliera
Vivesse un anno, e una giornata intera.

71

Già per secoli, e secoli era stata,
Senza aver mai legittimo padrone:
E da gran tempo in qua resta affittata
Dal fisco a certe povere persone,
Perchè nessun se l' ha più guadagnata:
E falsa sia mia mala opinione,
Ma credo, che mai più nel mondo tristo
Si troverà chi faccia il grande acquisto.

72

Che la condizione è troppo strana,
Alla fiacchezza altrui troppo al di sopra;
Se si trattasse d' una settimana,
Forse alcun giungerebbe al fin dell' opra;
Ma che in perfetta carità cristiana
Gli ammogliati, che son sempre sossopra,
Strieno tra loro un anno, e un giorno intero,
Se il vedessi, direi, che non è vero.

73

Il buon Marco frattanto fu invitato
D' andar a Roma colla sua mogliere
Dal Popolo Romano, e dal Senato,
Per investirlo di quel bel podere:
Ed all' arrivo lor corse affollato
Il volgo miscredente, per vedere,
E per toccare colle proprie mane,
S' erano corpi veri, od ombre vane.

74

Corsero tutti i maritati, e quando
I loro corpi veri ebber veduti,
Molti di lor partiron sospirando,
Altri per qualche dì restaron muti:
Ed alcuni dicean, maravigliando:
Questo, come esser può, che Dio m' ajuti?
E più d' uno dicea queste parole:
Simil coppia giammai non vide il sole.

75

Trattossi in Roma, come un Cavaliero,
Marco contento assai per qualche giorno,
Che quel paese per un forestiero,
Che abbia danari, è pure un bel soggiorno:
Ed ho portato un desiderio vero
Anch' io di fare un dì colà ritorno:
Questa speranza mi sostenne un tempo,
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

76

O fosse che lo studio non fiorisse
Allor in Roma della poesia,
O che, sebbene alcuno non lo scrisse,
La moglie avesse un po' di gelosia,
O che quell' aria non le conferisse,
Marco si pose un' altra volta in via:
E andò in Arpino, dove avea dei beni,
Come sarebbe a dir, casa, e terreni.

Posto

77

Posto era Arpino sopra una montagna;
Oppur nel piano, come voi volete:
Quivi allor si mangiava in copia magna,
E si bevea, quando s'aveva sete:
Il paese parea della cuccagna,
Quivi non si dicean vespri, o compiete:
Le vite allor non v'erano sì corte:
Ma vi campava ognun fino alla morte.

78

Quivi regnava eterna Primavera,
E 'l terren producea fino l'ortica:
Gli uomini dal mattin fino alla sera,
Lavoravano, come la formica,
L'ozio da lor fuggito, e scacciato era,
Come da noi si fugge la fatica:
Ed era detta la campagna loro
Terra felice, o terra di lavoro.

79

E Marco, ch'era un uomo molto attivo,
Diedesi a coltivare il suo podere;
Ogni studio lasciò speculativo,
E alla pratica volse ogni pensiere:
Ma benchè al verno algente, e al caldo estivo,
Facesse forse più del suo dovere,
Le cose andavan male per la moglie,
Che non vedea spuntar frutti, nè foglie.

80

Non che dal canto suo stesse oziosa,
Che anzi era donna attenta, e disinvolta,
Ma perchè or una, ed or un'altra cosa
Ne suol guastar in erba la raccolta:
E cominciava a star maninconiosa,
Come forse udirete un altra volta:
Pur, qual Fra Fazio, Marco a lei rifece
I danni in capo di nove anni, o diece.

Dopo

81

Dopo nove anni, ch'Elvia fu in Arpino,
Sentì d'altro, che d'aria il ventre pieno,
Fecesi astrologar da un indovino,
Che le disse, che un figlio aveva in seno,
Il quale avea già fatto in buon latino
Un'orazione intera, o poco meno:
S'Elvia fu allegra, non mel domandate,
O femmine infeconde, e maritate.

82

Potrebbe assomigliarsi ad un villano,
Il qual vedendo asciutta la campagna,
Onde seccan le piante, e muore il grano,
Devotamente bestemmia, e si lagna:
Ma poi se ascolta il tuono di lontano,
E l'acqua a poco a poco il terren bagna,
E l'erbe, e i fior ravviva, caccia via
I pensier tristi, e la malinconia.

83

Così d'Elvia cessaro i lunghi affanni,
Avendo d'un tal figlio il sen fecondo;
E quasi non potea capir ne' panni;
Ed era Marco il più lieto uom del mondo,
Vedendo, che il terren, che per molti anni
Avea provato sterile, e infecondo,
Dava speranza di futura messe,
Siccome al tempo debito successe.

84

E' natural, che intanto qualche sogno
Elvia facesse, e se ho da dir la mia,
Che a dir la verità non mi vergogno.
Dubito, che mancante il testo sia,
E supplir si potrebbe ad un bisogno,
Che di sogni non fu mai carestia,
Ma quel volere aggiunger roba al testo
Fa perdere la fede a tutto il resto.

85

O correttori delle ſtampe rotte,
Che ſgominate tutte le ſcritture,
E volendo parer perſone dotte,
Dite mille ſpropoſiti, e freddure,
Io credo, che da voi nebbia s' imbotte;
Colle voſtre imperfette conghietture,
E da me riſpettare oggi imparate
La ſacra, e veneranda antichitate.

86

Laſciate ſtar di fare i ſupplementi
A' libri, a' quali pare a voi che manchi
Qualche coſa; ch' io ſo dagl' intendenti
Che prendete talor di groſſi granchi:
E non mettete, per parer ſaccenti,
La falce nell' altrui meſſe sì ſtanchi,
Che ridicole ſon le voſtre giunte,
E dalla verità ſpeſſo diſgiunte.

87

Son ridicole, ed io men ſono accorto;
Come i ſogni donneſchi: e ſarà ſtato
Inſuſſiſtente, ſenza farle torto,
Quel tanto, ch' Elvia anch' ella avrà ſognato;
E Giambartolommeo, ch' era uomo accorto;
Nella penna, cred' io, l' avrà laſciato:
Ed in queſto io non poſſo, che lodare
La ſua giuſta maniera di penſare.

88

Elvia intanto attendeva ad ammanire
Tutto ciò, che ad un parto è neceſſario,
Non faceva quaſi altro, che cucire,
Di pannicelli avea pieno un armario:
Al paſſato penſava, e all' avvenire,
Contava i meſi, e i giorni in ſul lunario:
E l' ora non vedea d' uſcir de' guai,
In cui forſe non era ſtata mai.

Qui

89

Qui mi verrebbe veramente a taglio
Di raccontare le cautele appunto,
Ch'Elvia usò, per non porre a repentaglio
Il parto, pria, che al termin fosse giunto:
Ma io, che troppo panno mai non taglio,
Non mi prendo per ora un tal assunto,
Che simile materia è troppo vasta,
E a terminarla un canto sol non basta.

90

E già sento più d'uno, che mi dice:
Finiscila una volta, o cicalone,
Manda a chiamare omai la levatrice;
E fa venire al mondo Cicerone:
Ma no, Signori miei; che si disdice
Di far nascere in fretta le persone:
A me conviene andar adagio, adagio,
Ch' Elvia vuol far le cose a suo bell'agio.

91

Però, per darle comodo di fare
Le cose sue con libertà, fo conto,
Con sopportazion; di terminare
Questo mio canto, e di bigoncia io smonto;
E tornerò domani a ripigliare
La bella istoria più spedito, e pronto;
Finisco dunque il mio cicalamento,
Che stanco omai di favellar mi sento.

92

E alcun di voi non mi direbbe mai
Di riposarmi, ed io conosco agli atti,
Che non v'incresce, anzi vi piace assai,
La bella istoria; perchè vedo in fatti,
Che vi tien sempre attenti, allegri, e gai,
E vi fa rider, proprio come matti:
Ma per adesso voglio far le balle,
Che rideste abbastanza alle mie spalle.

1

FOrſe a talun di voi parrà, ch' io ſia
Tenuto a farvi un bel ringraziamento;
Perchè neſſun jer ſera ſcappò via
Annojato dal mio cicalamento:
Io *vice verſa* ſon di fantaſia,
Di far con voi qualche riſentimento
Per quelle lodi, che voi già mi deſte,
E per le voſtre riſa diſoneſte.

2

Oh tu, ti duoli ben di gamba ſana,
Mi dirà forſe alcun, che qui m' aſcolta:
E pur non è la mia doglianza ſtrana,
Come poſſo provarvi un' altra volta:
La lode altro non è, che un' aura vana;
E come nebbia al ſol preſto è diſciolta:
S'ode ſol, non ſi vede, e non ſi tocca,
Empie gli orecchi, ma non già la bocca.

3

La lode è un certo ſuon, che paſſa toſto,
Simile appunto al ſuon delle campane,
Il quale è ver, che s' ode anche diſcoſto,
Ma poi veſtigio alcun non ne rimane:
La lode è poco fumo, e poco arroſto,
Non è buona a comprar vino, nè pane:
Entra per un orecchio, per l' altro eſce,
Ed in ſomma non è carne, nè peſce.

4

E queſta lode naſcere fa ſpeſſo
De' grilli in teſta a' miſeri mortali:
E tale andava già baſſo, e dimeſſo,
Prima, che alcun gli ungeſſe gli ſtivali,
Che or non conoſce quaſi più ſe ſteſſo,
Sprezza i maggiori, gl' infimi e gli uguali;
E colle voſtre lodi, io ſto per dire,
Che voi mi feſte quaſi inſuperbire;

5

Il che assai mi sarebbe rincresciuto,
Perocchè la superbia è un gran peccato,
E alcun non v' ha, che sia più mal veduto,
D'un uom superbo in povertà di stato:
La lode in oltre, come disse un muto,
Genera invidia contro chi è lodato,
E per lo più l' invidia non va senza
L' odio, il livore, e la malevolenza.

6

Io, che a voi tutti son buon servitore,
E credo, che nessun mi voglia male,
Perdere non vorrei il vostro amore,
Nè men per un Cappel di Cardinale,
Non che per cosa di nessun valore,
Come appunto è la lode, della quale
Io non mi pasco, e l'ho per una ciancia,
Perchè cosa non è, ch'empia la pancia.

7

E volentieri io lasciola a coloro,
Che fanno versi altitonanti, e gonfi:
E compransi gli applausi a peso d'oro,
E van del lor saper superbi, e tronfi:
Iddio vel dica, come ognun di loro,
Quand' è lodato, gongoli e trionfi:
Io mo da loro sono assai diverso,
E non mi va la lode troppo a verso.

8

Quel passarsela in lodi, oppure in vani
Complimenti, mi pare un grande abuso,
E voi mi feste certi elogi strani,
Che spender si doveano in miglior uso:
Altri rideva, altri battea le mani,
Ond'io me ne partii mesto, e confuso,
Pien d'ira, di rossore, e per dispetto
Dopo una buona cena andai a letto.

9

Io, come si suol dir, predico a braccia,
Cioè fo versi poco men, che a caso,
Ma'l veder poi ch' altri mi ride in faccia,
Mi fa venire il moscherino al naso:
Immaginatel voi, se mi dispiaccia,
Contro il santo decoro di Parnaso,
Mentre di cose serie io vi favello,
Vedervi rider tutti in sul più bello.

10

Voi mi fareste dire un'eresia,
Vi par, che Marco Tullio Cicerone,
Quel famoso Orator vi par, che sia
Soggetto da far rider le persone?
Io scrivo la sua vita in poesia,
Ma nol vorrei far mettere in canzone:
Orsù, mentre ch' io leggo i versi scritti
Su questo scartafaccio, state zitti.

11

State zitti, che già così pian piano
A biscantar comincia la mia musa;
E benchè al vostro aspetto, alto, e sovrano,
Sembri alle prime note un po' confusa,
E si cuopra la faccia colla mano,
Perchè a cantare in pubblico è poco usa,
Diverrà franca più, che non bisogna,
Che passa presto un poco di vergogna,

12

Qual villanella, che la prima volta,
Maravigliando tacita s' inurba,
Sen va su i primi passi in se raccolta;
Arrossa agli altrui sguardi, e si conturba:
Poi franca, a poco, a poco, e disinvolta,
Si caccia arditamente fra la turba;
E più vergogna, e più timor non sente,
E spesso divien anche impertinente.

Tale

13

Tale è la musa mia: ma per non fare
L'esordio della predica più lungo,
Ho stabilito omai di rientrare
In cammin, da cui troppo io mi dilungo:
E per dir vero, tempo omai mi pare
Di parlarvi di Tullio un poco a lungo;
Ma prima è necessario, ch'io vi dica
Qualcosa della saggia Elvia pudica.

14

Elvia non era una di quelle spose,
Le quali a partorire han troppa fretta,
E fan, dirò così, mirabil cose,
Quando il marito meno se l'aspetta:
Al qual, franche, sicure, ed animose,
Tanto san dire, che la passan netta,
E credere gli fan, che al primo parto
Bastano cinque, o sette lune, e un quarto.

15

Se per disgrazia qualche vedovella
Partorisce talvolta un poco tardi,
Tengon le donne allora altra favella,
Io non adombro il ver: Dio me ne guardi;
E inventano una certa lor novella,
Con cui voglion far credere, che tardi
Il parto, e dicon, che in molti paesi
Portan le donne più di dieci mesi.

16

Portano, dico, il già maturo infante,
Per mancanza di forze, e di calore:
Ed io lo credo, perchè a tante, e tante
Forse così vengo a salvar l'onore:
E l'esempio talor dell'Elefante
Allegano le donne in lor favore,
Che in certe cose, a non vi dir menzogna,
Ne san le donne più, che non bisogna.

17

Tanta dottrina in voi non ſo ſoffrire;
Donne, e a ragion talvolta io me ne dolgo;
Ma per oggi con voi non vo' piatire,
E alla prudente, e ſaggia Elvia mi volgo;
La qual volle aſpettare a partorire,
Per evitar le dicerie del volgo,
Sendo donna flemmatica, e poſata,
Dopo undici anni, che fu maritata.

18

Non aveva a produrre Elvia una zucca
Piena di vento, la qual naſce in fretta,
Ma preſto ancor di ſtar fra noi ſi ſtucca:
Voleva fare un' opera perfetta.
Che alla natura fe' grattare in zucca,
Però come colui, che 'l tempo aſpetta,
Prima di dare al mondo la grand' opra;
Elvia undici anni, e più vi pensò ſopra.

19

E già il dì fortunato era vicino,
In cui naſcer dovea l' onor di Roma,
E lo ſplendor della Città d' Arpino:
Nel meſe, che da Giano ancor ſi noma,
Il terzo giorno appunto in ſul mattino,
Elvia depoſe l' onorata ſoma,
La qual con tanta grazia ſcappò fuore,
Che non recò alla madre alcun dolore.

20

Ora da queſta naſcita ſi vede,
Che il naſcer dalle donne è coſa antica;
E giuſto come ai cani andar a piede:
Se il ſapevate, il ciel vi benedica:
Ma giacchè vedo, che mi date fede,
D' uopo è, che un' altra verità vi dica,
Cioè, che Marco, ed Elvia erano duoi
Di carne, e d' oſſa, come ſiamo noi.

La

21

La sciocca antica età, quando vedea,
Che un uomo oprava cose alte, e leggiadre;
Tirava tosto in ballo qualche Dea,
O diceva, che un Nume era suo Padre:
Ma tali invenzion di gente Achea
Tornano spesso in biasmo della madre,
Che altro non voglion dir, se dritto io guardo,
Se non, che più d' un figlio era bastardo.

22

E quegli Eroi, che in Grecia per tanti anni
Furon tenuti in gran venerazione,
Come nell' Abissinia il Prete Janni,
Eran figli di qualche mascalzone,
Che con barba posticcia e finti panni,
Ingannava le facili matrone.
O forse forse, per salvar la pelle,
Le femmine inventar tali novelle.

23

Che alle donne non mancano partitì,
Anche quando il lor fallo è manifesto,
E chiamarono Dei que' scimuniti,
Co' quali fatto avean vada del resto:
E placarono i creduli mariti
Con un sì bel trovato, o sia pretesto,
I quali stando a un semplice lor detto,
Non andaron più in là per buon rispetto.

24

E udendo, come il fatto era passato,
Per politica almen si stetter cheti,
Contenti del novello parentato:
Oh che mariti comodi, e discreti!
Oggi porrian sossopra il vicinato,
Scoprendo gli ineffabili secreti:
Sol forse accecherebbe alcun di loro,
Giove cangiato in nova pioggia d' oro.

25

Giove ſapendo qual virtù l'oro abbia
Anche nel cuor di ſemplice donzella,
Per ingannar colei, che ſtava in gabbia,
O per dir meglio, in ben guardata cella,
In pioggia d'or minuta, come ſabbia,
Giudicò ben di convertirſi; ed ella,
Ch'era una giovinotta accorta, e deſtra,
All'aureo nembo aperſe la fineſtra.

26

E di Danae la favola vuol dire,
Che coll'oro ſi eſpugna anche una torre:
E che ciò ſpeſſo non ſoglia avvenire,
Dalla teſta neſſun me lo può torre:
E in queſto modo anch'io vengo a capire,
Ciò, che tra 'l volgo ſpeſſo ſi diſcorre,
Come più d'una femmina la sfoggi,
Che non ha gran ricchezze, al giorno d'oggi.

27

Miſere, che non ſan, come di loro
Si parla, e fanno una figura triſta:
E perdono talor per un po' d'oro
Quel, che perduto più non ſi racquiſta.
E non ſo, come poſſano coſtoro,
Intrepide ſoffrir d'un uom la viſta:
Miſere, torno a dir, che non ſan, come
Val più d'ogni altro titolo il buon nome.

28

Non ſan, ch'è ricca al par d'ogni gran dama,
E che riſpetto eſige, e riverenza
Quella donna, la quale ha buona fama,
E che non ha rimorſi di coſcienza:
Non ſan che quel, che onore il mondo chiama,
E' di tal pregio, e di tal eccellenza,
Che adorna più le femmine, di quante
Gioje, o ſtoffe può avere alcun mercante.

Ma

29

Ma per non far ſu ciò lungo diſcorſo,
Che forſe un po' più in là, ch'io non dovea,
Sono, ſenza avvedermene, traſcorſo,
Perchè la mente riſcaldata avea,
A Giambartolommeo faccio ricorſo,
Il qual, ſiccome appunto io vi dicea,
Andando ſempre per la ſtrada piana,
Fe' Cicerone di natura umana.

30

Il che certo dee farne un gran coraggio,
E ſervirne di ſtimolo a ſtudiare,
Mentre ſe Tullio fu sì dotto, e ſaggio,
Come a ſuo tempo udrete raccontare,
E ſe fu, come noi, d'uman lignaggio,
Ciò, ch'ei fece, noi pur poſſiamo fare:
Potremo diventar perſone dotte,
Studiando, come Tullio, e giorno, e notte.

31

Su queſto punto un' altra circoſtanza
In Cicerone a mio favor non manca,
La qual certo mi dà buona ſperanza,
E il mio detto corrobora, e rinfranca:
Perchè non nacque già Tullio in Maganza,
In Toledo, in Anverſa, in Salamanca,
In Francia, ſul Tamigi, oppur ſul Reno,
Ma della bella Italia ei nacque in ſeno.

32.

E queſt' Italia è ancor nel loco ſteſſo,
Ch' era mille anni, e tre mille anni prima:
La Dio mercè l' Italia ancor adeſſò
Gode lo ſteſſo ciel, lo ſteſſo clima:
E ſe nel ſuo terren nacquero ſpeſſo
Uomini, che ſien ſempre in grande ſtima,
Produr può anch' oggi Italia nel ſuo grembo
Un Virgilio, un Orazio, un Taſſo, un Bembo.

33

Non ha perduti Italia i prifchi ingegni;
Come fognando van genti ftraniere:
Benchè non abbia più gli antichi regni,
In lei fon però ancor le alme primiere:
Ognuno dunque s' affatichi, e ingegni,
D' acquiftar fama a tutto fuo potere,
E noi frattanto feguitiam l' iftoria
Di Giambartolommeo, buona memoria.

34

Quando nafce un fanciul, per l' ordinario
Saluta col fuo pianto il vicinato,
Ma Cicerone fe' tutto il contrario,
Che rife dolcemente, appena nato,
E full' orecchio, come un Segretario,
Avea la penna, così m' han contato:
E ftupido volgendo il guardo intorno,
Alla madre in latin diede il buon giorno.

35

Oh quefta, a dire il ver, mi par, che fia,
Almeno a prima vifta, un poco groffa:
E fono quafi per faltarla via:
Non già, ch' ella fia tal, che ftar non poffa:
Ma quando il vero ha faccia di bugia,
Allor la faccia a me diventa roffa,
Perchè ho fempre paura, che la gente
Non giunga a dubitar, ch' io me la invente.

36

E impreffe ftanmi in mente ancor le note
Di Dante, il qual già diffe, che bifogna,
Che l' uom chiuda le labbra più, che puote,
Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
Maffime poi con perfone idiote,
Perchè può fenza colpa aver vergogna:
E ha ne' racconti fuoi da ftar lontano
Da tutto ciò, che può parere ftrano.

Ed

37

Ed io, che ho per disgrazia a far con gente,
Che per malizia, o per poco sapere
Non crede mica troppo facilmente
Le cose stravaganti, ancorchè vere,
Questo strano saluto veramente,
Come ho già detto io mi volea tacere:
Non avendone, fuor, che 'l nostro Autore,
Almen ch'io sappia, alcun mallevadore.

38

Ma mi sovvien adesso d'aver letto
In Ossequente, che un fanciul Britanno,
Nato appena, disse *ave* chiaro, e netto,
Il che in volgar vuol dir buon dì, buon anno:
E anch'oggi, quando nasce un pargoletto,
Vorrebbe salutar, s'io non m'inganno,
La madre, e con quell'*a* dolce, e soave,
Chi potesse veder vorria dir, *ave*.

39

Intanto d'Elvia una fidata serva
La mammana a cercar corsa era intorno,
La qual, siccome il nostro Autore osserva,
Non tornò a casa fino a mezzo giorno:
Ma buon per Elvia, che la Dea Minerva
Giù dal cielo in quel fausto, e lieto giorno
Scese, se tanto credere mi lice,
In abito gentil di Levatrice.

40

S'era preso l'assunto quella Dea
Di far con Elvia di Giunon le veci:
Perocchè come astrologa sapea,
Che Tullio non sarebbe un lavaceci:
Che leggerebbe un giorno l'Odissea,
E Demostene, ed altri autori greci:
Ond'ella al suo natale assister venne,
E la licenza da Giunon ne ottenne.

Il

41

Il bel fanciullo tra le caſte braccia
Pallade accolſe, e ſtrinſe al ſen pudico:
Tirogli il naſo, che buon pro gli faccia,
Legogli collo ſpago l'ombilico:
Raffazzonollo, e gli liſciò la faccia,
Ed altre coſe ſe', ch'io non le dico:
Di ſale in bocca un granellin gli meſſe,
Che credo, ch'egli zucchero credeſſe.

42

Poi con due dita gli tagliò il filetto:
Nell'acqua lo tuffò, come i ranocchi:
Faſciollo, ma però non troppo ſtretto:
Tenendol capovolto in ſu i ginocchi:
Un'altra volta ſe lo ſtrinſe al petto:
Poi gli baciò la bella bocca, e gli occhi:
Ciò fatto Ella diſparve, e nella ſtanza
D'Elvia laſciò un'inſolita fragranza.

43

E benchè ancor non foſſero molte ore,
Ch'Elvia onorata aveva partorito,
Quella fragranza, o ſia quel buon odore,
Non la riduſſe punto a mal partito,
Non recolle cioè neſſun dolore,
Anzi con guſto fu da lei ſentito,
Che non eran sì deboli di teſta
Le donne in quell'età, ſiccome in queſta.

44

Han sì ſottil quella, che ſi domanda
Da'Medici meninge, o duramadre,
Che il ſolo odor di ſpigo, o ſia lavanda,
Nelle Fanciulle mi dicea mio Padre,
Che certi effluvj al celabro tramanda,
Che loro fan venire il mal di madre:
Penſate poi quello, che *a fortiori*
Nelle donne faran certi altri odori.

Nelle

45

Nelle nubili, e nelle maritate
I dolori di teſta, e le micranie,
Quelle convulſioni sì oſtinate,
Quelle opilazioni tanto ſtranie,
Ed altre malattie da lor ſognate,
Per cui le donne fanno tante ſmanie,
Fino gli effetti iſterici, e i deliqui,
Procedon dagli odori acuti iniqui.

46

Anche un fior finto, ma da lor creduto
Freſco, e odoroſo, che talvolta a caſo
In ſeno d' altra donna abbian veduto,
Ad eſſe offende il timpano del naſo:
E quell' odore immaginato acuto,
Che l' immaginazione in lor fa caſo,
E' capace di far, che a letto ſtieno
Quindici giorni, o trenta per lo meno.

47

Stanno a letto le miſere penando
Per un odor, come ho detto, ideale,
Che le tormenta fieramente, e quando
Sen ricordano, creſce il loro male:
E inutilmente ad eſse io raccomando
Di non penſarvi, che il mio dir non vale;
Perocchè quell' odor ſempre è preſente
Al loro naſo, o almeno alla lor mente.

48

E queſt' odore ſveglia un appetito,
Anzi una fame in lor maraviglioſa:
Mangiano arroſto, intingoli, bollito,
Stando a letto, ed ancor qualch' altra coſa,
Ed hanno il volto lor sì colorito,
Che non ha quaſi invidia ad una roſa:
Ma noi laſciamle cuocer nel lor brodo,
E favelliam di Tullio un po' ſul ſodo.

Or,

49

Or, ch'egli è nato, io vo' parlar di lui,
Per così dire, un quarto d'ora groſſo:
Anzi per l'avvenir de' fatti altrui
Io me ne intrigherò meno, che poſſo:
Finor troppo laconico non fui,
E cento impacci m'ho tirato adoſſo:
Or ſon tutto di Tullio, e in primo loco
Un punto fiſſerò, che importa poco.

50

Mentre ſento più d'un, che mi fa inchieſta
In che anno venne Cicerone al mondo:
Ed eſſendo la ſua domanda oneſta,
Non vo' finir, ſe pria non gli riſpondo:
Perchè parrebbe altrui, che ſenza queſta
Deciſione io non peſcaſſi a fondo:
E con un libro oggi più d'un ſi cruccia,
Se vi manca la minima coſuccia.

51

Gli antichi autor non ſi facean coſcienza
Di ſcrivere le iſtorie ſenza data,
E per pigrizia, o per inavvertenza,
Il noſtro autor anch'ei ſe l'ha ſcordata:
Io dunque vi darò la mia ſentenza,
Sebben la coſa è un pezzo, ch'è paſſata:
E ſupplirò con qualche conghiettura
A quello, che non è nella ſcrittura.

52

Io leſſi un dì, che Cicerone è nato
Prima di Roma, in una certa iſtoria:
E che ſotto il ſuo chiaro conſolato
Di naſcer la gran Roma ebbe la gloria:
Come in quel verſo, tanto decantato,
Cicerone medeſimo ſi gloria,
Nel qual verſo egli dice: *o fortunatam*
Romam, notate, *me Conſule natam*.

Ma

53

Ma io potrei farvi toccar con mano,
Che quel verſo non è di Cicerone:
E laſciando, che 'l verſo è duro, e ſtrano,
La diſcorro così colle perſone:
Se Tullio fu figliuolo d'un Romano,
E ſe maggiore il Padre ſi ſuppone,
Credo, e credendo ceder credo il vero,
Che nato ei ſia ſotto il Romano Impero;

54

Dopo ciò la fabbrica di Roma:
A indovinarne poi l'anno preciſo,
Ci vorrebbe altra teſta, ed altra chioma,
E voi m'avete colto all'improvviſo:
Pure in mancanza di miglior diploma,
Tanto per non laſciar così indeciſo
Punto sì neceſſario, e controverſo,
Forſe ſciorrollo con un altro verſo.

55

E' coſa da ſtancare Atene, e Arpino:
Dice il Petrarca in un componimento,
Al qual luogo Criſtofaro Landino
Ha fatto un ſottiliſſimo comento:
Dicendo, che il Poeta Fiorentino,
In quel ſuo verſo ha avuto intendimento
D'accennar Tullio: or ciò ſuppoſto, io dico
Che Tullio del Petrarca è più antico.

56

Chi dell'iſtoria ha qualche conoſcenza
Sa, che Romolo fu il primo Monarca
Di Roma, e Cicerone in conſeguenza,
Sarà nato tra Romolo, e il Petrarca:
E queſta credo, che ſia la ſentenza
Migliore per tener dritta la barca;
Or voi gradite intanto queſta mia
Nuova ſcoperta di cronologia.

E voi

57

E voi cronologisti, perdonate
Al soverchio ardimento, se seguendo
Le vostre intralciatissime pedate,
Sebben poco di computi m' intendo,
D' entrar presa mi son la libertate,
Nel vostro regno anch' io; che non pretendo,
Nè in questa, nè in veruna occasione
Turbar la vostra giurisdizione.

58

Ma in certo modo non varrebbe un fico;
E imperfetta saria la mia fatica:
E lascereivi quasi in un intrico,
Il che par, che a un' Istorico disdica;
Se non v' aggiungessi altro: onde vi dico;
Che si ritrova nell' istoria antica,
Che quando nacque l' Orator romano,
Un Cepione era Console, e un Serrano.

59

L' esser, la Dio mercè, sì presto uscito
Di questo laberinto a salvamento:
A esaminar quasi mi rende ardito
Un altro punto di maggior momento.
Per ora proporrò solo il quesito,
Acciocchè chi ne vuol lo scioglimento;
Ne domandi con comodo a un astrologo;
E così finirò questo mio prologo.

60

Ma ci vorrebbe una persona pratica
Che avesse per esempio in sulle dita
Tutti quanti gli autor di Matematica,
Seguace di Pitagora, o d' Archita:
Una persona almen mezzo fanatica,
Che in osservar le stelle, la sua vita
Miseramente consumata avesse,
E che formar gli oroscopi sapesse.

Che

61

Che annoverar ſapeſſe ad una ad una
Le ſtelle, e conoſceſſe i loro effetti,
Sapeſſe le influenze della luna,
E de' pianeti i differenti aſpetti:
Sapeſſe ſe diſgrazia, oppur fortuna,
Portaſſer gli aſtri al gran natale eletti
Di Cicerone, e ſapeſſe, ſe Giove
Era in caſa di Marte, oppur altrove.

62

Che allora in verſi ſi potrian predire
Le alte venture a Tullio deſtinate,
E fingendo parlar dell' avvenire
Indovinar le coſe già paſſate:
Come fa pieno d'eſtro, e più d' ardire,
Più d' un Poeta in queſta noſtra etate,
Che vede coſe ſpeſſo fra le folte
Caligini del fatto ancor ſepolte.

63

E ſenza impedimento, e ſenza oſtacolo
Vedon coſtor, per meglio dire, ſpeſſo
Ciò, che per una ſpezie di miracolo,
Sono molti anni, e molti, ch'è ſucceſſo;
Ed eſſi in forma, ed in modo d'oracolo
Cel vanno poi profetizzando adeſſo:
E così ſon ſicuri, a mio giudizio,
Coſtor di non andare al ſant' offizio.

64

E queſta è certo la miglior maniera
D' indovinar, ſe drittamente io guardo;
Di rado altro pronoſtico s'avvera,
Ed è lo ſteſſo, aſtrologo, e bugiardo:
Coperto è l'avvenir d' oſcura, e nera
Caligine, ed infermo è il noſtro guardo:
E in tenebroſa, e cieca, atra caverna,
Come ſi può veder ſenza lucerna?

E'

65

E' un pezzo, che mancarono i Profeti;
E tal gente or non è più neceſſaria;
Farian meglio certuni a ſtarſi cheti,
Che altro non fanno, che caſtelli in aria;
E pretendono leggere i decreti
Divini in cielo, e dalla incerta, e varia
Union delle ſtelle voglion pure
Predire a chi diſgrazie, a chi venture.

66

Guardano in ciel, nè vedono quel, che hanno
Innanzi a' piedi, e cadon nella foſſa
Come Talete: altrui ricchezze danno,
E lunga vita, o una berretta roſſa:
Ed eſſi intanto magre cene fanno,
E non han quaſi, che la pelle, e le oſſa,
Non hanno un ſoldo: e celebre è in Milano
Ed anche altrove il fatto del Cardano.

67

Il qual dal proprio oroſcopo prediſſe
E l'ora, e il punto, in cui dovea morire:
E giunto il dì, che al viver ſuo preſcriſſe,
E morte non vedendo comparire,
Il poveruom cotanto ſe ne affliſſe,
Che non potea mangiar, bere, o dormire;
E per fare avverar la profezia,
Morì d'inedia, e di malinconia.

68

Quanti pazzi vi ſon ſimili a queſto,
Che ſi fan dare la buona ventura;
E ſentendo, ch'eſſi hanno a morir preſto;
Vanno prima del tempo in ſepoltura!
E quanti altri fan coſe da capreſto,
Perchè un falſo Profeta gli aſſicura,
Che la morte, la qual già già li piglia
Pe 'l ciuffetto, è lontana ancor le miglia.

Quel,

69

Quel, che sta scritto lassù in ciel, nessuno
Di noi lo sa: colle opre dritte, o torte
Libero in suo voler quaggiù ciascuno
Fabbrica a se medesimo la sorte:
E le stelle non han potere alcuno
Sopra l' uom saggio, sopra 'l prode, e 'l forte:
E se ne incontran poi mali, e disastri,
Folli, che siam, ci lamentiam degli astri.

70

Ci lamentiamo a torto delle stelle,
Delle influenze, ovvero del destino:
Le passioni nostre sono quelle,
Che traviar ci fan dal buon cammino,
Di queste nostre ribellanti ancelle
Cerchiamo di tener sempre il domino:
E lasciam poi, che a suo talento ruote
Marte, e Saturno, e il carro di Boote.

71

Facciam del bene, e non badiamo punto
All'eresìa de' Priscillianisti:
Di molti, nati nello stesso punto
Altri son buoni, ed altri sono tristi:
Folle è colui che crede d'esser giunto
A penetrar questi futuri misti,
E che or Saturno, ora Mercurio incolpa
Della propria pazzia, della sua colpa.

72

O stolti, e vani e miseri mortali!
Tutti volete omai sedere a scranna:
Il veder vostro non passa gli occhiali,
Che un denso velo gli occhi vostri appanna,
E pur sì arditi siete, e sì animali
Che colla vista corta d'una spanna,
In parti così oscure, e sì lontane
Veder volete: oh cieche menti umane!

E

73

E qui non posso a men, che due parole
Non dica di color, che san predire,
Che diman pioverà, se non fa sole,
Che freddo il verno si farà sentire,
Calda la state, e colle loro fole
Il volgo ignaro sogliono atterrire,
Profetizzando ora la carestia,
Or la guerra, or la peste, or la moria.

74

E minaccian la morte, se in cielo esce
Una cometa, a qualche Barbassoro:
Promettono fortuna, quando cresce
La Dea cornuta: e trovano costoro
Anche oggi giorno qualche nuovo pesce;
Qualche baggeo, che crede a' sogni loro:
Agli Astrologi crede, a' Cabalisti,
De' quali non so dir, quai sien men tristi.

75

Che ad essi creda il Moro, e l'Indo, e 'l Trace,
O qualche nazione più lontana,
Maraviglia non è: ma mi dispiace,
Che a gente così sciocca, e così vana
Dia fede anch' oggidì più d'un seguace
Della religion più pura, e sana,
La qual vorrei vedere affatto sgombra
Di simili pazzie, che le fann' ombra.

76

Ma dove per sentiero obbliquo, e vario
L'estro mi porta, senza mia licenza?
Par ben, ch' io voglia fare il missionario,
E di casi parlar di coscienza:
Se sono uscito fuor del seminario,
Per questa volta abbiate pazienza,
Che ora disgiungo dall'aratro i buoi;
E lascio andar ognun pe' fatti suoi.

Ed

77

Ed acciocchè ritorni il mio diſcorſo,
Ch' è ſul finir, colà, d' onde partiſſi,
Dico, ch' è una follia quel far ricorſo
Come fan molti, agli aſtri erranti, e fiſſi,
Per ſaper qual di noſtra vita il corſo
Sarà, quanti anni a noi ſono prefiſſi,
E a un filo molto debile s' attiene
Chi nell'aſtrologia ripon ſua ſpene.

78

Tuttavia il noſtro Autor non ha voluto
Tralaſciar nè men queſta circoſtanza,
Perchè tacciar talun l' avria potuto
D' inavvertenza, e forſe d' ignoranza:
E dice, ſebben e' non l' ha veduto,
Ch' eran gli aſtri in sì fatta concordanza,
Che Tullio non poteva venir fuora
Da materno alvo in miglior quarto d' ora.

79

Venere, e Giove erano in capricorno,
Marte dormiva, e 'l ſirio can ſi tacque,
Il buon Mercurio era padron del forno,
L' aere, la terra s' allegrava, e l' acque:
Il Sol mai non conduſſe un più bel giorno
Di quello, in cui l' Eroe d' Arpino nacque:
Saturno iſteſſo, dice il noſtro Autore,
Che fu viſto quel dì di buon umore.

80

E per mandarvi queſta ſera anch' io
Di buon umore a caſa, ho riſoluto
Di terminare queſto cicalio,
Che non vi ſarà forſe diſpiaciuto:
Ho procurato almen dal canto mio
Di renderlo più dolce, che ho potuto:
Se riuſcito non vi ſon, gradite,
Signori, almeno il mio buon animo: *ite*.

In-

1

INterrogata un giorno una donzella,
Se voleva ſpoſare un certo Tizio,
Colei, che franca era non men, che bella;
E non avea delle altre donne il vizio,
Riſpoſe in ſua chiariſſima favella,
Senza cangiar color, ſenza artifizio,
Al Parroco riſpoſe preſto preſto,
E ſenza titubar: ſon qui per queſto.

2

Così va fatto, allor diſſe il Curato,
Non come quelle, che ſi fan pregare
Un quarto d'ora collo ſpoſo a lato
Dal Prete innanzi al ſacroſanto altare:
E al fin dicono un sì così ſtentato,
Che ſembra che non ſappiano parlare:
E par, che veramente lor diſpiaccia
Il matrimonio, ſi fan roſſe in faccia.

3

E finger ſanno così ſodamente,
E coperte tener le loro brame,
Che quaſi fanno credere alla gente,
Che loro increſca quel dolce legame;
Quando ſi ſa, che hanno una voglia ardente
Di far figliuoli, e ſpaſiman di fame
Di collocarſi in ſanto matrimonio,
O con Tizio, o con Cajo, o con Sempronio.

4

Quando vanno a marito, e belle, e brutte,
Le ragazze ſi moſtran malinconiche,
E *vice verſa* tutte, o quaſi tutte
Le fanciulle oggidì che ſi fan moniche
Dicono al mondo, addio, con luci aſciutte.
E veſtono peſanti irſute toniche,
Con tanta ilarità, che del grand'atto
Reſta ognun che le vede, ſtupefatto.

Ora

5

Ora da queſto ben ſi può capire
Quanto ſien finte, e falſe le donzelle,
E come bene ſappiano coprire
E l'allegrezza, e il duol ſotto la pelle:
Ma non è queſto quel, ch'io volea dire,
Ch'io non mi perdo in ſimili novelle:
E non mi ſento voglia per adeſſo
Di criticare il vago, il gentil ſeſſo.

6

Io volea dir, perchè ſon uomo ſchietto;
Che richieſto, ſe voglio i verſi miei
Farvi ſentir, ſenza cangiar aſpetto,
Io vi riſponderò, come colei,
Che qua ſono venuto a queſto effetto;
E s'io domando a più di cinque, o ſei
Di voi, ſe le mie rime udir volete,
Siam qui per queſto, mi riſponderete.

7

Che ſe un tal deſiderio in voi non era,
Voi ſareſte reſtati a caſa voſtra:
E non credo, che ſiate queſta ſera
Venuti qua, dirò così, per moſtra:
Dunque ſe a udirmi per un'ora intera,
Come il ſilenzio general mi moſtra,
Siete diſpoſti, a cicalar m'accingo,
Nè di roſſore inutile mi tingo.

8

E perchè ſarà queſto un po' più lungo
Degli altri canti, perchè m'è creſciuto
Tra mani in poco tempo, come un fungo
Creſcer la ſtate ſuol quand'è piovuto,
Altr'eſordio, Signori, io non v'aggiungo,
E d'entrar a piè pari ho riſoluto,
Per fare a modo altrui, nell'argomento,
Che mormorar di me già già vi ſento.

9

Già ſento mormorar alcun di voi,
Che per grazia del cielo io non ſon ſordo;
E dir, che Tullio metto in ballo, e poi
Lo pianto ſul più buono, e me ne ſcordo:
E perchè ho deſiderio, che tra noi
Più, che marito, e moglie, andiam d'accordo;
Ecco a parlar di Tullio io ſon diſpoſto,
Che vi parrà forſe anche troppo toſto.

10

Per ricapitolar la bella iſtoria
Di Cicerone, io vi dirò frattanto,
Ch'egli di Marco, e d'Elvia ebbe la gloria
Di naſcere in Arpino: e queſto è quanto
Di lui diſſi, e tenetelo a memoria,
Nel primo, nel ſecondo, e terzo canto:
Or ſopra queſta naſcita biſogna
Fare a'poeti un poco di vergogna.

11

Naſce Tullio, che fu l'amor di Roma,
Gloria d'Arpino, onor degli Oratori:
Naſce Tullio, che tanto ancor ſi noma
Tra i Tedeſchi, i Franceſi, e gl'Indi, e i Mori;
Ed in volgare, o in latino idioma
Un verſo non ſi fa tra tanti autori!
Naſce Tullio, vo'dirlo un altra volta,
E non ſi fa ſtampare una raccolta?

12

E non ſi fa ſtampare, a dire io torno,
Di verſi una raccolta, e all'età mia
Se ne vedono tante andar attorno,
Con poco onore della poeſia:
Se ne vedono uſcir quaſi ogni giorno,
E non ſi trova a queſta freneſia,
A queſto impazzamento, a queſto tedio,
A queſta nuova peſte, alcun rimedio?

Oggi

13

Oggi non ſi addottora alcun , che prima
La ſua dottrina in verſi non ſi canti:
Senza eſſer meſſo da più d'uno in rima,
Oggi non ſi marita un par d'amanti:
Senza ſonetti ſotto queſto clima
Non faſſi offizio alle anime purganti:
E monaca non faſſi una ragazza,
Se in verſi da più d'un non ſi ſtrapazza.

14

Chi vergine, chi martire l'appella,
Chi dice, che non ſa quel, che ſi faccia,
Chi dice ch'eſſa ha ſpento la facella
A Cupido, che torvo la minaccia:
Altri, quantunque non ſia punto bella,
Lodano in verſi la ſua brutta faccia:
Chiaman nere le chiome, che ſon roſſe,
E ne sballan pur anche delle groſſe.

5

Vuol verſi, quando veſte irſute lane
Una fanciulla, e quando ſi profeſſa,
E fa ſonare a doppio le campane,
E vuol verſi, quand'è madre badeſſa:
Vuol verſi, quando muore un gatto, o un cane,
Vuol verſi un prete, quando dice meſſa,
Voglion verſi da noi le cantatrici,
I conſanguinei, gli eſteri, gli amici.

16

O per dir meglio, ſono così ſtolti
Oggi i poeti, e tanto poveretti,
Non dico tutti, ma ve ne ſon molti,
Che ſopra magri, ſterili ſoggetti,
Compongon mille, e mille verſi ſciolti,
Fan canzoni, capitoli, e ſonetti:
E tutto quel, che a' noſtri dì ſuccede,
Lodato in verſi ſubito ſi vede.

17

Se nafce un figlio a qualche gran Signore,
Non v'è di lodi al mondo careftia:
Tutto Parnafo mettefi a romore
Per uno, il qual non faffi ancor che fia:
Si profetizza, che farà dottore,
Che faprà varie lingue, e in poefia
Sarà un novo Petrarca, un novo Dante,
Chi poi per fua difgrazia è un ignorante.

18

Se prende moglie un ricco cavaliere,
Un Orlando, un Achille, un novo Ajace,
Fan nafcere i poeti: e afte, e bandiere
Vedono tolte al già tremante Trace:
Additan di nepoti immenfe fchiere:
L'un farà chiaro in guerra, e l'altro in pace:
E faran gli uni, e gli altri in pace, e in guerra,
Cofe, che ftar non puon nè in ciel, nè in terra.

19

Nafcerà, Italia, Italia, il tuo foccorfo,
E fioriranno in te virtù novelle,
Gridano i Vati, e vendono dell'orfo
Prima, che prefo l'abbiano, la pelle:
E portano, di penne armati il dorfo,
I nafcituri Eroi fino alle ftelle:
E fpeffo accade poi, come Dio vuole,
Che mojono gli fpofi fenza prole.

20

E voi, Poeti, avrete ancor coraggio,
Di dir, che penetrate entro il futuro;
Di dir, che in voi fcende celefte raggio,
Che vi rifchiara ciò, che agli altri è ofcuro;
Che parlate in profetico linguaggio,
E che un Dio rende il voftro dir fecuro?
Affè, fe debbo anch' io far da indovino,
Credo, che quefto Dio, fia il Dio del vino.

21

Il vino è quel, io non so cerimonie,
Che vi fa dir, quando vi dà alla testa,
Tante bestialità, tante fandonie,
Da raccontarsi a vegghia in dì di festa:
Non son, Compagni miei, le Ninfe aonie,
Non è Febo, che il suo favor v'appresta:
In voi produce assai miglior effetto,
Che l'onda d'Aganippe, il vino pretto.

22

Dovreste essere omai disingannati,
E non dovreste dir più tante insanie:
Lasciar dovreste omai l'orror de' fati,
Le vie de' venti, e altre parole stranie:
E 'l Pegaseo cavallo, e i cento alati
Destrier, su cui fate cotante smanie:
Ma chi d'altro caval non si provvede,
Faccia pur conto d'andar sempre a piede.

23

Voi su questo destrier v'alzate a volo,
O a meglio dir, alzarvi voi sognate:
E a un batter d'occhio l'uno, e l'altro polo,
Senza patir vertigini, varcate:
E or mille auree venture a un fiato solo,
Or mille mali ci profetizzate,
Ma crede a' falsi Astrologi, e Profeti,
Chi crede a' vaticinj de' Poeti.

24

Povero Papa, egli starebbe fresco,
Se 'l loro profetar non fosse vano:
Non fassi un Cardinale, o sia Tedesco,
O Francese, o Spagnuolo, o Italiano,
O sia Prete, o dell' Ordine Fratesco,
Che non abbia a sedere in Vaticano,
Almen più d'un poeta se la incapa,
Sebben più vecchio è il Cardinal del Papa.

25

Ma Cicerone intanto si conforte,
Che se non fu lodato allor che nacque,
Ha trovato però dopo la morte
Chi le opre sue, chi i pregj suoi non tacque:
Se questo Autor, che per sua mala sorte
Al mondo un tempo sconosciuto giacque,
Sortito avesse un Traduttor più chiaro,
Famoso andrebbe di Bertoldo a paro.

26

Ed oh volesse il ciel, che fossi anch'io
Simile a quella brigata gentile,
Che Bertoldo per ozio, e scioperio
Ridotto ha in rima con sì ameno stile;
Che molto spaccio avrebbe il libro mio,
E passerei per un Cantor non vile:
Sebben talun, che forse non l'ha letto,
Di quel libro non ha troppo concetto.

27

Che se a più d'un non sembra poi sì bello
Quel libro, ch'è composto dai migliori,
Ed all'Italia stessa io me ne appello,
Da' migliori, e più celebri Cantori:
Che mai posso sperar io poverello,
Io, che son solo, e'l libro mio do fuori,
Senza i bei rami, e privo d'ogni fregio,
Che accrescono al Bertoldo il merto,e il pregio?

28

Ma giacchè in questo bagno entrato io sono,
O mi bisogna bevere, o affogare:
Le imprese oneste io mai non abbandono,
E se comincio, voglio terminare:
Se presso voi giungo a trovar perdono,
Come ho quasi motivo di sperare,
Questo basta per far, ch'io benedica,
E Cicerone, e questa mia fatica.

Lo

29

Lo ſteſſo dì che Cicerone nacque,
Marco, uomo coſtumato, uomo dabbene,
Di portarne l'avviſo ſi compiacque
Alle perſone nobili; e ſebbene
Bevuto non avea nè vin, nè acque,
Pure le gambe lo ſervivan bene;
Che, qual Metello Celere, o Fabrizio,
S'era ſempre tenuto in eſercizio.

30

Qui qualcheduno di poco intelletto
Condanna Marco, e trattalo da bue:
E ſe prima lo aveva in buon concetto,
Adeſſo par, che non lo ſtimi piue:
Baſtava, dice, che egli aveſſe detto
La gran novella ad una donna, o due,
Che in cotal guiſa, in men d'un'ora ſcarſa.
Per tutto Arpino ſi ſarebbe ſparſa.

31

S'ei la voleva divulgar più preſto,
Baſtava ſol, che Marco di tacere
Pregato aveſſe quelle donne: e queſto
E' il ripiego miglior per far ſapere
I fatti ſuoi: con queſto mezzo oneſto
Si pubblican le coſe o falſe, o vere:
Chi un ſecreto a tacer le donne prega,
Di propalarlo accreſce in lor la frega.

32

Marco anch'ei lo ſapea, ciò non oſtante
Queſto ripiego non gli parve ſano:
Perchè ſapeva ancor, che tante, e tante
Accreſcono le coſe in modo ſtrano:
E ſallo il ciel quanti comenti, e quante
Aggiunte fatto avrian di mano in mano
Di Tullio alla gran naſcita, ſe ad eſſe
Comunicata il Genitor l'aveſſe.

33

I guanti in mano, e un cappel novo in testa
Avea Marco quel giorno, e indosso il sajo,
Che soleva portar ne' dì di festa:
Quasi ad ogni uscio gli appiccava il majo;
Entrava, dico, in quella porta, e in questa,
Era sudato anche di bel Gennajo:
E prima, che sonasse il mezzo giorno,
Ebbe girato tutto quel contorno.

34

A que' dì si vivea con parsimonia,
Le mance ancor non erano inventate:
Però, siccome il libro testimonia,
Marco portò in persona le ambasciate:
Adesso s' usa un' altra cerimonia,
Che simili novelle son portate
Da' servitori, che in quell' occasione
Han più di Marco ancor le gambe buone.

35

Se in altri casi han tutti del barlordo,
In questo non lo sono per niente:
Nessun di loro è zoppo, o cieco, o sordo;
E fanno l' ambasciata fedelmente:
Poi vanno all' Osteria tutti d' accordo,
A far onore alla partoriente:
E fa la moglie, e i figli magri prandi,
E stan pregando il ciel, che lor ne mandi.

36

Marco in casa quel dì per allegria
Non fu visto nè bere, nè mangiare:
Forse era stato anch' egli all' Osteria;
Ognuno creda quel, che gliene pare:
E giunto a casa, la spilorceria
Cacciò al bordello: e volse regalare
La moglie, e dielle, se l' Autor non erra,
Un Orologio d'oro d' Inghilterra.

Oltre

37

Oltre i regali, che di mano in mano
Per lo quieto vivere far deve
Alla mogliere ogni marito umano,
Perchè la donna volentier riceve,
Ne' primi parti ha d'allargar la mano,
Altramente ella a tavola non beve,
Tanto può in lei la collera, e non mangia,
E 'l primo amore quasi in odio cangia.

38

Non mangia per la collera, e non bee,
O mangia appena un poco di bollito:
Questo per altro intendere si dee,
Che succeda, presente il suo marito:
Che delle donne io so l'usanze ree,
Fingono a mensa aver poco appetito:
Ma si vuol dir di chi non mangia a desco,
O che è malato, o che mangiò di fresco.

39

E quando il buon marito non le vede
A' giorni miei più d'una maritata
Celatamente all'uopo suo provvede,
Che a tavola fa poi la delicata:
Di questa verità vi può far fede
La loro mole quasi sterminata,
O sia del loro corpo il grave pondo,
E 'l lor volto sì grasso, e rubicondo.

40

Elvia mangiò con somma gentilezza
Una pollanca, un pajo d'uova, e prese
Di pan bollito una scodella e mezza,
Come è scritto nel libro delle spese:
E benchè fosse a mangiar molto avvezza,
Attesa la buon'aria del paese,
Pur quel giorno fu parca, e ritenuta,
Perch' era ancor dal parto un po' sbattuta.

41

Che il far figliuoli io so, che non è mica
Una baja, sebben non l'ho provato:
E' un brutto imbroglio, ed una gran fatica,
Elvia lo sa, che ha il corpo sconcertato:
E se par forse, ch'io mi contraddica,
Perchè in un altro canto io v'ho contato
Tutto il contrario, non vo' già per questo
Rompermi il capo in accordar il testo.

42

Oh starebbero freschi gli scrittori,
Se avvessero a difendere, e salvare
Tutti i termini lor contradditori,
Avrebbero i meschini un bel che fare:
Questa è fatica degli Espositori,
Che ne' commenti loro han da mostrare,
Per quanto e' sia palpabile, e palese,
Che 'l loro autore sbaglio mai non prese.

43

Hanno da sostener, quando si tratta
D'uno scrittor, cui facciano il commento,
Contro color, che vogliono la gatta,
Che quel buon uom non fe' mai mancamento:
Hanno da sostenere a spada tratta
Contro chiunque è d'altro sentimento,
Che quell'autore è il quinto Evangelista,
E che se pur v'è errore, è del copista.

44

Anzi han da strapazzar quelle persone,
Le quali sono di parer diverso:
E hanno da tirar giù senza ragione
Colpi fieri per dritto, e per traverso:
E con cavilli, ed ostinazione,
Se si trattasse bene anche d'un verso,
Hanno da sostenere il loro autore,
Peggio; che se v'andasse il proprio onore.

Per-

45

Pertanto lascio anch'io, che altri difenda
Gli spropositi miei, se per disgrazia
Ven fosse alcuno in questa mia leggenda,
Ch'io gliene avrò buon grado, e buona grazia:
Voi vedete, che adesso ho altra faccenda
Per le mani, e non posso verbi grazia
Sminuzzare ogni cosa, perchè ho fretta;
Però ritorno ad Elvia, che m'aspetta.

46

Andò per visitarla il giorno appresso
Buon numero d'amici, e di parenti:
Come s'usa di far ancor adesso,
Che alle Donne non mancan conoscenti:
E chi non potè andar, mandovvi un messo
A salutarla, e a farle complimenti,
E a rellegrarsi, ch'ella avesse fatto
Diciotto con tre dadi al primo tratto.

47

Elvia diceva: mi fan troppo onore,
E non s'hanno per me da incomodare:
E dar faceva ad ogni ambasciatore
Da bere: ma già stanno per sonare,
Se non m'inganno, le ventiquattr'ore:
Marco s'è messo in gala, e già mi pare,
Chi in casa sua cominci a venir gente:
E torchi, torchi replicar si sente.

48

Già tutta la casa era illuminata,
Con candele di sevo, oppur di cera:
Per ricever l'orrevole brigata,
Non si guarda a spese quella sera:
Ogni donna veniva accompagnata,
Di qualcheduna in fuori, la qual era
Già vecchia, o aveva un orrido mostaccio,
Dal Damerino, che le dava il braccio.

49

Ma perchè allor v'era una certa usanza,
Che quando qualche donna stava a letto,
Gli uomini non entravan nella stanza
Dell'ammalata, per maggior rispetto;
Il che or sarebbe una mala creanza;
Alle femmine sol d'entrar fu detto,
Le quali tutte, secondo il loro uso,
Portato seco avean la rocca, e il fuso.

50

Dunque nell'anticamera restaro
Gli uomini, e si fermar chi assai, chi poco;
Ognun cercava, essendo di Gennaro,
Id est d'Inverno, d'accóstarsi al soco:
Tra lor di varie cose ragionaro;
D'Elvia più d'un non domandò tampoco;
E sol per cerimonia altri ne chiese,
Ma la risposta poi nè meno attese.

51

E questo è quel, che anche oggi è praticato,
Per dir così, da un mondo di persone:
Van molti a visitar un ammalato,
Ma vi vanno per far conversazione:
Quando il discorso, o il gioco è terminato,
Quand'è finita la ricreazione,
Vengon via, senza dar la buona sera,
Senza guardare all'ammalato in cera.

52

Gli uomini andaron tutti, o quasi tutti
Pe' fatti lor; ma in tutta confidenza
Prima però mangiaro alcuni frutti,
Che marroni si chiamano in Fiorenza:
Finiti questi, e non co' labbri asciutti,
Alla spagnuola presero licenza:
E a cicalar restarono parecchie
Donne con Elvia, ch'eran brutte, o vecchie.

E

53

E disser cose tanto peregrine,
Che a ridirle sarebbe una pazzia;
Chi mormorava delle sue vicine,
Chi del marito, per galanteria;
Chi lodava la madre *sine fine*;
Chi del figlio facea la notomia:
Vi fu chi disse, ch' egli avea gran naso,
Fatto dalla natura, e non dal caso.

54

Questo verso si legge tale, e quale,
Nella vita del chiaro Mecenate:
Segno, che noto era l'originale
Di Giambartolommeo già in quell'etate:
E chi la scrisse, senza pensar male,
Dio sa quante altre cose avrà rubate:
Anzi Dio sa, quanti altri avranno preso
Da Giambartolommeo squarci di peso.

55

Questo presso il benevolo Lettore
Serva per mia giustificazione,
Quando cose, che ha letto in altro autore
Trovasse in questa mia traduzione:
Che finalmente io sono un uom d'onore,
E conosciuto son dalle persone:
E se un verso talor vago, e leggiadro
Ritolgo altrui, per questo io non son ladro.

56

Giusto è ritor ciò, che a gran torto è tolto,
Disse Torquato Tasso: e siccome egli
Da Virgilio, ognun sa, che rubò molto
E lo ridusse in versi buoni, e begli,
Così dal nostro Autor molti altri han colto
Diversi fiori, e gli hanno inserti negli
Scritti loro, e a ragion ritolgo ad essi
I pensieri, le frasi, e i versi stessi.

E

57

E oh quanti anch' oggi rendonsi famosi,
Collo spogliar gli antichi manuscritti!
E poichè de' più belli, e luminosi
Passi hanno resi adorni i loro scritti,
Cercan con arte di tener ascosi,
Per così dire, i corpi de' delitti:
Ma dal rubare ognun di voi si guardi,
Che si scoprono i furti o tosto, o tardi.

58

E se l' originale, ch' io traduco,
In certe mani fosse capitato,
Io facilmente a credere m' induco,
Che dopo averlo bene svaligiato,
L' avrebbero cacciato in qualche buco,
O forse anche l' avrebbero bruciato:
E in questa guisa so, che già diverse
Opre d' ingegno andarono disperse.

59

Altri però mostrano più giudizio,
E senza far tanta manifattura,
Usano un altro nobile artifizio:
Se trovan qualche inedita scrittura,
Le cangiano soltanto il frontespizio.
E di stamparla poi si prendon cura
Col loro nome riverito in fronte:
E parlo cose manifeste e conte.

60

Ritornando alle femmine prefate,
Che facevan di Tullio l' inventario,
Dissero molte cose strampalate,
Che il dirle tutte non è necessario:
Chi dicea, ch' era un mostro di beltate,
Chi dicea, che sarebbe un altro Mario,
Che colle gloriose illustri imprese
Al consolato sette volte ascese.

61

Chi prediſſe dal volto allegro, e graſſo,
Che Tullio un dì ſarebbe un gran Dottore;
Chi diſſe, che ſarebbe un altro Craſſo,
Il quale era un famoſo Senatore:
Egli tenendo intanto il capo baſſo,
Perchè avea ſonno, ſenza far romore,
Come racconta la ſua bella iſtoria,
Stavaſi tutto umile in tanta gloria.

62

Chi lo baciò, chi gli facea carezze,
E chi le orecchie gli tirò bel bello:
E Cicerone, ſebben poco avvezze
Avea le membra a ſimile flagello,
Si laſciò maneggiar le ſue bellezze,
Ch' era innocente ancor, come Metello,
Nè fece a quelle donne alcun oſtacolo,
Che fu quaſi una ſpezie di miracolo.

63

Per or di gioja par, che ſi diſtempre,
Sentendoſi toccar con man gentile:
Ma, come ſi ſuol dir, non andrà ſempre
Così la coſa, e gli verrà la bile:
Io ſo, che Tullio un dì cangerà tempre,
Se non cangian con lui le donne ſtile:
Tempo, verrà, che il noſtro Tullietto
Da loro ſi farà portar riſpetto.

64

Colle femmine tanta fratellanza
Ei non vorrà, quando avrà più giudizio.
Voglion coſtoro per antica uſanza
Tener ſempre le mani in eſercizio:
Tullio inſegnerà loro la creanza,
E s' eſſe non diſmettono quel vizio,
Quando avrà letto il Galateo del Caſa,
Farà loro tener le mani a caſa.

Già

65

Già quelle donne avevan cicalato
Quaſi quattr'ore ſenza mai reſtare,
E Dio ſa, quanto ancor ſaria durato
Quel lor cicalamento irregolare:
Se non ch' Elvia, la quale avea cenato,
Dopo il cibo volendo ripoſare,
Diſſe loro in maniera acconcia, e oneſta,
Che le avevano già rotta la teſta.

66

Inteſero beniſſimo la fraſe
Quelle donne, ſebbene era latina,
E andarono pian piano alle lor caſe;
Eran tra tutte forſe una dozzina:
E ſola col marito Elvia rimaſe,
E non volendo far la quarantina,
Come fan gli appeſtati al lazzeretto,
Il giorno appreſſo ſi levò da letto.

67

Per le donne di parto in que' contorni
La ridicola uſanza ancor non v'era
Di ſtar poltrendo per quaranta giorni
In un bel letto a canzonar la fiera:
Che detto loro avria peggio che corni
Il marito; e di far l'ultima ſera
Non s'uſava, ſiccome al tempo mio,
Di ſorbetti, e di latte un gran ſciupio.

68

Facevano bensì le antiche genti
Un atto, il quale aveva più del grande:
Invitavan gli amici, ed i parenti,
A una cena, in cui v'era altro, che ghiande:
E perchè ſi facea da' concorrenti,
In que' dì fra le molte altre vivande,
Di capponi una buona ſcorpacciata,
Quel paſto ſi chiamò la ſcapponata.

Se-

69

Seguendo quel buon uſo il Padre Marco
'ece anch' egli ad onor di Cicerone,
)uantunque foſſe un uom più toſto parco,
Jn convito a un gran branco di perſone:
l qual convito fu, dice Plutarco,
Ben altro, che il Simpoſio di Platone,
) il Convivio di Dante, e alle ſue ſpeſe
Banchettò i maggiorenti del paeſe.

70

Ognun di quei magnati era ſeduto,
E mandavano i piatti un buon odore:
ſtava quel bel confeſſo attento, e muto;
'udia ſolo di denti un gran romore:
Neſſun di lor biſogno avea d' ajuto,
Uomini, e donne ſi faceano onore:
Che ognuno ſa far bene i fatti ſui,
Quando ſi mangia, e beve a ſpeſe altrui.

71

A quella volta più d'un commenſale
Diceva: corpo mio, fatti capanna,
E s' allentava intanto lo ſtraccale,
Più d'un ſel' allentò forſe una ſpanna,
V' era perfin l'aceto, l'olio, e'l ſale,
E allegramente intanto ognun tracanna
Un vino vecchio, che pelava l'orſo,
Che or ne berei pur volentieri un ſorſo.

72

Tullio dormiva ſaporitamente,
Quand' ecco ſul più bello della cena,
Sceſe una fiamma repentinamente,
Appunto, come quando in ciel balena,
Che gli lambì la teſta leggiermente:
Gli uomini vi badaro appena appena,
Ma le donne gridaron, come matte:
Ed a più d'una ſi diſperſe il latte.

Al

73

Al grido disonesto, ed improvviso,
Destossi Cicerone, e restò spenta
Quella fiamma, e alla madre ei volse il viso
Che del passato foco ancor paventa:
Ma cangiò poscia la paura in riso,
Come Creusa fe' lieta, e contenta,
La notte, che seguì quel caso stranio,
Simile a questo, al pargoletto Ascanio;

74

Perchè avea letto in un Autor latino,
Id est in Tito Livio Padovano,
Che un poveruomo sotto il Re Tarquino
Divenne un tratto Imperator Romano,
Solo perchè dormendo, ancor bambino,
Alla presenza un giorno del Sovrano,
Un po' di foco gli bruciò le chiome,
E Servio Tullio si chiamò per nome.

75

E cavato di culla il pargoletto,
Elvia lo esaminò da imo a summo:
E non trovando in esso alcun difetto,
Per te, gli disse, in grande ambascia summ
E palpitar ne festi il core in petto:
Ma poichè 'l foco s'è converso in fummo,
Siam fuor d'affanno, e vedo, che matura
Per te il gran Giove qualche gran ventur

76

Certo in ciel per te veglia, Elvia riprel
Il Padre Giove, oppur qualch' altro num
E quella fiamma ben mi fa palese,
Che tu sarai d'Italia un chiaro lume;
Disse, ed un buon augurio Elvia ne prese
Siccome delle femmine è costume,
Che da ogni cosa a' figli sono avvezze
Pronosticare insolite grandezze.

Sem-

77

Sempre de' figli ſuoi nella ſua mente
Forma un'idea maggior, che non conviene,
La pia madre, e ogni caſo, ogni accidente
E' ſempre pronta a interpretare in bene:
Elvia potea più ragionevolmente
Molto ſperar dal figlio ſuo dabbene,
Perchè ſapeva almen di chi era figlio,
E che aquila non genera coniglio.

78

Qui ſarà bene, infin ch'io men ricordo,
Dir del nome di lui quattro parole;
Tutti gli autori *in primis* van d'accordo,
Coſa, che sì di rado avvenir ſuole,
In dir, che Tullio non fu mica ſordo:
E chi una prova autentica ne vuole,
Baſta, che guardi uno de' ſuoi ritratti,
Che vedrà un par d'orecchi tanto fatti.

79

E quanto più capace è lo ſtrumento,
Con cui ſentiamo, al dir d'un erudito,
E ſono anch'io di queſto ſentimento,
Tanto maggiore in noi ſarà l'udito:
E per laſciar cento altri eſempj, e cento,
Quello del cannocchiale io ſol v'addito,
Il qual, quant'è più grande, ha più virtute;
E ingrandiſce le coſe più minute.

80

Ma per meglio provar la mia ſentenza,
Dico, che i nomi agli uomini fur dati,
Perchè deſſer riſpoſta all'occorrenza,
Che da alcuno veniſſero chiamati;
E però i ſordi ne facevan ſenza,
Non eſſendo a riſpondere obbligati:
Pochi ſordi or vi ſon, ma tanti, e tante
Fanno a un biſogno orecchi da mercante.

Quanti,

81

Quanti, e quante, poichè hanno ricevuto
Con promeſſe, e con più d'un giuramento
Un favor ſegnalato, e hanno ottenuto
Con tuo grave diſagio il loro intento,
Se hai biſogno da lor di qualche ajuto,
Tu puoi chiamarli cento volte, e cento,
Che la tua voce ſparſa va per l'etra,
Nè degli orrecchi il timpano penetra!

82

O ſe vi giunge a ſtento qualche volta,
Entra per una, eſce per l'altra banda:
Più d'un di loro eſtatico l'aſcolta,
Che non giunge a capir la tua domanda:
E ſe pur la capiſce dopo molta
Fatica, in pace per lo più ti manda:
Se chiedi ajuto, egli ti dà conſiglio
Con ruvide parole, e altero ciglio.

83

Quanti, che nella lor baſſa fortuna
T'udivan volentieri, e facilmente,
Giunti in alto fan poi, come la luna,
Che le parole altrui non cura, o ſente!
La tua voce a coſtor ſembra importuna,
E mentre con lor parli umilemente,
Non ti degnan tampoco d'una ſola
Benigna occhiata, oppur d'una parola.

84

Ti chiamano indiſcreto, e ſeccatore,
Se i tempi già preteriti ricordi,
Se tu chiedi da lor grazia, o favore,
Non ti conoſcon più queſti balordi:
Grida pure, ſe ſai, fa pur romore,
Che ſe nol ſon, coſtoro fan da ſordi:
E non v'è, lo Speroni ſolea dire,
Sordo peggior di chi non vuol ſentire.

Cogli

85

Cogli uomini ſuperbi, e cogl'ingrati,
Co' Cortigiani, i quali del padrone
Godon la grazia, e cogl'indebitati,
E co' ſomari, e ſimili perſone,
E finalmente cogl'innamorati,
Se non ti fai ſentire col baſtone,
Tu puoi gracchiare, e ſtridere a tua poſta,
Che fanno i ſordi, e non ti dan riſpoſta.

86

Tullio non è da metterſi per certo
Nel numero di queſti: egli tenea
Il buco degli orecchi ſempre aperto,
E quando era chiamato, ei riſpondea:
Quantunque foſſe un uomo di gran merto,
Chiamar due volte mai non ſi facea:
A tutti quanti in atto umile, e piano
Dava riſpoſta l'Orator Romano.

87

E con ragione egli che ſempre inteſe
Per ſua bontà le altrui chiamate a volo,
Ed era nel riſpondere corteſe,
Tre nomi avea, ſe non baſtava un ſolo:
Dal Padre Marco il primo nome ei preſe,
Come di lui legittimo figliuolo,
Perocchè in quell'età dal Genitore
Prendeva il nome ogni figliuol maggiore.

88

Circa il ſecondo poi diverſamente
Se ne diſcorre: e v'ha chi lo deriva
Da un certo Tullo, il qual fu un Re poſſente
Mentre de' Volſci il bel regno fioriva:
E che Tullio di lui foſſe parente,
Mi par, che Silio Italico lo ſcriva,
E vuol, che Tullio foſſe cavaliero,
Ma 'l noſtro Autor dice, che non è vero.

Pe-

89

Perocchè i Cavalieri di quel tempo
Avean tutt'altro che studiare in testa;
Amavano le tresche, ed il buon tempo:
S'alzavan la mattina a ora di sesta:
Quando però s'alzavano per tempo,
Passavano le notti in veglie, in festa:
E del latino, al dir di Teofrasto,
Non ne facevan mica troppo guasto.

90

Tullio, che nello studio ogni piacere
Riponea, come spesso egli rimembra,
Che nobil fosse o fosse cavaliere,
Al nostro autor credibile non sembra;
Ciò veramente io mi potea tacere,
Ma più tosto vorrei perder le membra,
Che perdere il bel pregio, il pregio vero
Di traduttor veridico, e sincero.

91

E se vi sono alcuni Traduttori,
Che adulterando malamente i testi
Quel, che per lor non fa, lo lascian fuori,
Io non son, lode al cielo, uno di questi:
E non vo', che nessun de' miei Lettori
Di quello, che gli vien, fraudato resti:
Che ad un buon Traduttor saria delitto,
Non dire il bene, e il mal, come sta scritto.

92

Ma fosse, o no Tullio di chiaro sangue,
Dice, voltando il nostro Autore il foglio,
La memoria di lui certo non langue,
Come di tanti nati al trono, al soglio,
Il cui nome perì col corpo esangue.
Deh deponete, o Nobili, l'orgoglio:
Il nascer cavalier poco rileva,
Che figli tutti siam d'Adamo, e d'Eva.

Sic-

93

Sicchè tutti tra noi siamo fratelli,
E nasciam tutti da una donna, e un uomo:
Che importa, che scendiam da questi, o quelli?
Quello, che importa è l'esser galantuomo:
Io mi rido di certi sciocchereIli,
Che han sempre in bocca: io son un gentiluomo,
Si credon tanti Cesari, e Cammilli,
Ed in zucca non han altro, che grilli.

94

E che giova il vantar per ascendenti
Conti, e Marchesi, o bravi Capitani,
O Senatori o altri uomini valenti,
Che si sien resi illustri fra Cristiani,
Se gl' ignoranti, alteri descendenti
Son *verbo*, *visu*, & *opere* villani?
La virtù sola, dice Giovinale,
E' quella, che fa l'uom chiaro, e immortale.

95

Tornando a Tullio, un altro autor pretende
Derivarlo da Tullia, che suppone,
Sebbene in questo un grosso granchio ei prende,
Che fosse la tribù di Cicerone:
Ma d'istoria costui poco s'intende,
E Tullio fu, con sopportazione,
Della tribù Cornelia, che si stese
A poco a poco per ciascun paese.

96

Per tanto è di parere il nostro autore,
Che questo nome a Tullio fosse dato
La sera, che si fe' tanto romore
Per quel foco, da cui fu illuminato;
A onor di Servio Tullio Imperadore,
Al quale appunto, essendo addormentato,
Era accaduto un simile accidente,
E già sarà così sicuramente.

97

Il terzo nome il prese, se diam fede
A Giambartolommeo, da una escrescenza,
La qual ne' suoi ritratti ancor si vede.
Perch'Elvia un dì di ceci ebbe appetenza,
E come in donna gravida succede,
Quella voglia fu in lei di tal potenza,
Che sul naso del figlio restar fece
La figura gentil d'un grosso cece.

98

Ma quella forza d'immaginativa
Oggi non quadra troppo agli eruditi,
Perchè se fosse tanto operativa,
I segnati sarebbero infiniti:
E qual mai tra le donne è, che sia priva
Di mille strane voglie, ed appetiti,
De' quali se passassero due terzi
Ne' figli, si vedrian di brutti scherzi?

99

Corsi, teatri, maschere, e festini,
Gemme, cuffie, merletti, e ricche gonne,
Paggi, staffieri, palagi, e giardini
Han sempre in fantasia le nostre donne:
Però dovrian passar ne' lor bambini
Simili voglie, ed altre ancor, ch'io sonne,
Se la materna fantasia facesse
Restar le voglie ne' fanciulli impresse.

100

Dovriano i figli, almen la maggior parte
Nascer segnati proprio, come mostri;
E dovrian partorir cavalli, e carte
Le madri, o cose simili a' dì nostri:
Che di giocare io so da buona parte,
Che sono, o donne, i desiderj vostri:
Ed in càrrozza andate volentieri,
E avete in mente sol cocchi, e destrieri.

E' ver,

101

E' ver, che un certo Lippi, o un certo Lalli
Scriſſe, che non ſo qual partoriente
Una carrozza fece a ſei cavalli,
Per una voglia molto veemente:
Ma coſtui certo io credo, che sfarfalli,
E quaſi gli direi che ſe ne mente:
E' troppo groſſa, e par, che la non m'entre,
Che a un tal parto ci vuol ben un gran ventre.

102

A un parto tal, a eſaminarla bene,
Ci vorrebbe, m'immagino, la pancia
Di una di quelle orribili balene,
Che pajono iſolette, e non è ciancia:
In una delle quali, mi ſovviene,
Ch'entrati alcuni Paladin di Francia,
Entrati, dico, alcuni Paladini
Un convento trovar di Cappuccini.

103

A noi baſti ſapere per adeſſo,
Che Cicerone avea giuſto ſul naſo
Un certo ſegno, come un cece impreſſo,
Ond'è quel nome anch'oggi a lui rimaſo:
Ma come veramente ſia ſucceſſo
Un fenomeno tale, ed un tal caſo,
Udrà contarlo al centeſimo canto,
Chi pazienza avrà di campar tanto.

104

Qui noterò, che ad un che gli propoſe
Di laſciar queſto nome poco chiaro,
E di pigliarne un altro, egli riſpoſe,
Che queſto nome gli era troppo caro:
E che colle opre illuſtri, e luminoſe,
L'avrebbe fatto andar un giorno a paro
Con quello de' Marcelli, e degli Scauri,
Ch'eran famoſi allor dagl' Indi a' Mauri.

E Dal

105

Dal che ne cavo per concluſione,
Che a detta d' un sì celebre ſcrittore,
I nomi non ſon que', che alle perſone
Poſſano far onore, o diſonore:
E ſono degni di compaſſione
Que', che credono farſi un bell' onore,
Cambiando il nome lor baſſo, e plebeo
Con quel d' Epaminonda, o di Pompeo.

106

E ridicoli ſono ancor que' padri
Di baſſa eſtrazione allora, quando
A' figli loro credono, che quadri
Il nome di Rinaldo, oppur d' Orlando:
Per vanità de' Padri, e delle Madri
Chiamaſi Auguſto, Ceſare, o Fernando
Più d' uno, a cui ſi vede a prima viſta,
Che ſtaria bene il nome di Batiſta,

107

E qualche coſa qui potrebbe dirſi
Sopra l' uſo di certi letterati,
Che il nome prendon di Fileno, o Tirſi,
O chiamanſi gli Ottuſi, o gli Affidati:
E qualchedun forſe vorria chiarirſi,
Per qual cagion le Monache, ed i Frati
Ripudino oggidì nel Criſtianeſimo
Il nome, ch' ebber nel Santo Batteſimo.

108

Ma perchè tutte queſte ſono coſe,
Che avrian biſogno d' un groſſo comento,
E ſon materie un po' pericoloſe;
Di dirne altro per ora io non m' attento:
Che non ſon un, che voglia far le chioſe
A tutti i teſti; e ſtar nell' argomento
Forſe il meglio ſarà, che non mi voglio
Cercar qualche malanno, o qualche imbroglio.

Tor-

109

Tornando a Cicerone, in Plinio ho letto,
Ch' egli dai ceci fu così chiamato,
Perchè di feminargli avea diletto:
Così ai Fabj le fave il nome han dato,
E dalle lenti Lentulo fu detto:
Pisone dai piselli fu appellato,
Da' porri il gran Re Poro, e in sua memoria
Di piantar porri oggi più d' un si gloria.

110

Ma Plinio, voi sapete, che uomo egli era,
Se una cosa stampata ritrovava,
Senz' altro esame la tenea per vera,
E nel suo zibaldon la registrava,
E veniva a pigliare in tal maniera
Due piccioni sovente ad una fava:
Pigliava prima se medesmo, e poi
I lettori corrivi, come voi.

111

Credo, che mi dobbiate aver buon grado
Di sì belle notizie, ch' io v' ho date,
Che son cose, che s' odono di rado:
Nol dico già, perchè mi ringraziate:
E per farvi veder ch' io non vi bado,
Ritorno a quella cena, ove ho lasciate
Le magnanime donne sottosopra,
Come intendeste, in sul più bel dell' opra.

112

Dico dunque, che appena fu sparito
Quel po' di foco, cessò presto presto
Anche il timore, e a quel lauto convito
Fino al finocchio ognun volle il suo resto,
Seguitando a mangiar con appetito,
Talch' Elvia disse con parlar modesto:
La vista il ciel benigno vi conserve,
Che l' appetito vedo, che vi serve.

113

Poichè fu terminata la gran cena,
I commensali presero commiato,
E andaro a casà colla pancia piena:
Molti vedeano il lume duplicato,
Altri reggearsi in piedi a mala pena,
E come i Genovesi, in tale stato
Molti sentavan l'erre a proferire,
E tutti quanti andarono a dormire.

114

Fecer lo stesso Marco, ed Elvia, e intanto
Nella cuna riposero il bambino,
Il qual senza lamenti, e senza pianto,
Dolcemente dormì sino al mattino:
Destosi allora degli uccelli al canto,
Aprì il digiuno, ed arido becchino,
E un soave vagito mandò fuora,
Ad annunciar, che se ne vien l'aurora.

115

Benchè il caldo del letto assai le piaccia
La madre a quel vagir subito s'alza,
Si getta tosto indosso una guarnaccia,
E fuor del letto in un momento sbalza:
Ma prima, che vediam ciò, ch'ella faccia,
Elvia gentil, così discinta, e scalza,
Una notizia mi convien premettere,
La qual per altro si potrebbe omettere.

116

Ma temo d'aver troppo infastidita
Già l'udienza, ed anche ho un po' di sete:
E se non la facessi omai finita,
La mia sarebbe discrezion da prete:
A un altro dì la musa mia v'invita;
Venite, miei Signori, e sentirete
Andando innanzi sempre cose nuove,
Che non le avrete forse udite altrove.

Di

1

DI due difetti oppoſtimi, ſta ſera
M' ho da ſcolpar prima d' andar avanti
Perchè alcuni m' han detto a buona cera,
Ch' io ſon lungo, il che ſpiace agl' ignoranti
E che dalla paſſata tantauſera
Si potean ſar beniſſimo due canti:
Altri m' han detto, per parer ſaccenti,
Che a queſt' iſtoria io fo troppi comenti.

2

A chi m' intacca per ſua corteſia
Di lunghezza, io riſpondo brevemente,
Che ſi può dar, che alquanto lungo io ſia;
Ma ſi può dare ancor, che chi mi ſente,
Per una certa qual poltroneria,
Si ſecchi un poco troppo facilmente,
E ſi può dar, che giudicando male,
Gli paja lungo quel, che non è tale.

3

Venendo adeſſo alla ſeconda accuſa,
Dove dite, ch' io fo la chioſa al teſto,
Coſa, che in verſi un galantuom non l' uſa,
Io tante coſe potrei dir ſuo queſto,
Che la mia mente trovaſi confuſa
Per troppa copia: pure preſto preſto,
Senza entrare in inutili contraſti,
Io cercherò di dir tanto, che baſti.

4

Alcun vuole, che il fine de' Poeti
Altro non ſia, che quel di dilettare:
Ed alcuni altri un poco più diſcreti,
Dicono, che un Poeta ha da giovare:
Io non voglio citare Autori vieti,
Ma ſe ho da dir la verità, mi pare,
Che Potea non ſia chi per obbietto
Non ha de' verſi ſuoi, che 'l van diletto.

5

Per dilettar altrui basta sovente
Un musico o un buffone senza ingegno:
Ha da giovar, dice un Autor vivente,
Un Poeta, che sia del nome degno:
Che se sa in oltre dilettar la gente
A un tempo stesso, allora ei dà nel segno;
Chi non giova, ancorchè abbia una gran voga,
Il nome di Poeta invan s'arroga.

6

E così la faccenda esser dovria,
E massime se attendere voleste
All' eccellenza della poesia,
La qual vanta un'origine celeste:
Ma che la cosa, in fatti così sia,
Credo che voi non me lo credereste,
Sebbene io vel giurassi, e cento, e cento
Dirian che ho fatto un falso giuramento.

7

Io credo ben, che ne' principj sui
Questa bell'arte in vero fosse tale,
Che dilettasse, e che giovasse altrui,
Essendo sacra, mistica, e morale:
Ma che siegua lo stesso anche fra nui,
Sebbene io sono un uom dolce di sale,
E che il ben credo molto volentieri,
Pur ciò non posso creder di leggieri.

8

Ed alla poesia credo, che occorso
Sia quel, che all'acqua avvien d'una fontana,
Che quanto più col suo natural corso
Dalla chiara sorgente s'allontana,
Men salubre diviene, e al primo sorso,
Non par più quella, e spesso s'impantana,
E albergo dà ne' limacciosi fondi
A rospi, a rane, e altri animali immondi.

Così

9

Così se fu la poesia già un'arte
Non solamente amena, e sollazzevole,
Ma fu colle sue dotte illustri carte
Ne' suoi principj al popolo giovevole,
Dell'antico istituto oggi si parte,
Intenta solamente al dilettevole:
E più non è qual fu, quando la cetera
Trattò Davidde, e peggiorando invetera.

10

E quell'utilità tanto vantata
Da' Professori dell'arte poetica,
A' giorni miei credo, che sia sognata,
Come la qualità peripatetica:
Oggi più d'un Poeta alla brigata
I sensi sol co' versi suoi solletica:
Dolce tosco il lettore intanto beve,
E dal dolce velen morte riceve.

11

Per favellar solo di tanti, e tanti,
Che hanno scritto poemi Italiani,
Con que' lor corni, e con que' lor Giganti
E fiere, e mostri, che hanno visi umani,
Imbroglian malamente gl'ignoranti,
E guastan forse gl'intelletti sani:
O colle carte lor piene d'untume,
Guastan più d'una volta il buon costume.

12

E' vero, che parecchi all'età mia
Si son, dirò così, presi la briga,
Di cercare anche in lor l'allegoria,
Che con dir breve le persone sbriga:
E in certo modo essa ne fa la spia,
E il senso tropologico investiga,
E svela la dottrina, che s'asconde
Sotto quelle coperte alte, e profonde.

13

Ma o ſia, che forſe mai non venga data
A queſt'allegoria, come conviene,
Dal buon lettore una benigna occhiata,
O non ſappia applicarla troppo bene,
O non badi alla coſa figurata;
Il fatto ſta, che aſſai più mal, che bene
Oggi deriva, o almen ne ho una gran tema,
Dalla lettura di più d'un poema.

14

Quindi è, che in certe coſe io non mi miſchio,
Con cui m'inſegna il lume naturale,
E la ragion, che puoſſi andar a riſchio
Di far per mo' di dire, un qualche male:
Di più l'allegoria talor frammiſchio
A' canti miei ripiena di morale:
E non voglio, che alcuno un dì ſi prenda
Queſta briga per me, queſta faccenda.

15

Perchè le coſe un altro non direbbe
Forſe, ch'io dico con mio grave incomodo;
O più d'un forſe non le leggerebbe,
E a far così cogli altri anch'io m'accomodo;
Or io, che bado come far ſi debbe,
All'altrui bene, e non al proprio comodo,
Per giovare al Lettor, fo quant'io poſſo,
Nè guardo poi, ſe'l mio volume ingroſſo.

16

O Giambartolommeo, per meglio dire,
Preſago, che'l ſuo libro ſcritto in proſa
Per un poema aveva un dì a ſervire,
Gli fe' le note, o vogliam dir la chioſa:
Alle quali talor per arricchire
L'iſtoria, anch'io v'aggiungo qualche coſa,
E al benigno Lettore li teſto ſpiano,
Onde egli poi non s'affatichi in vano.

Que-

17

Queste note cred' io, per più ragioni
Che giovin più degli asini, e de' corni,
De' palagi incantati, e de' griffoni,
Che più non sono in uso a' nostri giorni:
E di cui, per dar pascolo a' minchioni,
I lor poemi molti han resi adorni,
Ma che in chi legge poi, come ho già detto,
Non producono mica un buon effetto.

18

Adesso, che mi son giustificato
Presso la gente di giudizio, vengo
Alla traduzione del prefato
Autore, al quale per lo più m'attengo:
E perchè dissi già, che v'avrei dato
Una notizia, adesso vi mantengo
La parola, perch' io son uomo tale,
Che attendo la promessa, o bene, o male.

19

Dico dunque, che nell' antica etate
Le mogli di diversi cittadini,
O perchè forse fossero occupate,
Ovver per altri lor secondi fini,
A femmine di bassa qualitate
Davano ad allattare i lor bambini:
E grazie al cielo d'ordinario adesso
Le donne nostre fanno ancor lo stesso.

20

Avete visto mai le pecorelle,
Che ove va l'una, tutte le altre vanno?
Se una a belar comincia, tutte quelle,
Che l'odono, a belar tosto si danno:
Se una alza il muso, tutte le altre anch'elle
Fan lo stesso atto, e lo perchè non sanno:
Or fate conto che lo stesso metro
Tengon le donne, e che si corron dietro.

21

Ciò, che fa l'una, fanno tutte quante;
E non sanno, che quel, che si conviene
Ad una, o per dir meglio, a tante, e tante,
A molte altre però non torna bene:
E se pure lo san, ciò non ostante
Vogliono farlo: oh pazze da catene!
Van per lo più le femmine a gran passi
Non dove andar si dee, ma dove vassi.

22

Se ad impiccarsi alcuna si mettesse,
S'impiccherian molte altre per la gola,
E perchè una, la qual forza è, che avesse
Le poppe vote, o ne avesse una sola,
Fe' lattare i suoi figli, e le altre anch'esse
Lattar li fan da qualche donnicciuola:
Sebben, per quel che appar, non son di razza
Di Amazoni, nè il petto han fatto a piazza.

23

Marco, che ciò sapeva, era imbrogliato,
Credendo non vorrebbe esser da meno
Elvia delle altre per ragion di stato,
E non vorrebbe logorarsi il seno:
E di mandare il figlio avea pensato,
Non trovandosi balie in suo terreno,
Al famoso collegio Petroniano,
Ch'era da Arpino in vero un po' lontano.

24

Dove mandavan fin di là de' monti,
Senza guardare a spese, appena nati,
I figli lor molti Baroni, e Conti,
E v'erano benissimo allevati:
Perocchè ivi apprendean da' veri fonti
I termini latini più purgati:
Mentre tutte le balie in quel collegio
Parlavano latino in modo egregio.

Ma

25

Ma perchè già le poste erano prese;
Marco scrisse a un amico di Gaeta,
La qual già da una balia il nome prese,
Come cantò di Manto il gran poeta;
Acciocchè gli cercasse in quel paese
Una balia, la qual fosse discreta,
Che avesse buono stomaco, e che fosse
Giovinetta, e di guancie bianche, e rosse.

26

Che fosse ben tarchiata, e fosse bionda
Di pelo, e avesse bianca dentatura:
Fresca di parto, ed ilare, e gioconda,
E che avesse una buona guardatura:
Che fosse onesta, e d'ogni macchia monda,
E che gliela mandasse per vettura:
Ma quando Elvia lo seppe, se gli oppose,
E disse a Marco queste, ed altre cose:

27

Il comun figlio, dolce mio marito,
Allatterò io stessa volentieri:
E giusto è ben, che se l'ho partorito,
Faccia di madre gli altri ministeri:
E senza cercar balie in altro lito,
E senza che vi diate altri pensieri,
Ho petto anch'io, che per un figlio crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

28

Il latte mio credo, che sarà uguale
A quel d'un'altra, e forse ancor migliore,
E come voi sapete, ho un petto tale,
Pieno così del necessario umore,
Che andar potrei per balia a uno spedale:
Or non mi fate dunque il disonore
Di far credere al mondo, che in me sia
Di quel, che non mi manca, carestia.

29

Nè ſolamente io prenderò l'aſſunto
D'allattar Tullio ſe vi contentate,
Ma finchè al primo luſtro ei non ſia giunto,
La cura d'allevarlo a me laſciate:
I figli ſono tali, e quali appunto
Noi gli avvezziamo nella prima etate:
Chi d'educarli non ha pazienza,
Toſto, o tardi ne fa la penitenza.

30

Voi, che portate ſempre in taſca Omero,
Avete letto del ſagace Uliſſe,
D'Enea, d'Achille, fior d'ogni guerriero,
L'alto valor, le bellicoſe riſſe:
Ma nello ſteſſo tempo, ſe ſincero
Fu colui, che le loro impreſe ſcriſſe,
Letto avrete le cure, e i dolci affanni,
Che coſtaro alle Madri i lor primi anni.

31

E Demoſtene celebre Oratore,
E Socrate Filoſofo sì chiaro,
Alle madri coſtar molto ſudore,
E non leggiero incomodo coſtaro:
E nel mondo ſi fer cotanto onore,
Perchè materno latte ambo ſucchiaro:
Se aveſſero bevuto ad altro fonte,
Non ſarebber quelle anime sì conte.

32

Quanti fanciulli tornano ammalati
A caſa, che eran prima allegri, e ſani?
E quanti dalle balie hanno ſucchiati
I lor coſtumi ruvidi, e villani?
Quanti bambini in culla fur cangiati;
Quanti fratelli vengono alle mani,
E di raro l'un va dell'altro a verſo,
Perchè ſucchiaron già latte verſo?

Chi

33

Chi niega a' figli il primo nutrimento,
La provvidenza offende, e la natura,
Che alle donne con saggio avvedimento,
Di rilevare il petto ha avuto cura,
Non già per vano inutile ornamento,
Nè per mostrar, che sa d'architettura,
Ma sol perchè allattassero i figliuoli,
Come prima di me notò il Fagiuoli.

34

Ed Elvia sopra un tal particolare
Discorse un' ora, e citò molti autori:
Ma io, che non son solito d'entrare
In que' luoghi, ove è meglio star di fuori,
Certe materie poi le lascio stare,
E fo come fanno altri traduttori,
Che per terminar l'opera più presto,
Qualche cosetta lasciano nel testo.

35

E Marco, ch'era buono buono buono
Disse pieno di giubilo, *inter alia*:
Ben un marito fortunato io sono,
Poichè ho una moglie, che sa far da balia:
Così imitino, ei disse in alto tuono
Di voce, le altre femmine d'Italia
Il suo nobile esempio: ma gli Dei
Non esaudiro i voti suoi, nè i miei.

36

Or capirete quel, ch'io già v'ho detto
Nell'alto canto, id est, ch' Elvia il suo figlio
Vagire udendo, balza giù dal letto,
Senza guardare a incomodo, o a periglio,
E avvicinando il macchinoso petto
Alla culla, con provido consiglio,
Il capezzolo in bocca a Tullio adatta,
E con materna carità lo allatta.

Ed

37

Ed il buon Marco suo, che quasi sempre
Al grande atto ritrovasi presente,
Di contentezza par, che si distempre,
E mille cose egli rivolge in mente:
Pensa che un dì sarà di buone tempre
Il suo figliuolo, e sarà un uom valente,
Succhiando in un col latte le leggiadre,
E rare doti della buona madre.

38

Ed or si figurava col pensiere
La sì famosa Cornelia Romana:
Or contemplava in Elvia con piacere
Qualche matrona celebre Spartana;
Ora si figurava di vedere
La rinomata Andromaca Trojana,
Quando notriva col suo proprio latte
Ne' dì felici il caro Astianatte.

39

Avrai poche compagne, o donna forte,
Marco le dice, con cera ridente:
Però ti prego più, gentil consorte,
Non lasciar l'alta impresa per niente:
Che dee, chi viver vuol dopo la morte,
Seguire i pochi, e non la volgar gente:
E benedice il dì, che con lei fece
Il matrimonio, nove volte, o diece.

40

Ad Artemisia or la paragonava,
Ora le dava quattro, o cinque baci:
Or le dicea: seguita pur da brava,
Le tue faccende, che così mi piaci:
Or contro quelle donne declamava,
Che di ragion non erano capaci,
E più tosto volean con lor periglio
Aver la febbre, che allattare un figlio.

I lor

41

I lor parti, ei dicea, le fiere ſteſſe
Allattan pur con grave lor martoro:
E molte donne graſſe, e ben compleſſe
Non vogliono allattare i figli loro:
Perchè da eſſi non vengano compreſſe
Quelle che poi con poco lor decoro
Tengono e notte e dì ſenza alcun velo
Eſpoſte al ſole, all'aria, al caldo, al gelo.

42

Così Marco dicea; ciò non oſtante
Io non tutte le femmine condanno:
E ſe allattar non voglion tante, e tante
I figli, forſe con buon fin lo fanno:
Conoſcono ſe ſteſſe, e dell'infante
Compaſſione qualche volta eſſe hanno:
E più d'una non vuol, che i ſuoi difetti
Succhino in un col latte i Pargoletti.

43

E non s'arriſchiano altre alla grand' opra;
Perchè ſtar non ſapendo un ora ſole,
Non torna a conto che da lor ſi ſcopra,
Ciò, che forſe da lor celar ſi ſuole:
Pur troppo di veder talun s'adopra,
Dirò così, la doppia altera mole,
Senza che all'altrui viſta venga eſpoſto
Liberamente ancor quel, ch'è naſcoſto.

44

Se coſtoro non vogliono allattare
I lor figliuoli, io non me ne lamento:
Ma che poi non gli vogliano allevare,
Come debbono, è un grave mancamento:
E che per loro non ſi voglian dare
Alcun penſier, come fan cento, e cento,
E non vogliano averne alcuna cura,
Oh queſta, a dire il ver, mi ſembra dura!

Cre-

45

Credon, dirò così, d' aver finito
Ogni dovere, ed ogni grattacapo
Molte femmine, quando han partorito,
Le quali han voto ſtranamente il capo:
Ma coſtoro s' ingannano a partito,
E non ſan ben, che allora ſon da capo,
O per dir meglio, allor comincia il buono,
Nè han da laſciare i figli in abbandono.

46

Hanno da far co' propri figli quello,
Che fa co' ſuoi pulcini la gallina:
Che li difende da ogni triſto uccello,
E per loro s' affanna, e ſi tapina:
Han da improntare in eſſi il bel ſuggello
Della religion ſanta, e divina;
E non paſſar, come oggi far ſi ſuole,
Il tempo in giochi, in veglie, in ciance, in fole.

47

Han da educar per legge naturale
Le femmine volgari, e le matrone
I loro figli; e a lettre di Speciale
Queſt' obbligo il Signore ad eſſe impone:
E dice un Santo Padre, che del male,
Che per mancanza d' educazione
In queſto mondo i figli avranno fatto,
Renderanno le madri un conto eſatto.

48

Se nomino le madri, io non eſcludo
Per queſto i padri: anch' eſſi han da vegliare
Sopra la loro prole: ond' io conchiudo,
Che chi ha figliuoli, ha molto da penſare:
E ben mi raccapriccio, agghiaccio, e ſudo,
Quando rifletto a quel, che ſi ſuol fare
Da' Genitori, o per dir meglio, quando
Quel che non faſſi, io vo conſiderando.

Non

49

Non basta consegnargli ad una serva,
Credendo scaricare il grave peso,
La qual talvolta libera, e proterva
Gli alleva molto mal, per quanto ho inteso:
Quel ch' essi fan, non cura, e non osserva,
E da ignoranza ha il cervel guasto, e offeso,
E a un tenero fanciullo spesso nuoce
Coll'esempio non men, che colla voce.

50

Ma sia pur savia, e sia dabbene assai,
Lo sperar, che de' figli abbia da avere
Quella cura, che tu di lor non hai,
E' una vana speranza al mio parere:
Se avessi figli io non vorrei giammai
Sperar, che altri facesse il mio dovere:
E se s'usa così, l'usanza è ladra,
E, a dir la verità, poco mi quadra.

51

E però Marco, quando fussi addato,
Che promettea la moglie un di que' frutti,
Che tanto tempo avea già sospirato,
Cercò subito tutti, o quasi tutti,
Quegli Scrittori, i quali hanno trattato
Della maniera d'educare i putti,
E con attenzion Marco li lesse,
Benchè bisogno forse non ne avesse.

52

E a leggere li diede anche alla moglie
Prima, che desse in luce il bel bambino,
Ed in breve produsse altro che foglie,
Come vedremo, l'Orator d'Arpino:
E Marco in oltre, come si raccoglie
Da un antico gramatico latino,
A uso del figlio suo, che amava molto,
La Ciropedia scrisse in verso sciolto.

53

Così venne da Marco intitolato
Un libro, ch' ei compose; e chi desia
Sapere il vero suo significato,
Legga Varrone *de Etymologia*;
Che non ha guari, che fu ristampato
In Roma, in non so quale stamperia,
Ed è un libro in suo genere perfetto:
E' ben vero però, ch' io non l'ho letto.

54

Ma per dar sopra un libro il suo giudizio,
Di leggerlo non è già necessario,
Basta solo saperne il frontespizio,
O al più vederne l'indice, e 'l sommario;
Basta leggere il Clerc, od il Fabrizio,
Oppur qualche Giornale letterario,
O la Eloquenza del buon Monsignore
Fontanini, o altro simile Scrittore.

55

Vi sono in fatti certi bei cervelli,
Che in poche ore diventan letterati,
E dan giudizio, se con lor favelli,
Di quanti libri furono stampati,
E lo danno talvolta anche di quelli,
Che nel mondo giammai non sono stati:
E presso le persone dozzinali
In gran credito son questi cotali.

56

E spacciano dottrina a tutto pasto,
E fan ne' crocchi i dotti, e gli eruditi,
E sono per lo più dotti da basto:
E pur sono stimati, e riveriti:
Io con costor mal volentier contrasto,
Perchè nemico son di risse, e liti:
Li lascio dir, ma nel mio cuor per certo
Io gli stimo secondo il loro merto.

Io

57

Io li tengo tra me per ignoranti,
O se vi piace più, per impostori:
E lascio, che più d'uno, come tanti
Barbassori, e Arcifansani gli onori:
Non basta, al dir de' dotti tutti quanti,
I trattati saper di molti autori,
Non basta id est di cento, e cento tomi
Saper le varie edizioni, e i nomi.

58

Ma quel, che in essi si ritrova scritto,
Attentamente leggere si vuole:
E bisogna da più d'un manuscritto
Scuoter ben ben la polve, e le tignuole.
E leggere convien, per far profitto,
I libri interi, e non quattro parole,
Ora di questo autore, ora di quello,
Come fan molti, che non han cervello.

59

Nè si riputin mai veri eruditi
Color, che fanno i loro studj sopra
I Lessici, che or son quasi infiniti,
Anzi costor perdono il tempo, e l'opra:
E più d'uno ve ne ha ne' nostri liti,
Che mentre col voltar talor sossopra
Simili libri, diventare stima
Un gran Dottor, ne sa meno di prima.

60

Sopra gli autor latini, e sopra i greci
Uno studio metodico, ed esatto,
E su i toscani, che son più di dieci,
A un letterato è necessario affatto:
E voi dovete far, quel, ch'io non feci,
E conosco che sono stato un matto;
Sudar dovete, se pur voi bramate
Di diventar persone letterate.

Dove

61

Dovete rivoltar sera, e mattina
Libri di poesia, libri d' istoria:
Ed altri libri pieni di dottrina,
E imprimerveli ben nella memoria;
E in cotal guisa d' ottima farina
Ricolmerete il sacco; e vera gloria
Non vi potrà mancare, o se scrivete,
O se parlar in circolo vorrete.

62

E se cantar vorrete in stil sublime
Le lodi de' moderni, o antichi Eroi,
Le vostre colte, e maestose rime
Faranno invidia a chi verrà dappoi;
E non la cederanno a quelle prime,
Che scrisse già il Petrarca a' tempi suoi
Con tal grazia e dolcezza, e con tal legge,
Che maraviglia fanno a chi le legge.

63

Ma mi direte voi, che gli altri al volo
Animo, ed a volar atto io non sono:
E ben ragion n' avete, che dal suolo
Non m' alzo, e a poggiar alto io non son buono:
Ben lo conosco anch' io, ma mi consolo
Nel pensar che talor col rauco suono
Serve nelle battaglie un vil metallo
A incoraggir un fervido cavallo.

64

E la campana per esempio anch' essa,
Sebben non abbandona il campanile,
Serve a chiamar però le gente a messa;
E alla campana anch' io sarò simile,
Se non sendo la sorte a me concessa
Di farmi onore col mio rozzo stile,
Ne' vostri petti una pungente brama
Accenderò di gloriosa fama.

Ma

65

Ma per tornar finalmente in paese,
Dico che Marco mentre era in Arpino,
Cantò di Ciro le famose imprese,
Per ùtile di Tullio ancor bambino:
E in quel poema ad additare ei prese
Qual esser debba un vero Cittadino,
O per dir meglio, un bravo Capitano,
Anzi qual esser debba un buon Sovrano.

66

E su questo modello un altro autore
Compose poscia in gallica favella
Un altro libro, che gli ha fatto onore,
E che in volgar Telemaco s' appella:
Questa a voler parlar senza livore,
E' un'opera leggiadra, amena, e bella,
E l'ha ridotta ora in ottava rima
Un Poeta, del quale ho molta stima.

67

E dalla lezion d' un libro tale
Molte cose si possono imparare:
Che vi son pezzi di buona morale,
Ed altre cose curiose, e rare;
E lo dovrian tener sotto il guanciale
Tutti coloro, che han da comandare,
Come teneva, se non è bugia,
Tullio a suo tempo la Ciropedia.

68

Ma per adesso egli non è da tanto,
O per dir meglio ei non è buono a nulla:
S' ode solo vagir di tanto in tanto
Or in braccio alla madre, or nella culla,
E la madre sollecita frattanto
Ora lo allatta, ed ora lo trastulla,
Ed ora fa con lui di quelle cose,
Che fan coi figli le madri amorose.

Con

69

Con quanta cura, e quanta diligenza
Cicerone da lei fosse allevato,
Se d'ascoltarmi avrete pazienza,
Un altro giorno vi sarà contato:
Per or abbiate sol la sofferenza,
D'udir un caso, e poi ho terminato:
Un caso raro, del quale un esatto
Racconto Giambartolommeo ci ha fatto.

70

Quel Giambartolommeo fu veramente,
Il che però sia detto di passaggio,
Un uomo nel suo genere eccellente,
Un uom d'una gran flemma, un uomo saggio:
Mentre scrisse così minutamente
Del gran Tullio la vita in suo linguaggio:
E spero ben che la sua nobil prosa
Abbia a produrmi un giorno qualche cosa.

71

Se il gran Francesco primo, Re di Francia,
A que', che traducevano in francese
Un libro, dava una sì buona mancia,
Che per un tempo lor facea le spese:
Onde nessuno si grattò la pancia,
Infin ch'ei visse, in tutto quel paese,
Ma forser mille, e mille Traduttori
D'Istorici, Poeti, ed Oratori:

72

Chi sa, che qualchedùno almen non dica:
Perchè non sono un Re di Francia anch'io;
Che a costui per la sua ladra fatica,
Io certo vorrei dar del ben di Dio?
Chi sa, che a un'alma delle muse amica
Leggendo con diletto il libro mio,
Non venga in capo lo strano pensiere
D'accomodarmi l'uova nel paniere?

Ma

73

Ma ciò ſia detto per un verbi grazia,
Che ſebben non ſon nato in buona luna,
Pur prego il cielo a farmi queſta grazia,
Che non mi ſia mai data coſa alcuna;
Che per me la ſarebbe una diſgrazia
Quella, che a un altro parrebbe fortuna:
E ſpero, anzi ho una fede viva e vera,
Ch' eſaudita ſarà la mia preghiera.

74

E in queſto modo io ſarò conſolato;
Perchè corre un proverbio fra la gente,
Che in queſto ſecol noſtro è fortunato
Un ignorante, un che non ſa niente:
Però vedendo, che finora il fato,
Dirò così mi tratta malamente,
E la fortuna non mi fa gran feſta,
Parmi d' aver molto cervello in teſta;

75

Laddove ſe alcun deſſe a' verſi miei,
In vece di dir: bravo, mi rallegro:
Un cento ſcudi, mi diſpererei,
E mi verrebbe addoſſo l' umor negro,
Perderei l' appetito, e non ſaprei
Quaſi più come fare a ſtare allegro;
Che avrei paura ſenza dubbio alcuno,
D' eſſere anch' io di quel bel numero uno.

76

E' vero; ch' io ſon poi di sì buon cuore,
Che vedo il meglio, ed al peggior m' appiglio:
Se alcun mi dà qualcoſa di valore,
Sebben di raro v' è queſto periglio,
Più toſto, che piatir col Donatore;
Cedo alla forza; cangio anch' io coſiglio,
Allor non guardo tanto per minuto,
E non fo per viltade il gran rifiuto.

E una

77

E una gran dama ve ne può far fede ;
Ch' esser dovria d' esempio ai Cavalieri ;
Questa per sua bontà mai non mi diede
Cosa ch' io non prendessi volentieri :
Quel, che mi dà, sia premio, o sia mercede
Ricevo ; e non mi do troppi pensieri ;
Perchè Domeneddio so che comanda
Di torre il bene, e il mal quando ei lo manda.

78

Ma sono uscito un poco fuor di strada ;
Però torniamo a metterci in cammino,
Che non pensaste, ch' io vi tenga a bada,
Per tirar acqua intanto al mio mulino :
Udiamo dunque, se così v' aggrada,
Dalla bocca del mio fedel Turpino,
Quel caso stravagante, e molto raro,
Successo a Tullio a' trenta di Febbraro.

79

Un dì, ch' Elvia era andata ad una festa
Cicerone rimase in casa solo :
La prima volta, e l' ultima fu questa,
Che solo Elvia lasciasse il suo figliuolo :
Quando, ecco venne dall' iblea foresta
Nella sua stanza d' api un grosso stuolo
Nell' ora, in cui s' accendon le candele,
E fabbricogli nella bocca il mele.

80

Dopo l' avemmaria prese partito
Elvia d' andar a casa, come era usa :
E venne accompagnata dal marito,
Cosa, che a' giorni nostri più non s' usa :
Ma quando vide quel ch' era seguito
Al figlio suo, restò così confusa,
Che stando immota colle mani in mano,
Pareva la colonna di Trajano.

Mar-

81

Marco, ch'era più tosto un uomo grave,
Si fe' portare un buon bicchier di vino,
Poi disse: nasceran, se saran fave,
E di Tullio il parlar greco, e latino
Sarà più dolce un giorno, e più soave
Del mel, che adesso ha in bocca, e fu indovino:
Elvia si rallegrò, che le sovvenne,
Che un simil caso al gran Platone avvenne.

82

Qui si potrebbe fare un bel problema,
Se sia più strano, e più maraviglioso
Questo fatto, e più degno di Poema,
O quel di Remo, e Romolo famoso:
Ma perchè questo è fuor del mio sistema,
E perchè non son troppo curioso,
Io lascio alle discrete, e altre persone
Esaminare a casa la quistione.

83

E per tornar là, d'onde ho cominciato,
Cioè perchè al principio il fin risponda,
Perchè 'l dir breve a tutti quanti è grato,
Per andar dell' altrui genio a seconda,
Prima che alcun dica, ch' io l' ho seccato,
Questa leggenda, ch' è poco gioconda,
Purchè non passi, come si suol dire,
La brevità in esempio, io vo' finire.

84

Perchè negli altri canti io voglio fare
Come mi piace, e come ben mi torna:
Lungo, e breve sarò, qual più mi pare,
Che il fornajo fa come il pan s' inforna:
Sia breve, quando a lui tocca a parlare,
Chi di voi la lunghezza ha sulle corna,
E lasci fare a un altro, come vuole,
Che ognun può dire a suo modo parole.

85

Aggiungo un' altra cosa a quel, che ho detto,
Ed è, che se seguite tuttavia
A criticarmi sì ch' io sia costretto
Ad ogni canto a far l' apologia,
Come ho fatt' oggi con tutto il rispetto,
Troppo lunga sarà l' istoria mia:
E perderemo il tempo in vane ciance,
Tornando a dir cose già viete, e rance,

86

Però fate così, voi non pensate
Ad altro, che a lodar questi miei canti,
O per lo meno non li criticate,
Se volete, ch' io possa andar avanti:
Che colla vostra critica mostrate
D' esser, per mo' di dir, un po' ignoranti,
Anzi mostrate un' ignoranza estrema,
In non saper che cosa sia poema.

87

E al buon Platone ricorrete invano,
E al dotto Stagirita, e al Venosino,
Perchè questi, e molti altri a mano a mano
Trattarono del greco, e del latino,
Ma non già del poema italiano;
E molto men di quel del mio Turpino,
Il qual non è soggetto a tanti intrichi,
Nè a tante sottigliezze degli antichi.

88

Che ad altro non pensar, che a porre in ceppi
L' ingegno altrui, che libero già nacque:
E di lacci, e capestri sono zeppi
I libri lor, che a me seguir non piacque:
E molto encomio merito, se seppi
Dalla vil servitute, in cui si giacque
La squallida, l' afflitta poesia,
Liberare scherzando: e così sia.

Dante,

1

DAnte, Ariosto, Petrarca, Boccaccio,
E altri di cui non mi ricordo adesso,
Mentre vivean, si presero l' impaccio
Di scriver molte cose del bel sesso,
E di sue mercanzie ciascun fe' spaccio,
Sebben non tenner tutti un modo stesso,
Che altri lodò le donne in più d' un loco,
Altri scrisse di lor roba di foco.

2

Ed oggi ancor si tien lo stesso metro;
Delle donne si parla all' occorrenza
Or bene, or mal, come nel tempo addietro;
Ognun vuole sputar la sua sentenza:
E vorrei quasi quasi tener dietro
Quest' oggi agli altri anch' io, ma la prudenza
Mi tira per la manica del sajo,
Perchè non entri in questo gineprajo.

3

E se v' entrassi mai, sarebbe certo
Difficile a poter passarla netta:
E mi sovviene, che dicea Roberto:
In questo mondo chi la fa l' aspetta:
E' la femmina, io parlone ab asperto,
Pronta naturalmente alla vendetta:
E dallo sdegno femminile i cani
Ne scampi il cielo non che noi cristiani.

4

Del male se n' è già detto abbastanza,
Senza che voglia anch' io far il dottore;
Ed è facile in mezzo all' abbondanza
A mostrarsi poeta ed oratore.
E a voler dirne ben, poca speranza
Avrei d' uscirne con un po' d' onore;
E veramente è questa una cert' opra,
Prima di farla, da pensarvi sopra.

5

E' vero, che parlandone in aſtratto;
D' ogni coſa può dirſi e bene e male:
So che altri giunſe a lodar fino un gatto,
Fin l'aſino, la peſte, e l'orinale;
Con tutto ciò, s' io mai veniſſi all'atto
Di parlar delle donne in generale,
A lodarle ſarei poco inclinato,
Che avrei paura, che foſſe peccato.

6

E ſe doveſſi dir quel, che ho nel core,
Dio ſa quel, ch' io direi, ma la fortuna
Per ſua bontà m' ha fatto ſervitore
Di Tal, che in ſe diverſi pregi aduna,
E delle donne è veramente il fiore,
Anzi è la cima: e in grazia di queſt' una,
A tutte le altre volentier perdono,
Se foſſer peggio ancor di quel, che ſono.

7

Sebben parlato ho d' una ſolamente
Voi *ſano modo* intender mi dovete,
Ch' io non eſcludo le altre interamente,
E accorderovvi, ſe così volete,
Che credere ſi debba piamente,
Che ve ne ſien delle altre ancor diſcrete;
Piene di gentilezza, e corteſia,
Di ſenno, di modeſtia: e così ſia.

8

Di quelle ſol, che praticar io ſoglio,
Potrei citarne diciannove, o venti,
Che piene di bontà, vote d'orgoglio,
Ponno paſſar per femine prudenti:
Ma perchè le altre diſguſtar non voglio,
Che avriano invidia, io laſcio le viventi,
E vengo ad una, che è un pezzo ch' è morta;
Ed alle vive può ſervir di ſcorta.

Voi

9

Voi v' accorgete già, che sarà questa
Elvia che madre fu di Cicerone,
E mi par cosa lecita, ed onesta,
Se 'l figlio è noto a tutte le persone,
Ch' io la virtù vi renda manifesta
Di lei, che fu la principal cagione,
Che Tullio diventasse un uom di vaglia,
E più, che Podestà di Sinigaglia.

10

A lei certo non resero giustizia,
Nè fer grazia i Poeti del preterito
Tempo, i quali ci diedero notizia
Di donne, che non ebbero gran merito:
E per dimenticanza, o per malizia
Tacquero d' Elvia, il di cui benemerito
Nome oggi giorno si ritrova appena
Sopra qualche tarlata pergamena.

11

Ma ben io cercherò, se non v' incresce,
Di celebrarla col mio basso ingegno:
E se dal nero obblio di novo ella esce,
Il che caro le fia nell' altro regno,
A me non già, che sono un nuovo pesce,
E che ho uno stil di lei non troppo degno,
Ma a Giambartolommeo grazie ne renda,
Primo inventor di questa mia leggenda.

12

Se d' altra parte a qualcheduno sembra,
Che questo sia un uscir dell' argomento,
E un appiccare a un capo uman le membra
Di caval, non mel rechi a mancamento;
Che se di quel, che ho detto, vi rimembra,
Di Giambartolommeo puro strumento
Io sono, o per dir meglio esso è 'l mio duce,
E ove gli pare, e piace, ei mi conduce.

13

E perchè, appunto ei dice al libro primo,
A carte ventisei, che Tullio dorme,
E che squadrando Elvia da sommo a imo,
Cercherà di lodarla in mille forme,
Io che su i passi suoi nuove orme imprimo,
Per essere del tutto a lui conforme,
Benchè conosca, che va fuor di strada,
Pur bisogna, che anch' io dietro gli vada.

14

E per un pezzo io che svegliar non l'oso,
Forse non parlerò di Cicerone:
E perchè son più tosto scrupoloso,
Ve ne ho voluto rendere ragione:
Ben vedete, che a rompergli il riposo,
A casa mia sarebbe indiscrezione:
Io non fo altrui quello, che a me non piace,
E lo lascio dormire in santa pace.

15

Ben da quest' atto necessario umano
Si vede, ch'ei fu un uom valente, e saggio,
Che dorme anch'oggi ogni fedel cristiano,
E dormì Dante nel suo gran viaggio,
Dormì 'l Petrarca, e 'l Pastor Mantovano,
Quei sotto un lauro, e questi sotto un faggio,
E 'l buon Omero, dice Orazio Flacco,
Che soleva dormir quand' era stracco.

16

Ed anch' io posso darmi questo vanto,
Che non la cedo, per modo di dire,
Nè al grand' Omero, nè al cantor di Manto,
In genere, m' intendo, di dormire:
Io m' addormento quasi in ogni canto,
E quel, ch' è meglio, voi che state a udire
Con tanta attenzion l' istoria mia,
Dormite meco ancor di compagnia.

E più

17

E più d' uno mi par, che già sbadigli,
Segno che la materia non v' aggrada:
Prima per tanto, che il ſonno vi pigli,
Io mi rimetto ſulla buona ſtrada:
La muſa mia par giuſto, che ſomigli
Ad un deſtrier che mangia poca biada:
Che muove i primi paſſi lento, e zoppo,
Ma ſcaldato che ſia, leva il galoppo.

18

Leva il galoppo, e va come ſaetta,
E trae foco talor fuori de' ſaſſi
Col piè ferrato, anzi più d' un ne getta
Lontan le miglia, id eſt tre o quattro paſſi,
Così la muſa mia, che ha poca fretta,
Se poi ſi ſcalda, a precipizio vaſſi;
Però l' abbia ciaſcun per iſcuſata,
Se gli toccaſſe mai qualche ſaſſata.

19

Racconta il noſtro autor degno di fede,
Che in una delle tre parti del mondo,
Siccome inſegna Tolomeo, ſi vede
Un bel paeſe d'ogni ben fecondo,
Che come vuol Carteſio, ed Archimede,
Si ſtende in lungo, in largo, e in profondo,
E vi naſcono piante, e ſpine, e roſe,
Uomini, donne, beſtie, ed altre coſe.

20

Chi vuol aver di queſta regione
Notizie più eſatte, e più diſteſe,
Senza farne altra inchieſta alle perſone,
E ſenza fare in mappamondi ſpeſe,
Legga un libro, che un certo Paſſerone,
Mio paeſano, o ſia del mio paeſe,
Scriſſe in noſtra volgar chiara favella,
E Guida Geografica s'appella.

21

In questa regione fu fondata
Una bella Città dalla Dea Bona,
Che dal suo nome poi fu nominata
Bononia, che vuol dir due volte buona,
Ed in volgar Bologna oggi è chiamata,
Se pure il Calepin non mi minchiona:
E Felsina talvolta anche si chiama
Questa Città, che al mondo ha tanta fama.

22

In Bologna vi son molti togati,
E gli Osti trattan bene i Forestieri,
Ma voglion poi anch' esser ben pagati:
Vi son persone basse, e cavalieri:
Ed in pace vi stan Monache, e Frati,
Cioè vi son conventi e monasteri:
Vi son case di tegole coperte,
Che ora son chiuse, ed ora stanno aperte.

23

Vi sono Sbirri, e Giudici, e Notai,
E vi son que', che chiamano i Quaranta:
Vi son valenti Medici, e Beccai,
V'è chi compone in musica, e chi canta:
Vi son Pittori, Orefici, e Librai:
E con ragion quella Città si vanta,
D'aver prodotto e in arte di battaglia,
E di pace molti uomini di vaglia.

24

Ben io potrei in questa congiuntura
Ridire i pregi d'un sublime ingegno,
In cui ripose il cielo, e la natura
Quanto puon dare altrui di grande, e degno:
Egli rischiara quest' etate oscura,
Delle belle arti, e della Fè sostegno,
D' Urbano siegue, e di Leon gli esempì,
Esalta i buoni, e dà terrore agli empi.

E

25

E Roma fa, s'io dico la bugia,
E lo fa tutto il popolo criftiano:
Ben oggi potrei fare un'omelia
Su Lui, che adorna e illuftra il Vaticano,
Ma perch'entrar non voglio in fagreftia,
Nè nominare il fuo gran nome invano,
Dirò tre, o quattro cofe, o cinque, o fei,
Che a Bologna vid'io cogli occhi miei.

26

In Bologna paffai fon pochi mefi,
E vidi in effa cofe antiche, e rare:
Vidi un pozzo, per cui co'Modanefi
Molto vi fu da dir, molto da fare:
Vidi una torre, che fe'l vero intefi,
Si chiama Carifenda in buon volgare,
E un'altra ne vid'io, che non fo come,
Dagli Afinelli ha prefo il fuo bel nome.

27

Vi fon teatri, e loggie, e gallerie;
E giardini vi fon, vi fon fontane,
Vi fon buone cantine, e librerie,
Mortadelle vi fono, e v'è buon pane:
Vi fon diverfe Chiefe, e Sagreftie,
E fopra i campanil vi fon campane:
Vi fon portici, i quai non fono altrove,
Che riparano l'acqua quando piove.

28

V'è un luogo, che fi chiama l'Inftituto,
Pieno degli utenfili d'Archimede,
E d'altre rarità ben provveduto,
Ma chi non ha danari, non le vede:
E v'è fra le altre cofe, che ho veduto,
Una Specula, ch'è alta, o almen fi [illegible],
Poco men della torre di Babelle.
Par fatta a pofta per guardar le ftelle.

29

E lasù forse andavano i Caldei
A contemplar minutamente il cielo,
Col telescopio in man del Galilei;
Lasù stava il Manfredi al caldo, e al gelo,
Lasù scoprì le macchie, o almeno i nei
Un Tedesco nel sol senza alcun velo:
Lasù osservò il Cassini, e 'l Padre Grandi,
Che i pianeti nel ciel son grandi grandi.

30

Lasù vide un astrologo il Bargello,
E i satelliti al Dio de' ladri intorno:
E lasù spesso il povero Burchiello
Vide le stelle di bel mezzo giorno:
E lasù vide un altro bel cervello
Venere far col liscio il viso adorno:
E un altro vide senza lente alcuna
Gli uomini passeggiar dentro la luna.

31

Sono in Bologna molti bolognini,
E donne belle, ed uomini ben fatti:
Prendono il nome molti cittadini
Da San Petronio, e vi son cani, e gatti:
Vi sono Collegiali, e Biricchini:
Vi si fan corde da legare i matti,
Vi si fabbrican carte da giocare,
E vi si trova rogna da grattare.

32

Chi volesse contar minutamente
Tutto ciò, che di raro io v'ho trovato,
Avrebbe un bel che fare, e certamente
Pria di finir gli mancherebbe il fiato:
Io ne ho parlato sol sommariamente,
Chi ne volesse esser meglio informato,
Faccia, come ho fatt'io, prenda le poste,
Ch'io lo farò raccomandare all' Oste.

Dal

33

Dal qual sarà trattato molto bene
Co' suoi quattrini, perchè a' Forestieri
I Bolognesi vogliono un gran bene,
Cioè li vedon molto volentieri,
Ed hanno un sangue dolce nelle vene,
Come ho già detto, e massime gli Ostieri:
E oh dolcezza del sangue bolognese!
Esclamò già fra gli altri il Certaldese.

34

Questa esclamazione io bramerei,
Che da voi si prendesse in buona parte:
E per lasciare omai, Signori miei,
Diversi altri suoi pregj da una parte,
Se in parecchie Città sono Licei,
In cui s' impara più d' una bell' arte,
Tale Università vanta Bologna,
Che a molte altre oggidì può far vergogna

35

E' sempre stata in somma riverenza,
E in alto pregio per la sua dottrina:
Vi sono professori d' eloquenza,
Di fisica, morale, e medicina,
D' astronomia, e di jurisprudenza,
Di lingua greca, e di lingua latina:
Per lei chiara è Bologna, e mi sovviene,
Che un autor la chiamò novella Atene.

36

Sono i Lettori uomini insigni, e chiari,
E si fan tutti, o quasi tutti onore:
Benchè non abbian troppo gran salari,
Prevale della Patria in lor l' amore:
Vi concorrono a turme gli scolari,
E quasi ognun di lor si fa Dottore:
Però *Bononia docet*, si suol dire,
Anzi si legge scritto nelle lire.

37

Non so, se sia l'aria sottile, o il clima,
O 'l lungo studio, oppur qualche altra cosa,
Sempre vi fur dotti Scrittori in rima,
E molti ancor, che scrisser bene in prosa:
Di poeti vi fu gran copia in prima,
Ma or più, che mai la turba è numerosa,
E chiaro nell' Italia omai, non meno
D' Arno, e del Tebro, scorre il picciol Reno.

38

Onesto Bolognese, e il Guinizzelli
Io lascio star, perchè son troppo vecchi:
Pozzi, Manfredi, e Jacopo Martelli
Furono in poesia tre chiari specchi,
Come or sono i Zanotti, e lo Scarselli,
I Fabri, ed il Ghedini, e altri parecchi:
E sin le donne sono letterate
In Bologna, e ve n' ha di addottorate.

39

Io parlar qui vorrei, donna gentile,
Sebben non t' ho mai visto, o Laura Bassi,
Che la conocchia, e 'l fuso avendo a vile,
Alla gloria cammini a sì gran passi:
Ma v' abbisogna altro migliore stile,
Che i versi miei per te son troppo bassi:
Ed ho lette tue rime in più raccolte,
Delle mie più leggiadre, e vaghe, e colte.

40

Nè in Bologna tu sei l' unica donna,
Che poggi poetando in Elicona:
Molte altre ve ne son, che in treccia, in gonna
Degne si rendon d' immortal corona:
Alto, e raro saver in lor s' indonna,
Siccome fama pubblica risuona:
Nè a farsi onor comincian solo adesso,
Ma ne sono ab antiquo già in possesso.

Da

41

Da tutto ciò ne vien per conseguenza,
Ch' Elvia sia veramente da Bologna:
E se alcuno tenesse altra sentenza,
Da parte mia ditegli pur, che sogna.
Il nostro Autor, ch' era uom di coscienza,
Incapace di dire una menzogna,
D'ire in Bologna a posta si compiacque,
Per vedere la casa, ove Elvia nacque.

42

E in quella occasion gli fu mostrata
Per grazia spezial l' antica cuna,
In cui Elvia si giacque appena nata,
Di cui più non riman reliquia alcuna;
E una zimarra, ch' era un po' tarlata,
Ed altri arnesi, che se per fortuna
Capitassero in man degli Antiquari,
Io vi so dir, che li terrebber cari.

43

Vide, e conobbe alcuni suoi Congiunti,
Ma i nomi loro, non so per qual fato,
Alla notizia nostra non son giunti,
O sia, ch' ei forse se ne sia scordato,
Oppur la lunga età gli abbia consunti,
Che il testo in più d' un luogo è dilavato,
E quel, ch' è peggio, i topi, e le tignuole
Hanno fatto il comento alle parole.

44

Comento è voce greca, che deriva
Da comedo, e color, che fan comenti,
Dove la loro mente non arriva,
La interpretazion tiran co' denti:
E non v' è autor, per chiaro, ch' egli scriva,
Che in mano di costoro non diventi
Pien di misteri, e pien d' allegoria,
Che il poveruom non par più quel di pria.

Però

45

Però disse il Petrarca in flebil suono,
Poichè si vide un gran comento ordire:
Spero trovar pietà, non che perdono,
Che or son rimaso in tenebre, e in martire,
Quand'era in parte altr'uom da quel,ch'io sono,
A Dame, e Cavalier piacque il mio dire,
Or de' Comentatori assai mi doglio,
Che spesso mi fan dir quel, ch' io non voglio.

46

E m' han lasciato in tenebroso orrore,
Che appena riconosco omai me stesso:
E udendo ragionar del mio valore,
Meco di me mi maraviglio spesso:
Che deggio far, che mi consigli, amore?
Come m' avete in basso stato messo?
Tornatemi all' antico stato mio,
E intendami chi può, che m' intend' io.

47

Così disse il Petrarca: ed io lo scuso,
S' andò collera, e certo non fu poco,
Se a' suoi comentator non ruppe il muso,
Che l' han fatto parere un uom dappoco:
Tengono un modo sì intralciato, e astruso
Costor nel comentar, che in più d' un loco,
O per dir meglio, in cento lochi, e cento
Han bisogno essi stessi di comento.

48

Hanno costoro un don particolare,
Come suol dirsi, di saltare il fosso:
Dove d' oscurità qualch' ombra appare,
Non si fermano punto e bevon grosso:
E fanno intorbidar le acque più chiare,
E sebbene tra lor si danno addosso,
E fingono attaccar briga, sovente
L' uno ricopia l' altro fedelmente.

Il

49

Il prender granchi è in lor cosa ordinaria,
Ne prendono de' grossi, e fanno spaccio
Di gran dottrina poco necessaria:
Parlan di ciò, di cui non sanno straccio:
E per lo più fanno castelli in aria,
E a' più bei passi di Giovan Boccaccio,
Di Dante, del Petrarca, a quel, che osservo,
Fanno perder costor la grazia, e 'l nervo.

50

E molti illustri, e classici scrittori
Un obblio tenebroso adesso involve,
E son lasciati in preda da' lettori
A' tarli verbi grazia, ed alla polve,
Per colpa solo de' comentatori,
La di cui gran dottrina si risolve,
In dare a chi li legge una tal noja,
Che manda il testo, ed il comento al boja.

51

Metton costoro in vista tutti i detti,
Che 'l loro autore ha tolti da' più degni
Scrittori, e sallo il ciel, se gli ha mai letti,
Che s' incontrano spesso i begli ingegni:
Del comentato autor tutti i difetti,
Mettono in vista, e scoprono i disegni:
Ciò, ch' egli disse a mezza bocca appena,
Essi lo voglion dir a bocca piena.

52

E dicono talor qualche menzogna,
E 'l loro orpello vendono per oro:
Voglion cercare quel, che non bisogna,
E diversi scrittori i nomi loro
Veggono poi con biasmo, e con vergogna
Registrati per grazia di costoro,
Or troppo curiosi, or troppo arditi,
Nell' indice de' libri proibiti.

E

53

E tolga il ciel, che qualche buon criſtiano
Faccia il comento a queſta mia leggenda:
Io non affetto il favellar toſcano:
Ma parlo chiaro, acciocchè ognun m' intenda,
E quando il teſto è oſcuro, io ve lo ſpiano:
E ſe alcun crede, che di mira io prenda
Or queſto, or quello, e parli con miſtero,
S' inganna il poveruom, che non è vero.

54

Al più al più vorrei, che a benefizio
Delle perſone volgari, e idiote
Qualcheduno faceſſemi il ſervizio
Di fare al mio poema alcune note,
Simili a quelle, che con buon giudizio
Ha fatte a Dante un dotto ſacerdote,
Del quale ho ſtima ſingolar: ma noi
Torniamo ad Elvia, ed a' parenti ſuoi.

55

Per molto, che in Bologna io m' abbia chieſto
Della famiglia d' Elvia alle perſone,
Non ho trovato da ſupplire al teſto,
Anzi più d' un mettevala in canzone:
E da ciò, con lor pace è manifeſto,
Che dell' iſtoria han poca cognizione:
Pur ſe la debbo dir come la ſento,
Credo, che quel caſato oggi ſia ſpento.

56

Ed eccone la prova; io ſono ſtato
Non ha guari, a Bologna più d' un giorno,
E pur, la Dio mercè, non ho trovato
Un Bologneſe, che nel mio ſoggiorno,
M' abbia proferto, e men che m' abbia dato,
Con riverenza di chi m' ode, un corno,
A riſerva di un certo Padre Abate,
Che mi dava ogni giorno il cioccolate.

Or

57

Or io, che a certe cofe poi vi bado,
La difcorro così: fe foffe vivo
D'Elvia un parente in qualfivoglia grado,
Sapendo, ch'io di Cicerone fcrivo
La vita, per moftrarmi almen buon grado,
Perchè una fua congiunta oggi ravvivo,
Non faria ftato mai così fcortefe,
Che non m'aveffe fatto almen le fpefe.

58

E guadagnato avria cento per uno
Colui con me, ch'io mi do quefta gloria,
Che mai non mi dimentico d'alcuno,
E i miei benefattor tengo a memoria,
Perchè non fon molto rari: e ad uno ad uno
Li nominerò forfe in queft'iftoria:
E avrei nelle mie rime immortalato
Non folo lui, ma tutto il fuo cafato.

59

E' vero, che la cofa non è tale,
Ch'io diala ancor per difperata affatto:
Bafta, che un Bolognefe liberale
Faccia con me quel, ch'egli non ha fatto;
Che allor vedrò di medicare il male,
E mi darebbe il cuor con quefto patto
Di far veder, che almen per linea obbliqua
Da Elvia difcende la fua cafa antiqua.

60

Numererei per più generazioni
I fuppofti di lui chiari Antenati,
Citando fempre accreditati, e buoni
Iftorici de' fecoli paffati:
Porterei pergamene, e ifcrizioni,
E monumenti adeffo ritrovati:
Ed in fomma farei quel, che fan varj
Gran Genealogifti, ed Antiquarj.

Che

61

Che in genere di genealogia
Non si cerca poi sempre il pel nell' uovo,
Si mena buona ancor qualche bugia,
S' inventa spesso qualche libro nuovo:
Sia vero quel, che dici, oppur non sia,
Non s' ha poi sempre a ribadire il chiovo:
Cercate voi di pormi un osso in bocca,
E poi lasciate pur fare a chi tocca.

62

Lasciate far a me, che saprò bene
Offrire incenso a chi mi dà danari:
Io farò, che abbia ognun quel, che gli viene,
E a tutti saprò rendere *par pari*.
E dall'esempio mio voglio, sebbene
Son un baggeo, che ogni cantore impari
A farsi ricco, e che la poesia
In avvenire sterile non sia.

63

Ed a questo buon fine io vo sceglièndo
Diversi personaggi bene stanti,
E i pregi, che non hanno, in lor commendo,
Col mio secondo fine in questi canti;
Ma da questi medesimi pretendo,
Che le lodi mi paghino a contanti:
Il che giusto mi pare, e ciascun vede,
Che ogni fatica vuol la sua mercede.

64

E alcun non vada tumido, e superbo,
Delle mie lodi alcun non abbia fretta:
Nè colga il frutto ancor, ch'è troppo acerbo,
Che a fare una leggiadra mia vendetta
In altra occasione io mi riserbo,
Come uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta,
E mordere saprò, come fa il cane,
Chi pria leccò, se non gli dà del pane.

Quando

65

Quando 'l mio libro io farò ristampare,
Il che di fare in breve è mio disegno,
Correggere saprommi, e ritrattare,
Come han fatto altri di maggior ingegno:
E chi darammi, oppur mi farà dare
Della sua cortesia non legger pegno,
Nelle mie carte sarà posto in vece
Di chi de' versi miei caso non fece.

66

Farò, come que' Giudici, che danno
La sentenza a chi fa maggior offerta:
E v' afficuro, che sarà mio danno,
Se non tratterò ognun conforme e' merta:
Ma finiamla, che molti crederanno,
Che a qualcheduno io voglia dar la berta,
Il qual per vil guadagno fa ricorso
A simil arte: onde mutiam discorso.

67

Elvia nacque in Bologna da sua madre,
Per favellarvi omai di cose nuove;
Onesto Bolognese fu suo padre,
Di cui parla il Petrarca, io non so dove:
Eran le membra sue vaghe, e leggiadre,
Ed a suo tempo ne addurrò le prove:
Appena nata Elvia diè chiaro indizio,
Che sarebbe una donna di giudizio.

68

Perocchè giunta in questa valle appena,
Dicon, che diessi a piangere Elvia a calde
Lagrime le miserie, ond' essa è piena:
Pianse di quelle femmine, che balde
Van d' un bel crine, e d' una guancia amena,
E trattan l' ombre, come cose salde.
O pianse forse, del suo mal pietosa,
Il nascer donna, oppur qualch' altra cosa.

In

69

In casa della balia fu allattata,
Perchè alla madre mancava una poppa;
Ma la mancanza sua tenea celata,
Supplendo cogli stracci, e colla stoppa:
Questa malizia anch' oggi è praticata
Da tal, ch'è senza denti, e calva, e zoppa;
E così calva, e zoppa e senza denti,
Copre coll' arte i varj mancamenti.

70

Ad Elvia non mancava cosa alcuna,
E Giambartolommeo se n'è informato:
E dice, che fin quando Elvia era in cuna,
Aveva il petto alquanto rilevato:
Avea due braccia, avea due piedi, ed una
Bocca gentile, e un naso profilato:
Avea due orecchie in testa, ed un par d'occhi,
Che parevano dir: nessun mi tocchi.

71

E bisognava ben lasciarla stare,
Che non voleva, essendo ancor ragazza,
Quest' atto inver troppo familiare,
E si vedea, ch' era di buona razza:
Quando taluno la volea baciare,
O farle attorno qualche cosa pazza,
Gridava, come verberata putta,
S' inviperiva, e si faceva brutta.

72

Appena fu slattata, in mano prese
La penna e i libri; incominciò per tempo
A andare a scuola, e a compitare apprese,
E a leggere corrente in poco tempo:
Avea le voglie a bella gloria intese,
In essa spuntò 'l senno innanzi tempo:
Al garbo, agli atti, alla favella, a' panni
Una donna parea di sedici anni.

Or

73

Or v' aſpettate forſe, ch' io vi faccia
Un racconto fedel della ſua vita,
E però parmi di vedere in faccia
Già l' udienza alquanto sbigottita:
Ma ciò peſo non è delle mie braccia,
Parleronne all' ingroſſo, e alla sfuggita:
E ſapete, ch' io ſon d' un naturale,
Che faccio le mie coſe preſto, e male.

74

Io ſono amante dello ſtil laconico;
Il parlar troppo abbomino, e ripudio,
E ſon ſimile in queſto a un Ser Canonico
Mio grande amico, che ſi chiama Agudio,
Eſſendo d' umor nero, e malanconico,
Sopra Salluſtio ho fatto un lungo ſtudio:
Anzi per non ſeccar troppo la gente,
Faccio il Cornelio Tacito ſovente.

75

Gli uditori non voglion troppe ciarle;
E biſogna con loro uſar prudenza:
Certe materie baſterà toccarle,
E prenderne così la quinteſſenza:
Alcune poi biſognerà laſciarle
Alla loro ſuppoſta intelligenza:
Talora è bene incominciare *ab alto*,
E biſogna talor far qualche ſalto.

76

Pur ſi dan molti, che non han mai fine,
Nè mai del ſalmo ſan venire al gloria;
Ti tengono quattr' ore ſulle ſpine,
Quando a contar ſi mettono un' iſtoria,
Con certe lor digreſſion meſchine
T' imbrogliano talmente la memoria,
Che quando il cicaleccio a finir viene,
Del principio neſſun più ſi ſovviene.

Tutte

77

Tutte le circoſtanze, che non fanno
Niente al caſo, eſſi han l'accorgimento
Di raccontar minutamente, e ſanno
Tirare in lungo il gran ragionamento.
E quando più da aggiungere non hanno,
Si fan da capo, e cento volte, e cento
Tornan coſtoro a replicar lo ſteſſo,
Appunto, appunto, com'io faccio adeſſo.

78

Ma lo fo a poſta, per pigliarmi ſpaſſo,
E per ritrar que' cicaloni al vivo:
Del reſto poi, benchè ſia groſſo, e graſſo,
Quando biſogna, ſono ſpacciativo:
E ſe dalle parole a' fatti io paſſo,
Vedrete, ſe ho un carattere corſivo:
Vedrete, ſe mi sbrigo: orsù dicea
Alle mani, colui, che non le avea.

79

Elvia imparò per tempo l'arimmetica,
Cioè, ſommar, ſottrar, moltiplicare,
E la filoſofia peripatetica,
Cha allora avea uno ſpaccio ſingolare:
Leſſe diverſe iſtorie, e ſtudiò l'Etica
Di Platone, e ſapeva Elvia parlare
E ſcrivere beniſſimo in latino,
Senza biſogno aver del Calepino.

80

In oltre Elvia imparò ſecondo l'uſo
Di quel tempo, a trattar fin da fanciulla
Il naſpo, l'arcolajo, e l'ago, e 'l fuſo,
E lavorava già fin nella culla:
Ed io non poſſo tollerar l'abuſo
Di quelle donne, che non fan mai nulla,
E che han paura d'imbrattar le maniche,
Oppur le mani in far coſe meccaniche.

81

E certo a dirla ſchietta, all' età mia
Di lavorar poche ſi prendon cura,
Han per ſirocchia la poltroneria,
E tengono le mani alla cintura:
Elvia non fu di tal categoria;
Fin da ragazza con diſinvoltura
Facea calzette colle proprie mani,
E cordicelle, e altri lavori ſtrani.

82

Sapeva rattoppare una giornea,
E far merletti col ſuo raro ingegno:
Filare, e ricamar Elvia ſapea,
E s' intendeva un poco di diſegno.
Ma ſe cotante coſe Ella facea,
Se lavorava tanto, è chiaro ſegno,
Che neſſuno veniva a diſturbarla,
Così qualche maligno odo che parla.

83

Perchè fan pur qualcoſa le donzelle,
Finchè ſon ſole, per levarſi il tedio:
Ma quando fatte ſon già grandicelle,
E gli Amanti fan loro un dolce aſſedio,
Che lor non mancan mai, quando ſon belle,
A farle lavorar non c' è remedio;
Tengono gli occhi dolcemente fiſſi
In altri oggetti, e fanno il piſſi piſſi.

84

Così parla taluno, ed io lo ſento,
Che ho, Dio mercè, le orecchie per udire,
E conoſco il velen dell' argomento,
Col qual coſtui pretende d' inferire,
Ch' Elvia non foſſe bella, e a ſuo talento
Gli Amanti la laſciaſſero accudire
A' fatti ſuoi: ma con buona licenza
Io gli poſſo negar la conſeguenza.

E

85

E gli risponderò, senza esitare,
Che ancorchè vaga, e bella una fanciulla,
Può starsi in casa sola a lavorare,
Se Amor, per dir così, non la maciulla:
E se talun la viene a disturbare,
Quand'ella non gli dia l'erba trastulla,
E badi a' fatti suoi, può star sicura,
Ch'egli procaccerassi altra pastura.

86

Il mal si è, che le donne d'ordinario
A' giorni miei, le donne sì son quelle;
Benchè voglian far credere il contrario;
Che cercano gli Amanti e brutte, e belle,
Com'io cerco le rime nel rimario,
E san trovargli, e intertener ben elle:
Li tengon cari, e con maniera scaltra
Una donna talor li ruba all'altra.

87

A cinquanta darebbono ricapito
Moltissime di lor, siccome imparo
Quando ne' loro crocchi a caso io capito,
Sebben questo succede assai di raro:
E vedo, come con sommo discapito,
Perdono il tempo senza alcun riparo,
E come han poco gusto a restar sole
Per breve ora le madri, e le figliuole.

88

Starebbero più tosto senza pane,
Che senza Amanti; e gli anni lor migliori
Spendon, così non fosse, in cose vane,
In bazzeccole, in tresche, ed in amori;
E talvolta le madri troppo umane
Proccacciano esse stesse gli avventori
Alle figliuole, ed apron lor la via
Di star co' nuovi Amanti in compagnia.

Elvia

89

Elvia nel tempo di ſua gioventute
Poteva avere almeno cinque, o ſei
Concorrenti, ma fu per ſua ſalute
Nemica capital de' Cicisbei:
Pur viſto Marco pieno di ſalute,
Ella di lui s' acceſe, egli di lei:
Lo ſcelſe per mariro, ed i parenti
Della ſua ſcelta ſurono contenti.

90

Penſate un poco, padri di famiglia,
Se così s' uſa ancora al tempo noſtro:
Io ſento dir, che ſe avete una figlia,
Volete maritarla a modo voſtro,
E non guardare poi ſe a lei ſomiglia
Lo ſpoſo, o s' egli è un aſino, od un moſtro:
Se uguali ſien tra lor, ſe l' uno vada
Dell' altro a ſangue; a ciò non vi ſi bada.

91

Sento dir, che il marito a lei ſcegliete,
Non colle ſue, ma colle voſtre mire:
Che il voſtro genio conſultar ſolete;
Se a voi lo ſpoſo aggrada, io ſento dire,
Che il nodo è fatto: e pur voi non avete
Nè da vegliar con lui, nè da dormire:
E non avete mica ad eſser dui
In una carne, o Genitor, con lui.

92

Sento dir, che ſe trovaſi uno ſpoſo,
Che ſi contenti d' una ſcarſa dote,
Allor ſi ſtringe il laccio doloroſo,
Che altri, che morte ſciogliere non puote;
Al più cercate, che ſia facoltoſo,
Cercate quanto all' anno egli riſcuote;
Quaſi baſtaſſe a rendere contento
D' una ragazza il cuor l'oro, e l' argento.

93

E voi ſapete ben, che ciò non baſta,
E la mettete in un gran brutto imbroglio:
Mal ſe acconſente, e peggio ſe contraſta,
Che vien ſempre ad urtare in uno ſcoglio:
E talor ſi riſolve a viver caſta
Per diſperazione, e per cordoglio:
Si chiude in una cella, benchè ne abbia
Poca voglia, ed uccel non ſia da gabbia.

94

E più d' un padre ancor con finto zelo
In queſta gabbia, anzi prigione oſcura,
Quando vi penſo, al cuor mi corre un gelo,
Col preteſto di renderla ſicura
In queſta valle, e di ſtradarla al cielo,
L' incauta figlia di cacciar proccura:
E quando ella è ingabbiata, non le giova
Il dir: mi pento; e molte il ſan per prova.

95

Meglio quaſi ſaria tirarle il collo,
Dio mel perdoni, come fa il villano,
O la maſſara ſpeſſo con un pollo,
Che uſar con eſſa un atto sì inumano:
E pure da taluno, ed io ben ſollo,
E da taluna per riſpetto umano,
Se non ſi sforza, almeno ſi conſiglia
Sovente a farſi Monaca una figlia.

96

Comincian dalla ſua più verde etade
Ad invaghirla, con qualche promeſſa,
Del Chioſtro, benchè il Chioſtro non le aggrade,
Le dicon, che ſarà madre badeſſa,
Che ſon men dritte al ciel tutte altre ſtrade,
Che ſtarà meglio, che una principeſſa:
Che non avrà i faſtidj, nè le doglie,
Nè i diſagi di chi diventa moglie.

Le

97

Le mettono in orrore il matrimonio,
Dicono, ſcreditando il viril ſeſſo,
Che ſon tutti d' un pel, tutti d'un conio
I mariti, ed i giovani d' adeſſo:
Le dicono, che il mondo, ed il demonio,
Il che per altro oggi ſuccede ſpeſſo,
Tra marito, e moglier caccia le corna,
E la pace, e il piacer da lor diſtorna.

98

Le dicono, che il mondo è un incoſtante,
Un traditore, e che incoſtante è ancora,
E traditore ogni terreno amante,
E che guai a colei, che s' innamora:
E gliene fanno, e gliene dicon tante,
Che infin la poverella ſi fa Suora,
Benchè di far figliuoli abbia deſio:
Ma parliam d' altro per amor di Dio.

99

Anzi ſecondo il ſolito iſtituto
A queſto canto diamo fine omai,
Il qual, ſe per diſgrazia v' è piaciuto,
Come mi par, me ne rallegro aſſai:
Se all' oppoſito poi v' è rincreſciuto,
E ſe ho fatto con voi a tu me gli hai,
Perdon della ſeccaggine vi chieggio,
Che un' altra volta farò forſe peggio.

1

NEl fin dell'altro Canto mi sovviene;
Che m'era messo appunto a favellare
Del modo, che da molti oggi si tiene,
Quando una figlia hanno da maritare:
E vi dicea, che non la intendon bene
Que' padri, che non cercan d'appagare,
Quand'è onesto, l'umor d'una ragazza;
E contro essi volea menar la mazza.

2

Ma mi portaron poi fuori di strada
Color, che qualche volta son cagione,
Che una figliuola a monacarsi vada,
Bench'abbia al Chiostro poca devozione:
Or tornerò a parlar, se pur v'aggrada,
Di alcuni padri senza discrezione,
Che alle lor figlie certi sposi danno,
Di cui mestier le misere non hanno.

3

Danno la loro figlia a uno spiantato,
La danno ad uno, che non ha giudizio:
Con un, che non n'è punto innamorato,
L'obbliga il padre a far lo sposalizio.
O la dà in moglie ad uno, ch'è macchiato,
E tutto il mondo il sa, di più d'un vizio:
E per fini politici mondani
Danno i padri le figlie in preda a' cani.

4

V'entra talor nel santo matrimonio,
Chi'l crederebbe? un poco di politica,
Che fa sovente ridere il demonio,
E che dal mondo poi tanto si critica:
Talun, bench'abbi un vasto patrimonio,
Ha l'anima però sì smilza, e stitica,
Che per isparagnare un po' di dote,
Rompe il collo alla figlia, o alla nepote.

E

5

E tutto il tempo poi della ſua vita
Quella mal maritata è un' infelice:
Che come a noi più d' un eſempio addita
Queſti imenei Dio non li benedice:
Ed io vorrei veder tolta, e sbandita
Quell' uſanza, la qual troppo diſdice,
Di dare a una fanciulla un uomo tale,
Ch' eſſerne ſenza ſaria manco male.

6

Vi ſono alcuni, che ſotto preteſto
Di dar la figlia a un uomo di conſiglio,
Colla ſperanza, ch' abbia a morir preſto,
La danno ad un che ha già canuto il ciglio:
E per eſſa ſaria più ſano, e oneſto
Il conſervar di caſtitate il giglio,
Che il perdere con lunga penitenza
Di verginella il nome, e l' apparenza.

7

Ed altri per paura di macchiare
Il ſangue, che le ſcorre entro le vene,
Sprezzando ognuno, ch' abbia del volgare,
Danla ad uno, ch' è nobile, o ſi tiene,
Ma che intanto non ha pan da mangiare,
E che fa magri pranzi, e magre cene:
E di fumo la moglie poveraccia
Paſcer ſi può, ſe non ſe ne procaccia.

8

Chi per avere il Medico pagato
Ne' ſuoi biſogni, a lui la figlia appicca:
Chi la marita con un Avvocato
Pel fine ſteſſo, ovver per una picca:
Chi la conſegna ad un infranciosato,
Per collocarla in una caſa ricca,
Senza punto guardar, s' abbia, o non abbia
Genio allo ſpoſo; il che mi mette rabbia.

9

E non vorrei, che il padre le toglieſſe
La libertà, che il largo ciel le diede;
Che non badaſſe tanto all' intereſſe,
Nè all' amor proprio, il che talor ſuccede:
E che un tantin di caritate aveſſe;
Vorrei, che ſe capace egli la vede
Di diſtinguere il grano dalla ſpelta,
A lei laſciaſſe libera la ſcelta.

10

Ma vorrei poi, che foſſero contente
Le ragazze del giuſto, e dell' oneſto;
E che un uom di giudizio, un uom di mente
Sceglieſſer per marito: o ſe nel reſto
Non poſſono imitar Elvia prudente,
Cercaſſer d' imitarla almeno in queſto,
Che ſposò un uom di ſenno, ed antepoſe
La bontà de' coſtumi alle altre coſe.

11

Non cercò mica un groſſo veſtiario,
Nè la carrozza Elvia dal ſuo marito,
Nè di ſervi uno ſtuol non ordinario,
Nè un palazzo di mobili fornito:
Cercò ſe in eſſo v' era il neceſſario,
Cioè s' era un uomo ſano, ed erudito:
S' era un uomo di bona coſcienza,
Di pietà, di condotta, e di prudenza.

12

E finalmente avendolo trovato
Per ſua bona fortuna appunto quale
Eſſa il cercava, id eſt un letterato
Di prima riga, e d' ottima morale;
Toſto che il genitor l' ebbe approvato,
Con eſſo ſtrinſe il nodo maritale,
E più contenta fu, che ſe mogliere
Foſſe ſtata Elvia d' un Gonfaloniere.

Veder-

13

Vedendo in essa un tal discernimento
Il nostro autor fa un punto ammirativo,
Poscia seguendo il natural talento
Passa a toccar le donne un po' sul vivo:
Io so, che son parole sparse al vento,
E so, che inutilmente io le trascrivo;
Pur per non fare un' opera imperfetta,
Bisogna, ch' abbia flemma, e anch' io le metta.

14

Altro costume ora tener si suole,
Dice l' autore, e d' altro gusto or sono
Nel cercarsi un marito le figliuole:
L' una dell' oro corre dietro al suono:
Nobile l' una, e l' altra bello il vuole:
Tutti lo braman buono buono buono,
Vogliono tutte comodo lo sposo,
Che spenda molto, e che non sia geloso.

15

Cercano un uomo dolce assai di sale,
Che le contempli, come tante dee,
Che alcuna cosa mai non s' abbia a male,
E non s' opponga a certe usanze ree:
Voglion che sia con esse liberale,
E che faccia per lor più che non dee:
E che menar si lasci in ogni caso
Dalla moglier qual bufolo pel naso.

16

Con un marito d' una tal natura
La moglie in lungo, e in largo se la gode:
Mette in darsi buon tempo ogni sua cura,
Sta sulle gale, e va dietro le mode:
Se più d' ogni altro, che di lui si cura,
Se ha sempre al fianco suo qualche custode,
Senza turbar del cuor la bella pace,
Qual novo Fabio, egli sel vede, e tace.

17

Io non ſono però d'opinione,
Che colla moglie debba far romore
Lo ſpoſo, s'ella parla alle perſone;
Queſto ſarebbe un altro grave errore:
Se non è 'l padre della diſcrezione,
Se ha troppa geloſia, troppo timore,
Un marito può renderſi ridicolo,
Sebben oggi non v'è queſto pericolo.

18

Or vivono i mariti in bona fede,
E s'aguzzano il palo in ſul ginocchio:
Gongola alcun di lor, quando egli vede
Starſi la moglie tutto 'l giorno a crocchio:
Alcuno d'eſſi agli occhi ſuoi non crede,
Talun per non veder ſi chiude un occhio:
Nè ha mai ſoſpetto di ſentirſi in teſta
Coſa, che a lungo andar gli ſia moleſta.

19

Oh mi direte voi *non ſine quare*,
La gatta del Maſin fanno i mariti:
In queſta guiſa, ſenza faticare,
Di mille coſe ſono ben forniti.
Ed io v'accordo, che ſi poſſa dare,
Che ciò ſucceda a pochi ſcimuniti:
In tal caſo il miſterio anch'io capiſco:
Fanno male, ma pur li compatiſco;

20

O per dir meglio, piango il caſo loro,
Che laſcianſi accecar dall'avarizia,
Che l'onore altro è ben, ch'argento, ed oro:
E ſe alcun d'eſſi foſſe a mia notizia,
Se guadagnaſſe bene anche un teſoro,
Io non potrei ſoffrir tanta nequizia:
Solamente a penſare all'atto indegno,
Arroſſiſco per lui, fremo di ſdegno.

Va

21

Va via, gli vorrei dir, vituperato,
Va via per ſempre dall'uman conſorzio,
O tu, che mangi 'l pan del tuo peccato,
Fa colla donna rea, fa pur divorzio,
Tu, che favola ſei del vicinato,
Che ti ſcherne, e ti appella un altro Porzio:
E non vedi, che 'l tuo, e l' altrui lezzo
Chiama il foco lontano un miglio, e mezzo?

22

Queſte, e coſe altre ſimili direi
A que', che in grazia della moglie vanno
Superbi, e a ſpeſe d' altri a' giorni miei,
Vivono almeno la metà dell' anno:
Penſate or voi s'io la perdonerei
A que' mariti, che han le beffe e 'l danno;
A' quali forſe coſtan più quattrini,
Che la moglie, e i figliuoli, i damerini.

23

Queſti ſon quei, che nelle caſe altrui
Comandano a bacchetta, e ſpeſſo ſpeſſo
Dopo otto giorni, o dopo un meſe, o dui,
Son più padroni del padrone ſteſſo:
Queſti ſon que', per colpa io ſo di cui,
Che ſe non hanno ſtabile il poſſeſſo
Dell' altrui roba, almen ne han l' uſufrutto,
E a diſſiparla trovano il coſtrutto.

24

Son quei, che lodan la magnificenza,
La prodigalità nelle perſone,
Ch' ingombran per malizia, o inavvertenza
Di ſtorte idee la mente del padrone;
Che gli dan lodi ſpeſſo in ſua preſenza,
Che pizzican un po' d' adulazione:
Ma quando il poveruomo poi non gli ode,
Diſcorrono di lui con poca lode.

25

Questi la Donna, alla qual fan corteggio,
Fanno passar per vana, e per superba,
Or per qualch'altra cosa ancor di peggio;
E dicon d'essa *injuriosa verba*:
Il buon marito mettono in motteggio,
E dicono, che mangia il fieno in erba:
E lo fanno con voci or alte, or basse
Passar per un baggeo di prima classe.

26

Questi son que', che mille strane voglie
Metton sovente all'altrui moglie in testa,
E che fanno talor, ch'ella s'invoglie
Or d'un giojello, or d'una bella vesta:
E che la pace tra marito, e moglie
Metton di raro: e in altre etadi, e in questa
Falliscono per loro, e son falliti,
E falliranno i poveri mariti.

27

Eppur certuni han gusto di vedere,
Che la lor casa venga frequentata
Da gente, che vuol bene alla mogliere,
E che l'ajuta a consumar l'entrata:
E più d'uno di loro ha dispiacere,
Che la sua donna resti abbandonata:
E gli avventori va cercando ei stesso:
Oh gran bontà degli uomini d'adesso!

28

A questi, e ad altri simili capocchi,
Se pur vi sono, come alcuni vonno,
A questi io vorrei dire: aprite gli occhi,
E destatevi omai dal lungo sonno:
Risparmiate, direi, tanti bajocchi,
Che finalmente farvi onor non ponno:
Que' calabron levatevi d'intorno,
I quai forse vi fan vergogna, e scorno.

Fate

29

Fate veder, che voi siete i padroni,
E in casa vostra comandar volete;
E che bisogno d'altri goccioloni,
Simili a voi, per casa non avete:
E così molte mormorazioni
Torrete via, che se non lo sapete,
Io vi dirò, che sopra la condotta
Di voi, di vostra moglie si borbotta.

30

Si borbotta di quell' indifferenza
Per non dir altro, colla qual guardate
Certe cose, e di quella confidenza,
Con cui trattar la moglie oggi lasciate;
E si borbotta dell' altrui licenza,
E della troppa occasion, che date
Altrui di far del mal: ed io vorrei,
S' io fossi in voi, badare a' fatti miei.

31

Anzi vorrei badare a' fatti altrui,
E forse forse l'obbligo ven corre:
Ve l' ho voluto dir, come colui,
Che sa dare un consiglio, quand' occorre.
Chi non sen sa giovar, tal sia di lui:
Ma d' altra parte non potrete torre
Dal capo mio, che quei non faccia male,
Che pon gli avvisi altrui così in non cale.

32

Io non vo' metter mal nel matrimonio:
D' un attentato tal guardimi Dio:
Questo è ufficio più tosto del demonio,
Che d' un prete baggeo, come son io:
Ma s' io mai fossi in Tizio, ed in Sempronio
Baderei un po' meglio al fatto mio:
E vorrei ben, che fosse la mia Berta
Più riserbata, e starei sempre all' erta.

33

Io vi ſo dir, che non vorrei vedere
Tanti perdigiornate, e tanti ſciocchi
Soffiar tutto il dì addoſſo a mia mogliere,
Senza torcer da lei quaſi mai gli occhi:
E molto men vorrei poi mantenere
A ſpeſe mie cotanti mangiagnocchi:
E non vorrei, che alcun per dirla in due
Parole, mi teneſſe per un bue.

34

Tra gli uomini, e le donne bene ſpeſſo
Paſſa a' dì noſtri troppa fratellanza:
Ed il pregio maggior del debil ſeſſo
Non è quello, cred' io, della coſtanza:
E ſe le donne ſono ancor adeſſo
Della ſteſſa ſteſſiſſima ſoſtanza,
Di che eran prima, oggi un bel comodo hanno
Di far del male, e forſe alcune 'l fanno.

35

Mia moglie, alcun dirammi, io ſon ſicuro,
Che fa le coſe col timor di Dio,
E non ammette un deſiderio impuro,
E le ſta a petto il proprio onore, e 'l mio:
Di lei poſſo fidarmi anche all' oſcuro:
Ei così crede, e così credo anch' io,
Principalmente ſe parliam di quelle,
Che decrepite ſono, e non ſon belle.

36

Ma di quelle, le quali ſon dotate
Di ſpirito, non men, che di bellezza:
Che tutto il giorno ſon diſoccupate,
E che ſono ſul fior di giovinezza:
E che, quando anche ſono addormentate,
Di ſtratagemmi, trappole, e doppiezza
Ne ſanno più di me, quando che veglio,
Fidarſi è ben, ma non fidarſi è meglio.

Non-

37

Non tutte ſanno reggerſi, conforme
Regger ſi ſeppe la moglier d'Uliſſe,
Di caſtitate, e di bellezza enorme,
Se pur è ver quel, che di lei ſi ſcriſſe:
E con ragion: *rara eſt concordia formæ*
Atque pudicitiæ, Ovidio ſcriſſe:
E rare volte, l'Anguillara ſpiega,
Bellezza e caſtità fan buona lega.

38

Dunque, direte, tutte le perſone
Che ſono belle, non ſaranno oneſte:
Queſta non è la mia propoſizione,
Ve ne ſono, Signori, anche di queſte:
Tra le donne ve ne ha di belle, e buone,
E ſe pur qualch'eſempio ne voleſte,
Stando ſul mio propoſito, la noſtra
Elvia vi proporrò così per moſtra.

39

Una vaga, e gentil fiſonomia
Aveva Elvia, ed un corpo aſſai ben fatto,
Per quanto ho viſto in una galeria,
Nella qual ſi conſerva il ſuo ritratto:
Ma le usò forſe un po' di corteſia
Il buon Pittore, e non fu troppo eſatto,
Sento talun, che dice: e queſto tale
Conoſco, che non dice mica male.

40

Che de' Pittori io ſo la compiacenza;
Con voi, donne, ſon troppo parziali:
Fanno le copie in più d'un'occorrenza
Aſſai più belle degli originali:
Fanno pieni di grazia, e d'avvenenza
Certi viſi ſgraziati, e dozzinali:
Perchè ſan, che voi, donne, vi tenete
Sempre molto più belle, che non ſiete.

Ogni

41

Ogni femmina ella ha questo difetto,
Che quasi un' altra Venere si crede:
Vedono molte nel lor brutto aspetto
Quella beltà, che l' occhio altrui non vede:
Supposto dunque, come abbiamo detto,
Che ai ritratti non s' abbia a dar gran fede,
Della bellezza d' Elvia io son contento
Darvi una prova, che varrà per cento.

42

Marco scriveva in versi molto bene,
Se il nostro Giambartolommeo non mente:
Ed Elvia fu sua moglie; *ergo* ne viene
Che fosse molto bella, ed avvenente:
Che Amor, se stringe fra le sue catene
Qualche Poeta dotto, ed eccellente,
Benigno, e largo a lui sempre destina
Una bellezza rara, e peregrina.

43

O che i poeti sieno di buon gusto,
O sia, che se nel mondo ve n' ha una
Bella tra tutte le altre, giusto giusto
La destini a un di loro la fortuna,
Ad essi tocca sempre un bell' imbusto,
A cui non v' è l' ugual sotto la luna:
Prenda in man, chi nol crede, un canzoniero,
E allor vedrà, se quel, ch' io dico, è vero.

44

Chi vuol veder quantunque può natura,
Dice talun, venga a mirar costei;
Venga a mirar l' angelica figura
Chi vuol veder quanto san far gli Dei:
Un altro dice: ogni bellezza oscura
Quel sole, il qual vegg' io cogli occhi miei:
E dice un altro: di Maddona in volto
Quanto ha di bello il ciel, tutt' è raccolto.

Marco

45

Marco lo ſteſſo anch'ei forſe avrà detto
Ne' verſi ſuoi, ch' eran quaſi infiniti:
Ma più del ſuo non trovaſi un Sonetto,
Che 'l tempo gli ha mangiati, e digeriti:
Se non che quaſi, a dirvela, ho ſoſpetto,
Che ſien ſuoi certi verſi proibiti,
Che ſotto nome van di autore incerto;
Queſto però io non vel do per certo.

46

Anzi ho paura d' aver fatto male
D' attribuire queſti verſi a Marco,
Che nel comporre aveva del morale,
E fu in parlar d' amor guardingo, e parco:
E lodando una donna, è naturale,
Che non paſſaſſe d' oneſtate 'l varco:
E le prefate rime, a quel, ch' io ſcerno,
Forſe ſaran di qualche autor moderno.

47

Ch' oggi ancora più d' un deſcrive in carte
Della ſua Donna il labbro, il ſen, le gote;
E il ritratto ne fa con tanta d' arte,
Che farlo meglio un buon Pittor non puote:
E mentre egli deſcrive a parte a parte
Le divine bellezze a lui ſol note,
Gli ſcorre un nuovo fuoco per la vita,
E altrui ſovente fa leccar le dita.

48

E per queſto le muſe Italiane
Da molti a giorni miei ſon vilipeſe:
Guardate ſon come nocive, e vane,
E le ragioni lor non ſono inteſe:
Che i ſaſſi non diſtinguono dal pane
Molte perſone, che han le menti leſe:
E confondono il reo coll' innocente,
E l' arte con l' artefice imprudente.

Di-

49

Diſtinguer deeſi 'l buono dal cattivo:
E ſe in verſi fu ſcritto più d'un libro
Perniciofo, id eſt un po' laſcivo,
Quante coſe vi ſon d'egual calibro?
Io che le coſe con riſerba ſcrivo,
E in giuſta lance pria le appendo, e libro,
Non condanno mai le arti in generale,
Condanno ſol que', che le trattan male.

50

Voi, che cantate, o che avete cantato
D'amore in verſi, o ſcritte certe proſe,
Che legger non ſi puon ſenza peccato,
Tanto ſono immodeſte, e ſcandaloſe,
Sentirete chiamarvi a ſindacato
Da Giambartolommeo nelle ſue chioſe:
Vi ſentirete ſcardaſſar la lana;
A rivederci un'altra ſettimana;

51

Che per adeſſo vo' tornare a bomba;
E dico, che le due chiare donzelle,
Il di cui nome ancor fra noi rimbomba,
Perchè i lor pregj alzarono alle ſtelle
I due Toſchi maggior coll'aurea tromba,
D'Elvia gentil forſe erano men belle:
Forſe più bella fu, quand'era viva,
Elvia della famoſa Elena argiva.

52

Ma laſciamo ir, che la bellezza è un bene,
Che ſi logora, e guaſta ogni momento:
E' un vago fior che appena nato ſviene,
E langue a un po' di ſole, a un po' di vento:
Perdon preſto il color due guance amene,
Di due begli occhi preſto il lume è ſpento:
Speſſo la mente altrui bellezza accieca,
E talor danno al poſſeſſore arreca.

Queſti

53

Questi son di bellezza i vanti egregi,
Pungere i cori più d'acuto tribolo;
A più d'uno oscurar gli antichi pregi;
Mandarne altri in galera, altri al patibolo;
Sul viso a molte far di brutti fregi,
E cacciarne più d'una in un postribolo:
Ben son pazze color, che fan gran caso
Di due guancie vermiglie, e d'un bel naso:

54

E pur quante oggigiorno stan sul mille,
Perchè le chiome esse han bionde, e ricciute?
Quante, perchè han due vivide pupille,
Con cui fanno insanabili ferute?
Perchè natura prodiga fornille
Di quello, onde van poi sì pettorute,
E d'un viso di rose, e gigli adorno,
Le padrone si reputan del forno?

55

La cortesia, l'onor, la gentilezza,
I nobili costumi, i pensier santi,
Donne mie care, è quel, ch'in voi s'apprezza,
E non avere un folto stuol d'amanti:
Non v'acquistano onor, grazie, e bellezza,
E non gli altrui sospiri e gli altrui pianti:
Ma pensier casti, e pure voglie oneste:
Felici voi se 'l vostro ben vedeste.

56

Felici voi, se d'opere onorate
In questo mondo empiste la valigia:
Se della virtù sola innamorate,
Seguitaste le sue chiare vestigia:
Se aveste un poco men di vanitate,
Di superbia, di fasto, e d'alterigia:
E se, senza cercar gli esempj altronde,
Foste, come Elvia, oneste, e vereconde.

Non

57

Non la cedeva alla Regina Dido,
La qual morì pel ſuo ſpoſo Sicheo,
Non per Enea, com'è pubblico grido,
Pel gran torto che a lei Virgilio feo:
E però de' Poeti io non mi fido,
Ma ſono ſchiavo a Giambartolommeo,
Che per invidia, ovvero per livore,
Non toglie mai al Proſſimo l'onore.

58

Elvia fin nel veſtir fu ſempre oneſta,
Non usò quell'arneſe ſtravagante,
Che cuopre, col gonfiar ben ben la veſta,
I giovanili error di tante, e tante:
E vogliono, io lo ſo, vogliono in queſta
Età fin le fanteſce il guardinfante:
E pajon, quando indoſſo han quel cotale,
Un carro, ovvero un arco trionfale.

59

Con queſto ſterminato gonfalone,
Che tiene un mezzo miglio di paeſe,
Danno alle gambe ſpeſſo alle perſone
Per la via, per le piazze, e per le chieſe:
E queſta nuova maledizione
Fa nelle caſe creſcere le ſpeſe,
E non baſtan, per fare oggi una gonna,
Trenta braccia di roba ad una donna.

60

Ella è una coſa, che mi fa pietate
Il veder, che in veſtirſi in modi vari,
Non ſol le donne comode, e ben nate
Spendono malamente i lor danari,
Ma quelle ancor di baſſa qualitate
Vogliono andar delle più ricche al pari:
E Dio ſa, come poi vanno veſtiti
I poveri figliuoli, ed i mariti.

61

Dio sa, se in casa molte femmine hanno
Con che dare a' lor figli da mangiare:
Dio sa, molte di lor che mestier fanno,
Io nol so, nè lo voglio indovinare:
Ma so, che molte donne in tutto l'anno
Non arrivano forse a guadagnare,
Col filar, far merletti, o col cucire
Quanto in un mese spendon nel vestire.

62

Ma quel che in pace poi soffrir non posso,
E che fa, ch' Elvia mia sempre più lodo,
Si è, che talor con tanta roba indosso
Molte vanno vestite in certo modo,
Che si può quasi annoverar ogni osso,
E si vede ogni vena, ed ogni nodo,
E potria far, chi fosse del mestiero,
La notomia quasi del corpo intero.

63

Elvia portava un certo ferrajuolo,
Che le giungeva fino a mezza vita:
E non fe' fare un desiderio solo
Meno, che onesto in tempo di sua vita;
E portava una spezie di lenzuolo
Sul capo, come il suo ritratto addita:
E questo era quel lungo onesto velo,
Ch' Elvia solea portar al caldo, e al gelo.

64

E senza velo non andava mai
Nel tempio a venerar gli antichi Dei:
E non facea, come altre donne assai,
Che oltre l'andare in Chiesa a' giorni miei
Con abiti sfarzosi, allegri, e gai,
Vi vanno, e questo è quel, ch' io non vorrei,
Vi vanno senza velo, e spettorate,
Ed altro spiran ben, che santitate.

E

65

E benchè foſſer Dei falſi, e bugiardi,
Stava in Chieſa con gran devozione:
Deh perchè non nacque Elvia un po' più tardi?
Che avria fatto arroſſir certe perſone,
Che oggi con atti, con parole, e ſguardi,
E con ſoghigni, e altre opere men buone
La profanan così, che par, che ſia
La Chieſa una ſpelunca, un'oſteria.

66

Non ti lagnar, ſe 'l Dio delle vendette,
Italia mia, l'aſpro flagello afferra,
Se indrizza contro te le ſue ſaette,
E la diſcordia la prigion diſſerra,
Che gli altrui petti va infiammando, e mette
Europa tutta sì ſovente in guerra.
O cangia ſtille, o teco ſempre avrai
Funeſta dote d'infiniti guai.

67

Quando compoſi la prefata ottava,
E ſon molti anni, un'aſpra, ed oſtinata
Guerra l'Italia miſera infeſtava,
Della quale oggi Iddio l'ha liberata;
Forſe perchè, com'io deſiderava,
Su queſto punto alquanto s'è emendata,
Mentre or, ſe non m'inganna l'apparenza,
S'uſa in Chieſa un po' più di riverenza.

68

Fatti dunque coraggio, Italia bella,
Vatti emendando d'altri tuoi difetti,
Per cui di tanto in tanto ti flagella
Diò, che i tuoi figli vuol veder corretti:
Al tuo Signor non eſſer più rubella,
Non violare i ſuoi ſanti precetti:
E in te veder novellamente ſpera
L'antica tua felicità primiera.

Più

69

Più non vedrai languire egri, e distrutti
Gli armenti, nè tradir le tue fatiche
I campi or troppo molli, or troppo asciutti:
Vedrai mature biondeggiar le spiche:
Vedrai molte uve, e copiosi frutti
Pendere dalle viti, e piante antiche:
L'inopia, la miseria andranno altrove,
E le saette, e i tuoni a far lor prove.

70

Portava Elvia un amor più che carnale
All'onestate: e l'onestate è un fiore,
Oppure un frutto, raro sì, ma tale,
Che sparge intorno un grato, e buon odore:
Un pregio è questo, a cui non v'è l'uguale,
O se pur v'è l'ugual, non v'è 'l maggiore,
Massime quando, il che però succede
Di rado, unito alla beltà si vede.

71

Volesse 'l Ciel, che fosse conosciuta
L'alta eccellenza di virtù sì rara,
Che saria forse in maggior pregio avuta,
E a voi, donne, saria forse più cara:
Se la bellezza sua fosse veduta
Dagli occhi vostri, voi fareste a gara
Nell'abbracciarla, e ne vorreste pieno
Aver il labbro, il cor, le mani, il seno.

72

Questa è quella virtù, che altrui vi rende
Sì gradite, sì amabili, e pregiate:
E chi la macchia, ovver la vilipende,
Viene insieme a macchiar la sua beltate:
La quale ad occhio san più non risplende,
Come splendea congiunta ad onestate:
E illanguidisce, qual su verde stelo
Illanguidisce 'l fior tocco dal gelo.

Quando

73

Quando un diſcorſo lubrico ſentia
Elvia, foſſe in Arpino, o anche in Bologna;
Le belle gote di roſſor copria,
E gli occhi al ſuol chinava per vergogna:
E un dì, che recitolle un' elegia
Publio Ovidio Naſon, laqual biſogna,
Che al ſolito non foſſe troppo oneſta,
Senza ranno lavogli Elvia la teſta.

74

Sebben ſu queſto v' è più d' un parere,
E chi vuol, che da lei foſſe ſentito
Un tal componimento con piacere;
Chi vuol, che quando Ovidio ebbe finito,
Elvia gli comandaſſe di tacere,
Minacciandolo alquanto con un dito:
E che per ovviar Elvia ogni male,
Se ne faceſſe dar l' originale.

75

Il fatto ſta, ch' Ovidio più guardingo
D' allora in poi fu nelle ſue ſcritture,
Più non entrò nell' amoroſo arringo,
Cioè non trattò più di coſe impure:
Anzi, come ſapete, andò ramingo
Tra genti incolte in regioni oſcure,
Dove fece una lunga penitenza
D' ogni più che poetica licenza.

76

Parmi veder talun, che ſi dimena,
Il che vuol dir, ch' io la dovrei finire:
Ma le ottave, che ho letto, ſono appena
Settanta cinque: e ſe ve l' ho da dire,
Non mi pare d' andar contegno a cena,
Se non ragiono prima di partire
Del contegno, che uſare oggi ſi ſuole
Dal bel ſeſſo in udir certe parole.

Cer-

77

Certe parole, che ridir non oſa,
Per non farvi arroſſir, la lingua mia,
Certi diſcorſi, che hanno ſempre aſcoſa
Qualche non troppo oſcura allegoria,
Certi racconti fatti in verſi, o in proſa,
Che vi turbano poi la fantaſia,
Degni, o donne, non ſon di voſtre orecchie,
Principalmente ſe non ſiete vecchie.

78

Pur queſti ſon que' tai ragionamenti,
Che s' odon volentier nel converſare,
E voi tenete lor gli orecchi attenti,
Per ſomma bontà voſtra: e 'l favellare
Di coſe ſode, ovvero indifferenti
Simplicitate, anzi ſciocchezza or pare:
Ed un, che nel parlar ſia ritenuto,
O ſcrupoloſo, o ſatrapo è creduto.

79

Meglio ſaria per voi filar la rocca,
Che udir certe novelle, o ſia diſcorſi,
Che han tanti, e tanti a tutto paſto in bocca;
Onde il velen bevete a ſorſi a ſorſi:
Amor con eſſi acuti dardi ſcocca,
E deſta certi inſoliti rimorſi
Ne l' altrui core, e quel, che gli era occulto,
Inſegna, e mette l' anima in tumulto.

80

Ma taluna dirà: nella mia mente
Tai diſcorſi non fanno alcuna breccia,
Ed aſcoltar li poſſo impunemente;
Che ſon più toſto dura di corteccia:
E poi non ſono più così innocente,
O per me' dir, sì rozza, e villereccia,
Che non ne ſappia quanto in ſuo linguaggio
Altri può dirne, ed anche davvantaggio.

Già

81

Già lo credea ſenza, che mel giuraſte,
Che talune di voi con lor vergogna
Di certe coſe, id eſt di pere guaſte,
Ne ſanno molto più, che non biſogna,
E più che non conviene a donne caſte,
E vi vorrei quaſi grattar la rogna:
Pur vi riſparmio queſto vitupero,
Perchè una volta avete detto il vero.

82

In grazia di queſt' atto irregolare
Io vo' trattar con voi da vero amico:
E per adeſſo non vo' ricercare,
Se abbiate, o non abbiate 'l cor pudico:
Ma come per avviſo ſalutare
In confidenza, donne mie, vi dico,
Che l' aſcoltar quello, che non dovete,
Vi fa paſſar per quelle, che non ſiete.

83

E ſe non altro, crederà taluno,
Che ſiate larghe aſſai di coſcienza:
E voi ſapete, che a' dì noſtri ognuno
Vuol giudicar ſecondo l' apparenza,
Maſſime ſe ſi tratta o d' una, o d' uno,
Di cui non s' abbia troppa conoſcenza:
Direte voi, che l' apparenza inganna,
Ma l' apparenza intanto vi condanna.

84

Così l' onore preſſo la brigata
Voi perderete con mio grave duolo:
Che queſt' onore è coſa delicata,
E può paragonarſi a un oriuolo,
Che per guaſtarlo baſta una caſcata,
Una lieve percoſſa, un urto ſolo:
E l' orologio quella donna guaſta,
Che eſternamente almen non appar caſta.

Pur

85

Pur l' orologio si può racconciare
Con un po' di fatica da un artista:
Ma se l' onor viene a pericolare,
Il suo moto primier più non racquista,
Però a un cristallo simile mi pare,
Il qual, siccome già disse il Salmista,
Se cade in terra, fassi in mille pezzi,
Nè v' è modo, nè via, che si rapezzi.

86

Il perdere l'onor, io che desio,
Che nol perdiate mai, so quel, che importa;
E se ho da dirvi schietto il parer mio,
La donna senza onor l' ho come morta:
Guai a chi perde un sì gran bene: ed io
So quel, che dico, quando dico torta:
Or v' ho avvisato, se volete poi
Perderlo malamente, fate voi.

87

Ma taluna di voi mi par che dica:
L' udir parlare è sempre stato in uso:
Ed io non deggio, per parer pudica,
Quando altri parla raggrinzare 'l muso:
In simili occorrenze io non ho mica,
Se son seduta, da levarmi suso:
E se v' è uno sboccato, a me non tocca
Cacciarlo via, nè chiudergli la bocca.

88

Donne, nè men io son di quest' avviso,
Mi basta sol, che se un discorso indegno
Di voi si fa, voi con applauso, e riso
Di piacere non diate espresso segno:
Che un onesto rossor vi nasca in viso,
Basta sol che mostriate un finto sdegno,
Che 'l parlatore cangerà linguaggio,
E in avvenir sarà più cauto, e saggio.

89

Mi basta sol che se talun propone
Qualche materia, che di guasto pute,
In vece di tenere a lui bordone,
Stiate, come se foste e sorde, e mute:
Oh guardate la mia discrezione,
Da voi richiedo anche minor virtute:
Basta, che vi mostriate men vogliose,
Donne, d' udir parlar di certe cose.

90

Si suol dir delle femmine dabbene,
Che nè bocca, nè orecchie aver non denno
Non han da parlar mai di cose amene,
Di sporcizie cioè, se han fior di senno:
E se odono talor parole oscene,
Non han da dar d' intenderle alcun cenno,
Se proterve non sono, o non son pazze,
Principalmente quando son ragazze.

91

E fanno mal, se fingon di capire
Certe materie, e ridono a credenza:
Peggio, se si fan lecito di dire
Cose, che sien contrarie all' innocenza:
Elvia non ardì mai di proferire
Parole sconce, e si facea coscienza,
Come sta scritto su gli antichi codici,
Di dir quattro quattr' otto, e quattro dodici.

92

Elvia di casa rare volte uscia,
E rare volte andava alla finestra,
Non ebbe al ballo troppa fantasia,
Benchè avesse la vita agile, e destra:
Per non dare al marito gelosia,
Non si lasciò giammai baciar la destra:
Tenea coperte ambe le man co' guanti,
Che fan sovente bestemmiar gli amanti.

Vera-

93

Veramente vi ſono anch' oggi molte
Donne sì ſavie, e tanto reverende,
Che han ſempre in guanti le lor mani involte,
Segno, ch' eſſe hanno a far poche faccende,
E sì guardinghe ſon, che rare volte,
Senza guanti da lor cibo ſi prende:
E certo a guardar lor ſolo alle mane,
Pajono tante Lucrezie romane.

94

Ma'l veder poi, che nel tener coperte,
Le mani, ſiete tanto ſcrupoloſe,
E che portate eſpoſte all' aria certe
Altre parti un po' più pericoloſe,
Fa dubitar alle perſone eſperte,
Che verbi grazia ſien corte, e nodoſe
Le voſtre mani, e rugginoſe, e nere,
E che non faccian troppo bel vedere.

95

E che voi le celiate per vergogna,
O forſe per paura delle ortiche:
Anzi taluno dice, che biſogna,
Che in eſſe ſien bitorzoli, e veſciche,
E porri, e forſe anche un tantin di rogna,
Bernocchi, e ſchianze, e cicatrici antiche,
O che biſogna almeno, che azzuffate
Con qualche gatto a caſo voi vi ſiate.

96

E ſe non altro, alcun potrebbe dire,
Che le tenete aſcoſe per timore,
Che il ſole non le venga ad annerire,
Il che a voi non ſarebbe troppo onore:
Che ſe coperte, per non pervertire
Altrui, voi le portate a tutte l'ore:
Per queſto ſteſſo ſin celar dovreſte
Certe altre parti, che ſon meno oneſte.

97

Certe parti più belle, e più moventi,
Che veder fate a chi non vuol vederle,
Voi dovreste, se foste un po' prudenti,
Coperte all'occhio cupido tenerle:
Io parlo per ben vostro, e delle genti,
Non per disprezzo, oppur per non averle:
Che debbonsi portare i più leggiadri
Mobili ascosi, e massime tra ladri.

98

Deh non lasciate in preda il lardo a' cani,
E prendete, se il ciel vi faccia sante,
Giacchè voi la imitate nelle mani,
Esempio da Elvia ancora nel restante,
Che le sue membra all'occhio de' profani
Tenea celate dal capo alle piante:
Ed in ispezie certa masserizia,
Di cui so, che Elvia aveva gran dovizia.

99

Ma la materia in man troppo mi cresce,
E vedo alcun di voi, che se ne parte,
E terminar non posso, e me ne incresce,
Del mio discorso la seconda parte:
E perchè so, che se lungo riesce,
Viene a noja anche il gioco delle carte,
Qui farò punto, ma però con questo,
Che tornate domani a udire il resto.

100

E infin che Cicerone si riposa,
Io vi ragionerò d' Elvia in sul sodo.
Dirò forse delle altre ancor qualcosa,
Che del dovuto onore io non le frodo,
Sebbene la materia è un po' scaprosa,
Cercherò di trattarla *honesto modo*,
E di tener allegra l'udienza,
Se poi non mi riesce pazienza.

Vi-

1

Vizio più deteſtabile, più brutto,
Più nero, abbominevole peccato
Credo, che non vi ſia nel mondo tutto
Di quel, che ingratitudine è chiamato:
Moſtra d'avere un cor villano in tutto
Chi al ſuo benefattor ſi rende ingrato:
Anzi ſi moſtra, e vel farò vedere,
Più diſumano delle ſteſſe fiere.

2

Queſte, benchè degli uomini nemiche,
Furono grate al lor benefattore:
Soſtennero per lui molte fatiche,
E per lui dier gran prove di valore;
Se temete, ch'io vendavi veſciche,
Leggete, ſtar laſciando ogni altro autore,
Un libro, che detto è Prato fiorito,
O Cajo Plinio, iſtorico erudito;

3

E troverete, che i Leoni ſteſſi
In varie occaſion ſi ſon portati
Da buon compagni, e han dati ſegni eſpreſſi
D'amore a chi gli avea benificati:
Depoſta han la fierezza, e ſi ſon meſſi
Da animi generoſi, ed onorati
Più d'una volta a brutti riſchi, in cui
Laſciar la pelle, per ſalvar l'altrui.

4

E molti cani, morto il lor padrone,
Non han voluto più bere, o mangiare,
E ſono morti per diſperazione,
Oppur ſi ſono andati ad annegare;
Inſegnando in tal guiſa alle perſone
Quel, che in ſimili caſi debbon fare:
Cioè fuggir con gran ſollecitudine
Il brutto vizio della ingratitudine.

5

A par d' un moſtro i popoli più ſtrani
Hanno la ingratitudine temuta,
E gli antichi Latini, o ſia Romani,
Non l' han nè men per nome conoſciuta;
E Dio voleſſe, che tra noi Criſtiani
Anch' oggi foſſe in abbominio avuta:
Ma per noſtra diſgrazia queſto moſtro
S' è aſſai dimeſticato al ſecol noſtro.

6

E omai s' è reſo sì familiare,
Come è familiare il pane a menſa:
E tal, che ti dovria ricompenſare
De' benefizj, punto non vi penſa:
Non t' ajuta potendoti ajutare,
Come dovrebbe; anzi per ricompenſa
Ti dà alle gambe, e ti fa l' occhio groſſo,
E ti taglia, ſe può, le legna addoſſo.

7

Di debitore ti ſi fa nemico,
E lacera il tuo nome, e ti vuol male:
Così ti paga il benefizio antico,
Maſſime poi ſe il benefizio è tale,
Che ſuperi la forza dell' amico:
E però diſſe Seneca morale,
Che caricar non deeſi più di quello,
Che può portar, l' Amico, e l' Aſinello.

8

Perocchè l' uno, quando alcun lo carica
Troppo, ſi getta giù per diſperato,
E dall' oficio ſuo l' altro prevarica,
Se il benefizio è grande, e ſegnalato:
Del ſuo Benefattor l' ange, e rammarica
La preſenza, e par ſempre a quell' ingrato,
Che un continuo rimprovero gli faccia,
Ancorchè non vi penſi, ancorchè taccia.

Ma

9

Ma questo è indizio, a dire il ver, d' un animo
Troppo vile, e tal pecca non ha loco
In me, che son nel prendere magnanimo,
E mi par sempre di ricever poco.
Se mi vien fatto un beneficio, m' animo
A sperarne un maggiore: e sì dappoco,
Nè sì vil son, che non mi stimi degno,
Se altri me lo vuol dare, anche d' un regno.

10

A ricevere io son sempre disposto,
Che a prendere odo dir, che non c' è inganno:
Se non isconto i debiti tantosto,
Presenti sempre alla mia mente stanno:
Ed a pagargli io son sempre disposto,
Almen col core, il che tutti non fanno.
Rendermi ingrato in alcun tempo a' miei
Benefattori, tolgano gli Dei.

11

Qualunque altra vergogna, e ogni supplizio
Io soffrirei più tosto, che macchiarmi
Di così nero abbominevol vizio,
E chi nol crede, può sperimentarmi:
A chi m' ha fatto qualche benefizio,
Se altro non posso, almeno co' miei carmi
Grato mi mostro, come si conviene,
E lodar cerco chi mi fa del bene.

12

Obbligato alle donne io mi protesto,
Che loro debbo tutto quel, ch' io sono,
Ed il debito mio fo manifesto,
Se a scontarlo co' fatti io non son buono:
Ove posso lodarle, io già non resto,
E volentier di lor penso, e ragiono:
Da stima insieme, e gratitudin mosso,
Io fo per esse tutto quel, ch' io posso.

13

Ed essendomi nata occasione
Di favellar d'una di loro appunto,
Della madre cioè di Cicerone,
Non so finirla, e non so mai far punto:
Sebben tedierò forse le persone,
Pur vo' seguire il glorioso assunto,
E mentre Tullio dorme, della madre
Vo scoprendo le doti più leggiadre.

14

Ma non per questo io meno il can per l'aja;
Se d'Elvia intanto a ragionar m'appiglio:
Lodo la madre, acciocchè chiaro appaja
Da' pregi suoi qual sarà un giorno il figlio:
Perchè non nasce mai dalla ghiandaja
Uno storno, o da l'aquila un coniglio:
E si sa, come il Venosino canta,
Che il frutto è sempre simile alla pianta.

15

Forse alcun mi dirà, che questa vita,
Se dello stesso passo innanzi io vado,
In cinquant' anni non sarà finita,
Dica chi vuol, che a dicerie non bado:
Io so, che quando corro a una salita,
O subito mi stracco, o inciampo, e cado;
E giunto ancor non sono a mezzo 'l monte,
Che già mi gronda di sudor la fronte.

16

Bisogna ben, che avesse un gran cervello,
E delle cose un buon discernimento,
Colui, che dagli Sbirri, e dal Bargello
Sendo frustato, andava lento, lento,
E ad un minchion, che gli dicea: fratello,
Dalla alle gambe, e cavati di stento;
Tuttavia seguitando ad andar piano,
Egli rispose: chi va pian, va sano.

Molti

17

Molti in udir sì lunga diceria
D' Elvia, diran, ch' io ſonne innamorato:
O crederà forſe talun, che ſia
Il nome d' Elvia un qualche mio trovato,
E che parlando ſotto allegoria
Al benigno Lettor tenga celato
Il nome di qualche altra illuſtre donna,
Che mangia, beve, dorme, e veſte gonna.

18

Io non vel voglio dir, ma vi proteſto,
Che ſebben d' Elvia favellar m' udrete
Un poco a lungo, pur ſarò sì oneſto,
Ch' edificati voi ne reſterete:
Io non mi vanto d' eſſer Fra Modeſto,
Tuttavia mi ricordo d' eſſer Prete:
Guardimi il ciel con queſta mia leggenda,
Santa oneſtà, ch' io le tue leggi offenda.

19

A propoſito appunto d' oneſtate,
Che m' è venuta a caſo ſulla punta
Della lingua, ſe voi vi ricordate,
Io già vi diſſi, ch' Elvia avea congiunta
Oneſtà ſomma a ſingolar beltate:
E ſu queſto propoſito, per giunta
Alla derrata, io vi dirò quel tanto,
Che di lei ſentirete in queſto canto.

20

Marco ogni dì qualche nuova bellezza
D' Elvia nella bell' anima ſcoperſe:
E non avea biſogno di cavezza,
Per frenar le di lei voglie perverſe:
Era una donna così ben avvezza,
Che, poich' ebbe marito, non ſofferſe,
Che le toccaſſe alcun, ſe non a caſo,
Un orecchio, un capello, un dito, o il naſo.

21

E tale allora, ho letto in varie chiose,
Era il contegno d' ogni donna onesta,
Ma diventate meno scrupolose
Son poi le donne; e il nostro autor lo attesta:
Hanno, egli dice, in cento mila cose
Un panico timor, ma non in questa.
Ed oggi forse più del bisognevole
Il bel sesso si mostra maneggevole.

22

Più d' una, il so, quando talun la tocca,
Le ardite mani altrui da se respinge:
Che sì, che sì che adopero le nocca,
Gli disse, e intanto di rossor si tinge;
Ma più d' una di loro a mezza bocca
Dice quelle parole, oppur s' infinge:
La donna, dice il Tasso nell' Aminta,
Pugna, e pugnando brama d' esser vinta.

23

O per lo men ne fa dubitar molto,
Sì perchè in certo modo ella contrasta,
Per quel, ch'è scritto, oppur per quel, che ascolto,
Che a raffrenar l' ardire altrui non basta:
Sì perchè spesso le si legge in volto
Un non so che, dirò così, che guasta
Quel po' di resistenza, ch' ella face
A chi talor con lei si mostra audace.

24

Certe cose soffrir, donne, non posso,
Io non posso soffrir certi atti strani,
Vorrei, che a tutti quegli, ond' io n' arrosso,
Che vi fanno carezze, come i cani,
Che vi metton cioè le zampe addosso,
Insegnaste tenere a se le mani,
Siccome Elvia facea: ma vorrei poi,
Che le teneste a casa ancora voi.

El-

25

Elvia non ſol non volle eſſer toccata,
Sebben *teſtis de viſu* io non ne fui:
Nè ſi laſciò mai dare una guanciata,
O un manroveſcio o un pizzicotto, o dui;
Ma guardoſſi mai ſempre Elvia onorata
Prudentemente dal toccare altrui:
E non avria, tanto era vergognoſa,
Toccato un uomo per qualunque coſa.

26

Han nelle mani un certo qual prurito
Molte femmine, il qual mi piace poco,
E adito danno anche a chi è meno ardito,
Di tenere con lor lo ſteſſo gioco:
Io vorrei dalle donne eſſer capito,
Senza parlar più chiaro in queſto loco:
E vorrei ben, che uſaſſero un contegno
Più lodevol, più nobile, più degno.

27

La ſagace Elvia non volea nè meno,
Che talun la guardaſſe troppo fiſo:
Se altri un ſoſpir mandava fuor del ſeno,
Nunzio d'amore, o ſcolorava il viſo,
O ſe cercava di ſcoprir terreno,
A lui non dava ardir con un ſorriſo:
Ma gli levava toſto ogni motivo
D'aver per lei qualche penſier cattivo.

28

Elvia ſapeva tener ſu le carte,
Per non laſciar veder, ſe avea buon gioco:
E ſe taluno ſi fermava ad arte,
O ſe talvolta s'abbaſſava un poco,
Per vagheggiar le ſue bellezze in parte,
O ſe in tuono di voce umile, e fioco,
A contar comiciavale i ſuoi guai,
Diceagli: ſta ſu miſero, che fai?

29

Ben lunge dal moſtrar per lui pietate;
Quando alcun le ſcopria la ſua ferita,
In aria ſi mettea di gravitate,
O gli dicea la bella margarita:
O lo guardava, piena d'oneſtate
Con guardatura così franca, e ardita,
Da far caſcar le braccia a chiccheſſia,
Anzi le brache, o lo cacciava via.

30

O ſe quel tale non volea partire,
Se ne andava ella, e gli cedeva il campo,
E non volea, che alcun poteſſe dire,
Che a lui mai foſſe ſtata Elvia d'inciampo:
Sapeaſi oppor, piena di ſanto ardire,
D'amore al primo ſegno, al primo lampo,
E così pare a me, che far dovrieno
Le altre femmine ancor nè più, nè meno.

31

Io non ſo, ſe lo facciano, ſo bene,
Che molte donne trattan volentieri,
Con que', che ſan, che ad eſſe voglion bene,
E che paſſan con loro i giorni intieri:
So, che moſtran piacer delle altrui pene,
So, che anche in mezzo a' caſti lor penſieri
Lor nojoſi non ſon talvolta i pianti,
Ed i ſoſpiri de' digiuni Amanti.

32

So, che tra lor non ſempre ſi favella
Di coſe ſante, e che taluna gode
Sentirſi dare il titolo di bella,
E più d'una di lor volentieri ode
Dir, mia vita, mia luce, oppur mia ſtella:
E molte donne con lor ſomma lode
Non permettono, è ver, che alcun le tocchi,
Ma non pongon poi freno agli avidi occhi.

Ve-

33

Vedon taluno ſtar cogli occhi immoti,
Come il can, che appoſtata abbia la quaglia:
Si laſcian contemplar l'eſterne doti,
E amore intanto acuti dardi ſcaglia:
San, che d' Adamo i miſeri nepoti
S' accendono, come eſca, e come paglia:
E pur più d' una forſe a bella poſta
All'altrui ſecca paglia il foco accoſta.

34

E in vece di gettar acqua ſul foco,
Lo attizzano coſtor meglio che ſanno,
E han guſto di veder, che a poco a poco
I cori degli Amanti ardendo vanno:
E quel, ch'è peggio ancor, ſe queſto è poco,
Ad intender le miſere ſi danno,
D' eſſere d'oneſtate un vivo tempio,
E di non dare altrui cattivo eſempio.

35

Che importa, che le donne abbiano un core
Temprato in mongibello a tutte prove,
Che amor non ſenta, ſe un mal nato ardore
Deſtano in cinque, o ſei, ſette, otto, o nove?
Se in altri ella fomenta un vano errore,
Con guardi, parolette, oppur con nuove
Attrattive; che giova ad una donna,
Che amore a lei non paſſi oltre la gonna?

36

Tanto ne va a colui che tiene il ſacco,
Quanto a colui, che ruba: e tutto giorno
Vedo, come ſe foſſimo in Baldacco,
Alle donne ſeder più ghiotti intorno:
Io voglio dar, che non ſaravvi attacco
Per parte delle femmine: ma torno
A replicar con loro buona pace,
Che tanta fratellanza non mi piace.

Sa-

37

Saran tante Penelopi: ma intanto
Non manca chi Penelope condanni:
Che in gozzoviglie, in liete cene, a canto
A' ſuoi Proci paſsò molti, e molti anni:
E per ſerbare il corpo oneſto, e ſanto,
Sebbene in ciò può darſi, ch' io m' inganni,
Ricorrere dovette a un certo ordito,
Che in quindici anni ancor non fu finito.

38

Quando poteva con più facil modo
Liberarſi di lor dal primo giorno:
Baſtava, che recataſi in ſul ſodo
Mandaſſe i Proci a comandare al forno:
Baſtava ſol, che aveſſe fiſſo il chiodo
Di non voler vederſeli d' intorno:
Baſtava, per uſcir fuori d' imbroglio,
Che loro aveſſe detto: io non vi voglio:

39

Che non aveſſe lor guardato in faccia,
Che aveſſe con forte animo ſprezzato
Ogni preghiera loro, ogni minaccia,
Che ciaſcun ſi ſarebbe ritirato,
E d' altr' erba ſarebbe andato in traccia,
E Penelope intanto avria ſerbato
La fede a Uliſſe, che tanti anni atteſe,
Senz' altra tela, e ſenza tante ſpeſe.

40

Ma queſto è quel, che non voleva fare,
Bench' ella aveſſe in ſe qualche ſaviezza;
Ella di lor non ſi volea privare,
Che facean fede della ſua bellezza,
Ed eſſendo con molti a converſare
Per ſua diſgrazia da' primi anni avvezza,
Non voleva ridurſi, andando avante,
A trattar colla gatta, e colla fante.

E

41

E questo ancora è quel, che far non vonno,
O non san far le donne all' età mia;
Vogliono sempre avere infinchè ponno,
Chi faccia ad esse buona compagnia:
Hanno paura di morir di sonno,
E loro pare una poltroneria
Il restar sole, e vogliono aver sempre,
Chi sospiri per lor, per lor si stempre.

42

E giacchè della tela ho favellato
Di Penelope, è bene, ch' io vi dica,
Che non son molti mesi, che ho trovato
Sopra una pergamena antica, antica,
Che non è vero quel che ci han contato
Di lei, cioè che con doppia fatica
Disfacesse, come altri hanno creduto,
La notte quel, che il giorno avea tessuto.

43

Il fatto sta, che stando notte, e giorno,
E giorno, e notte in allegrezza, in festa,
Come ho già detto, coi suoi Proci intorno,
Costei, cui dassi il titolo d' onesta,
Non giunse a fare in quindici anni, e un giorno,
Perocchè aveva altro lavoro in testa,
In tanti anni non giunse a fare un braccio
Della famosa tela, o canavaccio.

44

E questo è quel, credetelo, Signori,
A me no, ma credetelo a' vostri occhi,
Che or fan le donne co' lor gran lavori,
Nè temete che punto io v' infinocchi;
Han gusto di sentir parlar d' amori,
Voglion chi le diverta, e le balocchi:
E una calzetta, o due forse non fanno,
Nè filano un penecchio in tutto l' anno.

Ma

45

Ma il lavorar non è quel, che mi preme;
Che lavorar ſoglio di rado io ſteſſo:
Mi ſpiace ſol quel converſar inſieme
Con perſone tra lor di vario ſeſſo,
Il che è pericoloſo, oppur ſi teme,
Nella maniera almen, che s' uſa adeſſo,
Con libertà, con fratellanza tale,
Che al mondo forſe non fu mai l' uguale.

46

Or non è più quel tempo che il marito,
Se un giovinotto aveſſe ritrovato,
Che alla moglier toccaſſe ſolo un dito,
Creduto ſi ſaria diſonorato:
Adeſſo non è più moſtrata a dito
Quella donna, che in pubblico, e in privato
Ha ſempre al fianco un folto ſtuol di quei,
Che ſi chiaman ſerventi, o cicisbei.

47

Or non è più quel tempo, che a un amante,
Per dire alla ſua diva una parola,
D' uopo era regolar ben ben la fante,
Oppur di ſtratagemmi andar a ſcuola:
Star con lei facilmente, e ſenza tante
Invenzioni or può da ſolo a ſola:
E gli amanti non puon più dire adeſſo;
Tra la ſpiga, e la man qual muro è meſſo?

48

Or non è più quel tempo, che facea
Specie, e che dava ſcandolo a' puſilli,
Il veder Marte inſieme, e Citerea,
Come ſeguiva già *in diebus illi*:
Or Aci può trattar con Galatea,
E Fileno può ſtar con Amarilli,
Senza che alcuno penſi mal di loro;
E ritornato è adeſſo il ſecol d' oro.

Tor-

49

Tornata è adeſſo quell' età felice,
Tanto lodata da più d'un Poeta,
Quando ogni paſtorello la ſua Nice
Trattabile trovava, e manſueta:
E ad avverare appien quel, che ſi dice
Di quell' età sì fortunata, e lieta,
A giudicarne almen dall' apparenza
Non vi manca oggidì, che l' innocenza.

50

La qual ſi ſa, che durò poco tempo,
E ſubentrò in ſua vece la malizia;
Però le donne oneſte in altro tempo
Fuggivano il conſorzio, e l' amicizia
Degli uomini, e fuggivano il buon tempo,
Per conſervar la ſanta pudicizia:
E non avean paura d' abbondare
In cautela ſu un tal particolare.

51

Credevan, che trattare impunemente
Cogli uomin non poteſſe il ſeſſo imbelle:
E le matrone a bei lavori intente
Stavano in compagnia di loro ancelle:
E ſe aveſſero fatto ſolamente
La terza parte allor le donne belle
Di quel, che tuttodì da molte or faſſi,
Si ſarebbon ridotte a brutti paſſi.

52

Suppoſto ciò, biſogna dir, che adeſſo
Noi più non ſiamo dell' antico impaſto,
E che ancor tra i perigli il debil ſeſſo
Sappia ſerbare il cuor pudico, e caſto;
E che tra la ragione, e il ſenſo iſteſſo
Non paſſi alcuna guerra, alcun contraſto;
O che gli antichi foſſer pazzi, ovvero
Che ſiamo noi que' pazzi: e così ſpero.

Noi

53

Noi ſiam que' pazzi, che a intender ci diamo
D' aver maggior virtù di quella, che hanno
I diſcendenti del gran padre Adamo,
E non ci rende accorti il noſtro danno:
Noi ci crediam più forti, che non ſiamo,
E molte donne, ed uomini ſel ſanno,
Ma le donne aſſai più che a luſingarſi
Son facili, e ſon facili a ingannarſi.

54

Io ſo, che in furberie ſon bene iſtrutte,
E non ſi dan per vinte così toſto,
So che agli amanti ſanno quaſi tutte
Moſtrar un dì Gennaro, ed un d' Agoſto:
So che ponno trattar, ſe ſono brutte,
Senza riſchio cogli uomini, e all' oppoſto
Le belle ſo, che van di ſe ſuperbe,
E ſprezzan gli altri, e ſo, che ſon mal' erbe.

55

Pure agli altrui ſoſpiri, agli altrui prieghi
Forz' è che loro poi cali l' orgoglio,
E la coſtanza lor forza è che pieghi;
E come l' onda cava anche uno ſcoglio,
Così .... ma non occorre, ch' io mi ſpieghi,
Che diſguſtar le femmine non voglio:
E poi di queſto ho già parlato altrove,
E voi vorreſte ſempre coſe nuove.

56

Pur talvolta, ſia detto a onore, e gloria
Del vero, io torno a dir quel, che ho già detto;
E cerco rinfreſcare la memoria
A chi non ſi ſovvien di quel, che ha letto:
E così vengo a prolungar l' iſtoria:
E vi prolungo forſe anche il diletto,
O ſia la noja: ma chi vuol dir, dica:
Peggio per me, che ſo maggior fatica.

Io

57

Io pertanto vi torno a replicare,
Che il converſar moderno mi par tale,
Che molto non vi ſia da guadagnare,
Per conſenſo de' ſaggi univerſale;
Or ſi converſa in modo, che mi pare,
Che molto agio vi ſia di far del male:
E la comodità, dicea mio padre,
E' quella, che ſuol far le genti ladre.

58

Degli uomini già ſo qual è l'uſanza,
Non tengon ſempre il lor cavallo a freno,
Ch' è l' appetito; e creſce la baldanza,
Se alquanto dolce trovano il terreno:
Il mal coſtume in lor tanto s'avanza,
Che ce ne ſaria troppo anche di meno:
Se una femmina all' uom, dice il Boccaccio,
Ne accorda un dito, ei ſe ne piglia un braccio.

59

Ora penſate come andran le coſe,
Quando eſſe altrui un braccio, e più ne danno
Di confidenza, e facili, e pietoſe,
Tenerſi almeno in credito non ſanno;
Se gli uomini trovandole paſtoſe,
Non ſanno approffittarſene, lor danno:
Anzi cred'io, che non trovando intoppo,
Se ne ſapranno approffittar pur troppo.

60

Concedo anch' io che il ſeſſo femminile
Sì protervo non ſia, come altri crede:
Hanno le donne certe coſe a vile,
E queſto ancor da me vi ſi concede:
Concedo ancor, che abbiano un cor gentile
Le femmine, ſebben neſſun lo vede:
Ma queſto è quel, che timido mi rende,
Che amore in gentil cor ratto s'apprende.

Ratto

61

Ratto s' apprende come all' eſca il foco;
E ora di parolette s' alimenta,
Ora di ſguardi, e l' ozio, il riſo, il gioco,
Il converſare inſieme lo fomenta:
E tanto va creſcendo a poco a poco,
Che incendio ineſtinguibile diventa:
Maſſime poi ſe il mantice, ed il vento,
Il demonio cioè vi ſoffia drento.

62

Dicon le donne, è ver che in ſulla brace
Poſſono ſtar, come la Salamandra,
Senza bruciar: dicon che in tutta pace
Poſſono ſtar tra l' amoroſa mandra,
Che la ragion comanda, e 'l ſenſo tace:
Ma ſon credute in ciò, come Caſſandra:
Con queſto ſol lieve divario, ch' era
Ne' detti ſuoi Caſſandra veritiera.

63

La pecora tra i lupi è mal ſicura,
E ſe la capra a' cavoli è vicina,
Chi mi fa ſicurtà, chi m' aſſicura,
Che non le corra in bocca l' acquolina?
Saran le donne oneſte per ventura,
Sebben varia ſu queſto è la dottrina,
Io tuttavia non voglio dubitarne:
Ma ſo poi, ch' eſſe ancor ſono di carne.

64

Alle donne io non credo di far torto,
Se le reputo mobili, e incoſtanti:
Però i mariti ne' miei verſi eſorto,
A ſtare all' erta, ad eſſer vigilanti:
Chi non vuol naufragar non laſci il porto;
Ma chi ne uſcì, ſi raccomandi a' Santi,
Che lo guardin da ſirti, e da procella:
Ma tenga intanto un occhio alla padella.

Dall

65

Dall'occafione tenga la Conforte
Lontana chi non vuol reftar delufo:
Chiuda per tempo a' Cicisbei le porte,
Occupata la tenga all'ago, al fufo;
Come appunto facea la Donna forte,
Non tra i piaceri, come adeffo è l'ufo;
Pur tutto quefto, ed altro ancor non bafta,
Se la moglie non è di buona pafta.

66

Ma fe i miei verfi qualche donna afcolta,
Mi dirà dietro il nome delle fefte:
E pur colpa io non ci ho poca, nè molta,
E a dolervi di me gran torto avrefte:
Con Giambartolommeo già un'altra volta
V'ho detto, o donne, che ve la prendefte,
E non con me, che fon perfona ligia,
E che cammino fulle altrui veftigia.

67

Io non fo, che tradur meglio, che poffo
Quel, che nel tefto, a cui m'attengo, io trovo,
Nè l'odio altrui vorrei tirarmi addoffo,
Quafi vada cercando il pel nell'uovo:
Ma prefo ho intanto a roficchiare un offo
Duro, ed in quefta occafione il provo,
In cui temo d'avere, a penfar giufto,
Dato a voi, donne mie, qualche difgufto.

68

Chi compone a fua pofta, lafcia andare,
Dove gli torna ben, la fantafia,
Dice cioè, quel, che gli piace, e pare,
E quel, che non vuol dir, lo falta via:
Ma chi un libro fi mette a traslatare,
Bifogna, che attaccato al tefto ftia,
E va che par, che egli abbia le paftoje,
E trova mille brighe, e mille noje.

Ed

69

Ed io sapendo, che voi donne belle,
Non volete da alcuno esser riprese,
E che siete sottili assai di pelle,
E che 'l toccarvi è quasi un crimen lese,
Tradur dovendo alcune bagatelle,
Di cui forse anco vi sarete offese,
Vi giuro, che di questa antica istoria
Sono stato per fare una baldoria.

70

Io, benchè dica il nostro autore il vero,
Non volea più saper de' fatti suoi:
Pur seguito a tradurlo, perchè spero,
Che tanto bene, andando innanzi poi,
Egli abbia a dir, s' esser vorrà sincero,
Quanto finora ha detto mal di voi,
E allora con piacere ad onor vostro
Spenderò molta carta, e molto inchiostro.

71

Coll' avvenire intanto io mi conforto,
Pensando, che in tradur quest' opra antica
Potrò mostrar l' amore, ch' io vi porto,
E se saprò lodarvi, Iddio vel dica:
E sì, che questa istoria, ch' io trasporto
In volgare, mi costa una fatica
Capace da far perdere, a chi l' abbia,
Il cervel per la stizza, e per la rabbia.

72

Ma se molta fatica, e molto stento,
Molto sudor mi costa questa vita,
Spero, che un giorno ne sarò contento,
Il giorno, dico, che sarà finita,
Perchè, se pure è ver quel, ch' io ne sento,
Dalle persone sarà compatita,
E molti ne trarran qualche vantaggio,
E questo è quello, che mi fa coraggio.

E

73

E credo, che sarà sempre men male,
Che altri s' appigli a questa mia leggenda,
Che a qualche libro mezzo ereticale,
O disonesto, oppur che non s' intenda:
Sebben questo poema non è tale,
Che in compagnia di quegli andar pretenda,
I quali oggidì van per la maggiore,
E' però buono a far passar molte ore.

74

E più tosto, che stare a mormorare,
E che fare all' amore e notte, e giorno,
E più tosto, che mettervi a parlare
Di ciò, di cui non v' intendete un corno,
Prendete questo libro, o donne care,
E mentre in basso stile, disadorno
I vostri rari pregj intenderete,
Empiere d' allegria vi sentirete.

75

E se ridere ei fa la compagnia,
Il riso non è sempre biasimevole:
Elvia, la quale era più tosto pia,
E ch' era donna quasi ragionevole;
Per fuggir l' ozio, e la malinconia,
Leggeva spesso qualche autor piacevole:
Leggeva dico i libri de' Poeti,
Massimamente que', ch' eran faceti.

76

Certi libri leggea sul far di questo,
Che tengono il lettor contento, e allegro:
Ma non lesse nè men sotto pretesto
Di smaltir la mattana, e l' umor negro,
Un libro mai, che fosse disonesto:
E con lei sommamente io mi rallegro,
Che ancorchè donna, non ebbe prurito
Di leggere alcun libro proibito.

Elvia

77

Elvia non leſſe mai certe novelle,
Certe ſatire, oppur certi romanzi
Pieni d'amori, e d'altre bagatelle,
Che oggidì leggon tanti giovani, anzi
Si leggono per fin dalle donzelle,
Le quali, e i quali non fan troppi avanzi:
Non leſſe Elvia il Filocolo, o il Corbaccio,
Nè la Fiammetta di Giovan Boccaccio.

78

Non leſſe mai Lucrezio, o altro Scrittore
Il qual parlaſſe male degli Dei:
E ſolea dir: s'io foſſi Imperadore,
Tai libri da' miei ſtati io sbandirei,
O ſu pubblica piazza a grande onore
A ſimili ſcritture io far farei
Per le mani giuſtiſſime del Boja
Il fin, che fece la Città di Troja.

79

Di più non leſſe mai libri ſtampati
Alla macchia, o in paeſe un po' ſoſpetto,
Se prima non venivano approvati
Dal buon Marco, che avea un giudizio retto:
Certi libri, che allor venian portati
In Italia, e leggeanſi con diletto,
Elvia dicea, ch'empiono i meno accorti
D'idee fallaci, e di principj ſtorti.

80

Qui vorrei far quaſi una intemerata
A certe buone femmine d'adeſſo,
Che leggon certi libri all'impazzata,
Che il leggerli non è forſe permeſſo:
Libri, ch'eſcon fra noi con falſa data,
Perchè ſono un po' lubrici, o che ſpeſſo
Vengono a noi da region lontana,
La cui dottrina non è troppo ſana.

Certi

81

Certi libri, che ſono altro, che ſanti,
Sono zeppi talvolta d'ereſie:
E ſotto certi titoli galanti
Naſcondono il veleno, o donne mie,
Che da voi, nè da molti altri ignoranti
Non ſi conoſce, e che per mille vie
Nel cuor celatamente, e nelle vene
Di chi li legge, a inſinuar ſi viene.

82

E tanto più s' inſinua facilmente
Il veleno letal, quant'è più dolce,
Mentre lo ſtile lor ſoavemente
Il voſtro core, e i voſtri orecchi molce:
E la loro dottrina aſſai ſovente
Le voſtre paſſioni alletta, e folce,
Ed a gran ſorſi ſpeſſo ſi tracanna,
E la prevenzion talor v' inganna.

83

Io più toſto vorrei, Dio mel perdoni,
Che foſte cieche, e non leggeſte mai:
Leggete, ma leggete libri buoni,
Che ve ne ſon di queſti pur aſſai:
E i libri, che da certe regioni
Vengono a noi, in cui vi ſon de' guai,
E in cui con troppa libertà ſi ſcrive,
A leggerli non ſiate sì corrive.

84

E quel, ch' io dico a voi, donne, s' intende
Detto agli uomini ancor che fanno male
A legger tutto dì certe leggende
Impure, o qualche libro ereticale:
E da più d' uno io ſo che ſi pretende
D' imparare la ſolida morale
Da certi libri, che all' Italia manda
Baſilea, l' Inghilterra, oppur l' Olanda.

85

E la moral non ſol, ma i dommi ancora
Di noſtra fede d'imparar preſume
Più d'un di loro; e impara in ſua malora
Da libri tali a non veder più lume:
E acciecato ch'egli è, giunge talora
A dubitar ſe vi ſia in cielo un Nume:
O ſe pur crede la ſua fè già zoppa,
Che ſiavi un Dio, lo crede un Dio di ſtoppa:

86

Un Dio, che ſtia in panciolle, e non gl'importe
Delle coſe de' miſeri mortali,
E credon, che dal caſo, e dalla ſorte
Vengano i beni a noi, vengano i mali:
E imbevuti di maſſime sì ſtorte,
Siedon coſtoro poi *pro tribunali*,
E tengono diſcorſi impertinenti,
Capaci a far prevaricar le genti.

87

De' Preti parlan mal, peggio de' Frati,
Parlan di Roma con pungenti motti,
E non vengono ſolo tollerati
In diverſe combriccole, e ridotti,
Ma volentieri vengono aſcoltati,
E paſſano per uomini aſſai dotti,
Per gente, che ſa il vivere del mondo,
Per gente illuminata, e di gran fondo.

88

Per gente che non crede alla carlona,
E che nell'uovo ſa trovare il pelo:
Maſſimamente poi ſe è una perſona
Nata, e creſciuta ſotto un altro cielo:
Tace ciaſcun, quando coſtui ragiona,
E par quaſi, che predichi il Vangelo,
Sebben la ſua dottrina empia, e perverſa
Da quella del Vangelo è aſſai diverſa.

O

89

O ſia, che piace queſta ſua dottrina,
Perocchè allarga aſſai la coſcienza,
O ſia che la natura al mal ne inchina,
O vogliam dire la concupiſcenza,
A' ſuoi diſcorſi, che ſon la ruina
Di tanti, e tante, ſi dà più credenza,
Che a un Teologo ſpeſſo non n'è data,
O ad un conoſcitor delle peccata.

90

E tra la buona meſſe, e nella vigna
Del Signore certuni a poco a poco
Seminano zizzania, oppur gramigna,
Che s'abbarbica, e creſce in più d'un loco:
Ed a purgare i campi, in cui s'alligna
Queſta mal'erba poi, ci vuole il foco:
Ma tal materia per un altro giorno
Serbiamo, e ad Elvia omai facciam ritorno.

91

Se diſcorrere udiva uno ſtraniero
Imbevuto d'errori oltramontani,
Elvia diceagli con un viſo auſtero:
Queſti voſtri diſcorſi non ſon ſani:
Voi ne ſapete in qualche altro meſtiero
Forſe anche più di noi Italiani,
Ma di religion quando parlate,
Siete tanti orbi a fare alle ſaſſate.

92

E ſe colui voleva replicare,
Elvia perdea le ſtaffe, anzi ſi crede,
Che gli diceſſe a note molto chiare,
Che non metteſſe in caſa ſua più piede:
Oh donna ſavia, oh donna ſingolare,
Perchè al ſecolo noſtro il ciel non diede
Per far tacer tante perſone ſtolte,
Macchiate d'ereſia, molte Elvie, e molte?

93

Volesse il ciel, che di queste Elvie antiche,
Di queste Elvie mirabili, e dabbene,
E si religiose, e sì pudiche,
Le case, e le Città fossero piene:
Che le donne a Satan farien le fiche,
E le cose del mondo andrebber bene:
E agli uomini in tal caso più gradita,
E più dolce sarebbe questa vita.

94

Il maritarsi allor sarebbe un gusto,
Nè recherebbe più cotante doglie;
E tornerebbe a conto a un uom robusto,
L'aver, dirò così, più d'una moglie,
Come s'usava nel tempo vetusto,
Quando le donne avean più sane voglie:
Ma per nostra disgrazia, io non so come,
D'Elvia omai s'è perduto infino il nome.

95

Ma se d'Elvia perduto abbiamo il chiaro
Nome, imitarla almen cerchiam nell'opre:
E ogni ragazza omai d'andar a paro
Di sì gran donna sì affatichi, e adopre:
In essa qualche pregio illustre, e raro,
Qualche nuova virtù sempre si scopre:
E a chi moglie non ha, per sua fortuna,
Simile ad Elvia, io ne desidero una.

96

Con un augurio sì felice io mando
Contento a casa chi non ha mogliere:
Io m'intendo però, Signori, quando
Egli sia in caso di poterla avere:
Se alcun la trova mai, gli raccomando
Di prenderla, e sapersela tenere:
Perchè tai donne, io me ne intendo un poco,
Non si trovano mica in ogni loco.

La

1

LA verginella è ſimile alla roſa,
Che mentre ſpiega le odoroſe foglie
Sul natio ſtelo molle, e rugiadoſa,
Il villanello con piacer la coglie:
Così fu ſcritto in verſi, e queſto in proſa
Vuol dir, ch'è un bel meſtiere il prender moglie:
Maſſime quando, come roſa intatta
Sia la mogliere, e giovine, e ben fatta.

2

Ed un'altra perſona oneſta, e accorta:
La moglie, dice, è come un frutto, il quale
Guſtando affligge più, che non conforta,
E allega i denti a un miſero mortale:
E ſe talor qualche diletto apporta,
E qualche gioja il nodo maritale,
Mille piacer non vagliono un tormento,
E di mille mariti un n'è contento.

3

Or io, che non mi ſon mai dilettato
D'aver moglie, non ſo quel, ch'io mi dica:
Dagli autori ne ſon mal informato,
Che l'uno all'altro par, che contraddica:
E in certo laberinto io ſono entrato
Da non uſcirne ſenza gran fatica,
Pur tra il martel trovandomi, e l'incudine
Mi ſervirò d'una ſimilitudine.

4

Supponiamo, che al piè d'una montagna
Si trovi per eſempio un Pellegrino,
S'egli ſoletto muove le calcagna,
Gli par lungo, nojoſo, aſpro il cammino;
Ma ſe con un buon uomo ei s'accompagna,
Con lui va diſcorrendo in ſuo latino,
E la fedele, e grata compagnia
Gli allevia il tedio dell'alpeſtre via.

5

Così colui, che prima errò disciolto
Dal giogo marital, quando si trova
Con bella donna in dolce nodo avvolto,
Gli par di respirare un'aria nuova:
Tal conforto gli vien dal vago volto,
Che intender non lo può chi non lo prova:
Pago del suo novello stato questa
Vita gli par meno aspra, e men molesta.

6

Ma se nel suo cammin quel poveraccio
S'accompagna con un d'umore strano,
Il qual si tiri i pugni sul mostaccio
Lontan le miglia, burbero, e villano,
Che ad altro non sia buon, che a dare impaccio,
Che or s'arresti, or galoppi, or vada piano,
In simil caso egli è proverbio usato,
Ch'è meglio ir sol, che male accompagnato.

7

Così se avvien, che un poveruomo prenda
Una moglie, che 'l dritto, e la ragione
Intendere non voglia, o nulla intenda,
Se non talvolta a forza di bastone:
Che di far sempre a modo suo pretenda,
E che non abbia garbo, o discrezione:
Allor confesso anch'io, che aver mogliera
E' un supplizio, una morte, una galera.

8

Passa tra loro questa differenza,
Che 'l Pellegrin, se gli è l'andar molesto,
Al compagno può dir: con tua licenza,
Che per piantarlo è buono ogni pretesto:
Ma se un marito non ha pazienza,
Altro scampo non ha, che morir presto:
Che dalla noja d'una ria consorte
Non lo può liberare altri, che morte.

E'

9

E' vero, che potria fargli il favore
Morte di sciorre le aspre sue catene,
Mandando la sua donna al Creatore,
Ma da lei non isperi un sì gran bene,
Che d'esaudirlo ella non è d'umore:
Ed in questo mi par che faccia bene:
Ed oh povere mogli, s'esauditi
Fosser da morte i voti de' mariti;

10

A cui, passato il quarto, o il quinto giorno,
O se volete, scorsi alcuni mesi,
Della moglier più non importa un corno,
E loro increſce il laccio, a cui fur presi:
E rinnegan dolenti il viso adorno,
E gli occhi onde d'amor furono accesi:
Ed uscirian più volentier, che 'l tonno
Della rete, ma i miseri non ponno.

11

E giacchè il Tonno mi rammenta il mare
Chi prende moglie, ad uno, che s'imbarca.
In certo modo simile mi pare,
Come in una canzon dice il Petrarca:
Che assai contento in sul principio appare,
E dolce gli riesce andar per barca,
Senza stancarsi: ma poi sul più buono
S'oscura il cielo, e s'ode il vento, e 'l tuono.

12

Il mar che prima in vista era giocondo,
Comincia a far dell'onde un guazzabuglio,
E si sconvolge fin dal più profondo,
Ed i venti tra lor sono in garbuglio:
Manda saette Giove furibondo,
Si sente freddo, ancorchè sia di Luglio;
Geme il naviglio carico, e le chiappe
A chi v'è dentro fanno lippe lappe.

13

A queſto legno dia un benigno ſguardo
Chi tiene ancora in ſull' arena il piede :
Penſi coſtui, che 'l mar ſempre è bugiardo ;
E non creda, che gli abbia a ſerbar fede :
S' imbarchi almen col debito riguardo,
Faccia come uom, che all' avvenir provvede :
Eſamini il naviglio e ſopra, e ſotto,
E non s' imbarchi mai ſenza biſcotto.

14

Ed il biſcotto ſia la pazienza,
Di cui faccia una gran provviſione :
Se il mar ſi turba, e ſenza reverenza
Recer lo fa, con ſopportazione ;
Se creſcendo de' venti l' inſolenza,
Il terzeruolo ſpezza, e l' artimone,
La pazienza gli conforti il core,
Che allora è tempo di moſtrar valore.

15

Chi vuol entrare in queſto mar fatale,
Per popolare il regno de' viventi,
Suppoſto in primis, ch' egli ſia quel tale,
Cui torni a conto aver dei deſcendenti,
Se ſi ſente diſpoſto al bene, e al male,
Preſto di navigare a tutti i venti,
S' imbarchi pure, e al ciel, che gliela mandi
Buona, di vero cuor ſi raccomandi.

16

E ſopra tutto s' egli è un buon criſtiano,
Cerchiſi una moglier, che lo ſomigli,
Così piacendo al ciel di mano in mano
Ai genitor ſomiglieranno i figli :
Senza cercar gli eſempj di lontano,
Elvia per norma, e per modello pigli,
Sicchè abbia la ſua donna o tutte, o molte
Delle virtù, che in Elvia eran raccolte.

Ecco

17

Ecco ch'entrato io ſon nell'argomento
Quaſi a piè giunti, come ſi ſuol dire:
E pur talun di me non è contento,
E dice, ch'io non la ſo mai finire:
E che vengo ſul bel cominciamento
I diſcreti uditori a infaſtidire,
Facendo certi eſordj all'occaſione
Più lunghi aſſai di que' di Cicerone.

18

Talvolta, è vero, io mi dilungo alquanto
Dall'argomento, ed ho la buona uſanza
Di fare un po' d'eſordio ad ogni canto,
Ma queſto è ſegno, ch'io ſo la creanza;
Che quel laſciar la civiltà da canto,
Cominciando *ex abrupto*, è un arroganza:
Pur l'urbanità mia talun rimbrotta,
E ſi lamenta della mia condotta.

19

E taluno lamentaſi all'oppoſto,
Perchè in queſta mia lunga tantafera,
Entro in materia un poco troppo toſto,
Folle chi tutti contentare ſpera:
Io queſto non mi ſon giammai propoſto,
Signori, e molto meno queſta ſera:
Sarò pago, ſe mai colle mie carte
Io giungo a contentar la miglior parte.

20

E perchè i buoni ſono certamente
Meno degli altri, onde il Petrarca dice:
Seguite in pochi, e non la volgar gente,
Se piaccio a pochi, mi terrò felice:
E forſe forſe nel canto preſente
Queſta felicità ſperar mi lice,
In cui deggio dir d'Elvia alcune coſe,
E forſe vi parran ſeccagginoſe.

21

E ſe viſta finor l'abbiam dotata
D' una bellezza rara, e ſingolare,
E oneſta al par d'un' altra, ed onorata,
Il che v'ha fatto aſſai maravigliare,
Adeſſo la vedrem forſe occupata,
Seguendo il noſtro autor fedele, in fare
Parte di quel, che anch'oggi una magnanima
Saggia donna dee far, per ſalvar l'anima.

22

Non baſta, come credono le genti,
L'eſſer caſte alle donne, e alle donzelle:
E noi ne abbiamo prove convincenti
Nelle dieci famoſe verginelle:
Cinque di lor, perch'erano prudenti,
Furono a nozze, e le altre lor ſorelle
Reſtaron fuori, come tante ſtatue,
Perchè, dice il Vangelo, erano fatue.

23

Per fatue intendo quelle, che ſi ſtanno
Contente della loro caſtitate,
In ozio ſempre, e bene alcun non fanno,
O ne fan poco, almeno in queſta etate:
E per prudenti a intendere poi s'hanno
Coloro, che dell'olio d'onorate
Opere buone le lucerne han piene,
Cioè, che ſono oneſte, e fan del bene.

24

Diverſe qualità maraviglioſe,
Delle quali memoria ancor rimane,
Benchè cercaſſe di tenerle aſcoſe,
Erano in Elvia: e non veniva un cane
Alla ſua porta mai, fra le altre coſe,
Che non gli deſſe un pezzo almen di pane;
Il che vuol dir, se non m'inganno, ch'era
La noſtra Elvia una gran limoſiniera.

E'

25

E' ver, che non facendo per amore
Di Dio la carità, come mi moſtra
Il Vangelo, non era del valore,
E del pregio, di cui ſarà la voſtra:
Ma poi non ſo con voſtro, e mio roſſore,
Se tutto quel, che daſſi all' età noſtra,
Si doni ſempre con fin buono, e pio,
Cioè per puro, e ſolo amor di Dio.

26

Vi ſarà forſe un po' di vanitate,
E nelle donne particolarmente,
Se pur è ver, che facciam caritate,
Ch' io non vorrei giurarlo per niente:
E credon di non eſſer obbligate
Molte a far mai limoſina alla gente,
Perchè non hanno, almen così ſi parla
Da tante, e tante il comodo di farla.

27

Io non pretendo entrar ne' fatti loro,
Ma dico ben, che ſe in tante altre coſe
Inutili ſpendeſſero meno oro,
Se andaſſer più modeſte, e men pompoſe,
Soccorrere potrebbono coſtoro
Le perſone che ſon più biſognoſe,
E per fortuna lor con un ſolo atto
Due gran beni farebbero ad un tratto.

28

Lo ſteſſo dico agli uomini, che fanno
Mille ſpeſe ſoverchie, e credon poi
Di fare aſſai, quando talvolta danno
A' poverelli forſe un ſoldo, o duoi:
Signori, io non v' adulo, e non v' inganno,
Badi bene ciaſcuno a' fatti ſuoi,
E non tema di dar troppi bajocchi
A' ciechi, a' zoppi, e ſimili pitocchi.

29

E chi vuol far limoſina, la faccia
Col ſuo, non con quel d' altri, e almen in queſtò
D' imitar la ſaggia Elvia ſi compiaccia,
Se non la può imitar in tutto il reſto:
E molte coſe qui convien, ch' io taccia
Per politica, o ſia per far più preſto,
O non porrolle almen ne' verſi miei
In quel lume, nel qual por le dovrei.

30

Non ſolo Elvia era bella nella ſcorza;
Ma belliſſima ancora era al di dentro;
E 'l noſtro Giambartolommeo ſi sforza
Di moſtrar ch' era di virtute il centro:
E vuol perſuadermi a viva forza,
Sebbene in coſe ſimili io non c' entro,
Che quantunque Elvia foſſe di Bologna,
Pure tra Marco, e lei non fu mai rogna.

31

Il che vuol dir, ſe mai per ignoranza
Taluno non m' aveſſe ben capito,
Ch' Elvia ebbe il dono di perſeveranza,
Di viver ſempre in pace col marito:
Non fu veduta mai tanta coſtanza,
Amore uguale non fu mai ſentito:
Non potè mai l' autore d'ogni froda,
Il diavolo tra lor ficcar la coda.

32

Queſta coppia intendeva veramente,
Che la diſcordia è d'ogni mal radice,
E ſapea, che all' oppoſto quella gente,
Che va d' accordo, il ciel la benedice:
Marito, e moglie, poi ſingolarmente
Vivono in gioventù vita felice,
Nè gli atterriſce l' ultima ſtagione,
Che l' uno ſerve all' altro di baſtone.

Tro-

33

Trovano di piaceri un paradiſo
In queſto mondo, e poi miſericordia
Ritrovano nel ciel, s' io ben m'avviſo;
Gli ammogliati, che vivono in concordia:
Là dove que', che han l'animo diviſo,
Cioè che ſon tra lor ſempre in diſcordia,
Hanno un inferno anticipato in queſto
Mondo, e nell'altro avran, miſeri, il reſto:

34

Eran tra loro bene accompagnati
Marco Romano, ed Elvia Bologneſe:
Non eran, come certi maritati,
Che la favola ſono del paeſe:
Gridan tra loro, come ſpiritati,
Sono ſempre in querele, ed in conteſe:
Nelle parole, e molto più ne' fatti,
Vanno d'accordo, come cani, e gatti.

35

S' amavano d' amor vero, e perfetto,
Come s'aman tra lor la vite, e l' olmo,
Un' ugual tenerezza avean nel petto,
E di gioja con loro anch' io mi colmo:
S' uſavano però tutto il riſpetto,
Sebben giunto era'l loro amor al colmo:
Non erano di que' che ben ſi vogliono,
Ma riſpettarſi poi tra lor non ſogliono.

36

E fanno, come i cani che or ſi leccano,
Ed ora ſi ſcardaſſano la lana,
O come i polli, ch' ora inſieme beccano,
Or ſi ſpennacchian l' ali in foggia ſtrana,
Non meno di coſtor quegli altri peccano,
Che per ſerbar d' amore un' ombra vana,
Per una certa qual convenienza
S' aman tra lor, ma ſolo in apparenza.

Tutto

37

Tutto l'affetto lor consister fanno
In vane cerimonie, ed ambasciate,
O nel dirsi tra lor buon dì, buon anno;
Come avete dormito, e come state?
Questi ammogliati un gran rimprovero hanno
In Marco, ed Elvia, che anche nell'etate
Decrepita fra lor, senza mentire,
Tu sol mi piaci, si solevan dire.

38

Parea, che fosse un solo spirto in loro,
Anzi in due corpi un core, ed un volere:
Parevan nati nell'età dell'oro,
Divisi non sapean mangiare, o bere,
Comune era il riposo, ed il lavoro,
Mangiavan quasi sempre ad un tagliere;
Seguendo l'uso delle prische genti
D'un solo letto furono contenti.

39

Così non fanno certamente in questo
Secolo molti maritati, a cui
Non manca qualche frivolo pretesto
Di separarsi dopo un anno, o dui:
Pranzano insieme, è ver, ma in tutto il resto,
Come suol dirsi, ognun fa i fatti sui:
All'un dell'altro più non par, che caglia,
E stato è il lor amor fuoco di paglia.

40

Segno è che terminava 'l loro ardore,
Dirò così, nella terrena scorza,
Cioè nella bellezza esteriore.
Il quale ardor di subito si ammorza;
E non passava alla beltà del core,
La quale un vero amor sempre rinforza,
E si conserva sempre fresca, e verde,
E per fredda stagion foglia non perde.

Elvia

41

Elvia di Marco ſuo non fu mai ſazia,
L' avea appiccato al petto colla colla:
Pareva, ch' ei le aveſſe verbi grazia
Dato qualche malia dentro un' ampolla:
E Marco fu contento per ſua grazia
Di lei tanto nel giorno, che ſpoſolla,
Quanto nel dì fatale, in cui la morte
A lui rapì così gentil conſorte.

42

Non era punto di cervel bizzarro,
Fantaſtica non era, o permaloſa,
Trattabile fu ſempre, al dir di Varro,
Come un' agnella, anzi come una ſpoſa:
Mai cinque rote non cercò in un carro,
Collerica non era, nè ſtizzoſa,
Nè cercò miglior pan, che di formento,
E Marco ſuo non diſſe mai, mi pento.

43

Oggi è coſa aſſai rara, che 'l marito
In una ſettimana, o poco dopo
Non mangi colla moglie il pan pentito,
Come ſuccede verbi grazia al topo,
Che tirato talor dall' appetito
Si fa prigione, come dice Eſopo,
Per un poco di cacio, e al primo aſſaggio
Maledice la trappola, e 'l formaggio.

44

Più d' un marito maledice 'l punto,
E 'l giorno, in cui la ſua mogliere ha ſcorto,
E l' ora in cui con eſſa fu congiunto,
E d' ordinario non ha mica il torto:
Perchè di molti maritati appunto
Da Elvia, alla quale quaſi invidia io porto,
Sì diverſa è la moglie, s' io non erro,
Come diverſo ſi è dall' oro il ferro.

Voi

45

Voi v'aſpettate in queſta occaſione;
Ch'io faccia tra le femmine d'adeſſo,
E l'antica Elvia un lungo paragone,
Ma dalla carità non m'è permeſſo:
In queſto mondo ci vuol diſcrezione,
Maſſimamente poi col debil ſeſſo:
Se le virtù della ſaggia Elvia accenno,
Non però i vizj altrui ſcoprir ſi denno.

46

Se 'l buon Marco voleva deſinare,
O ſe volea cenar, quando era ſera,
Elvia non ſi facea mai aſpettare,
E non faceva allor la faccendiera,
Siccome molte mogli ſoglion fare:
Laſciava toſto ogni faccenda, ed era
Sempre a ſeder la prima, e non è favola,
E l'ultima a levarſi Elvia da tavola.

47

E puntual non era ſolo in queſto
Elvia onorata, ma era compiacente
Alle perſone oneſte ancor nel reſto,
Ed al marito ſuo principalmente:
Cioè faceva volentieri, e preſto
Quel, ch'ei deſiderava: e veramente
Elvia pareva quaſi fatta a poſta
Per eſſer ſempre a Marco ſottopoſta.

48

Queſte coſe, io ne ſono perſuaſo,
Non ſon per Elvia le più glorioſe:
Ciò non oſtante io ci ſcommetto il naſo,
Che ad alcuni mariti, che ritroſe
Hanno ſempre le mogli, e non v'è caſo
Di domarle, parran maraviglioſe:
E parran degne d'eſſere mandate
Con molti encomj alla poſteritate.

Quando

49

Quando il marito vuol, ch'ella lavori,
La buona moglie allora vuol far festa,
Se vuol, ch'ella stia in casa, allor va fuori,
E quando ei vuol dormir, ella lo desta:
Se vuol pranzar, allor mille lavori
La moglie ha in pronto, o acconciasi la testa:
S'ei la vuol far tacer, ella è loquace,
E quando vuol, che parli, allora tace.

50

Ed una spezie par di malattia,
Che debba la mogliere esser ritrosa,
Fantastica, bizzarra, e sempre sia
Contraria al buon marito in ogni cosa:
E pur di questa strana epidemia
Può guarire in maniera portentosa
La moglie senza spesa, o almen con poca,
Chi la novella sa del ponte all'oca.

51

E voi vorreste, ch'io ve la insegnassi,
Ma grazie a Dio non son così corrivo:
Che se a caso a contarla io mi provassi,
Le donne, il so, mi mangerebber vivo:
Però siate contenti, ch'io la passi
Sotto il silenzio per giusto motivo;
E se qualche marito poveraccio
La vuol saper, la cerchi nel Boccaccio.

52

E troverà nella nona giornata,
Novella nona, la vera ricetta
Di guarire ogni femmina ostinata,
Se ne ha bisogno, in opera la metta:
La mia pelle gli sia raccomandata,
E mai non dica, ch'io glie l'abbia detta;
Che per cagion più lieve dalle mani
Delle donne più d'un fu fatto a brani.

53

Ma ſono uſcito per inavvertenza
Fuori del tema, e me ne accorgo adeſſo:
Però, Signori, abbiate pazienza:
Che anch' io biſogna, che la porti ſpeſſo,
A me toccherà far la penitenza
Del mal, che ho fatto: io l'error mio confeſſo:
E ſi ſuol dir peccato confeſſato
Candidamente, è mezzo perdonato.

54.

Però ſe ho fatto un mancamento anch' io,
E' ben giuſto, che voi mi perdoniate,
Maſſimamente poi, che 'l fallo mio
Non è di quei, per dir la veritate,
Che gridano vendetta innanzi a Dio,
Io pecco ſolo di verboſitate,
E ſon ſimile ad Elvia, e parlo aſſai,
E ſe comincio, non finiſco mai.

55

Il parlar molto è coſa naturale,
Un pregio, una virtù particolare
Delle donne, che a guiſa di cicale,
Altro appunto non fan, che cicalare:
Ma parlar poſcia con un po' di ſale,
Com' Elvia, tutte non lo ſanno fare:
Quelle, che parlin molto, e parlino anche
Bene fra noi, ſon come moſche bianche.

56.

Non ſanno parlar d'altro oggi le donne,
Almen la maggior parte, che di mode,
Che di feſte, di trebbj, e cuffie, e gonne,
E d'ordinario ſeccano chi le ode:
Parlano male, e udite anch' io molte honne,
Che credean meritarſi una gran lode,
Perchè ſapean con poco lor vantaggio,
Gentilmente ſtorpiar più d'un linguaggio.

Tal

57

Tal crede di ſaper parlar franceſe
Perchè ſa dir : *je ſuis vôtre ſervante :*
O qualche altro vocabolo, che appreſe
Dal leziofo infranciofato Amante:
Tal, che non ſa la lingua del paeſe,
Pretende di ſaper parlar cruſcante,
Perocchè ha letto inſieme coll' Amaſio
Il Paſtor Fido, oppure il Metaſtaſio.

58

Io non dico però, che non vi ſia
Fra le donne chi parla, e ſcrive bene:
E pizzica un tantino d' ereſia,
O d' ignoranza chi 'l contrario tiene:
Hanno le donne anch' eſſe a caſa mia
Cervello in teſta, e ſangue nelle vene,
E lingua in bocca, e ve ne ſono alcune,
Che vanno fuori della via comune.

59

Se impiegaſſer le donne di quel tempo,
Che impiegano nel gioco, o in bagattelle,
Se un quarto ne impiegaſſero per tempo
Su dotti libri, quando ſon donzelle,
Se foſſer meno vaghe del buon tempo,
Di viſite e di ſimili novelle,
Son di parer, che forſe, e ſenza forſe
Potrebbero andar gli uomini a riporſe.

60

E conoſco fra le altre una gran dama,
Che congiunge a un' eccelſa, e rara mente
Di ſapere un' ardente, e viva brama,
E ſcrive, e parla aſſai leggiadramente:
E quando l' odo, al mio penſier richiama,
Col ſuo parlar sì dotto, ed eloquente,
Le alme matrone dell' antica Roma,
E Donna Clelia Borromea ſi noma.

Queſta

61

Questa della virtù corse per l'erta
Fin da'primi anni suoi franca, ed ardita:
A'dotti fu sempre sua casa aperta,
E loro spesso diè consiglio, e aita:
Come s'acquista onor, come si merta
Eterna gloria, col suo esempio addita:
Ed in Italia, e fuor d'Italia s'ode
L'eccelsa donna nominar con lode.

62

Milano un'altra inclita donna vanta,
La qual più lingue sa, che un calepino,
Col suo parlare gli uditori incanta,
Parli greco, toscano, oppur latino:
Ond'io l'onoro, come cosa santa,
Come cosa mirabile la inchino:
E mi rallegro coll'età presente
Cui tanto bene il ciel largo consente.

63

Nè solo parla ben le dotte lingue,
Ma in esse ancora a maraviglia scrive:
Nè di saper la sete in lei s'estingue,
E parla ben molte altre lingue vive:
Tra le più chiare donne si distingue,
Come Pallade in ciel fra le altre Dive:
E nelle più difficili dottrine
E' già versata, ed ancor biondo ha'l crine.

64

Chi può dir, come franca ella discorre
D'algebra, istoria, e di filosofia?
Cosa sì strana non si può proporre,
Che da lei sciolta subito non sia:
Benchè sì dotta, in dubbio si può porre,
Se abbia maggior dottrina, o cortesia:
E questa è la gentil Signora Agnesi,
Nota a'lontani, e prossimi paesi.

Nota

65

Nota pei parti ella è del peregrino
gegno ſuo: ma di tacer m'addita,
ra, che acceſa ſol d'amor divino
eggiola in ſe raccolta, e sì romita,
on curar più di greco, o di latino,
tenta ſolo al ben dell'altra vita:
a tacendo di lei, che in Dio s'abbella,
arlerò in vece d'una ſua ſorella.

66

Queſta, che una bell'anima congiunge
d un bel corpo, e che ſa *de omni genere*
luſicorum, veder fa dove giunge
nche fra le fanciulle oneſte, e tenere,
olei, la cui bell'anima non punge
olle auree frecce il baſtardel di Venere,
la deſio di ſapere, e che la verde
olce etate in bazzecole non perde.

67

A dir con qual franchezza ella compone,
come dolce canta, e dolce ſuona,
n Orfeo ci vorrebbe, un Anfione,
on un par mio, che ſcrive alla carlona:
che occupato intorno a Cicerone,
on fa lodare in verſi altra perſona:
poi per quanto io poſſa dir di lei,
len del ver diran ſempre i verſi miei.

68

Tacerò dunque, e griderò ſoltanto,
icchè forſe l'udran l'età remote:
ilici verſi, che puon darſi vanto
d'eſſere ornati di ſue dolci note:
eliciſſimi que' che dal ſuo canto,
che mitigare ogni aſpra cura puote,
acquiſtano una grazia, una dolcezza,
a cui non è mortal orecchia avvezza.

Nuova,

69

Nuova, e inaudita giunge all'alma mia
Quella, che al gravicembalo ſonoro
Forma coſtei, dolciſſima armonia:
E tale a lei ne vien gioja, e riſtoro,
Che per l'alto ſtupor ſe ſteſſa obblia:
Poſcia alzando il penſiero all'alto coro
De' fortunati ſpirti eſclama: oh quanto
Quel concento ſarà, ſe queſto è tanto!

70

Oh caſa veramente fortunata,
Ch'alberga, e chiude un così raro bene!
Oh Città di Milano avventurata,
Cui tanto onor da sì gran coppia viene!
Oh coppia degna d'eſſer celebrata
Da' più dotti Cantori d'Ippocrene!
Oh quanto, oh quanto a invidiar avranno
All'età noſtra quelle, che verranno!

71

Ben oggi un'altra nominar vorrei
Inſubre Donna glorioſa aſſai,
Che pur videro un dì queſti occhi miei,
Così veduta non l'aveſſer mai,
Che l'aſpro duolo or non rinnoverei,
Penſando come, e ſon tanti anni omai,
Togliendola da noi l'acerba morte,
Laſciò gli Amici in pianto, e il buon Conſorte

72

Dotta Fenicia, che dal cielo or m'odi,
Tornanmi a mente i tuoi ſoavi accenti,
Tornanmi a mente ſpeſſo i tuoi bei modi.
Anzi mi ſono ſempre mai preſenti:
Tu ſai, ſe ſciolta da terreni nodi
Laſciaſti i letterati egri, e dolenti:
Pianſe Apollo, con lui pianſe Parnaſo
La notte, che ſeguì l'orribil caſo.

73

Io quando alla gran perdita ripenso
Unisco al pianto aspri sospiri, e spessi:
Sebben die 'l cielo al duol giusto compenso,
Facendo, ch' altra donna io conoscessi,
Che di vera virtute ha 'l core accenso,
Ed in lei sono i tuoi bei pregj stessi:
E se tu già sembrasti Urania, questa
Euterpe pare in un dotta e modesta.

74

Pare una Musa per le sue leggiadre
Rime, e per la modestia singolare,
Se non ch' ella è pur moglie, anzi è già madre,
Perocchè s' è voluta maritare:
Il che quelle, che Giove hanno per padre,
Non han voluto, oppur potuto fare,
Se pure è ver, che con istranio rito
Vissute sempre sien senza marito.

75

Il ch' io non so, so ben, che Lino, e Orfeo,
Secondo i Mitologici, dai quali
Queste cose si sanno, ed Imeneo,
Senza cui non si fanno gli sponsali,
E Cimotone, e Reto, e 'l gran Museo
Trassero dalle Muse i lor natali:
Ma noi torniamo alla prefata Donna,
Che sembra un' altra Vittoria Colonna.

76

I suoi dolci costumi, il saggio, e raro
Suo favellare, il nobile intelletto,
Il suo leggiadro stil sublime, e chiaro,
Le sue molte virtù senza difetto,
Furono quelle, che di lei destaro
Vaghezza, e amore in generoso petto
E la fer moglie del Conte Imbonati,
Caro alle muse, e caro a' lettetati.

Conte

77

Conte dotto, e gentil, colla barchetta
Del mio debole ingegno io non vo' entrare
Per questa sera, perchè ho troppa fretta,
Delle tue lodi nell'immenso mare:
Però come uom, che a suo bell'agio aspetta,
A parlar delle tue virtù preclare,
Io mi riserbo in altro tempo, e loco;
Per or meglio è tacer, che dirne poco.

78

Giacchè a lodar le donne io mi son messo,
Io voglio seguitare, e darci drento:
E se dal tempo mi sarà permesso,
Molte avran luogo in questo mio comento,
Che quando lodar posso il vago sesso,
Allora io sono a pasto, e son contento:
Sebbene a qualche spirito ordinario
Par forse, ch' io talor faccia il contrario.

79

Nè vo' tacer oggi di lei, cui scorre
L' Ottobonico sangue per le vene:
E che mostra, se scrive, o se discorre,
Che bebbe al chiaro fonte d' Ippocrene:
Nessun uom dotto invano a lei ricorre:
Molto debbono a lei l' Itale scene:
De' Serbelloni celebri per ella
La progenie gentil vie più s' abbella.

80

E raccontare io quasi son tentato
L' eccellenza, benchè non ne abbian d' uopo,
Dell' uno, e l' altro nobile Casato,
Che saran chiari ancor mille anni dopo;
Vorrei, giacchè a lodar io son portato
Le donne, anzi questo è l' unico scopo
De' versi miei, lodar quelle altre poche,
O molte, ch' elle sian, che non sono oche.

Se

81

Se non, ch' Elvia di me già si lamenta
Per quelle lodi, ch' io vo dando altrui:
Elvia, parliamo pian, che non mi senta,
E quello, ch' io dirò, resti fra nui:
Elvia, sebbene a dirlo non s' attenta,
Vuol, ch' io racconti solo i pregi sui,
Perocch' essendo donna non può a meno
Di non sentirsi un po' d' invidia in seno.

82

Invidia peste delle umane menti,
Invidia fiero, ed esecrabil mostro,
Flagello universale delle genti,
Invidia nata nel tartareo chiostro
Da disumani, e barbari parenti,
Invidia, invidia, oh quanto il viver nostro
Sarebbe senza te lieto, e giocondo,
Quanto più bello, e più felice il mondo!

83

Colla tua bava, col tuo crudo fiele
Tu d' ogni dolce le radici attoschi:
Fai diventar amaro fino 'l mele,
E peggiore tu sei di tutti i toschi:
Tu rodi il core altrui, verme crudele,
E gli occhi sani fai diventar loschi:
Tu ci divori il fegato, e 'l polmone,
E fai diventar magre le persone.

84

Tu dell' onore altrui, dell' altrui bene,
Come di proprio mal t' angi, e t' attristi:
Tu le luci non hai liete, e serene,
Se non quand' altri vedi afflitti, e tristi:
Tu ci corrompi il sangue nelle vene,
Tu le allegrezze altrui turbi e contristi:
Tu colle tue ceraste, e co' tuoi serpi
Negli altrui petti non visibil serpi.

K Tu

85

Tu ſciogli le amicizie più antiche,
Tu qual Proteo ti cangi in mille forme,
Tu prendi le lanterne per veſciche,
E quel, ch'è bello, fai parer deforme:
Tu fai dormir peggio che ſu l'ortiche
Chi a te ricetto dà, ſe pur ei dorme:
Tu ſovente per fino entro i più caſti
Virginei alberghi il tuo velen gettaſti.

86

Tu vegli nelle corti e giorno, e notte,
Entri ne' gran palagi volentieri:
Tu vai talor colle perſone dotte,
Tu penetri ne' chioſtri, e monaſteri;
Tu ne fai delle crude, e delle cotte;
Tu tormenti i miniſtri, ed i guerrieri:
Ma ſopra tutto poi, furia d'averno,
Delle donne tu fai crudo governo.

87

Se una di lor talvolta è favorita
Da qualche riſpettabile Signore,
O ſe da varj Amanti ella è ſervita,
Ardon le altre d'invidia, e di livore:
E' vero, che talor reſtà ſopita
Nel loro interno, e non appar di fuore,
Ma celata non ha però men forza,
Che per coprirlo il foco non s'ammorza.

88

Anzi ſotto la cenere ſi cova
Più lungo tempo il foco, e ſi conſerva,
Là dove eſpoſto all'aria aperta, e nova
Più facilmente ſi conſuma, e ſnerva:
Così l'invidia, quanto più ſi trova
Nel cuor ſepolta, ch'è la ſua conſerva,
Più ſi mantien, maſſime, o donne, in vui,
Che 'l cor portate sì celato altrui.

Sebben

89

Sebben moſtran le donne in apparenza
D'eſſer l'une delle altre innamorate,
Al loro amore io do poca credenza,
Che internamente ſono tormentate;
Si lodano, s'adulano in preſenza,
Ma quelle lodi ſpeſſo ſon forzate:
Si baciano, ſi mordono, ma i baci
Sono tinti d'invidia, e ſon fallaci.

90

Non può l'una ſoffrir, che l'altra ſia
Più felice di lei, di lei più bella:
Porta invidia alla figlia, e geloſia
La madre, e l'una all'altra ſua ſorella:
Suppoſto ciò qual maraviglia ſia,
Se la noſtr'Elvia, eſſendo donna anch'ella,
Alle altrui lodi porti qualche invidia,
E che le venga, udendole, l'accidia?

91

Però laſcio le donne d'alto ingegno,
Che ſon forſe tra tutte cinque, o ſei,
E per non provocar d'Elvia lo ſdegno,
Io vi ragionerò ſolo di lei:
Di lei, che nel parlar paſſava il ſegno,
Come ſan le altre donne a'giorni miei,
E avea la lingua di sì fine tempre,
Che quando non tacea, parlava ſempre.

92

Ma non parlava, come le altre, a caſo,
Che parlan ſolo perch'eſſe han la bocca:
Elvia ſapea quant'è dal mento al naſo,
E diſtingueva il fuſo dalla rocca:
Di più ſapeva il nome, il verbo, e 'l caſo,
Quando contava qualche filaſtrocca,
Pareva proprio la Reggia Oratoria,
E moſtrava d'aver buona memoria.

93

Diceva ſpeſſo qualche bel concetto,
Che in bocca le venia naturalmente;
E la *Reggia Parnaſſi* aveva letto,
E molte belle fraſi aveva a mente:
Col ſuo parlar rettorico, e corretto
Elvia facea maravigliar la gente:
E ogni perſona, che parlar l'udiva
Diceva ſpeſſo: oh bene, oh brava, e viva

94

Nè gli applauſi però, nè la ſcienza
Rendevan punto la gran donna altera:
Era ſenza ſuperbia, ed era ſenza
Ambizione, e boria in lei non era:
A tempo ſapea far la reverenza,
Faceva a tutti quanti allegra cera,
A' Cavalieri, e al Popolo minuto,
Dolcemente rendea ſempre il ſaluto.

95

Fra ſe ridea di quelle ſciocche donne,
Che a qualunque ſaluto, e inchin profon
Stavano immote, che parean colonne,
Andavan gonfie, ed iſputavan tondo:
In vaghe cuffie, ed in pompoſe gonne,
Conſiſtere facean l'onor del mondo:
Tenean per fermo, che foſſe mal fatto
Uſar alle perſone un gentil atto.

96

Oh quanti, grida Giambartolommeo,
Quanti ſono nel mondo ancor adeſſo,
Di ſangue illuſtre, e chiaro, e di plebeo,
D'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni ſeſſ
Che per non aver letto il Galateo,
Di quelle donne hanno il difetto ſteſſo,
Di cui ſovente Elvia fra ſe ridea,
Che il ben dal mal diſtinguere ſapea!

Quan-

97

Quanti, perchè hanno fatti, e Dio sa come
Quattro soldi, che poi finiscon tosto;
Quanti, perchè hanno preso per le chiome
La fortuna, o perchè hanno un qualche post,
Si scordan facilmente del tuo nome,
E a' tuoi saluti tengono composto
Il corpo, alta la testa, il labbro chiuso,
E al più al più alzano alquanto il muso!

98

E credono di farsi un bell' onore
Costoro salutandoti a musate,
Come fanno le vacche: ed han rossore
Di mostrarsi persone costumate:
Ma sopra questo io non vo' far romore,
Che, la Dio grazia, l' inclita Cittate
Di Milano su ciò non abbisogna
Nè d' ammonizion, nè di rampogna.

99

E dato ancora, che bisogno n' abbia
Io non voglio ad alcun far l' uomo addosso;
Nè al corpo sano vo' cercare scabbia,
Non voglio id est farmi pestare il dosso:
E poi sì asciutte sentomi le labbia,
Che favellar io quasi più non posso:
E se lo avessi, vorrei bere un tino,
Un fiasco, o almeno un buon bicchier di vino.

I

COnciossiacosachè vi sia paruto
Lungo l' esordio del canto passato,
Per risarcirvi il danno, ho risoluto
D' esser più breve in questo, e limitato:
Anzi in pensiero adesso m'è venuto
Per mostrarmi con voi cortese, e grato,
Di mettermi a parlare a dirittura
D' Elvia gentil, seguendo la scrittura.

2

Elvia fra le altre donne del paese
Certo era poco men, che una Fenice:
Era umana con tutti, era cortese,
M' intendo quel, ch' è onesto, in quel, che lice;
Molte cose dai libri avendo apprese,
Era una saggia, e buona parlatrice:
Oltre il dir tratto tratto una sentenza,
Sapeva anche tacere a un' occorrenza.

3

Di tacer la nostr' Elvia aveva in uso
Le cose, delle quali non avea
Notizia, anzi col suo sapere infuso
Taceva ancor le cose, che sapea:
Era capace di tener racchiuso
Un secreto nel core: Oh donna, oh Dea,
Oh maraviglia degli antichi secoli,
Chi fia mai, che di te non si trasecoli!

4

Chi fia, che non ammiri, e non esalti
Così rara virtù sotto una gonna?
Elvia sapea resistere agli assalti
De' curiosi, come una colonna:
Ma andiam di grazia avanti, e in quattro salti
Facciam molto cammino: Elvia era donna,
Che faceva più fatti, che parole,
Il che avverar nelle altre or non si suole.

Oh

5

Oh tu ci hai tolti già quasi gli orecchi
Con quest' Elvia per dirtela in volgare:
Col far su lei tanto romor, ci secchi;
Che tedia anche un bel gioco a lungo andare:
Così sento, che dicono parecchi:
Faresti meglio assai di favellare
Di Tullio, e di cavarlo omai di cuna,
E come si suol dir, venirne ad una.

6

A chi parla così, con buona pace
Rispondo, che quand' egli a scriver vite
Metterassi, farà quel, che gli piace,
Ch' io non gli moverò nessuna lite:
Ora fa 'l suo dover, se ascolta, e tace:
Che importa a voi, che le mie rime udite,
Ch' io parli d' Elvia, oppur di Cicerone,
Purchè sentiate cose belle, e buone?

7

Se l' autor verbi grazia del Morgante
Fe', se non erro, sette, od otto canti
Dopo la morte ancor di quel gigante,
Ch' era il suo eroe, chi vieterà, ch' io canti
Della madre Elvia, finchè il degno infante
In positura sia di farsi avanti,
Di far cose cioè con somma gloria,
Di poema degnissime, e d' istoria?

8

E se finor io non v' ho scontentato,
Di far lo stesso in avvenire spero;
Che in Elvia v' è, s' io son ben informato
Roba da dire per un anno intero:
Ognuno di tacer dunque è pregato,
E tener dietro all' autor mio sincero,
Che recatosi al solito sul sodo,
Seguita la sua istoria in questo modo.

9

Poichè con Marco Elvia fu maritata,
Tosto il maneggio della casa prese:
Volle saper quanta fosse l'entrata,
E tener volle il libro delle spese:
Marco essendo persona letterata,
A' geniali ameni studj attese:
E qual Numa Pompilio, o qual Marcello,
Andava a mensa a suon di campanello.

10

Ed avendo per sua buona ventura
Una moglie sì savia, e disinvolta,
Degli affari domestici la cura
A lei lasciò. Talun, che qui m'ascolta,
Dirà, che Marco in questa congiuntura
Mostrò d'aver la mente un po' stravolta,
E ch'egli fece, benchè dotto ei fosse,
Una castroneria, ma delle grosse.

11

Che vedrà la sua roba mal condotta:
Che sarà forza, come si suol dire,
Che certe amare pillole egli inghiotta,
Le quali non potrà poi digerire:
E pure io so, che della sua condotta
Marco giammai non ebbesi a pentire,
E dell'esatto, e buon regolamento
D'Elvia si ritrovò sempre contento.

12

A Marco in vita sua mai non rincrebbe
Della sua singolar condescendenza,
Perchè con una donna a far egli ebbe
Savia, e d'un'illibata coscienza:
A poco a poco il patrimonio accrebbe
Con onesto risparmio, e continenza:
Pericolo non v'era che la casa
Diventasse per lei *tabula rasa*.

Anzi

13

Anzi Marco diceva, che per fare,
Ch'economa diventi a poco a poco
La moglie, la bisogna interessare
Negli affari di casa o molto, o poco:
Perchè in tal guisa viene a risparmiare
Molti soldi, e danari a tempo, e loco,
E cessa in lei quel natural prurito
Di scialacquar la roba del marito.

14

Ma s'ella pel contrario è riguardata
Come femmina estrania in casa propia,
Nello spender non è più limitata,
E quel, che non è suo, talor s'appropia:
E bench'abbia una buona, e grossa entrata
Il marito, riducelo all'inopia,
E 'l borsellino ella gli rende esangue,
Massime quando egli è dolce di sangue.

15

Spende, e spande la moglie, e non le importa
Del marito, o di quel, che un dì diranno
I figli suoi, quand'ella sarà morta,
O se rapini, o miseri saranno:
La donna in oltre in certe cose è accorta
Più dell'uomo, e poi gli uomini non hanno
Da entrar nella minuta economia,
Propria sol della donna, a casa mia.

16

E però dalle istorie si ricava
Che nell'antico tempo per formare
Il solco, o il fosso alle città, tirava
Un bue l'aratro, ed una vacca; e stare
Si fea questa, la qual rappresentava
La donna, indentro, appunto per mostrare
Con questo, che la femmina ha da avere
Delle cose domestiche il pensiere.

17

Degli affari dimeſtici la cura
Hanno da aver le femmine, e non hanno
Da ſtare colle mani alla cintura,
Siccome tutte, o quaſi tutte or fanno:
Han da viver con regola, e miſura:
E due bajocchi al giorno in fin dell'anno
Sparmiati da una femmina diſcreta,
Vengono a fare una bella moneta.

18

Sebben che dico due bajocchi al giorno,
E quale è quella femmina tra noi,
Che ſol di quel, ch'ella ſi mette attorno
Non poſſa riſparmiare un paolo, o duoi?
Ma manderammi a comandare al forno,
S'io mi voglio intrigar ne' fatti ſuoi,
Più d' una d' eſſe: onde laſciam, che ſpendano,
Che gettino, che impegnino, e che vendano.

19

Ad ogni modo ancorchè verbi grazia
Affogaſſer le femmine nell'oro,
A me non toccheria pure una crazia,
Ch'io ſo, che non ſon troppo in grazia loro:
Ma ſia queſta la mia maggior diſgrazia,
Ch'io mi contento: e per laſciar coſtoro,
Ad Elvia rivolgiamo il parlar noſtro,
Che di virtù fu tra le donne un moſtro.

20

Quantunque Marco foſſe un uomo agiato;
Maſſimamente quando era ſeduto,
E quantunque dal Padre ei foſſe ſtato
Di beni di fortuna provveduto:
E benchè in Roma aveſſe guadagnato
Un bel podere, come abbiam veduto,
Elvia ſpendea però con gran riguardo,
Benchè nuotaſſe, ſi può dir, nel lardo.

Elvia

21

Elvia non dava appunto il lardo a' cani,
Nè manteneva i micci a biſcottini:
Nelle ſue ſtrette, intemerate mani
Un bajocco valea cinque quattrini:
E filava ſottil, come i Romani,
O più toſto, ſiccome i Fiorentini,
O per dir meglio, come i Genoveſi,
E i ſuoi danari erano bene ſpeſi.

22

Era la caſa ſua ben regolata,
E a ragion ne poteva andar ſuperba,
Miſurava l'uſcita coll'entrata,
E non mangiava la ricolta in erba:
Nè a togliere in preſtanza era obbligata,
Nè a cogliere le frutta, o l'uva acerba:
Faceva a tempo la provviſione
Di frumento, di legna, e di carbone.

23

Due paſſi indietro volea ſempre ſtare
Più toſto, che farne uno troppo innanzi:
E non aveva guſto a ſcialacquare
La non ſua roba in veglie, in feſte, in pranzi:
Così non ſi veniva a indebitare,
E in capo all'anno facea degli avanzi,
Senza mancare alla convenienza:
O che donna di garbo, e di prudenza!

24

Di queſte donne, almen s'io non m'inganno,
Perduta affatto omai ſe n'è la razza:
In poco tempo, quando il modo ne hanno,
Da lor la caſa ſi diſgombra, e ſpazza:
Quaſi ogni giorno mille ſpeſe fanno,
L'una dell'altra più beſtiale, e pazza:
E da lor non ſi penſa, o non s'intende,
Che l'altrui roba, e non la ſua ſi ſpende.

25

Spendon coſtor l' entrate de' mariti,
E queſto appunto è quel, ch' io non vorrei,
Ma non meritan d' eſſer compatiti,
Perchè voglion così queſti baggei:
Che dovrebber pigliare altri partiti,
E le coſe andrian meglio a' giorni miei,
Di quel, che vanno; che le donne poi
Non fan, che quello, che vogliamo noi.

26

Sono le donne d' un buon naturale,
Ma queſto naturale o toſto, o tardi
Si guaſta, ſe hanno un uom dolce di ſale,
Ch' abbia troppa bontà, troppi riguardi:
Son diſpoſte egualmente al bene, e al male,
Ma ſe al mal ſi rivolgono, Dio guardi,
Scorron le donne allor la cavallina,
E molto mal la coſa s' incammina.

27

E ſtando ſul propoſito di ſpendere,
Sono le donne econome, ma quando
Comincian poi per altrui colpa a pendere
Nell' altra parte, io mi vi raccomando.
Son le donne capaci allor di vendere,
E conſumar quanto hanno a lor comando:
E la lor vanità darebbe fondo
In pochiſſimo tempo a un mezzo mondo.

28

Spendono in pranzi più, che non conviene,
E i pranzi troppo ſontuoſi ſpeſſo
Fan fare a' figli lor di magre cene,
Maſſimamente nel tempo d' adeſſo:
Spendon nel gioco quello, che ſta bene,
E nel veſtirſi ſpendono all' eceſſo:
E mandan tanta roba in precipizio,
Che 'l pozzo ci vorria di San Patrizio.

Stien

29

Stien lontane coſtor da caſa mia;
Tra ch' v'è poco fino da queſt'ora,
Tra che quel poco butterebbon via,
Io mi ritroverei preſto in malora:
Tempo verrà, che della lor pazzia
Si pentiran, ma ſarà tardi allora,
Che nel Petrarca ſcritto ſi ritrova,
Che 'l pentirſi da ſezzo nulla giova.

30

Ed io non voglio già far diventare
Le donne noſtre troppo intereſſate,
Come alcuno potrebbe ſoſpettare:
Vorrei ſol che diſcrete, e limitate
Foſſer le voſtre ſpeſe, o donne care,
E che ſpendeſte ſol le voſtre entrate,
E non le altrui: vorrei, che le ſpendeſte,
Se ſi può, in coſe buone, e ſode, e oneſte.

31

Elvia faceva, come le formiche,
Che penſando da ſagge all' avvenire,
La ſtate, quando cadono le ſpiche,
Per non avere un dì forſe a patire,
I magazzini lor delle altrui biche
Attendono ſollecite a fornire;
E le cicale ſpenſierate intanto
I mietitori aſſordano col canto.

32

E all' apparir del crudo verno algente
Alla formica, che s'è provveduta
Del biſognevol, non manca niente:
E la cicala intirizzita, e muta
Su gli alberi cantar più non ſi ſente,
Ma giù nel ſuol la miſera caduta,
O muor di fame, o in carvenoſa buca
Si caccia, e per roſſor più non isbuca.

Quan-

33

Quante donne si danno a' nostri tempi,
Che imitan delle stridule cicale,
E non della formica i buoni esempi:
Oh poverelle quanto fanno male!
Pensan solo alle mode, a' passatempi,
E lor dell' avvenir punto non cale:
Ma cangiando stagion, cangian ventura,
E fanno in fine una brutta figura.

34

Elvia dicea, che nella giovinezza
Le donne, senza spendere, puon fare
Una buona figura, ma in vecchiezza
La passan mal, s' elle non han da dare:
Peggio poi, se mancando la bellezza,
Hanno le altrui saccocce a incomodare:
Per non ridursi a un passo tal, con arte
Qualcosa Elvia mettea sempre da parte.

35

E se all' accorta, e provida formica
La nostr' Elvia ho testè paragonata,
Siccome avete udito, io non l' ho mica,
Signori miei, per ciò disonorata:
Io dissi, che l' industria, e la fatica
Da lei di quell' insetto era imitata;
Ma poi non dissi, che in egual maniera
S' usurpasse Elvia quel, che suo non era.

36

Sebbene in questa parte vi son molte,
Che imitan la formica, e onor si fanno:
All' aja del marito, ed alle volte
Alle altrui biche spigolando vanno:
Ma queste arpie rapaci, e queste stolte
Disonorate femmine non sanno,
Che poco dura quel, ch' altrui si busca,
E farina del diavolo va in crusca?

Elvia

37

Elvia diceva, e dicea molto bene,
Che tutto quel, che vien di ruffa in raffa,
E che di mal acquisto a noi proviene,
Se ne va per lo più di buffa in baffa:
Ed un destrier rubato spesso avviene,
Che tira, e morde, come una giraffa,
E porta via la sella e la gualdrappa,
E la valigia al rubatore, e scappa.

38

E quel, ch' è peggio, spesso in un burrone,
O in qualche fosso getta a fiaccacollo
Miseramente il povero padrone,
Il padrone cioè, che già rubollo:
Il qual si fa qualche contusione,
O si rompe talor l'osso del collo,
E resta il corpo agli orsi, a' corvi, a' lupi,
E l'anima sen va ne' regni cupi.

39

Non volea roba Elvia di mal acquisto,
Come han da fare le persone oneste:
Non rubò un ago mai, ch' io m' abbia visto:
Se non fosse così, voi lo direste:
E Marco, ch' era sempre ben provvisto,
S' io nol dicessi, voi no 'l credereste,
Non s' accorse giammai, ch' Elvia gli avesse
Votato il borsellin delle brachesse:

40

E se un fuso, una rocca, una gonnella,
Una fettuccia, un velo Elvia comprava,
Immediate dalla sua scarsella
Lire, soldi, e danari ella sborsava:
E se giocava qualche volta anch' ella,
Le perdite del gioco Elvia pagava;
E le pagava co' danari sui,
Non con quei del marito, o cogli altrui.

Ben-

41

Benchè nel gioco fosse fortunata,
Giocava tuttavia molto di rado:
Alla gente oziosa, e sfaccendata
Elvia lasciava il gioco di buon grado:
La qual non crede d' essere occupata,
Se non quando ha le carte in mano, o 'l dado:
E gioca tutto 'l dì per passar l' ozio,
Trattando 'l gioco, come un gran negozio.

42

Un gioco onesto, e lecito conserva
L' uomo allegro, ed il gioco io non rinnego;
Il giocar troppo poi l' animo snerva:
Giocate, Elvia dicea, ch' io non vel niego,
Ma giocate in maniera, che vi serva
Il gioco di sollievo, e non d' impiego:
Per dirvela tal, qual m' è stata detta,
Elvia non giocò mai alla bassetta.

43

Questo è un gioco, dicea, da disperato,
Da gente, che andar vuol presto in malora:
E questo è segno, che era già inventato
Quel maledetto gioco infin d' allora:
Alla bassetta più d' un s' è spiantato,
E spianteransi molti, e molti ancora:
Per non arrischiar mai troppi quattrini,
Elvia giocava solo a tarocchini.

44

Elvia in oltre giocò sempre di poco,
Come dovrebbe far sempre il bel sesso:
E non voleva per cagion del gioco
Nè vender, nè impegnar, ch' è poi lo stesso,
Come s' usava allora in più d' un loco,
E come forse s' usa ancor adesso,
L' orologio, la scattola, e talvolta
Quel, ch' io lascio pensare a chi m' ascolta.

Su

45

Su un tal punto d' istoria io non vo' mica
Farvi, Signori, gran manifattura:
Io lascio fare a voi questa fatica,
Che intendete le cose a dirittura:
A voi fu tanto liberale, e amica
In genere d' ingegno la natura,
Che capite talor ne' versi miei
Quel, ch' io non dico, e quel, ch' io non vorrei.

46

Ma non basta però, che le intendiate
Le cose, che sentite, o che leggete:
Bisogna, che applicar poi le sappiate,
E farne in voi l' applicazion dovete:
E bisogna di più, che v' emendiate:
Così a sentire, o a leggere verrete
Se non con gusto, almeno con profitto
Ciò, che da Giambartolommeo fu scritto.

47

Che se voleste far diversamente,
Poco vi gioverebbe quest' istoria:
Anzi verreste a defraudar la mente
Di quel valente autor, Dio l' abbia in gloria:
Il qual non per far ridere la gente,
Usa talor l' autorità censoria,
Ma perch' impari con sana politica
Il Lettore a fuggir ciò, ch' egli critica.

48

Così l'accorto Comico riprende,
O riprender dovria gli altrui peccati,
E sulle scene pubblici li rende,
Acciocchè nel vederli censurati,
Il numeroso popolo s' emende:
Ed i teatri furono inventati,
Acciò lo spettatore a spese altrui
Quello imparasse, che facea per lui.

Il

49

Il teatro dovrebbe veramente
Eſſere di virtù quaſi una ſcuola:
Ma che lo ſia, ne temo grandemente,
Per non uſare altra peggior parola:
A' teatri oggidì corre la gente,
E vi va quaſi tutto l'anno in ſola:
Ma ſo, che più d'un critico ſi lagna,
Che vi perda aſſai più, che non guadagna.

50

Oggi guadagna aſſai lo Spettatore,
Se da' teatri pubblici non riede,
Di quello, che v'andò, molto peggiore,
Che in quanto a migliorar v'ho poca fede:
Quivi ſi ſente ſol parlar d'amore,
E ſoſpirare, e domandar mercede:
E ſpeſſo ne' teatri, a mio giudizio,
Non ſi corregge, ma s'inſegna il vizio.

51

Ogni coſa v'è troppo effemminata,
Vi ſon oggetti lubrici a guardarſe:
Vi ſi balla, e ſi ſalta all'impazzata,
E vanno in aria le gonnelle ſparſe:
La modeſtia non v'è troppo ſerbata:
Si recitan talvolta certe farſe,
In cui è ſpento ogni benigno lume
Di morale, e che guaſtano il coſtume.

52

Non ſi ſa porre un dramma in ſulle ſcene,
Che non ſia pieno d'amoroſe inezie,
E le commedie anch'eſſe ſono piene
Di vili amori, e lubriche facezie:
S'aſcoltano talor parole oſcene,
Si vedon geſti, i quali certe ſpezie
Deſtano in mente, e certe idee fatali,
Cagion di mille guai, di mille mali.

Io

53

Io non dico però, che oggi non fia
Forse il teatro riformato in parte;
Che si scrivono in versi, e in poesia
Drammi, e commedie inver con molto d' arte:
Ma non lascia però, che tuttavia,
Come altri già notò nelle sue carte,
Rendere non si possa assai migliore,
Massimamente in genere d' amore.

54

Col mio franco parlar fastidio genero
Forse in più d' un, ma ci vuol pazienza;
Molti dotti Scrittori io stimo, e venero,
Pur mi par ben, che si potrebbe, senza
Dar cotanto nel dolce, o sia nel tenero,
Divertire oggigiorno l' udienza,
Si potrebbe anzi con tal passatempo
Ammaestrare, e dilettare a un tempo.

55

Io so, che non han gusto oggi le genti
Di sentir favellar di cose meste:
E rimirar non vogliono i viventi
Nel teatro la cena di Tieste:
Ma non mancano al mondo altri argomenti,
Nè materie piacevoli, ed oneste,
Senza pescar nel torbo, e limaccioso
Fonte d' amore, il che approvar non oso.

56

Va un fanciullo al teatro, o una fanciulla,
E questa, e quegli certe cose osserva,
Che pajono a talun cose da nulla,
E nella mente sua ne fa conserva:
Ciò, che udì l' uno, e l' altra, in se maciulla,
L' un libero divien, l' altra proterva:
E 'l cor, che prima era robusto, e forte,
A più miti pensieri apre le porte,

Novo

57

Novo defio, novo voler gli accende,
E fentono nel core a poco a poco
Un certo non fo che, che non s'intende;
Sentono un novo gelo, un novo foco,
Che fi propaga per la vita, e ftende;
Tornano fpeffo colla mente al loco,
Ove udirono già la prima volta
Quel, che all'animo lor la pace ha tolta.

58

Se vi va poi l'amante coll'amata,
Allora sì, che amore fcalda i ferri:
Mentre un'aria patetica è cantata,
L'anima di coftor par, che fi sferri:
E più d'una donzella è diventata
Quel, ch'io non dico, e piaccia al ciel, ch'io erri;
Ma nel teatro forfe al tempo mio
V'è gran comodità d'offender Dio.

59

Le femmine vi vanno ben provvifte
D'attrattive, di vezzi; e fono intente
Almen molte di loro a far conquifte;
E gli uomini s'imbarcan facilmente.
Co' giovani vi van confufe, e mifte
Le verginelle: e ciò che vi fi fente
Per l'ordinario, e ciò, che vi fi mira
Amorofi penfier nell'alma infpira.

60

E per finirla, dal primo iftituto,
Lafciatemela dir quefta parola,
Il teatro oggigiorno è decaduto:
E fe aveffi un figliuolo, o una figliuola,
Io vi fo dir, che col divino ajuto,
Non vorrei mai mandargli a quefta fcuola:
E vorrei, che faceffe ognun di voi
Lo fteffo, fe pur ne ha, co' figli fuoi.

Che

61

Che ſe non altro, poichè guſtato hanno
I teatrali rei divertimenti,
Alcun diletto più trovar non ſanno
Negli altri, all' età lor più confacenti:
Siccome appunto guſto alcun non danno
I cibi naturali, ed innocenti
A coloro, che guaſto hanno il palato
Dal moderno mangiar troppo alterato.

62

E ſiccome dobbiam tener lontani
I fanciullini da ogni tornaguſto,
Se li vogliam veder robuſti, e ſani;
Così, ſe non m' inganno, è troppo giuſto,
Signori miei, che i genitor criſtiani
Vietin, ſe pure di vedergli han guſto,
D' oneſtà, d' innocenza ricettacoli,
A' figli loro i pubblici ſpettacoli.

63

Del reſto poi non creda d' aver fatto
Molto colui, che dal teatro i figli
Tiene lontani, ch' io vo' dirla un tratto,
Anche altrove vi ſono i ſuoi perigli:
E un genitor che voglia eſſer eſatto,
Abbia giudizio in queſto, e ſi conſigli
Con qualchedun, che ſia dabbene, e dotto,
Più, che coll' uſo, ch' oggi s' è introdotto.

64

Ma per tornare a bomba, Elvia era tale,
Qual io vorrei, foſſe la donna mia,
S' io foſſi ſtretto in nodo maritale:
Valeva un mondo per l' economia:
Teneva ſotto chiave e l' olio, e 'l ſale,
Ed il butirro, e non gettava via,
Per così dire, un pugno di farina,
E la chiave tenea della cantina.

A'

65

A' ſuoi ſervigi aveva Elvia una fante,
Colla quale era andata inſieme a ſcuola,
Elvia l' amava aſſai; ciò non oſtante
Non la laſciava ire in cantina ſola,
Perchè coſtei, come fan tante, e tante,
Bagnava volentieri la parola:
Cioè beveva ſpeſſo quella donna,
E prendeva talvolta un po'di monna.

66

Aveva in oltre queſto buon coſtume,
Di ſigillare Elvia col ſuo ſigillo,
Non ſolo la cannella, ed il cocchiume
Delle botti, ma ancora ogni altro ſpillo:
Perocchè i ſervi avrian raſciutto un fiume,
Siccome ſcrive Seneca a Lucillo,
Un fiume non già d'acqua, ma di vino,
E avrebber fatto a ber con San Martino.

67

Avevan tutti i ſervitori amore
In quel tempo alla roba del padrone:
E non rubavan coſe di valore,
Se non quando ne aveano occaſione:
Rubar del vino, ed anche del migliore,
L'avean per voto, o per devozione:
Sebbene in caſa avea gente fidata,
Elvia ſtava però ſulla parata.

68

Ora forſe non ſon queſte cautele
Più neceſſarie, perchè i ſervitori
Sono gente dabben, gente fedele,
E di dì in dì diventano migliori:
Non ſi puon far di lor giuſte querele,
Non ſon tutti beoni, o rubatori,
Benchè per altro un certo Abate Nelli
Gente ubbriaca, e ſordida gli appelli.

Mà

69

Ma in questo il buon Abate ha tutto il torto,
Ed oggi gli vorrei quasi insegnare,
Per non dir altro, ad esser più accorto,
Più ritenuto, e cauto nel parlare,
Se non ch'egli è già vecchio, o forse è morto,
E per questo lo voglio risparmiare:
Che l'attaccar briga con lui, saria,
O almen parrebbe, una soperchiera.

70

Parrebbe altrui, ch'io la volesse prendere,
Per boria d'acquistarmi un onor vano,
Con uno, il quale non si può difendere,
Il che sarebbe un atto da villano:
Un guerrier valoroso ha da contendere
Con chi possa tener la spada in mano:
Ed io, qual mi vedete, ho tal coraggio,
Che non vo' con nessuno aver vantaggio.

71

Io non so, come fan certi Poeti,
Che avendo qualche piato letterario,
Fingono d'esser uomini discreti:
Fintanto ch'è in istato l'avversario
Di dir la sua ragione, stanno cheti:
Ma quand'è per esempio ottuagenario
Il lor nemico, o ch'è andato a patrasso,
Gli sono addosso allor con gran fracasso.

72

E quel, che non fer prima, il fanno dopo,
Trattandolo da sciocco, e da ignorante:
E fanno, come l'asino d'Esopo,
Che veduto un leone agonizzante,
Fe' 'l di lui capo de' suoi calci scopo,
E gliene diede un pajo da furfante,
Vedendo, ch'ei non potea far difesa,
Poi si mise a ragghiare alla distesa.

Questo

73

Queſto è un trattar da vile, e da codardo;
Che a tutti i galantuomini diſpiace:
A' vecchi s' ha d'aver qualche riguardo,
E s' hanno i morti da laſciare in pace:
Finchè un autor è vivo, ed è gagliardo,
Critici, dite pur quel che vi piace:
Quand' egli è vecchio, o morto, riſpettate
La canizie, o le ceneri onorate.

74

Chi queſta iſtoria criticar ardiſſe,
Verrebbe a fare un' alta villania,
Perchè quel poveruomo, che la ſcriſſe,
Morì, già un pezzo fa, di malattia:
Io, che in volgar traduco quel, ch' ei diſſe
In Caldeo, quando al fin dell' opra mia
Giunga, ſe pure io la vedrò finita,
Certo mi rimarrà poco di vita.

75

Sicchè volgete pur, Critici, altrove
Le voſtr' armi, e con me non la prendete:
Fate con altri pur le voſtre prove,
Nè venite a turbar la mia quiete:
Prendete a criticar le opere nuove,
E non la mia, ch' è vecchia, e ſe volete
Paſſare un dì per uomini ſaccenti,
Altra carne cercate a' voſtri denti.

76

Tornando a' ſervitori, quaſi quaſi
Teſſer di lor l' apologia vorrei:
E benchè voi già ſiate perſuaſi,
Quali ſieno coſtoro a' giorni miei,
Tuttavia ſe a lodarli in nuove fraſi
Io prendeſſi, forſe oggi ſcoprirei
Qualche nuova virtù, qualche non vile
Coſtume in lor, qualche abito gentile.

Potrei

77

Potrei parlar di quella buona uſanza,
Che han molti, di giammai non dire il vero:
E di quella ſantiſſima ignoranza,
Che d' ordinario in eſſi tien l' impero:
Potrei parlar di quella fratellanza,
Ch' eſſi han coll' oſte, oppur col taverniero:
Potrei parlar di quell' amor perfetto,
Che hanno a' dadi, alle carte, all' ozio, al letto.

78

Potrei parlar delle diſſenſioni,
Che colle loro cabale, e bugie,
Metton coſtoro ſpeſſo tra i padroni.
Delle beſtemmie lor, delle ereſie:
E delle tante mormorazioni,
E di altre ſomiglianti opere pie,
Nelle quali ſi vanno eſercitando
Oggi molti di lor di quando in quando.

79

Potrei dir, ch' eſſi ſi fan coſcienza
Di tacere un ſecreto, ſe lo ſanno:
E che credon di prender l' indulgenza,
Quando i padroni ſcreditando vanno:
Potrei dir della loro continenza,
Del buon eſempio, che a' figliuoli danno:
Potrei parlar della loro alterigia,
E della lor mirabile ingordigia.

80

Ma poi vorrebbe forſe eſſer lodato
Più d' un padrone dell' età preſente,
Il qual, s' io non ne ſon male informato,
Non è dai ſervi troppo differente:
E la coſa andria in lungo: onde ho penſato
Di non farne altro, particolarmente,
Ch' Elvia già mi fa cenno colle mani,
Che dall' iſtoria ſua non m' allontani.

81

Di lei non saria mai detto abbastanza,
Che de' suoi pregi il numero è infinito:
Io veramente son nell' abbondanza,
E quando mi credeva aver finito,
Sono da capo, e tanta ancor m' avanza
Materia, ch' io ne resto sbalordito:
Trovandomi tutt' or colla scodella
In man, piena di roba buona, e bella.

82

S' alzava la mattina a ora discreta
Elvia, e ad ora discreta andava a letto:
Come in Lucano istorico, e poeta,
Io mi ricordo appunto d' aver letto:
A casa sempre prima di compieta
Elvia di ritirarsi avea diletto,
E con Marco solea lieta, e contenta
Passar la sera a bei lavori intenta.

83

Ad un cattivo passo io qui son giunto;
E se volessi dir quel, che si pratica
Dalle donne oggidì su questo punto,
Un errore farei proprio in gramatica:
Or non bisogna fare il contrappunto
Ad ogni cosa: e usare la prammatica
Non si dee solamente nel vestire,
Ma bisogna osservarla anche nel dire.

84

Oggi non piace più quell' uso antico
Di dire il fatto suo liberamente;
Se fosse vivo Messer Ludovico,
Forse oggi parleria diversamente:
Io voglio a tutto 'l mondo esser amico,
E però cerco di lodar la gente:
Chiudo talvolta gli occhi, e bevo grosso,
E non mi piglio gl' impacci del Rosso.

Colui,

85

Colui, che tutto biasima, e tutto critica,
Ciascun lo fugge, come il bue, che cozza:
Più tosto che parer persona stitica,
Io chiudo le parole entro la strozza:
So guardare, e tacere per politica,
E so conto d'aver la lingua mozza:
Se mi vien di dir mal qualche prurito,
Sigillo la mia bocca con un dito.

86

Mal fa colui, che gli altrui fatti indaga,
E li va pubblicando al vicinato:
Ferisce più la lingua, che la daga,
Massimamente se uno è delicato:
La Femmina s'invipera, e s'indraga,
Sentendo palesar il suo peccato:
E però colle donne, dice Plauto,
Bisogna nel parlare andar ben cauto.

87

Dall'ira, dal furore, dal rovello
Delle femmine il ciel ne scampi i cani:
Io vorrei dar più tosto nel bargello,
Che di donna sdegnata nelle mani:
E prima, che mi squarcino il mantello,
Giacchè mi trovo ancora i membri sani,
In vece d'adoprar lo stil satirico,
D'Elvia vo' seguitare il panegirico.

88

A dir di lei gran cose io m'apparecchio,
Sebbene il canto è omai sul terminare:
Di rado si guardava nello specchio,
Cosa, che a me quasi incredibil pare:
All'adulazion non dava orecchio,
E non aveva gusto a mormorare:
Nè poteva soffrir l'impertinenza
Di chi dicea mal d'altri in sua presenza.

89

Elvia donna dabbene, e donna ſoda,
Dicea, che'l tor la fama a una perſona,
E' uno di que' peccati colla coda,
I quai difficilmente Iddio perdona:
Pur queſto vizio oggi è tanto alla moda,
Che ſe non s'ha per opra ſanta, e buona,
Paſſa almeno per coſa indifferente,
Preſſo le donne particolarmente.

90

Dicon liberamente quel, che ſanno,
E ſi ſpaccian per femmine ſincere:
Che ſi riſappia quel, che detto eſſe hanno,
Non ſe ne dan coſtor troppo penſiere:
Ma un giorno a ſpeſe loro impareranno,
Che il mal, quando ſi ſa, ſi dee tacere,
E coprir, ſe ſi può, ſotto il mantello,
Non pubblicarlo a ſuon di campanello.

91

Sotto il mantello della caritate
Si debbono celar gli altrui difetti:
Ma di portare in queſta noſtra etate
Un tal mantel, non v'è chi ſi diletti:
Prima di mormorar, eſaminate
Voi ſteſſe, e ſe i giudizj ſono retti,
Troverete, che immuni voi non ſiete
De' vizj, che negli altri riprendete.

92

Il peggio ſi è, che ſempre qualche coſà
Voi ci volete aggiungere del voſtro:
Volete ad ogni teſto appor la chioſa,
E la ſapete far di buon inchioſtro:
E paſſa quaſi per iſcrupoloſa
Quella donna, la quale al tempo noſtro
Nel raccontare un fatto, non vi meſce
Qualche menzogna, e'l male non accreſce.

Oh

93

Oh debbono, voi dite, le perſone
Laſciar di fare 'l mal, ſe hanno diſguſto,
Che ſi ridica: oh inver bella ragione!
E voi ditemi un poco, avreſte guſto,
Che ſi ſapeſſe ogni voſtra azione?
O perchè ſiete ſcreditate, è giuſto
Che dalla voſtra temeraria lingua,
L'onor delle altre femmine s'eſtingua?

94

A dir fra le altre coſe mi rimane,
Ch' Elvia con ſaggio, e raro avvedimento
Mangiava il companatico col pane,
E per ciò fu d'un buon temperamento:
Del corpo avea tutte le parti ſane,
E mai non preſe alcun medicamento:
E guariva ogni mal colla dieta,
Come un amico mio, che fa il poeta.

95

A letto ſtava allora ſolamente,
Che qualche male avea ſtraordinario:
Nè facea, come fan comunemente
Le donne noſtre, che per l'ordinario
Stanno a letto dei meſi per niente,
Che il lor male è ſovente immaginario:
Sono malate, perchè ſel figurano,
E in quella opinion molti anni durano.

96

Si figurano quelle convulſioni,
Che non hanno, e che al ſeſſo muliebre
Son sì comuni, e quelle oſtruzioni,
E quelle veglie in lor cotanto crebre,
Onde danno ad intendere a' minchioni,
Che non poſſono chiuder le palpebre:
Quand' io ſo, che non dormono giammai
Meno di me; ſebben io dormo aſſai.

97

Voi grazie a Dio mangiate con ſalute
Di molta roba, che 'l buon pro vi faccia:
Bevete al par di me, che Dio v'ajute,
Avete buona ſchiena, e buone braccia,
E buon colore, e ſiete pettorute:
Le voſtre malattie, vel dico in faccia,
Son tutte ſmorfie, ed io da buon amico,
A lettere di ſcattola vel dico.

98

E ben, s' io foſſi medico, ſaprei,
Come curarvi, e s' io foſſi marito,
Alla mia buona moglie io crederei
Di tre braccia di male appena un dito:
E ſenza empiaſtri, o pillole io farei,
Che in breve ogni ſuo mal foſſe guarito;
O come gli altri, s' io foſſi nel caſo,
Mi laſcerei forſe menar pel naſo.

99

Che chi conſiglia altrui, vediamo ſpeſſo,
Benchè più dotto ſia d' uno ſtatuto,
Che non ſa conſigliar ſempre ſe ſteſſo,
Siccome a cento, e cento è intervenuto:
E poi, per dir la verità, 'l bel ſeſſo
E' sì malizioſo, e così aſtuto,
E' sì finto, che in fatti, ed in parole
Può ingannare anche 'l diavolo, ſe vuole.

100

Del rimanente, o donne, il voſtro male,
Quando voi dite, d' eſſere ammalate,
Non è, l' accordo anch' io, ſempre ideale,
Che mi piace di dir la veritate:
Talvolta avete mal, ma non già tale,
Qual lo credete, o almen qual voi lo fate;
Avete mal, ma poi non è mal grave,
E una feſtuca ſembravi una trave.

Più

101

Più d' una volta avete appena un' ombra
Di male, e siete in volto bianche, e rosse
Ed una falsa opinion v' adombra
Di grave malattia; così non fosse:
Tanto timor, tanta viltà v' ingombra
La fantasia, che per un po' di tosse,
O per un lieve dolore di testa,
Voi non andate a messa in dì di festa.

102

E veramente in questo ho un gran timore,
Che vi sia qualche volta un po' d' abuso:
E se talor più d' un Predicatore
Si scandolezza, e strepita, lo scuso;
Orsù mostrate un poco più valore,
Donne care, e levatevi pur suso,
Levatevi da letto, se potete,
E andate a messa, che non morirete.

103

Ben si può dir di me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove se' stato,
Non ha guari, smarrito, e tu tel sai,
Che per un mese, e più fosti ammalato:
Pure il mio caso è differente assai,
Che volentieri io mi sarei levato,
Ma il catarro, e la febbre a mio dispetto
Mi fecero per forza stare a letto.

104

E voi, diletti amici, vel vedeste,
Quando per bontà vostra singolare,
Mentr' io menava dolorose, e meste
L' ore, e i dì, mi veniste a visitare:
E con dolci maniere mi faceste
Quel, che cogli ammalati si suol fare,
Id est in fratellevole linguaggio
Mi feste, se non altro, almen coraggio.

105

Ben io vorrei in questa occasione,
Non potendo per lor farne altrettanto,
Ringraziare almen quelle persone,
Che venivan da me di tanto in tanto,
Mostrando del mio mal compassione:
Ma rompere non voglio il fil del canto;
Ed in persona propria spero in Dio
Di scontare con lor l'obbligo mio.

106

Massime che per ora ho risoluto
Di star per un gran pezzo ottimamente;
Che ad ammalarsi, per quel, che ho veduto;
Non ci si viene a guadagnar niente:
E in avvenir, se opinion non muto,
Voglio mettermi a stare allegramente:
Che per non diventar afflitto, ed egro,
M'han detto, che bisogna star allegro.

107

Elvia anch'essa sapea questa ricetta,
Sapeva, dico, che influisce assai
Allo star sano, un'allegria perfetta,
Però non s'affliggeva quasi mai:
Alla malinconia non dava retta:
Fuggia le risse, le querele, e i guai,
Seguendo la platonica dottrina;
E s'intendeva un po' di medicina.

108

Gli aforismi d'Ippocrate sapea,
E la scuola leggea Salernitana:
Ma medici per casa non volea,
Perchè si dilettava di star sana:
I medici chiamare Elvia solea
Distruggitori della stirpe umana:
Colui, dicea, che dà troppo credenza
A' medici, ne fa la penitenza.

109

E ben lo fanno tanti fciagurati,
Che farebbono ancor fani, e gagliardi,
Se non gli aveffe il medico accoppati,
O farebbono morti almen più tardi:
Io però prego i miei fanti avvocati,
E'l cielo, che da' medici mi guardi:
Li tenga per cento anni ancor lontani,
E poi mi metta nelle loro mani.

110

Elvia non logorò la fua falute
Cogli ftrapazzi, o colle medicine,
Maffime in tempo di fua gioventute,
Siccome fan molte anime tapine:
E anch'io parecchie donne ho conofciute,
Che giunte fono ad immaturo fine,
O coi loro fpropofiti beftiali
Si fono procacciate mille mali.

111

Qui mi fi para innanzi un campo vafto
Da correre, e faltare, a mio talento,
E parmi in verità d'effer a pafto,
Ma troppo ftanco, e fazio omai mi fento:
E mi par tempo di levare il bafto
All'afinello mio, che va sì lento,
E lafciar, ch'egli fi ripofi alquanto,
Voi, fe volete, fatene altrettanto.

112

Appena la mia voce omai fi fente
Da chi è vicino, che mi manca il fiato.
Se tornate doman, probabilmente
Tra le altre cofe vi farà contato,
Quanto pel fuo figliuolo Elvia prudente
Fece anche prima, ch'egli foffe nato:
Come mi par d'avervi già promeffo
Un'altra volta, e men ricordo adeffo.

1

TRa i beni di natura il principale
A me par quello della ſanitate:
Senza queſta ad un miſero mortale
Non ſon coſe quaggiù care o pregiate:
Senza la dolce ſanità, che vale
Il lor regno alle teſte coronate?
Che vagliono gli onori, o la bellezza,
Il titol d' Eminenza, oppur d' Altezza?

2

Che giova aver molt' oro, e molto argento
Ad uno, il qual ſi giaccia infermo a letto?
Le ricchezze non ſcemano il tormento,
E 'l mal non porta loro alcun riſpetto:
D' un ammalato ricco è più contento,
Purchè ſia ben diſpoſto, un poveretto:
E però volgarmente dir ſi ſuole;
Salute a me, danari a chi ne vuole.

3

Perchè in tal caſo dovete capire,
Che ne vorrei anch' io, nè mi vergogno:
Perchè 'l danaro, come ſi ſuol dire,
E' coſa bella, e buona ad un biſogno:
Ma non per queſto s' ha da preferire
Alla ſalute mai, nè men per ſogno,
Da que', che di ſtar ben ſon punto vaghi,
Perchè non v' ha danaro, che la paghi.

4

Pur vi ſon certi pazzi da catene,
Che la ſtimano meno d' un baccello,
E per un lor capriccio un sì gran bene
Miſeramente mandano in bordello:
Ma quando infermi ſon conoſcon bene,
Quanto han perduto, come l' aſinello,
Che quando più non l' ha, conoſce, e loda,
E deſidera allor aver la coda.

Elvia

5

Elvia di lei ſempre gran conto tenne,
E quella ſanità, che al naſcer ebbe,
Inalterabilmente ognor mantenne,
Anzi con l'arte ſempre più l'accrebbe:
Fece, fanciulla ancor, voto ſolenne,
Che in quanto a ſe mai non s'ammalerebbe;
E quando foſſe ſucceſſo il contrario,
Sarebbe ſtato un atto involontario.

6

Oltre ch'ella era di ben ſalde tempre,
Per eſſer nata da perſone ſane,
Tenne Elvia ſempre in freno, o quaſi ſempre
Le ſregolate paſſioni umane:
Dalle quali cred'io, che più ſi ſtempre
La ſanità, che dalle rie quartane,
Da' cancheri, da' bachi, o maſcalcie,
Da' guidaleſchi, o da altre malattie.

7

E delle paſſioni ſregolate
Diverſe malattie ſono un effetto:
E lo ſan molte perſone ammalate,
Le quali non ſarien tenute a letto
Da febbri, o da podagre inveterate,
Dal mal di fianco, oppur dal mal di petto,
Se alle naſcenti paſſioni il freno
Aveſſero allentato un poco meno.

8

E ſarebbono molti ancora vivi,
Se aveſſero voluto aver giudizio,
Quand'eran ſani, e ſe un po' men corrivi
Foſſero ſtati a immergerſi nel vizio:
I vizj ſono, come tanti rivi,
Per cui ſcorrono i morbi a precipizio;
E guai a quei, che vi ſi tuffan drento,
Che loro poi non giova il dir: mi pento.

9

Tra gli altri vizj quel d'amore, Ovidio
Dice, che ammazza più d'un ſuo ſeguace:
Mette in loro una noja, ed un faſtidio
Della vita, la qual tanto mi piace:
Quaſi ogni giorno fa qualche omicidio,
E Marte io credo, che non ſia capace
Di ſtrugger tanta gente in capo all'anno;
Quanta Venere, e Amor morir ne fanno.

10

Principalmente perchè 'l fiero Marte
Si poſa alquanto, e non fa ſempre guerra:
E v'è nel mondo ſempre qualche parte,
Nella qual furibondo egli non erra:
Ma eſercita amor ſua crudel arte
In ogni tempo, ed in qualunque terra:
E fin ne' luoghi dove men ſoſpetti
Sono i ſuoi dardi, forſe ha più ſoggetti.

11

E non pur nelle reggie, e ne' palagi,
Ma ne' tugurj ancor d'entrar ſi sforza:
Nè ſolo a que', che in mezzo all'ozio, e agli agi
Vivono, paſſa amore oltre la ſcorza:
Tra le fatiche ancora, e tra i diſagi,
E tra gli ſtenti fa ſpiccar ſua forza:
E neppur van ſicuri da' ſuoi dardi
Que', che ſono, o ſi credon più gagliardi.

12

Da Marte in oltre vengono diſtrutti
Gli uomini ſolo, ed a chi porta gonne
Gli dà quartiere, e Amor la vuol con tutti,
Anzi la vuole appunto colle donne:
Ed io ne ho viſte, e non con occhi aſciutti,
Di quelle, che parean proprio colonne:
E pure amor dopo non lunga guerra,
Amor gettò quelle colonne a terra.

E

13

E le ho viſte fiaccate, ed abbattute,
E voi ne avrete pur vedute alcune,
Per poche, che ne abbiate conoſciute,
Che nelle donne amore è mal comune:
Elvia, foſſe fortuna, oppur virtute,
Di ſimil malattia quaſi andò immune:
Che ſino a certa età la Donna forte
Tenne ai meſſi d'amor chiuſe le porte.

14

O foſſe, ch' Elvia non iſteſſe molto
In ozio, il quale l'animo ci ſnerva,
O non guardaſſe a' giovinotti in volto,
E trattaſſe con lor con gran riſerva;
Elvia ebbe il cuor d'amor libero, e ſciolto:
Come Diana, oppur come Minerva,
Per molti anni, ed appena innamorata
Andò al poſſeſſo della coſa amata.

15

Voi ſapete, che quando ſi poſſiede
Quel, che già ſi cercò con molta brama,
Allora uno è contento, e più non chiede,
E fortunato, e pago allor ſi chiama:
Ma quando s'ama, e non s'ottien mercede,
Nè a poſſeder ſi giunge quel, che s'ama,
Per quel, ch'io ſento, allor l'amare è coſa
Crudele, lagrimevole, nojoſa.

16

Quindi ne vengon poi tante pazzie,
Tanti lamenti, e tante ſmanie ſtrane,
E tante angoſce, e tante malattie,
Che fan venire in odio il vino, e 'l pane;
Tanti umor neri, e tante freneſie,
Che fan ſonar talvolta le campane:
Quindi, dico, ne naſcono ſovente
Tante morti immature, e violente.

E

17

E però quei, che hanno giudizio intero,
Non cercan mai quel, che non ponno avere:
A quelle cose volgonò il pensiero,
Che facilmente possono ottenere:
E quando, il che riesce di leggiero,
Giungono il ben bramato a possedere,
Sono beati, perchè dir si suole,
Beati possidentes, nelle scuole.

18

Ma posseder non basta il ben, che piace,
Il ben, che s'ama, ma di più bisogna
Saperselo godere in santa pace,
Senza affannarsi, e senza cercar rogna:
Che se l'avaro d'una man rapace
Teme, e gli par, se veglia, oppur se sogna,
Che altri gl'involi il suo caro tesoro,
Il così posséderlo è un gran martoro.

19

E quasi quasi è meglio l'esser senza
Danari, se vogliam pensarla bene,
Che l'esser ricco, e stare in gran temenza,
E inquietarsi più, che non conviene:
Sperar si dee nell'alta provvidenza,
Che se ci ha dato, sua mercè, del bene,
Cel saprà conservar se vuole; e vana
Sarà, s'ella non vuole, ogni opra umana.

20

Quello, che ho detto del tesor, potete
Dir d'ogni cosa, ed anche della moglie:
Che se senza cagion voi temerete,
Ch'altri tolga da lei quel, che non toglie,
Voi menerete torbide, ed inquiete
Le notti, e i dì pieni d'affanni, e doglie:
Verrete ad affrettarvi in guisa tale
La morte, e forse ancor qualch'altro male.

Però

21

Però consiglierei quasi i mariti
A non aver mai troppa gelosia,
La qual genera poi mali infiniti,
Anzi ella stessa è grave malattia:
E sbandir si dovria da' nostri liti:
Io m'intendo però, quand' ella sia
Immaginaria, id est quando costei
Non abbia fondamento *a parte rei*.

22

Elvia benchè il marito amasse assai,
Pur non guardava, s'ei faceva cenno
Ad altra donna: e non cercò giammai
Con chi trattasse: e in questo avea gran senno:
Mai non gli disse: dimmi con chi vai,
O d'onde vieni: Elvia dicea, che denno
Le sagge mogli far dal loro canto
L'obbligo lor, nè andare a cercar tanto.

23

Di bonissime parti era composta,
Era impastata d'una dolce flemma:
Donna più savia, a ricercarla a posta,
Non troveriasi in tutta la Maremma:
A' difetti donneschi sottoposta
Fu men delle altre, e proprio era una gemma:
E quando non potea far a suo modo,
Faceva a modo d'altri, ond'io la lodo.

24

In somma Elvia faceva dal suo canto
Tutto quel, che potea, per viver sana,
Siccome io vi dicea nell'altro canto,
Che non è mica ancor la settimana:
In lei la noja, e la tristezza, e'l pianto,
Era insolita cosa, e cosa strana:
E tutto quel, che può pregiudicare
Alla salute, lo lasciava stare.

La

25

La ſanità fu ſempre aſſai pregiata
Dalla gran donna in tutta la ſua vita;
Ma poi dal giorno, che fu maritata,
Fu più geloſamente cuſtodita:
Sapendo, che una femmina garbata,
Che con un uom di vaglia ſi marita,
Comunemente dopo qualche meſe
Impara a partorire a proprie ſpeſe.

26

Elvia forſe ſapea d'agricoltura,
Perchè aveva un ingegno peregrino,
Ed era donna d'una gran lettura,
E ſapeva, che quando in un giardino
Un dolce inneſto fa con ſomma cura,
E ne' debiti modi, un contadino,
La inſerta pianticella o bello, o brutto
Produce al buon cultor l'amato frutto.

27

Le frutta ſpeſſo prendon qualitate,
Come inſegna Creſcenzio, e Columella;
Da quella pianta, dalla qual ſon nate:
Son ſane, ſe la pianta è ſana anch'ella:
Se la pianta è cattiva, o ſe tarlate
Ha le radici, oppur s'è ſeccherella,
I frutti allor non ſon belli, nè buoni,
Degenerando ſpeſſo in bozzacchioni.

28

Or dite voi lo ſteſſo de' bambini,
Che a queſta parità non v'è riſpoſta:
Son ſani, e forti come Paladini,
Se la madre era ſana, e ben diſpoſta:
Sono ſtentati, debili, e meſchini,
Se naſcon da una femmina indiſpoſta:
Perchè quel che non ha neſſun può dare,
Secondo l'aſſioma aſſai volgare.

Non

29

Non è ver, che la botte, ed il barlotto,
Se fa di muffa, o d'altro mal odore,
Non è vero, che 'l vin guasta di botto,
Togliendogli il primier sano sapore?
E non è ver, come vedrem più sotto,
Che quanto ha più di forza, e di vigore
Il terreno, produce il gran più bello,
E la pecora sana un bell'agnello?

30

Se all'opposto la pecora è rognosa,
Se ha qualche infermità, qualch'altra pecca;
E se la terra è magra, ed arenosa,
Senza nerbo, spossata, arida, e secca,
Il grano, che produce, è poca cosa,
E a un po' di nebbia, a un po' di vento secca,
E la rognosa pecora fa le agne
Rognose anch'esse, e piene di magagne.

31

Voi, Signori, che grazie al cielo, avete
L'ingegno acuto, e assai penetrativo,
Credo, che facilmente intenderete,
Che quella botte, che ha l'odor cattivo,
E che 'l magro terren, da cui si miete
Poco grano, perchè di forza è privo,
E la rognosa pecora, leggiadre
Figure son d'una non sana madre.

32

E pur troppo tra noi più d'un figliuolo
Per colpa della madre oggi si vede
Tisicuzzo, sparuto, e tristanzuolo,
Che par, che appena possa stare in piede;
Ha cento mali, se non basta un solo,
Il poverino addosso, e ciò succede,
Come il Baglivio, ed il Senerti afferma,
Perch'egli nacque da una madre inferma.

33

Da una madre, la qual non ebbe cara
La propria ſanità, come era duopo,
E che una gemma sì pregiata, e rara,
La ſtimò quanto il gallo già d'Eſopo:
E che colle altre femmine fe' a gara,
Prima del ſanto matrimonio, e dopo,
A far mille diſordini, e pazzie.
E che un carro trovò di malattie.

34

Le quali malattie da lor cercate
Col fuſcellino, e a forza di contanti,
Le madri a' figli han poi comunicate,
Come vediamo in tanti caſi, e tanti,
E oltre l'aver ſe ſteſſe aſſaſſinate,
Aſſaſſinati hanno anche i loro infanti:
Da' quali in tutta quanta la lor vita
La bella ſanità ſarà sbandita.

35

E da queſti altri figli naſceranno
Peggior de' padri ancor, come ſta ſcritto,
E di morbi la terra infetteranno,
Il che certo mi pare un gran delitto:
E de' ſudori altrui ſi paſceranno,
Che non potranſi guadagnare il vitto:
E di perſone inutili vedremo
Pieno il mondo fra poco, o almen ne temo.

36

Ed a queſt'ora ve ne ſon già tante,
Che non ſon buone a nulla, in queſta terra,
Che ogni poco, che ancor ſi vada avante,
Poſſiam chiamar la peſte, oppur la guerra;
E ſe non foſſe, che di queſte piante
Inutili la morte ognor ne atterra
Qualcuna, già di lor nocevole ombra,
Tutta quanta ſaria la terra ingombra.

Ed

37

Ed un editto vorrei pubblicare,
Se fossi per disgrazia imperadore,
Con cui nel regno vorrei comandare,
Sotto pena di morte, e dell'onore:
Che donna alcuna non potesse fare
Con qualsivoglia giovine all'amore,
Nè contrar mai potesse matrimonio,
Se non fosse ben sana e di buon conio.

38

E tutte quelle piante seccherecce,
Da cui non può sperarsi alcun buon frutto,
Tutte quelle, che han guaste le cortecce,
Nate, e cresciute in un terreno asciutto,
Che non produce altro, che sterpi, e vecce:
Tutte quelle, che il fusto han mal costrutto,
Io le vorrei nel regno mio tenere
Senza coltura, e senza giardiniere.

39

Le vorrei lasciar vivere, e morire
Senza innestarle mai, come l'abete,
Onde alle altre potessero servire
D'esempio: ed io so ben, che m'intendete:
E senza ch'io vel'abbia a suggerire,
Alle femmine so, che applicherete
Quel, che finora delle piante ho detto,
E quello, che ho taciuto per rispetto.

40

Tutte le donne poi, che han buon colore,
Ma che però non sieno imbellettate,
Che son sane al di dentro, e anche al di fuore,
Che son fresche, pienotte, e ben tarchiate,
Piene di sugo, a piene di vigore,
Queste vorrei, che fossero accoppiate
Con giovinotti, i quai fossero anch'essi,
Nerboruti, gagliardi, e ben complessi.

E

41

E vorrei poi, che quando hanno marito
Menaſſero una vita regolata:
Che ſapeſſer frenar ogni appetito,
Che nocer poſſa a donna maritata:
Perchè 'l cervel metteſſero a partito,
Vorrei, che per Città foſſe fruſtata
Quella madre, per colpa della quale
Foſſe ſoggetto il figlio a qualche male.

42

E vorrei, che poteſſe far divorzio
Il marito coll' egra incauta moglie,
Come fe' colla ſua Catone Porzio,
Per quanto dalle iſtorie ſi raccoglie:
E ſteſſe fuori dell' uman conſorzio
In tribulazioni, in pianti, in doglie
Quella donna, che foſſeſi ridotta
A mal partito colla ſua condotta.

43

Oltre che farei pure un bel ſervizio
A cotanti mariti ſventurati,
Che a far le ſpeſe con lor pregiudizio
Alla inferma moglier ſono obbligati,
Al mondo anche farei gran benefizio,
Togliendogli così tanti ammalati,
A' quali per guarir non val ricetta,
Perchè ſon nati da radice infetta.

44

Ed il paeſe allor ſarebbe pieno
Di popolo robuſto, e ſano, e forte,
Che naſcerian tutti gagliardi, o almeno
Non ſi vedrebber tante facce ſmorte,
Tanti ſparuti, e ſgangherati, e meno
Frequente io credo, che ſaria la morte:
Al mondo non ſarian più tanti mali,
Nè ci ſarebbon più tanti ſpedali.

Ma

45

Ma lasciando le cose, come sono,
erchè non ho da comandar le feste,
i quella sanità, ch'è del ciel dono,
onne, vorrei, che maggior cura aveste:
'un regalo sì bello, e così buono
orrei, che getto, e perdita non feste,
che vi stesse a cuor, donne, e donzelle,
'esser sane assai più, che l'esser belle.

46

Massime poi, che non è in vostra mano
'esser belle, siccome è in poter vostro
serbar, se lo avete, il corpo sano,
che con gran facilità vel mostro:
al vero io credo non andar lontano,
e di cento ammalate al tempo nostro
Jovantanove almen tengo per fermo,
Che abbiano per lor colpa il corpo infermo.

47

Chi menando una vita troppo molle,
Troppo comoda, e troppo riposata,
Col mangiar bene, e star sempre in panciolle;
E' divenuta gracile, e malata:
E chi votando bossoli, ed ampolle
Di medicine, e chi alla disperata
Dandosi in preda a ogni divertimento,
Assassinato ha 'l suo temperamento.

48

E chi per questo, e chi per quel capriccio,
Che annoverarli tutti io non ardisco,
Ha tutto l'anno il corpo malaticcio,
Il che non succedeva al tempo prisco;
Ed in una parola io me ne spiccio,
E dico, o donne mie, ch'io mi stupisco,
Come alla vita, che oggidì menate,
Possiate campar gli anni, che campate.

Par

49

Par che campiate proprio per dispetto:
Ma che giova il campare in guisa tale,
Che siete propriamente un lazzaretto,
E son più morbi in voi, che allo spedale?
Par ben, che v' ammaliate per diletto,
Sì della sanità poco vi cale,
Che da voi malamente si discaccia,
Mentre di mille morbi andate in traccia.

50

E quando esaggerate i vostri mali,
Che per ora non voglio disputare,
Se sieno veri, oppur sieno ideali,
Per vostr' onor non lo dovreste fare:
Che se non tutte, almeno tali, e quali,
Venite in certo modo a palesare
Le pazzie vostre, e gli sregolamenti,
Ed i vostri disordini alle genti.

51

Perchè se siete deboli, e svenevoli,
Se siete un sacco d' ossa senza polpa,
Sempre infermiccie, e sempre cagionevoli,
Succede per lo più per vostra colpa:
Sebben da voi non troppo ragionevoli
Spesso il marito, o 'l medico s' incolpa
Del mal, ch' è frutto della intemperanza,
Ma di questo sarà detto abbastanza.

52

A quel, che ho detto aggiungerò soltanto,
Che se v' è, come io credo, più del pane
La beltà cara, voi dal vostro canto
Cercar dovete di star sempre sane;
Perocchè dura la beltà fin tanto
Che in voi la bella sanità rimane:
Mancando questa, manca, a dire il vero,
La bellezza, e restate un cimitero.

Mà

53

Ma sopra tutto quando spose siete,
Allora è tempo, che v'abbiate cura:
O siate spose, o no, quando sapete,
D'avere in grembo qualche creatura,
Della vostra salute allor dovete
Avere, o donne, singolar premura:
Se non volete aver pietà di vui,
Abbiatela in quel tempo almen d'altrui.

54

Elvia, che avevà molta conoscenza;
Dal primo giorno, che rimase incinta,
Stette, come Zenobia in continenza,
Dal bere, e dal mangiar non fu mai vinta:
Si facea quasi quasi coscienza
Di ber l'acqua di vino appena tinta:
Non mangiò roba, che fosse alterata,
E non prese giammai la cioccolata.

55

Non bebbe mai quella bevanda nera,
Che si chiama caffè, perchè riscalda:
Mangiava roba semplice, e leggiera,
Mangiava la polenta calda, calda:
Mangiava bene a pranzo, ma la sera
Alle tentazioni stava salda:
Le bastava un pollastro, una scodella
Di minestra, e qualch'altra bagatella.

56

Elvia, per fare il figlio sano, e salvo,
Non si lasciò mai dar pugno, nè calcio:
E teneva lontan dal materno alvo
Ogni peso, ogni intoppo, ed ogni tralcio:
Portava sempre la valigia in salvo,
E non giocava al trucco mai, nè al calcio:
Non corse al palio, non fe' all'altalena,
E camminando si moveva appena.

Per

57

Per nove mesi non andò a cavallo,
E camminava, come una formica:
Non andò al corso mai, non andò al ballo;
Fuggiva ogni disagio, ogni fatica:
Si fea dar, per non porre il piede in fallo,
Il braccio dalla fante, o da un' amica:
Andava pettoruta in lunga vesta,
Tenea la vita indietro, alta la testa.

58

Se recitava qualche orazione,
Non osava nemmen picchiarsi il petto,
Come fan molte per devozione;
Fino a mezza mattina stava a letto:
Non si cacciava mai tra le persone,
E non portava il busto troppo stretto:
E non ardiva appena d' affibbiarsi
Elvia la gonna, per non isconciarsi.

59

Se talvolta colle altre andava anch' ella
Nel tempio a venerar gli Dei d' allora,
Stava seduta sopra una predella,
O su una sedia un grosso quarto d' ora:
Più d' una donna, e più d' una donzella
Seduta su una panca adesso ancora
Stassi in chiesa con poca reverenza,
Nè di Dio s' inginocchia alla presenza.

60

Ma sarà forse gravida, e s' è tale
Iddio la scusi, ch' io l' ho già scusata:
E se questo è 'l motivo, manco male,
Che se in chiesa sta tanto riguardata,
Fuori di chiesa avrà premura eguale,
O starà forse in casa ritirata,
E guarderassi d' ogni rischio, mentre
Ha, come si suol dir, tumido il ventre.

Pur

61

Pur come non vi ſia più riſchio alcuno,
Fuori di chieſa non han più contegno,
E vanno ſenza ſcrupolo veruno
In ogni luogo ſenza alcun ritegno:
Le diſpenſa ſoltanto dal digiuno,
E dal riſpetto in chieſa il ventre pregno:
Nel reſto fan le donne tutto quello,
Che lor paſſa pel mobile cervello.

62

Si cacciano coſtor, quando ſon groſſe,
E che hanno 'l ventre quaſi come un tino,
Fra la calca, ſiccome non vi foſſe
Pericolo neſſun pel valigino:
Ricevono certi urti, e certe ſcoſſe,
Cui mal reſiſte un tenero bambino:
Non hanno alcuna regola, o mitidio,
E ſovente ſon ree d' infanticidio.

63

Onde veggiam più d' una creatura
Uſcita fuori dal materno grembo
Con una ſpalla fuor d'architettura,
O colle gambe torte, e fatte a ſghembo:
E molte altre non vedono la pura
Luce, qual fior, che tocco da rio nembo,
In ſullo ſtelo illanguidiſce, e muore,
Prima che ſpunti della buccia fuore.

64

Ed oh quanti per colpa, e ſo di cui,
Tremo in penſarlo, quanti pargoletti
Piombano in luoghi tenebroſi, e bui,
Lungi dal bel paeſe degli eletti,
Dalla magion celeſtial, da cui
Saran per ſempre i miſeri interdetti:
E in tetro, oſcuro carcere ſtaranno
Piangendo l' altrui colpa, e il loro danno.

65

Ma lasciando per or queste querele
Dico, ch'Elvia, finchè non fu sgravata,
Saggiamente abbondò sembre in cautele,
Per paura di fare una frittata:
Del figlio suo mostrandosi fedele
Depositaria, andò ben riguardata,
E procurò di far, che fosse un giorno
Robusto il figlio, e sano come un corno.

66

Nè le bastò, che fosse solamente
Sano di corpo, ma usò tutta l'arte,
Per far, che fosse ancor sano di mente:
E Giambartolommeo nelle sue carte
Dice, che v'ha nel mondo certa gente,
Che sano ha il corpo, è ver, ma in altra parte
Sta la magagna, e forse alcun si trova
Tra voi, Signori, che lo sa per prova.

67

Parlo di quella strana malattia,
La qual produce in noi diversi effetti,
E volgarmente chiamasi pazzia,
Della qual pochi son, che vadan netti,
M'intendo netti affatto, tuttavia
Gli uomini non vi son così soggetti:
Parlo così perchè così mi pare:
Ma nelle donne v'è del mal andare.

68

Anzi è maggiore il mal, che non si crede,
E chi l'ha in gioventù, chi l'ha in vecchiaja:
Ed una donna lascia l'altra erede
Di questa infermità, di questa baja:
E d'una in altra ognor passar si vede,
E ve ne son gli esempi a centinaja:
E beata colei, che ne ha sol una,
Ma di queste ve ne ha poche, o nessuna.

E

69

E se vi fosse questa legge strana,
Che non dovesser prendere marito,
Se non le donne, che han la mente sana,
Il mondo saria già bello, e finito:
Saria finita già la razza umana,
Se fosse in uso questo strano rito:
Che una femmina savia, Ovidio dice,
Ch' è più rara dell' araba Fenice.

70

Ed io potrei di questa sua sentenza
Recar molte conferme antiche, e nuove:
Ma so, che voi mi crederete, senza
Il pegno in mano, e senza tante prove:
E molti ne avran fatta esperienza
Nelle lor proprie case, ed anche altrove;
E se vorrà ciascuno esser sincero,
Tutti diran, che Ovidio disse il vero.

71

Ma che le donne abbian la mente lesa,
A me importar non dee, che finalmente
Non s'accresce per questo a me la spesa,
Ed esse del lor mal sono contente:
Quel, che m'incresce assai, quel, che mi pesa
E', che una tale infermità sovente
Dalla gravida madre alla sua prole
Per simpatia comunicar si suole

72

Ed a guarirne poi ci son de' guai,
Perchè chi nasce colle gambe storte,
Non si raddrizza più, fa pur, se sai:
E similmente per sua mala sorte
Chi nasce matto, non guarisce mai,
Ma pazzo si riman fino alla morte,
Benchè più d' un non creda d'esser tale,
E non conosca, misero! il suo male.

73

Ma quando l' ammalato il mal non sente;
Allora, dice un medico moderno,
Malum signum, cioè segno evidente,
Che 'l mal lavora forte nell' interno:
Sano si crede intanto il paziente,
Mentre il mal fa di lui crudo governo:
E v' ha un numero grande di costoro
Nel mondo: ed io forse son un di loro.

74

Pertanto Elvia,che aveva un grande ingegno,
Ed un intendimento molto acuto,
Mostrò, mentre sentiasi il ventre pregno,
Che le sarebbe troppo rincresciuto,
Se al non ancor visibile suo pegno
Un simil caso fosse intervenuto:
Cioè se per disgrazia fosse nato
Degno d'andare a San Vincenzo in Prato;

75

Dove son molti, a esaminarla bene,
Che han la mente di voi forse men torta,
E però si suol dir, che le catene
Si fabbrican quaggiù per chi le porta:
Elvia, che al figlio suo volea un gran bene,
Prima, ch' uscisse fuori della porta,
Cercò di far con ogni industria umana,
Che avesse il corpo, e in un la mente sana.

76

Per miracol, cred' io, della natura,
Quasi sempre fu sana Elvia di mente:
Tuttavia per giocare alla sicura,
Si fe' trar sangue generosamente
In quella parte, in cui per avventura
S' apre la vena alla non savia gente:
E per più dì senza vergogna prese
D' elleboro perfetto alcune prese.

Questa

77

Questa è un'antica insigne medicina,
Che guarigioni fe' maravigliose:
E ben dovrian le donne ogni mattina
Prenderne tutte un'abbondante dose:
Sostituir dovrebbonla alla china,
Alla tintura di viole, e rose,
A' brodi viperini, all'olio, al latte,
Alle confezioni, al cioccolatte.

78

Ma o non intende il fisico il lor male,
O la virtù non sa di questa droga,
Che pur troppo talor di dottorale
I medici non hanno, che la toga:
Questo remedio tanto universale,
E che altre volte era già tanto in voga,
Or con gran danno del genere umano
Ne' barattoli stassi ignoto, e vano.

79

Elvia anche prima, che restasse gravida,
Per fare i figli suoi sani di mente,
Non si mostrò giammai del vin troppo avida,
E non fu mai vista ebbra dalla gente:
Perchè sapea, che se una donna ingravida,
Mentr'è briaca, è poco differente
Da' bruti, onde poi nascono gl'infanti
A'bruti anch'essi molto somiglianti.

80

Qui bisogna, volere, o non volere
Far giustizia anche a Marco, il quale ho letto;
Che nel mangiare, e molto più nel bere
Fu sempre moderato, e circospetto:
E andò, poich'ebbe moglie, molte sere
Colla gran cena del Salvino a letto:
E Giambartolommeo qui si corruccia
Coi mariti, che prendon la bertuccia.

81

Perocchè, dice il nostro autore, il vino
Manda vapori al capo oscuri, e densi,
E un, che ne beva un fiasco, o un mezzo tino,
Perde col retto oprar l'uso de' sensi:
Finchè non l'ha smaltito il poverino,
Non sa quel, che si faccia, o che si pensi:
L'ubriaco non sa se vegli, o dorma,
Ed è quasi *matèria sine forma*.

82

Che la ragione è andata fuor di casa,
Il che solo a pensarvi il pel m'arriccia:
E stolida la mente è in lui rimasa,
Come fa chi col vin troppo s'impiccia:
O per dir meglio egli ha la mente invasa
Da una pazzia, la quale è attaccaticcia:
E da un padre briaco spesso è nato
Un figlio senza mente, ed insensato.

83

E quando volea dar Socrate altrui
Celatamente in suo latin del matto,
Soleva dir, che i genitori sui
Gli avevan dato l'essere nell'atto,
Che un d'essi era ubriaco, o tutti e dui:
Però se Tullio non fu un mentecatto,
Dopo Dio grazie a' genitor ne renda,
E ognun di voi da loro esempio prenda.

84

Elvia per proprio, o per altrui consiglio
Per nove mesi non mangiò granelli,
Oppur carne di porco, o di coniglio,
Nè d'asino, nè zucche, nè baccelli:
Perchè sapea, che spesse volte un figlio,
Indole prende, e qualità da quelli
Cibi, da cui nutrito fu, quand'anco
Non si sapea, se fosse nero, o bianco.

Onde

85

Onde si vedon poi tanti poltroni,
Tanti conigli, e tanti barbagianni,
Tanti porci veggiam, tanti castroni,
All'andare, al parlar, al viso, ai panni:
Tanti baccelli, e tanti bietoloni
Tra noi nati, e cresciuti in sì pochi anni:
E non mangiò giammai nè ossa, nè polpe
Elvia, mentre era gravida, di volpe.

86

E pascersi tampoco Elvia non volle,
Per non rendere il figlio bestiale,
Come fero altre donne, di midolle
Di lupi, di leoni, o altro animale,
Che un cibo tal l'amenità ci tolle:
Per far, che avesse Tullio un po' di sale
In zucca, Elvia mangiò roba salata,
E di molto cervello, e cervellata.

87

E perchè aveva letto, che la carne
Di lepre infonder suol bellezze nuove
In chi ne mangia, in Tullio volle farne,
Quand'era ancor nell'utero, le prove:
E ogni giorno era solita mangiarne
Cinque boccon, o sei, sette, otto, o nove.
Che la bellezza è un ben, dice Epicuro,
Che alle femmine piace anche all'oscuro.

88

E' la bellezza un don de' principali
Della natura, anzi del ciel benigno:
E la vorrieno aver tutti i mortali,
Sebben la guarda alcun con viso arcigno:
E Giove, come è scritto negli annali,
Per lei si fece or pioggia, or toro, or cigno:
Una lettera ella è, dicea Platone,
D'un'efficace raccomandazione.

89

Muove assai più, che le parole accorte,
Gli animi, la bellezza, e l'avvenenza:
E tanti, e tante han fatto una gran sorte
Sol per aver vaga, e gentil presenza:
A aver vorrebbe ogni uomo per consorte
Una donna, la qual non fosse senza
Bellezza, e le donzelle io so, che han gusto
Di maritarsi a un giovine venusto.

90

Se per marito non lo ponno avere,
Godon d'averlo almeno per amante:
Han gusto quasi tutte di vedere
Intorno a se le femmine un bel fante;
E guardano più tosto con piacere,
Che con noja, un bellissimo sembiante:
Anzi dal bel del volto alcuna s'anima,
A contemplar, dice ella, il bel dell'anima.

91

E più d'una di loro in essa scorge
Della divina luce un chiaro raggio,
Il quale infiamma la sua mente, e porge
All'avido pensier lena, e coraggio:
E come da un desio l'altro risorge,
D'una in altra beltà fanno passaggio,
E giungono le donne in un bel viso
A contemplare il bel del paradiso.

92

S'Elvia giungesse a tanto io poi non sollo;
E non so, se sapesse questa scala,
Per cui più d'una oggi si rompe il collo,
E in vece di salire, abbasso cala:
Questo poggiare in alto, come un pollo,
Su cui cotanto anch'oggi si cicala,
L'ho per un volo, e chi nol crede, credalo,
Simile a quello del figliuol di Dedalo.

Io

93

Io l'ho per una bella invenzione
Di fare, ſenza ſcrupolo, all'amore,
E ſenza dar nell'occhio: e ſe Platone
Da più d'uno ſcrittor ſe ne fa autore,
Queſta ſua ſcala io ſon d'opinione,
Che por ſi poſſa con tutto l'onore
Con quella ſua repubblica, la quale
E' una chimera, e una coſa ideale.

94

Tornando ad Elvia, ch'era di buon guſto,
Guardar ſoleva, e 'l noſtro autor l'atteſta,
Quand'era incinta, qualche bell'imbuſto,
Senza però macchiar l'anima oneſta:
Guardava, dico, e in eſſa era ben giuſto,
Più volentier cogli occhi della teſta,
Elvia le coſe belle, che le brutte,
Come oggi ſoglion far le donne tutte.

95

Se vedea certi viſi rincagnati,
Certi viſi, che avean più della beſtia,
Che del criſtiano, gli occhi ſpaventati
Elvia chinava al ſuolo per modeſtia:
Il guardar certi volti sfigurati
Per lei era un affanno, una moleſtia:
Scrupolo aveva di guardare un guercio,
Un gobbo, uno ſciancato, o un uomo lercio.

96

Anzi nel tempo della gravidanza
Certi quadri, che pure eran ben fatti,
Elvia fe' portar fuori della ſtanza,
E non volea veder certi ritratti,
Che non facevan buona concordanza;
Come ſarebbe a dir di cani, e gatti,
E d'altre beſtie, che han la fronte adorna,
Con riverenza, d'un bel par di corna.

97

Perchè sapea, che alcune, per avere
Guardato, quando appunto erano incinte,
Orsi, tigri, leoni, ed altre fiere,
Ch' eran nelle lor camere dipinte,
Tanto hanno in donna gravida potere
D' ordinario le cose, ancorchè finte,
Diversi mostri avean poi partoriti,
Con iscandalo loro, e de' mariti.

98

E non consiglierei giammai la gente,
A tener presso il letto maritale,
Dipinto, come or vedesi sovente,
O becco, o capra, o toro, o altro animale:
Perchè se 'l diavol vuol, agevolmente
Qualche grave sconcerto, e qualche male
Può venire a una moglie, anche fedele.
Dal rimirar quelle dipinte tele.

99

Tanto la vista può d' una pittura
In una donn[illegible]ravida, che spesso
Nell' [illegible]a [illegible]perfetta creatura
Rim[illegible] fa mirabilmente impresso
Il c[illegible]e, la forma, e la figura
Di ciò, che rappresenta: e ancor adesso
Assai famoso dall' orto all' occaso,
E' della madre di Clorinda il caso.

100

Il Correggio, o il Bramante, o altro pittore,
Avea dipinta nella regia stanza
V[illegible]rgine adorna d' immortal candore,
Bianca 'l bel volto, e di gentil sembianza:
D' orare innanzi a lei molte, e molt' ore
La madre di Clorinda avea in usanza:
E dal guardar la bianca effigie nacque
Bianca Clorinda, il che alla madre spiacque.

Spiac-

101

Spiacque la bianca figlia alla pia madre,
Anzi fu per venirle un accidente:
Perch'essendo ella bruna, e bruno il padre,
Immaginossi, ch'ei probabilmente,
Nel rimirar membra così leggiadre,
Dal candor novo in lei, benchè innocente,
Argomentato avria non bianca fede,
Siccome in casi simili succede.

102

E per non dare al credulo marito
La saggia donna occasione alcuna
Di sospettare d'essere schernito,
Fece riporre una fanciulla bruna,
Che un'altra donna aveva partorito,
Della sua in vece nella regia cuna:
Ed il marito semplice la tenne
Per roba sua, come a molti altri avvenne.

103

Della sua figlia poi fatta pietosa,
Consegnolla la madre in breve cesta
Ad un servo, e sì bene andò la cosa,
Che all'oscuro il marito ancor ne resta:
E ancor sarebbe a tutto 'l mondo ascosa,
Se non l'avesse resa manifesta
Torquato Tasso al suon della sua tromba,
Che sì chiara nel mondo ancor rimbomba.

104

Son simili alle femmine i cantori,
Non v'è caso, che vogliano tacere:
E compatisco certi gran Signori,
Che a' giorni nostri non li puon vedere:
Perchè facendo molti gravi errori,
Han tutto il fondamento di temere,
Che non li rendan pubblici, e alle genti
Il loro nome favola diventi.

105

Tornando al Taſſo, egli era un gran Poeta,
Degno dell' onorata, e ſacra fronda,
E Bergamo ne va ſuperba, e lieta,
Bergamo già d' Eroi madre feconda,
Che ſaliro di Pindo all' alta meta,
E di ſublimi ingegni anch' oggi abbonda:
E molti Bergamaſchi anch' io conoſco,
Che fanno invidia al bel paeſe toſco.

106

Ciò detto ſia per ribadire il chiodo
A chi ha creduto fare un grave affronto
A Giambartolommeo, col dir ſul ſodo,
Ch' egli fu Bergamaſco al nome conto:
E a ſcommerterci un occhio ad ogni modo
Con chiccheſſia, per così dir, ſon pronto,
Che volentieri ei pagheria qualcoſa,
D' aver per patria Bergamo famoſa.

107

Pagherebbe qualcoſa, aver comune
Col Taſſo il ſuol natio, col Taſſo, dico,
Ch' è ſtimato, benchè non vada immune
De' ſuoi difetti, al par d' ogni altro antico:
Nè ſpegnerasſi per girar di lune
Il ſuo gran nome, ed un mio dotto amico
Andrà famoſo anch' egli, io lo prevedo,
Per la traduzion del ſuo Goffredo.

108

Io ſpero certo, e non lo ſpero invano,
Che un giorno egli abbia a immortalar ſe ſteſſo,
E che onor debba averne anche Milano,
Quando ſarà quel ſuo poema impreſſo:
Però ſe 'l cielo ti mantenga ſano,
E allegro, e graſſo, come ſei adeſſo,
Seguita il tuo cammin, Baleſtrier mio,
E non fare il diſutile, o il reſtio.

Fi-

109

Finiſcila una volta, e fa ſtampare
L'amena, e vaga tua traduzione:
Che onor, già diſſi, non ti può mancare,
Pubblicata che ſia, dalle perſone:
Finiſcila una volta, e più non fare
Il michelaccio, o vogliam dir, poltrone:
Fallo ſtampare, e farà buone ſpeſe
Chi comprerà 'l Goffredo Milaneſe.

110

E quel, ch'io dico al Baleſtrieri, io dico
Agli altri miei Compagni Trasformati,
Che ſono, come quei, che han dell'antico,
Troppo modeſti, e troppo traſcurati:
E par che ad eſſi non importi un fico
D'eſſer un dì nel mondo nominati:
E i loro parti più leggiadri, e colti
Laſciano tra le tenebre ſepolti.

111

Ma tanta lor modeſtia non mi piace,
Non mi piace una tal traſcuratezza:
Biſogna qualche volta eſſer audace,
E rompere, ſe occorre, la cavezza:
Laſciatevelo dir con voſtra pace,
Un aſcoſo teſor nulla s'apprezza:
Biaſimevole è ſempre un van timore,
E Fra Modeſto non fu mai Priore.

112

Giacchè sì bene in verſi componete,
E componete anche sì bene in proſa,
Fate veder al mondo omai chi ſiete:
Troppo la virtù voſtra è ſtata aſcoſa:
Giacchè a queſt'ora nell'archivio avete
Proſe leggiadre, e colte rime a joſa:
Fate ſtamparne un groſſo tomo, o dui,
E conſolate i deſiderj altrui.

Già

113

Già del Platano augusto intorno intorno
S'è sparsa l'ombra, e la verace fama:
E le radici sue di giorno in giorno
Più salde stende, e cresce, e si dirama:
Già più d'uno straniero spirto adorno
D'esser tra suoi Cultori agogna, e brama:
Invidia invano omai digrigna i denti:
Soffiano in van per atterrarlo i venti.

114

Venti rabbiosi di furore invano
Contro 'l robusto platano v'armate:
Tirare invan, per atterrarlo al piano,
Gente scortese, le vostre sassate:
Il furor vostro, o rei montoni, è vano,
E invano contro il platano cozzate:
Co' morsi spera invano o toro, o becco,
Di farlo diventar arido, e secco.

115

Fino a quest'ora l'han bene inaffiato
Con bastante sudor ne' tempi asciutti:
E l'hanno ben difeso, e alimentato
I Trasformati tutti, o quasi tutti:
Ma ciò non basta ancor, comunicato
Non han peranco al mondo i dolci frutti
Della ferace illustre pianta: e questo
E' quel, che si dee fare: e vada il resto.

116

Se vi fu tempo, in cui di vostre cetere
Potesse essere il suon caro, e gradito,
Che andò pur troppo sparso invan per l'etere
Fin ora in questo, ed in qualch'altro lito,
Se vi fu tempo mai, torno a ripetere,
In cui dovesse accolto, e favorito
Vedersi il vostro studio, o il tempo è adesso,
O di sperarlo più non v'è concesso.

A'

117

A' grandi Avi di lui, ch'oggi vi regge,
Quanto debban gli antichi ſpirti egregj
Voi lo ſapete, in mille autor ſi legge:
E ſi ſa quanto anch'ei le muſe pregi.
Rivolgetevi a lui, che vi dà legge,
E che nutre penſieri auguſti e regj:
E darà quel magnanimo Signore
A voſtre rime eccelſo ampio favore,

118

Alto favore ſorgeravvi ancora
Da lui, ſe la ſperanza non è vana,
Cui tutta Italia, e tutta Europa onora
Per la divina mente alta, e ſovrana:
Da lui, che Inſubria colla ſua dimora
Rende oggetto d'invidia alla lontana
Gente, e anche in mezzo a più ſublimi impieghi
Par, che alle muſe i genj ſuoi non nieghi.

119

Se già a più d'un di voi non lieve pegno
Egli ha moſtrato di munificenza,
A' parti ancor del voſtro raro ingegno
Farà l'alto Signor lieta accoglienza:
Delle dotte fatiche egli è ſoſtegno,
E protettore: or voi, Compagni ſenza
Procraſtinar, ſenza penſarvi ſopra,
Accingetevi dunque alla grand' opra.

120

Quando ſtampati ſien gli ſcritti voſtri,
Sicchè andrete famoſi in ogni parte,
Purchè queſto ſucceda a' giorni noſtri,
Parrammi allor d'eſſere io pure a parte
Dell'alta gloria, che da' dotti inchioſtri
Verravvi, e delle dotte impreſſe carte:
Penſando, che al grand' atto un dì vi feci
Coraggio anch'io con nove ottave, o dieci.

Ma

121

Ma ferma ferma: e dove vai, mia musa
Anzi dove vad'io, doveva dire?
Io veramente ho l'anima confusa
Che ito son, dove meno io dovea gire:
E sto quasi per chiedervene scusa,
Se non che, non vi voglio infastidire:
Però meglio sarà, che mi rimetta,
Se possibile fia, su la via retta.

122

Ben vorrei ripigliare il mio viaggio,
Che molto d'Elvia a dire ancor mi resta:
Ma tediarvi di più non ho coraggio,
Che abbastanza v'ho già rotta la testa:
Se cicalar volessi davvantaggio,
Sarebbe cosa quasi disonesta:
E i frequenti sbadigli, e i crebri sguardi
Par, che mi voglian dir, ch'è troppo tardi

123

E' troppo tardi, me ne avveggio anch'i
Giusto in questo momento in cui ragiono:
Già si fa notte, e questo canto mio
Più leggere non posso, e stanco io sono:
Però qui mozzo il lungo cicalio:
Di quel, che avanza tra cattivo, e buono
De' fatti d'Elvia, ne avrò forse tanto,
Che basterammi per un altro canto.

124

E così verrò a far d'una figliuola
Due Generi, e se a caso voi temere,
Ch'io vi voglia giuntar, vi do parola,
Che voi niente ci rimetterete:
Se non che quel, che in una volta sola
Voi potevate udire, in due l'udrete:
Che il voler più seccarvi, per adesso
Dalla discrezion non m'è permesso.

An-

1

ANdando un giorno fuori di Milano
Senza baston con un compagno a spasso,
Io men gìa dietro lui così pian piano,
Urtando tratto tratto in qualche sasso:
L'altro, che aveva un gran bordone in mano
Era dal peso poco men, che lasso:
Però quel legno egli divise in dui:
E la cosa andò ben per me, e per lui.

2

E un Frate, che doveva per fortuna,
Ovvero per disgrazia, in una villa
Far due prediche, e non ne aveva che una,
Come fosse una pera in due partilla,
Per non lasciar famelica, e digiuna
La brigata, la qual divisa udilla
Più volentieri, e con più lieta cera,
Che forse non l'avrebbe udita intera.

3

Or questa invenzion mi piacque assai,
Ed ho voluto far anch'io lo stesso:
Un canto io fei, che non finiva mai,
Però in due parti l'ho diviso, e di esso
La prima parte io già vi recitai,
E l'altra son per recitarla adesso:
E dell'istoria senza pregiudizio
Credo aver fatto a voi, e a me servizio.

4

A voi, perchè così n'andaste via
L'ultima sera meno infastiditi,
Che un poco prima dell'avemmaria
A casa vi mandai begli, e spediti:
A me, perchè se allor di questa mia
Istoria tutti i versi aveste uditi,
L'occasione or mi sarebbe tolta
D'intertenervi ancor per questa volta.

Non

5

Non pensate però, che con tal arte
Di far troppo guadagno io mi pretenda;
E cerchi anch'io moltiplicar le carte,
Per vender cara questa mia leggenda:
Che chi già comperò la prima parte,
Non voglio, che oggi un sol danajo spenda
Per la seconda: e vo', che gli sia data,
Come per giunta sopra la derrata.

6

Quand'io trovo cortesi le persone,
Come voi siete, allora m'abbandono
Totalmente alla loro indiscrezione,
Nè vendo io no la roba mia, la dono:
Sol, che m'usiate un po' d'attenzione:
Che stiate zitti, mentre ch'io ragiono,
Questa è bastante a' versi miei mercede,
E la mia musa altro da voi non chiede.

7

Cerchin cantando d'acquistar danari,
E facciano de' versi mercanzia,
Poeti adulatori, e mercenarj,
E faccinsi pagar ogni bugia.
Io pensieri non ho sì vili, e avari,
E non contratto l'alma poesia:
Me stesso, e gli altri divertire io cerco:
Canto in Milano, e non vi cambio, o merco.

8

Io cercando non vo col fuscellino
Le occasioni di gettar l'inchiostro,
E non prendo a lodare in mio latino
I più famosi eroi del secol nostro:
Non già, ch'io non ammiri a capo chino,
Magnanimi Signori, il valor vostro,
Ma sol perchè non voglio, che vi nasca
Sospetto alcun, ch'io mirivi alla tasca.

Che

9

Che questo è il fine, che hanno i caldi ingegni
Nel celebrar gli eroi ne' loro canti;
E scielgono tra lor non i più degni,
Ma i più cortesi, ed i più benestanti:
E questi lodan poi senza ritegni,
E danno versi per aver contanti:
Io per un vil guadagno mai non fui,
Nè son d'umore, di piaggiare altrui.

10

Pertanto ho preso a dar l'incenso a un morto,
Id est à Tullio, e non saravvi al certo
Chi possa dir, ch'io m'abbia un fine storto,
Lodando un uomo tal, che ha tutto 'l merto:
Ma giacchè a' danni miei son fatto accorto,
Che 'l tempo passa, oggi come uomo esperto,
Della saggia Elvia io vi farò sentire
Quel, ch'ieri sera non potei finire.

11

Io dicea dunque, che non dee guardare
Una femmina saggia allor, ch'è incinta,
Se al parto suo non vuol pregiudicare,
Cosa, che sia deforme, o vera, o finta;
Che molta impressione in lei può fare
La vista d'una cosa anche dipinta:
Nero fa diventar il bianco, ovvero
Può far diventar bianco quel, ch'è nero.

12

Come alla madre di Clorinda occorse,
La qual mi portò poi fuori di strada;
Sicchè forse vi tenni, e senza forse,
Vi tenni troppo veramente a bada:
E ben la coscienza men rimorse;
E perchè oggi lo stesso non accada,
Della saggia Elvia ripigliam la traccia,
Che guardava talor gli uomini in faccia.

E

13

E per non porre intanto a repentaglio
La ſua modeſtia, Elvia ſtendea la mano
Su gli occhi, e vi laſciava uno ſpiraglio,
Per cui vedea gli oggetti a mano a mano
Ovvero per le canne del vantaglio
Guardar ſoleva in dolce modo ſtrano;
Oppur tenendo gli occhi Elvia a ſportello
Guardava di ſoppiatto il buono e 'l bello

14

Aveva un'altra piccola malizia
Elvia dabbene, e la malizia è queſta:
In ſegno della ſua gran pudicizia
Un lungo taffettà portava in teſta,
Il qual copriva a lei con avarizia
Il bel viſo ſereno in forma oneſta;
Ma non toglieale di guardare altrui,
E di poter veder i fatti ſui.

15

Queſte cautele Elvia le avea imparate,
Infin quand'era piccola, in Bologna,
Che le femmine in quell'alma cittate
Sono aſſai ſottopoſte alla vergogna,
E le bellezze lor tengon celate,
Anche più, ſto per dir, che non biſogna
Del reſto poi tutto 'l mondo è paeſe,
Come diceva appunto un bologneſe.

16

Ma ſe fiſſava attentamente il ciglio
Elvia in qualche bel viſo all'occorrenza,
Non v'era già per queſto alcun periglio,
Che ne traeſſe qualche compiacenza:
Ciò ſoltanto facea per ben del figlio,
E non per atto di concupiſcenza,
Come fanno molte altre, ed io farei
In queſto quaſi ſicurtà per lei.

E'

17

E' ſimile la femmina a un pittore,
Che forma le figure col pennello
Or bianche, or nere, or pallide, a tenore
Dell' idea, ch' egli ne ha dentro 'l cervello:
Così la donna, prima di dar fuore
Un parto, già formato ne ha il modello:
E a norma del diſegno, che ne ha in mente,
Naſce il fanciullo or brutto, ora avvenente.

18

E ſe vediamo anche ad un brutto padre,
Che abbia una bella donna per mogliera,
Naſcer figliuoli e figlie aſſai leggiadre,
Che punto nol ſomigliano alla cera,
Non biſogna penſar mal della madre,
Sebben la coſa può forſe eſſer vera:
In tai caſi, vi dico, non biſogna,
Penſar mal delle madri: oibò, vergogna.

19

Ciò avvien, perchè una femmina, che ha inge-(gno,
Guardando or uno, ed or un altro in volto,
Nel tempo, ch' ella aveva il ventre pregno,
Come ape induſtre, il più bel fior ne ha colto:
E contemplando ſpeſſo quel diſegno,
Al figliuolo, che avea nel grembo accolto,
Diede quella beltà, che a lui non diede
Il genitore: almen così ſi crede.

20

Però quando ne aveva occaſione
La noſtr' Elvia, cioè quando potea,
Guardava volentieri un bel garzone
Per trar da lui qualche leggiadra idea:
All' oppoſto vedendo un maſcherone,
Per non guaſtare i fatti ſuoi, volgea
Prudentemente in altra parte il muſo,
Come di far le femmine han per uſo.

Del

21

Del resto d' Elvia poco men che sante
Eran le occhiate, e non pietose, e tarde,
Come quelle di tante donne, e tante,
Che al core altrui son peggio, che spingarde
E che rivolte a un poverello amante
Giungono legna al foco, onde tutt' arde:
Sebben esse talor son tutte gelo,
E sudato non han nè meno un pelo.

22

Ma che val, che una donna amor non senta,
Se d' altri accesa intanto ella si finge,
E se acute saette scaraventa,
E gli occhi spesso di pietà dipinge:
Che val, che a' prieghi altrui non acconsenta,
Se gli altri alletta, anzi ad amar gli spinge,
E cogli occhi, che gira in mille forme,
Sveglia, per così dire, il can, che dorme?

23

Colman or questo, or quello di speranza
Le donne colle lor benigne occhiate:
E d' imbarcarsi altrui danno baldanza,
Fingendosi di loro innamorate:
Ma quando un crede essere in vicinanza
Delle isole felici, o fortunate,
Si trova in alto mare: e quando crede
D' esser bene a caval, si trova a piede.

24

Mentre colei, che prima s' era mostra
Di lui pietosa, il freno a se raccoglie:
E cogli effetti acerbi a lui dimostra,
Che dar non gli voleva altro, che foglie;
E cerca, o per lo meno allor fa mostra,
D' opporsi alle di lui men caste voglie:
Ma che pro, se già intanto 'l male è fatto,
E come si suol dir, il dado è tratto.

25

Il dado è tratto, e il povero minchione
ſi macera, ſi ſtrugge, e ſi fa giallo,
O ſi dà in preda alla diſperazione,
Beſtemmia il cielo, e giunge fallo a fallo:
D'ogni ſuo mal la principal cagione,
Donne, voi ſiete, che il metteſte in ballo
Colle occhiate ingannevoli, perverſe,
E dalle occhiate d'Elvia aſſai diverſe.

26

Aveano un non ſo che di maeſtoſo
Gli ſguardi d'Elvia, ch'eſigea riſpetto:
Altrui mai non toglievano il ripoſo,
Nè deſtavano incendio in alcun petto:
E quel, che ha quaſi del miracoloſo,
ſgombrar ſoleano ogni mal nato affetto:
Tanto era ne' ſuoi guardi Elvia pudica,
Checchè in contrario Giovenal ne dica.

27

Ma già ſi ſa, che uomo era Giovenale:
Era un uomo, che avea più d'una macchia,
Nutrito del pan d'altrì, e del dir male,
Un corvo, anzi una ſtridula cornacchia:
Che gracchiava or del tale, or della tale,
Un, che ſtampava le opere alla macchia:
E per fargli con poco il panegirico,
Baſta dir, che coſtui era un ſatirico.

28

I ſatirici ſon certa canaglia,
he dirian male anche d'un ſanto Padre:
a paſſione la lor viſta abbaglia;
bbajan ſempre, e dicon coſe ladre:
ontro gli amici alcun di lor ſi ſcaglia,
riſpetto non portano alla madre:
a prendono con tutti, e ſpeſſo ſpeſſo
on riſparmia un ſatirico ſe ſteſſo.

29

A sentire i discorsi di costoro,
Il mondo è pieno d'asini, e di buoi:
Par, che or si stimi sol l'argento, e l'oro;
Par, che mancati sien gli antichi eroi:
L'ingiustizia oggidì regna nel foro,
La fede è morta, e non è più fra noi:
La virtù giace povera, e negletta,
E l'ignoranza regna, ed è protetta.

30

Pare, a udire i satirici moderni,
Ch'abbia da venir presto il finimondo:
Pare a leggere i lor lamenti eterni,
Che le scienze sieno andate in fondo:
Par, che un dotto or non abbia altro che scherni,
Che disprezzi: e su questo io lor rispondo,
Che quel che s'usò già, s'usa anche adesso,
E 'l mondo fu, e sarà sempre lo stesso.

31

Se guadagna oggidì pochi bajocchi
Un, che su i libri impallidisca, e sudi,
Anche altre volte furono pitocchi
Molti Poeti, e andaron mezzo ignudi:
Sempre vi furo, e vi saran de' sciocchi
Disprezzatori degli ameni studi:
Sempre vi furo, e vi saran Signori
Amanti delle muse, e de' cantori.

32

Ma i Satirici, quando han mal cenato,
La prendono con tutti alla rinfusa:
Dicon, che a ristorare un letterato
Da' gran Signori adesso più non s'usa:
Che son le cose in sì cattivo stato,
Che può andare a nascondersi ogni musa,
E che l'essere uom dotto nulla giova,
Che un Mecenate or più non si ritrova.

Non

33

Non ſi ritrova il Boja, che gl' impicchi,
E che dia lor per carità 'l malanno,
E che la lingua dalla ſtrozza ſpicchi:
Parlo di que', che tutto il merto ne hanno:
Che dicon mal de' poveri, e de' ricchi,
E ſcreditando tutto il mondo vanno:
Di que', che tolgon la riputazione,
Per quanto è in lor potere, alle perſone.

34

Tolgon, diſſi, per quanto è in lor potere
La riputazione al terzo, e al quarto:
E dicon coſe falſe e coſe vere,
E più veſtiti tagliano, che un Sarto:
Ma poi de' detti lor, com' è dovere,
Un galantuomo non ne crede un quarto,
E badar ſuole a' lor latrati inſani,
Come la luna all' abbajar de' cani.

35

Anzi talvolta le cattive lingue
Non tolgono, ma accreſcono la fama,
Come l' umor, che ha un non ſo che di pingue,
Ch' oleoſo da' Chimici ſi chiama,
Verſato ſopra il fuoco, non lo eſtingue,
Ma mentre pe' meati ſi dirama
Del legno, al foco nutrimento accreſce,
E in breve ſpazio maggior fiamma n' eſce.

36

E come palma dal vento depreſſa,
Più dritta al ciel s' innalza, e più robuſta:
Così la fama, s' è aſſalita anch' eſſa
Da una lingua maledica, ed ingiuſta,
Può ben piegar, ma non reſtar oppreſſa,
E riſorge più chiara, e più venuſta:
E chi uno, od una ingiuſtamente aſſalta,
In vece di deprimelo lo eſalta.

37

E per venire al mio particolare
Sebben d' Elvia parlò ſenza riguardo
Giovenale, e cercò farla paſſare
Per donna troppo libera nel guardo,
Pur potuto non ha pregiudicare
Alla ſua fama quell' autor bugiardo:
E con ragione ho aſſai maggiore ſtima
Ora di lei, che non ne aveva prima.

38

Ma un poco troppo calda io me l' ho preſa
Con Giovenale, e ſimili altri ingegni:
Forſe ho la voſtra ſofferenza offeſa,
E temo quaſi quaſi i voſtri ſdegni:
Che ſi ſuol dir, che *patientia læſa*
Divien furor, nè trova più ritegni,
Come acqua, che ſe l' argine ſormonta,
Atterra tutto ciò, che la raffronta.

39

E prima, che s' innalzi l' atra bile,
Che già ſi va ſtaccando, io ſon contento
Per penitenza di cangiare ſtile,
Cioè di rientrar nell' argomento:
Io dunque vi dicea, che la gentile
Elvia cercò con buon accorgimento
Di far, che foſſe il figlio ſuo, per quello,
Ch' era in ſua poteſtà, leggiadro, e bello.

40

Di più cercò, prima, ch' ei foſſe nato,
Di ſecondare al figlio ſuo l' idea,
Acciocchè foſſe un chiaro letterato,
S' intende ſempre, per quanto potea:
Elvia da buoni autori avea imparato
Molte coſe, e fra le altre ella ſapea,
Che la ſcienza, e la letteratura
Vien, come vuol Platon, dalla natura.

Vuol

41

Vuol questo gran Filosofo, che mentre
Un fanciullo si trova ancora chiuso
Nell' oscura prigione, cioè nel ventre
Della madre, il saper gli venga infuso,
Perchè pretende, che in quel tempo gli entre
In capo un certo lume un po' confuso
Di ciò, che sente: e questo lume poi
Ei chiama idee, che nascono con noi.

42

E per comunicar queste idee innate
Al suo figliuolo sì diverse, e varie,
Si scordava talor per sua bontate
Elvia di far le cose necessarie;
E passava talvolta le giornate
Discorrendo di cose letterarie:
E stava a tu per tu col buon marito,
O con altro uomo dotto, ed erudito.

43

E se s' entrava in qualche questione,
E questo succedea quasi ogni sera,
Elvia voleva sempre aver ragione,
Ma però con buon garbo, e con maniera:
E col marito in ogni occasione,
In qualsisia ragionamento ella era
Di parlar sempre l'ultima in possesso,
Per privilegio antico del suo sesso.

44

Forse veduto avria chi attentamente
Spiato avesse allora la faccenda,
Che Tullio, ch' ebbe sempre una gran mente,
Sebben par, ch' io da lui troppo pretenda,
Tenea le orecchie a que' discorsi attente,
Forse imparava, ancor ch' io non intenda
Come ciò fosse, cose assai leggiadre,
Quand' era ancor nel ventre della madre.

45

E quindi nacque, almen per quel, ch' io penso,
Nacque quel genio, che in lui poi s' accrebbe,
Quel desiderio, ed appetito immenso,
Che d' imparare il nostro eroe sempr' ebbe:
Se in lui fu sempre un desio novo, intenso
Di farsi dotto, attribuir si debbe
Alla inclinazion, che acquista, mentre
Era della saggia Elvia ancor nel ventre.

46

S' avvezza un figlio per via naturale,
Ovver per una certa simpatia
Nel ventre della madre al bene, e al male,
Siccome insegna la filosofia:
E ciò, che fa una femmina, la quale
Sia gravida, fa un figlio tuttavia,
O per lo meno poi naturalmente
Portato a far lo stesso egli si sente.

47

Però veggiamo, che la maggior parte
De figli or sono molli, effeminati:
Fanno all' amore, giocano alle carte,
Dormono molto, e sono spensierati:
Imparano di rado una buon' arte,
Son leziosi, più che letterati:
Discorrono di mode, e cuffie, e gonne,
E stanno volentieri infra le donne.

48

Dice il proverbio: dimmi con chi vai,
E ti dirò, chi sei: questo dettato
In verità non falla quasi mai,
Ed è, dirò così, più che provato:
E vuol dire, o Lettor, se tu nol sai,
Vuol dir nel vero suo significato,
Che d' ordinario simili noi siamo
A quella gente, colla qual trattiamo.

Elvia

49

Elvia trattava per lo più co' dotti,
Con loro ſtava volentieri a crocchio:
Con lor paſſato avrebbe i dì, e le notti;
Ma la ſeccava ognun, ch'era capocchio:
Ancorchè ricchi, ancorchè giovinotti
Guardava gl'ignoranti di mal'occhio:
Amava le perſone letterate,
Coſa sì rara in quell'antica etate.

50

Sì rara in quell'età, ma non in queſta,
Perchè le donne or moſtran più giudizio;
A' virtuoſi per lo più fan feſta,
E hanno depoſto un certo pregiudizio,
Che avean le donne anticamente in teſta,
Che al tempo di Camillo, o di Fabrizio,
Volean bene ſoltanto a' lor mariti;
Uſanza ignota omai ne' noſtri liti.

51

E non mi ſtate a dir, che non è vero,
Che oggi faccian le femmine gran conto
De' virtuoſi, che un tal vitupero
Ad eſſe non ſi dee, nè un tal affronto:
E queſta ſera io, che ſon uom ſincero
A far valer le lor ragion ſon pronto;
E vi farò veder, che or ſono amiche
Della virtù, più che le donne antiche.

52

Oggi il bel ſeſſo ad onorare è inteſo
Que', che ſon dotti in crome, e ſemicrome,
In tuoni, e ſemituoni, e che hanno preſo
Dalla virtute indegnamente il nome:
Oh nome ſtrapazzato, e vilipeſo!
Nome già un tempo sì pregiato, or come
Cangiato ſei, ch'io più non ti ravviſo,
E un galantuom più non ti guarda in viſo?

53

Virtuosi saran dunque i cantanti,
Virtuose saran le cantatrici?
Quali saranno dunque gl' ignoranti
In questi tempi miseri, e infelici?
Se virtuoso è adesso ognun, che canti,
Son virtuosi i corvi, e le cornici:
Virtuosi saran que', che di maggio
Cantan versi d'amore in lor linguaggio.

54

Più d' una volta alle persone ho chiesto
Come a costoro un nome, così opposto
Al genio lor, si doni, e sopra questo
Chi una cosa, e chi un'altra m' ha risposto:
Ma Giambartolommeo, ch' è un uomo onesto,
Crede, e dal ver non crede andar discosto,
Che ad essi un sì bel nome oggi si dia
Per antifrasi, ovver per ironia.

55

Le donne, che non san tante figure,
E che non han Rettorica studiato,
Sentendo in molte, e molte congiunture,
Che virtuoso un musico è chiamato,
Credono, e in coscienza son sicure,
Che abbia d'ogni virtù l'animo ornato:
E però tutte, o quasi tutte in questa
Etate fanno a' musici gran festa.

56

Talun vedendo, che or si stiman tanto
I musici, e che va pomposo, e baldo
Un, che non ha di buono altro, che'l canto,
Per collera non può quasi star saldo:
E vorria, ch'io li tartassassi alquanto,
Ma questo a me non fa freddo, nè caldo:
E in qualche cosa ad Elvia anch'io somiglio,
E certi impacci poi non me li piglio.

Era

57

Era dotata d'un buon naturale
Elvia, e lasciava andar l'acqua alla china:
Sì mostrò sempre d'un umor eguale,
E dava dodici uova per dozzina:
Nessuna cosa mai s'aveva a male,
Vivea contenta, come una regina;
Pur ebbe un tempo un non so che nel petto,
Che le dava fastidio a suo dispetto.

58

Qui, Signori, però convien supporre,
Che nato ancor non fosse Cicerone:
Che Giambartolommeo tien nel comporre
Un certo stil, che inganna le persone:
Or d'un punto d'istoria egli discorre,
Or d'un altro; e mi sembra in conclusione,
Che d'un, che fa le funi, tenga il metro,
Che quanto più lavora, più dà indietro.

59

E si può dir, ch'egli cammini all'uso
De' gamberi, e 'l suo scrivere mi pare,
Sebben non dovrei dirlo, assai confuso,
O per lo meno alquanto irregolare:
Tratto tratto il lettor resta deluso,
Che al fin si crede, ed è sul cominciare:
Trattandosi però d'un autor prisco
Di condannarlo in questo io non ardisco.

60

Se a qualcheduno par, ch'egli la via
Non sappia mai trovar d'andar innanzi,
Se bada poco alla cronologia,
Come chi scrive favole, o romanzi,
Questo non s'ha da credere, che sia
Del nostro autore uno sproposito, anzi
E' segno, al dir d'un gran Peripatetico,
Ch'egli ebbe invero un ingegno poetico.

61

Dall' arrivo in Cartagine del prode
Enea l' iſtoria cominciò con arte,
Poi l' arſa Troja, e di Sinon la frode
Cantò Virgilio, ed imbrogliò le carte:
E Giambartolommeo con ſomma lode
Cercò imitar Virgilio in queſta parte:
Perchè 'l ſeguir l' ordine naturale
Egli ſapea, ch' è coſa dozzinale.

62

E quel, che forſe alla men dotta gente
Sembra sbaglio, o mancanza di memoria,
E' aſtuzia dell' autor, che ſaviamente
A tempo e luogo imbroglia la ſua iſtoria:
Ed il lettore dall' antecedente
Prevenire il futuro invan ſi gloria:
Non dubitate, che premeſſo queſto,
Difficilmente intenderete il reſto.

63

Intenderete, dico, la cagione,
Per cui talvolta Elvia s' attriſta, ed ange,
E della caſa ſola in un cantone,
Penſando al caſo ſuo, talvolta piange:
Ed il marito per compaſſione
Invan le dice a tavola, che mange:
Ch' Elvia quaſi ha perduto l' appetito,
E già le par d' eſſer notata a dito.

64

Perchè in quel tempo antico era ſtimata
Quella donna, che avea più d' un figliuolo:
Però 'l trovarſi alquanto già attempata,
E non aver per anco un figlio ſolo,
Maſſimamente eſſendo maritata,
Queſto ad Elvia recava affanno, e duolo:
Che il caſo le pareva alquanto ſtrano,
E più d' un voto avea già fatto invano.

Ma

65

Ma poichè dielle finalmente in dono
Colui, che ascolta i giusti prieghi umani,
Un figlio, così bello, e così buono,
Sebbene allor, non v' erano cristiani
In Arpino, siccome ora vi sono,
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Giove ringraziò devotamente,
E recitò l' orazion seguente.

66

Padre Giove, a' miei prieghi, ed a' miei pianti
Hai dato un figlio, che mi val per dieci:
Nè so spiegare in termini bastanti
Il gran piacer, ch' ebb' io, quando lo feci:
Ma pria che 'l veggia, come tanti, e tanti,
Un tristarello, un goffo, un lavacceci,
Senza rispetto, e senza riverenza,
Più tosto fa, ch' io ne rimanga senza.

67

Tu fa, che io possa adempiere i doveri
Di buona madre verso il figlio mio:
In esso infondi nobili pensieri,
E di onor vero un fervido desio:
Fa, ch' egli vada a scuola volentieri,
E che s' allevi col timor di Dio:
Fa, che non sia nè ladro, nè furfante,
Ma sopra tutto, che non sia ignorante.

68

Così dicendo, il figlio strinse al seno,
E appena l' orazion fu terminata,
Si vide a mano manca a ciel sereno,
Cosa nel tempo antico molto usata,
Una gran fiamma in forma di baleno:
Elvia rimase tutta consolata:
E volea dir quella gran fiamma accesa,
Che Giove avea la sua preghiera intesa.

69

Questa, o simil preghiera al nostro tempo
Dovrebber recitar tutte le sere
Le madri, e a Dio raccomandar per tempo
I figliuoli, se sanno il lor dovere:
Pur le donne, sebbene hanno buon tempo,
Fanno pe' figli lor poche preghiere:
E in quelle poche orazion, che fanno,
Dimandan ciò, che a dimandar non hanno.

70

Più d' una madre tenera, e pietosa,
Che ha una figlia, nel far orazione,
Prega il ciel, che sia bella, e graziosa,
E che piaccia a suo tempo alle persone:
Che senza dote un dì diventi sposa
D' un vago, ricco, e facile garzone,
Il quale non incomodi la moglie,
E la compiaccia in tutte le sue voglie.

71

Un'altra,che ha un figliuolo,al ciel domanda,
Che diventar lo faccia benestante,
E che cuopra una carica onoranda,
Benchè sia un babuasso, un ignorante:
Ma sopra tutto ella si raccomanda,
Perchè 'l ciel le conceda una galante
Nuora, che abbia per lei tutti i riguardi,
E che sia ricca assai, ma molto tardi.

72

Su questo andare, e di questo tenore
Son le preghiere, o madri, che voi fate,
E forse qualche cosa di peggiore
Nelle vostre orazion voi domandate:
E ben vi può rispondere il Signore,
Che non sapete quel, che vi chiediate,
Come nel tempo del popolo ebreo,
Rispose alla moglier di Zebedeo.

Siate

73

Siate dunque più ſaggie nel pregare,
Se dal cielo eſaudite eſſer volete:
E perchè poi biſogna anche operare,
Uſate tutti i mezzi, che ſapete:
Vegliate notte, e dì nell' educare
I figli voſtri, o donne, ſe ne avete:
Fate *in primis*, che ſien buoni criſtiani,
Poi che ſien dotti, coſtumati, e ſani.

74

La ſaggia Elvia ricorſe a più d'un nume,
Acciocchè vinti un dì tutti gli oſtacoli,
Foſſe nel figlio ogni gentil coſtume,
E foſſe ſano, ſenza uſar pentacoli,
E foſſe un giorno d'eloquenza un fiume;
Ma per non obbligare a far miracoli
Gli antichi Dei, fe' ſaggiamente quanto
Le Madri debbon far dal loro canto.

75

E ſe, come abbiam viſto, a benefizio
Del figlio, tant' oprò prima dell'atto
Del naſcimento, penſi chi ha giudizio,
Quanto per eſſo in ſeguito avrà fatto:
Ch' io per fuggir, ſe mi rieſce, il vizio
D'eſſer troppo proliſſo, e troppo eſatto,
Laſciando molte coſe principali,
Parlerò ſolo delle triviali.

76

Elvia fra le altre coſe ogni mattina
Lavava il figlio ſuo coll' acqua freſca;
E l' acqua fa nel piano, e alla collina,
Che vegetin le piante, e l'erba creſca:
E un moderno dottor di medicina
Dice, ch'è un elemento che rinfreſca,
E conſolida i nervi, e le oſſa indura,
E che una ſpecie ella è di fatatura.

77

E questa stessa verità non tacque
Il buon Omero, padre de' Poeti,
Il qual dice, che quando Achille nacque,
Per affatarlo la sua madre Teti
Per ben tre volte lo tuffò nelle acque,
Delle quali sapea tutti i secreti:
E 'l suo figliuolo invulnerabil rese,
Ond' egli fece poi cotante imprese.

78

Oh bella lode de' guerrieri antichi
Andare in mezzo alle nemiche schiere,
Trovarsi a mali passi, e in brutti intrichi;
Andare alle battaglie, alle trincere,
E salvar poi la pancia per gli fichi,
Sol perchè fatato era il cavaliere,
Se si potesse far così fra noi,
Il mondo anch' oggi saria pien d' eroi.

79

Io veramente so, che 'l Padre Omero,
E quegli altri Poeti suoi compagni,
Non iscrissero mica sempre il vero,
E chi lor crede, fa pochi guadagni:
Pur non parlaron mai senza mistero:
Ci additò forse la virtù de' bagni,
Come dice il capitol delle anguille,
Omero colla favola d' Achille.

80

E se oggi giorno qualche Inglese, il quale
Forse ha letto la favola suddetta,
Badando troppo al senso letterale,
Tuffa i figli nell' acqua fresca, e schietta,
Io non invidio molto un uso tale,
E a sangue non mi va questa ricetta:
E nel verno mi sembra di far molto,
Se mi lavo talor le mani, e 'l volto.

Se

81

Se aveſſi figli, io non gli avvezzerei
A queſto ſtrano, e periglioſo gioco:
Più toſto a bere io li conforterei
Molt' acqua, perchè l'acqua ſpegne 'l foco:
Però tutti i collerici io vorrei,
Che beveſſer molt'acqua, e vino poco,
Per correggere il lor temperamento,
Che l'acqua ſpeſſo è un gran medicamento.

82

E dell' altrui ſalute i cantinieri
Hanno oggigiorno un zelo ſingolare;
Il vino pretto bevon volentieri,
E agli altri poi lo vogliono inacquare:
Ma per me non vorrei, che tai penſieri
Si deſſero, che giuſto non mi pare,
Che più cura ſi prendano coſtoro
Della ſalute mia, che della loro.

83

Idrofobo io non ſon, ma laſcio dire
Certi moderni magri medicaſtri,
Che coll' acqua ogni mal voglion guarire,
Senz' adoprar medicamenti, o empiaſtri:
E 'l vino affatto cercan di sbandire,
Quaſi naſcan da lui tutti i diſaſtri,
Tutti gli acciacchi; e l'acqua d'ogni male
Credon che ſia 'l rimedio univerſale.

84

Ed io tengo all' oppoſito per fermo,
Che 'l vin mantenga ſane le perſone,
E che giovi talvolta anche a un infermo,
Però bevuto con diſcrezione:
E in queſto mio parere io mi confermo,
Perocchè quei della profeſſione
Bevono vino, ed al miglior s'appigliano,
E a bever acqua gli altri poi conſigliano.

Dac-

85

Dacchè prese a lattare il suo bambino
La madre Elvia, la qual pescava a fondo,
Lodava l'acqua, e s'atteneva al vino,
Come fan molti, e molte in questo mondo:
Il vino Elvia sapea, che 'l Venosino
Dice, che rende l'uom lieto, e facondo:
E benchè l'acqua le piacesse assai,
Pur per un anno non ne assaggiò mai.

86

Quantunque Elvia per arte, o per natura,
Avesse il dono della temperanza:
Ciò non ostante in questa congiuntura
Beveva assai contro l'antica usanza:
E mangiava con gran disinvoltura
Di molta roba, e tutta di sostanza,
Sapendo, che 'l mangiare, e 'l bever bene,
Fa, che in seno alle donne il latte viene.

87

Il latte è quel, che dà forza, e vigore
Alle crescenti ben pasciute agnelle:
E però dopo il parto, il buon pastore
Guida al pasco miglior le pecorelle,
E di salubre nutritivo umore
Turgide, e piene avendo le mammelle,
Rendono grassi, e grossi, e bene stanti
I teneri agnellini ancor lattanti.

88

S'Elvia mangiava qualche buon boccone,
Se bevea del buon vino, era ben giusto:
Nè voi dovete avere opinione,
Che mangiasse, o bevesse Elvia per gusto:
Ciò facea con seconda intenzione
Per rendere cioè sano, e robusto
Il figlio, e a voler credere il contrario
Si farebbe un giudizio temerario.

Sia

89

Sia ringraziato il ciel, che almeno in questo
Le fanciulle, e le madri di famiglia,
Benchè non abbian d'Elvia il bel pretesto,
La imitano appuntino, e a meraviglia:
Se così l'imitassero nel resto,
Fortunata ogni madre ed ogni figlia:
Sì bene a mensa la lor parte fanno,
Che molto ad Elvia a invidiar non hanno.

90

E se alcuna non mangia, o non bee molto,
Contro 'l donnesco consueto stile,
Ciò fa, per non guastare 'l vago volto,
Delicatuzzo, morbido, e gentile,
Per conservare snello, e disinvolto
Il corpicciuolo maghero, e sottile,
O per altro meccanico rispetto,
Non per devozione, o per precetto.

91

Anzi le donne nostre d'ordinario
Tra 'l carnovale, e i dì quaresimali
Non fanno mica troppo gran divario,
Che han mille guidaleschi, e mille mali:
E se non altro, un male immaginario,
Che i mali loro per lo più son tali,
Fa, ch'esse, senza scrupolo veruno,
Rompono la quaresima, e il digiuno.

92

E trovano talor sì compiacente
Il Medico, che per non disgustarne
Alcuna, lor concede facilmente
Di potere, se ne hanno, mangiar carne:
Ed è forse con lor troppo indulgente:
E del digiuno non occor parlarne,
Che su ciò non consultano nè meno
Molte di loro il facile Galeno.

Credon,

93

Credon, perchè son donne, di potere
Far tutto ciò, che vogliono, in coscienza:
Credon molte di lor di non avere
Bisogno di far altra penitenza:
Credon di poter darsi ogni piacere,
E divertirsi tutto l'anno, senza
Sentire al mondo il minimo disagio,
E potersi salvar con tutto l'agio.

94

Ma ben vedranno un dì le cattivelle,
Quando i conti daran di settimana:
Allor vedranno, che doveano anch'elle
Vita menar un poco più cristiana:
E gli uomini vedranno, e 'l sesso imbelle,
Che la strada del ciel non è sì piana,
Nè larga, come molti se la fingono,
O come ad essi alcuni la dipingono.

95

Vedranno allor, che per salire al cielo,
Soffrir quaggiù bisogna e sete, e fame,
E guerra, e sonno, e freddo, e caldo, e gelo;
E bisogna certare un buon certame:
E che ciascun, che crede nel Vangelo,
Ha da mortificare il suo carname:
E che 'l voler andar in paradiso
In carrozza, è un inganno, è un vano avviso:

96

Un avviso, che molti ha già sedotto,
E ne seduce molti ancor adesso;
Che un genere di vita si è introdotto
Sì delicato, comodo, e rimesso,
Per non dire sì guasto, e sì corrotto,
Che temo assai, che non ci sia permesso,
E sia contrario al vivere cristiano:
E piaccia al ciel, che 'l mio timor sia vano:

Se

97

Se la vita dell' uom chiamata fue
Una continua pugna ſu la terra,
Non ſo, preſſo più d' uno, e più di due,
In che coſa conſiſta queſta guerra:
A me ſembra, che ſia, ſe non ſon bue,
Id eſt ſe 'l mio giudizio in ciò non erra,
Una continua pace, un inceſſante
Tripudio, e godimento, in tanti, e tante.

98

E pure un giorno ſarà coronato
Solo colui, che avrà ben combattuto:
E chi non ſarà ſtato un buon ſoldato,
Non ſarà dal Signor riconoſciuto:
Ma già troppo ſu queſto ho predicato,
Contro l' antico mio ſano iſtituto:
E non vorrei, che alcuno mi diceſſe,
Che pongo la mia man nell' altrui meſſe.

99

E però laſcio a que', che ne hanno il carico,
Il declamare contro l' indolenza
Di tanti, e tante, che con mio rammarico
Non fanno omai la minima aſtinenza:
Io ſopra loro queſto peſo ſcarico,
Perch' io non ho, come eſſi, la licenza
Di predicare agli altri; e a me non tocca
Su ciò, che loro aſpetta, aprir la bocca.

100

Sebbene, a dire 'l ver, ſimili taſti
Li toccano di rado gli Oratori:
O non li toccan mai tanto, che baſti
Per non diſguſtar forſe gli uditori:
O forſe forſe, e alcun non mel contraſti,
Troppa vernice dan, troppi colori
A certe verità, ſicchè talvolta
Non le intende la gente, che le aſcolta.

Ed

101

Ed a parlar più chiaro in certi casi,
Io vi priego per ben delle persone:
Le belle allegorie, le belle frasi,
Le descrizioni, o qualche paragone,
Men s'aspettan da voi: voi siete vasi
Di santità, vasi d'elezione:
E abbeverar dal pergamo dovete
Con salutare umor ognun, che ha sete.

102

Voi Pastor siete del cristiano armento,
E lo dovete, ma non tutti il fanno,
Pascer di sano, e sodo nutrimento:
Onde le pecorelle, che non sanno,
Tornano a casa pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno:
Siccome disse il già citato altrove
Gran Padre Dante, al Canto ventinove.

103

Ma voi direte, ch'io vi secco alquanto
Però muto discorso volentieri,
E vengo ad Elvia, che faceva intanto
E di madre, e di balia i ministeri:
Esattissimamente adempì quanto
Su questo punto scrisse il Valisnieri:
E finchè 'l figlio suo non fu slattato,
Fe' vivere il marito in celibato.

104

Pertanto, Marco mio, giacchè se' saggio
Ora che non ti resta a far più nulla,
Potresti andar, come in pellegrinaggio,
Potresti andar, dove l'umor ti frulla:
Fatti, Marco dabben, fatti coraggio:
Il figliuolo già dorme entro la culla,
E la moglie per or di te fa senza,
E anch'io, se vuoi partir, ti do licenza.

Or

105

Or non farefti, che imbrogliar le carte:
Potrefti intanto andar verfo Bologna,
Che a tempo, e luogo manderò a chiamarte:
Di lafciar Elvia non aver vergogna:
Ed ecco, che d'Arpino egli fi parte,
Portando feco quel, che gli abbifogna:
Ed alla moglie, con bagnato ciglio,
Raccomanda l'onor, la cafa, il figlio.

106

Elvia nella partenza del marito
Pianfe per gli occhi fuor, ficcome è fcritto:
E moftrò 'l vifo alquanto fcolorito,
Ma punto non ne fu l'animo afflitto,
E 'l fonno non perdè, nè l'appetito,
E quefto il fece, a giudicar ben dritto,
Per non pregiudicar col fuo cordoglio
Il figlio fuo, di cui parlare or voglio.

107

E veramente è un pezzo, ch'io non parlo
Di Cicerone, e faccio malamente:
E fon quafi tentato di fvegliarlo,
Giacch'egli ancor da fe non fi rifente:
E ben tempo mi par d'incamminarlo
Per la via della gloria arditamente:
Dunque dal lungo fonno omai fi defti,
E a far cofe mirabili s'apprefti.

108

Se non che già la notte s'avvicina,
E tutti gli animali al fonno invita:
E più d'uno di voi già 'l capo china,
E 'l fuo bifogno con quell'atto addita:
Dunque *itibus*, per dirlo alla latina,
Che per oggi la predica è finita,
Itibus, che fecondo il mio coftume
Vi do la buona notte, e fpengo il lume.

Già

I

GIà molte cose, e molte sopra 'l sonno
Furono dette in prosa, e in poesia
Che negli autori leggere si ponno,
E se ne dicon molte tuttavia:
Che sia cosa cattiva alcuni vonno,
Cosa buona altri vogliono, che sia:
Altri ne dicon bene, ed altri male,
A misura del loro naturale.

2

Del sonno d' ordinario suol dir bene
Chi a dormir molto sentesi inclinato,
E da color, che dormon poco, viene
Il sonno per lo più vituperato:
Siccome appunto delle donne avviene,
Son lodate da chi n' è innamorato:
E color, che non san, che cosa farne,
Le sprezzano, e son soliti a sparlarne.

3

Altri il sonno chiamò sommo diletto
Ristoratore della stanca vita:
De' graziosi Dei dono perfetto,
De' mali dolce obblio, requie gradita,
Delle cure sollievo: ed altri ha detto,
Ch' egli ha dal mondo ogni virtù sbandita
Ch' è fratel della morte: e v' ha chi dice,
Ch' è figliuolo dell' erebo infelice.

4

Altri ha detto, che l' uom sano mantiene
E che agli 'nfermi è un gran medicamento
Altri dice, che 'l sangue nelle vene
Ingrossa, e il rende al moto tardo, e lento
Io non so tante cose, ma so bene,
Che quando dormo, libero mi sento
D' ogni noja, e travaglio, e non vorrei,
Che nessuno rompesse i sonni miei.

Il

5.

Il ſonno ad ogni cura, ad ogni male,
Se non dà pace, almen dà qualche tregua:
Quando ſugli occhi noſtri ſpiegha l'ale,
Ogni malinconia da noi dilegua:
E come laſciò ſcritto un ſer cotale,
Le altrui diſuguaglianze il ſonno adegua:
E quando io dormo, ſono ſomigliante
A un gran Signore, a un Prencipe regnante.

6

Anzi di lor più fortunato io ſono,
Che non mi turbi il ſonno un timor vano,
Che altri m'uſurpi la mogliere, o 'l trono,
O che guerra mi mova il gran Soldano:
I ſonni miei non rompe il rauco ſuono
Di fiera tromba, o altro romore ſtrano:
Mi rende ſol le notti men tranquille
Il ſuon talor delle devote ſquille.

7

Che ſe talvolta qualche immagin tetra
L'uomo dal ſonno mal contento deſta:
Quante altre volte in ſogno ei fende l'etra,
Quante volte ſi trova a una gran feſta?
Or trova argento, ed oro, o ricca pietra,
Ora ſi ſente una corona in teſta:
E molte altre venture ſpeſſo s'hanno,
Quando ſi dorme, con ſoave inganno.

8

Io però non mi ſon mai maritato,
Per dormire i miei ſonni in ſanta pace:
E 'l medico non ſo, nè l'avvocato,
Nè 'l ladro, per dormir, fin che mi piace;
E quando per eſempio ho ben cenato,
Mirabilmente il ſonno ſi conface
Al corpo mio, che ſubito ſi ſdraja
Sul letto; e poi laſcia bajar chi baja.

9

E mi ſovvien, d'avervi recitata
Sopra 'l ſonno una certa filaſtrocca,
Che quando un poco più foſſe durata,
Sebbene il dirlo forſe a me non tocca,
S'addormentava tutta la brigata:
E mentre io non ſapea chiuder la bocca,
Gli altri, m'accorſi, che chiudevan gli occhi,
E col capo accennavano ai ginocchi.

10

Forſe qualche ſelvatico Dottore,
Chi dorme, mi dirà, non piglia peſce:
Queſto a me, che non faccio 'l peſcatore,
Non importa niente, e non increſce:
Maſſime che già diſſe un altro autore:
Fortuna, e dormi, il che a molti or rieſce:
E poi chi dorme, il proſſimo non ſecca:
E finalmente chi dorme non pecca.

11

E ſe foſſimo ſempre addormentati,
Non ſi commetterian dalle perſone
Tante ribalderie, tanti peccati,
Ma non ſi farian poi tante opre buone,
Nè ci ſarebber tanti letterati,
Tanti bei libri d'erudizione,
Tanti altri beni non ſariano al mondo,
Sento, che dite: ed io così riſpondo:

12

Riſpondo, che oggidì, Signori miei,
Sono aſſai rari gli uomini dabbene,
Gli uomini dotti, e ſono i triſti, e i rei,
E gl'ignoranti più che non conviene:
E delle donne, io quaſi giurerei,
Che ſi faccia da lor più mal, che bene:
Onde ſe ſi dormiſſe tutto l'anno,
Sarebbe aſſai più l'utile, che 'l danno.

N'eccet-

13

N' eccettuo quelle poche, ovver que' pochi,
Che hanno la mente ad un bel fine intesa:
Che non paſſano l' ore in treſche, e in giuochi,
Ma ſopra i libri, o in qualche illuſtre impreſa:
Di queſti non ſen trova in tutti i lochi,
Che troppo rara la virtù s' è reſa:
Queſti han da dormir poco al parer mio,
Se foſſi tal dormirei poco anch' io.

14

Io credo, che neſſun metterà in forſe,
Che tra più chiari luminoſi eroi
Del tempo ſuo, Tullio non ſia da porſe:
Uom più dotto di lui finor tra noi,
Come dice un Ingleſe, ancor non ſorſe:
Ond' è ben, che ſien brevi i ſonni ſuoi,
E' bene, che s' avvezzi ancor infante,
A dormir poco, ad eſſer vigilante.

15

Però mi trovo già bello, e pentito
D' aver permeſſo, che dormiſſe tanto:
Deſtati dunque, che troppo hai dormito,
Deſtati, Tullio mio: ma ſento intanto,
O ſentir mi figuro, un ſuo vagito:
La madre accorre ſubito a quel pianto,
Come al belar della ſmarrita agnella
Accorre la pietoſa pecorella.

16

E le fineſtre della ſtanza ſchiude,
E vede il figlio ſuo, che ſi vergogna
Di ritrovarſi colle carni ignude:
O forſe ſe medeſimo rampogna,
Che innato è in lui l' amor della virtude,
Perchè ha dormito più, che non biſogna,
E mentre dolcemente Elvia gli tange
Le caſte membra, egli s' attriſta, e piange.

S' at-

17

S'attrifta, e piange forfe perchè penfa
Alla caducità di quefta vita,
Che molto fiele, e poco mel difpenfa,
E appena cominciata, è già finita:
O piange perchè ha fame, e la difpenfa
Elvia non gli apre, e a pafcerfi lo invita:
O piange forfe, perch'egli ha pifciato
In cuna, e non può dir d'aver fudato.

18

Ecco con quanta, e qual difinvoltura
Io fon tornato al mio primier propofto:
Da cui mi credevate per ventura,
E con ragione, ancor molto difcofto:
Ma 'l mio coftume, anzi la mia natura,
Come fapete, è di sbrigarmi tofto:
Guarda la gamba: oh che uomo fpacciativo!
Talun mi dice in atto ammirativo.

19

Son già tredici canti, e fei da capo,
E otto parole non hai detto ancora
Di Tullio, io mo, quando un mi rompe il capo,
E mi vuol far i conti addoffo: allora
E' quando più m' impunto: allor m' incapo
Di menarla più in lungo, ma per ora,
Giacchè è defto, teniam Tullio di vifta,
Tullio, dico che piange, e che s'attrifta.

20

Elvia lo racconfola in volto umano
Con dolci baci, e dolci parolette,
Ei per rifponder s'affatica invano,
Che le parole fue fono imperfette:
Apre il bocchino in dolce modo ftrano,
Come augellin, che la imbeccata afpette:
La madre, che di lui le voglie intende,
Dalla cuna lo cava, e in braccio 'l prend .

E

21

E s'è fasciato, subito lo slega,
E Tullio intanto si rallegra tutto:
Poi con un fino pannicello il frega
Onestamente, finchè l'ha rasciutto:
Con dolce modo ell' apre la bottega:
Ma prima gira gli occhi da per tutto,
Guarda, e riguarda, se qualcun l'osserva,
E caccia fuor di stanza anche la serva.

22

E Cicerone franco, come un Conte,
Le mani innalza al non vietato petto:
E poscia al doppio nutritivo fonte
Accosta il labbro alquanto tumidetto:
E se la madre intanto il bacia in fronte,
O gli gratta la testa, ei per rispetto
Contro di lei non fa schermo, o difesa,
Seguendo la magnanima sua impresa.

23

Ma se altra donna il bacia, oppur lo tocca,
Perchè alle donne di veder non basta,
Ma voglion colle mani, e colla bocca
Tastar, cred'io, se i putti son di pasta:
In suo linguaggio allor egli tarocca,
E quanto può, col buon voler contrasta;
E con mani, e con piedi egli s'aita
Contro qualunque è di toccarlo ardita.

24

A Berta, che volea tenerlo in braccio
Contro sua voglia, alquanto incollerito,
Fama è, che desse un pugno sul mostaccio;
E alla Sandra cacciò negli occhi un dito:
Così salvossi dal donnesco impaccio,
E di toccarlo altrui levò 'l prurito:
Tale da due serpenti un dì si vide
Difendersi fanciullo il prode Alcide.

25

Sebben d'Ercole poi non è ficura
La faccenda, e oggigiorno è molto incerta:
E chi la raccontò per avventura
Agli uditori volle dar la berta:
E un critico moderno m'afficura,
Che due ferpi non fur, ma una lucerta:
E 'l tener tal fentenza è manco male,
Perchè la cofa ha più del naturale.

26

Ma quando anche fi foffe egli difefo
Da due crudi ferpenti entro la culla,
E foffe ftato da' lor morfi illefo,
A lui però Tullio non cede in nulla,
Che lo fchermirfi, e non reftar offefo
Da due donne, anzi pur da una fanciulla,
E' imprefa più difficile, e guerriera,
Che lo fchermirfi da qualunque fiera.

27

Ercole ifteffo il fa, che 'l forte Anteo
Colle robufte braccia a terra fpinfe:
E 'l cuojo fvelfe al fier leon nemeo,
Di cui fue membra poderofe ei cinfe:
E Neffo, e Caco di fua man cadeo:
E 'l vigil drago uccife,, e l'idra eftinfe:
E dopo tante prove, e tanta gloria
Vil femminella ebbe di lui vittoria.

28

E con ragion le donne in molte chiofe
Alle vipere fon paragonate,
Che le une, e le altre fon maliziofe,
E trifte fon fino *a nativitate*:
Son le donne, e le vipere ftizzofe,
Maffimamente quando fon toccate:
Sono vendicative, e furbe, e fcaltre,
E hanno il lor veleno e le une, e le altre.

Anzi

29

Anzi la donna assai più facilmente
Può di qualunque serpe avvelenarte,
Perchè semplice pare, ed innocente,
E d' allettar sa la maniera, e l' arte:
E la vipera fa scappar la gente,
E velenosa è solo in una parte,
Come in un suo trattato osserva il Redi;
Ma la donna è velen da capo a' piedi.

30

Veleno è 'l crin, veleno è 'l sen donnesco,
Veleno i denti, e i rilevati fianchi:
Due molli guance, e 'l porporino, e fresco
Labbro, e un bel collo, a cui candor non manchi:
E però disse già Messer Francesco:
L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e bianchi,
Che 'l verno dovria far languidi, e secchi,
Son per me acerbi, e velenosi stecchi.

31

Per l' uom veleno è il riso femminile,
Son velenosi delle donne i pianti,
Cui mal resiste un animo gentile:
E quegli sguardi lor dolce tremanti,
Da' quali esce uno spirito sottile,
Che passando per gli occhi degli amanti,
Subito arriva al cor per linea retta,
E tutta quanta la persona infetta.

32

O voi, che avete ancor l' anima sana,
Se non volete, che vi venga il sorbo,
Dalle donne giocate alla lontana,
E con lor fate il formicon di sorbo:
O fate, come al suon della campana,
Voi far vedete alla cornacchia, al corbo
Di campanile, che sta saldo al posto,
E non si lascia smovere sì tosto.

33

E chiunque non vuol reſtar deſerto,
Fugga le donne, come augello il viſchio:
Che a' danni ſuoi reſo una volta eſperto,
Più non l' inganna altrui richiamo, o fiſchio:
Le donne ſon, credetelo a Roberto,
Son ſimili le donne al baſiliſchio,
Che avvelena la gente colla viſta:
Sol fuggendo, con loro onor s'acquiſta.

34

Colla preſenza, colla viſta ſola
Spargon veleno: or che faran col tatto?
Ogni ſcherzo è veleno, ogni parola,
Veleno ogni accoglienza, ogni dolce atto?
E chi lo niega mente per la gola:
Velenoſo è di donna anche il ritratto,
E velenoſe ſon le donne tutte,
Ma le belle però più, che le brutte.

35

Tornando a Tullio, ad ambe mani afferra
Le zinne, e nel poppar fa l' occhio groſſo;
E ſembra quaſi un uom, che aſpetti guerra,
Ovvero un cane quando rode un oſſo,
Che gira gli occhi intorno, e i denti ſerra,
Ringhia, e alla preda tien le zampe addoſſo:
E par, che dica, queſta è roba mia;
Lungi da qui, gente profana, e ria.

36

Elvia lo laſcia fare, infin ch'è ſtracco,
Nè dalle poppe il figlio a forza ſtacca,
Che per fortuna ella ha del latte a macco,
Ne ha, quaſi ſto per dir più d'una vacca:
Tullio non penſa, che a colmare il ſacco,
Per poco non ſi ſtanca, e non ſi fiacca:
E cava, e ſpreme, e ſugge, infin ch'è ſtucco
Dalle mammelle avidamente il ſucco.

E

37

E poich'egli ha votato, e fatto vizza
L'una di esse, non è contento appieno,
Se non accosta il labbro all'alta cizza,
Turgida, e gonfia, come un otre pieno:
E che al solo toccarla il latte schizza,
Il qual mentr'egli versa entro del seno,
Così fatta dolcezza in cuor gli piove,
Che ambrosia, e nettar non invidia a Giove.

38

E poichè ragguagliate ha con gran cura
Le some, ed ha poppato una mezz'ora,
Alza la testa allor dalla pastura,
Stanco già di succiar, non sazio ancora:
E la madre ringrazia, e la natura
Con qualche rutto: e la casta Elvia allora
Chiude la colombaja, acciocchè mentre
Sta aperto l'uscio, lo sparvier non v'entre.

39

Per altro ad ogni cenno, ad ogni inchiesta
Del figlio, gli alimenti a lui non niega,
Ed apre, ancorchè sia giorno di festa,
Almeno lo sportel della bottega:
E Tullio la carezza, e le fa festa,
Vedendo, che per lui tutta s'impiega:
E par, che intenda l'obbligo, che tiene
A una madre, che a lui vuole gran bene.

40

A una madre, la qual lascia, se cena,
Tosto il boccone, ed il bicchier, se beve,
Per accudire al figlio: e l'ode appena
Vagir, che in braccio subito il riceve:
A una madre, che tutta si dimena,
Per allevare il figlio, come deve:
Che gli fa compagnia, che lo nutrica,
E a incomodo non guarda, nè a fatica.

41

Che lo fascia, lo culla, e lo pulisce;
Che con lui ride spesso, e con lui piange:
Che gli rasciuga gli occhi, e lo abbellisce,
E con cautela lo maneggia, e tange:
Che a' suoi vagiti non s' infastidisce:
Che, se lo vede afflitto, anch'ella s' ange;
Che selo stringe al seno, e lo vezzeggia,
E che con lui balbotta, e pargoleggia.

42

Rider parecchie madri oggi mi fanno,
Le quali i figli loro appena nati,
In cura ad altre femmine li danno:
Da cui Dio sa, come sono allevati:
E si lamentan poi, che essi non hanno,
Quando cresciuti son gli scapestrati,
Quell' amore per lor, nè quel rispetto,
Che aver dovriano per la madre in petto.

43

Io dico, che i figliuoli fanno male,
Nè pretendo scusare il loro errore:
E' troppo giusto, è troppo essenziale
Il rispetto alla madre, e al genitore:
Ma d' altra parte è troppo naturale,
Che a' genitori i figli abbiano amore,
Che in reverenza gli abbiano a misura,
Che vedon, che di lor si prendon cura.

44

Celebre è 'l fatto d' un gran Capitano,
Che ritornando dalle vinte squadre,
Andogli incontro il Popolo Romano,
Come va incontro il figlio al caro padre:
Per abbracciarlo, e per toccar la mano
Al figlio, avvicinossi anche la madre,
Ma 'l Capitan, che la sua balia scorse,
Lasciò la madre, e a lei subito corse.

45

E alle querele della madre ei rese
Cotal risposta: tu m' hai concepito
Per tuo diletto, e poi nel nono mese,
Per non potere a men, m' hai partorito:
Poscia a costei mi desti: ella ne prese
Gran cura, e col suo latte m' ha nutrito:
Mi tenne in braccio, e tolsemi ogni imbratto,
E a poco a poco, qual' io son, m' ha fatto.

46

Con somma pazienza m' ha cullato,
E quando aveva freddo, m' ha coperto,
Quand' io piangeva, ella m' ha racchetato,
Le mie bambolinaggini ha sofferto;
Quand' era d' uopo ella m' ha castigato:
Sovra me tenne sempre l' occhio aperto:
Ora s' io debbo a te più, che a costei,
Giudica tu, che me conosci, e lei.

47

Quanti figliuoli potrien dir lo stesso,
E peggio ancora con securo ciglio,
A certe madri del tempo d' adesso,
Che più cura d' un cane han, che d' un figlio:
Vogliono sollazzarsi anche all' eccesso,
E stare allegre in questo basso esiglio:
E come in molte occasioni io vidi,
Pe' figli lor non vogliono fastidi.

48

Se Tullio fu d' un buon temperamento,
Se non lo incomodò freddo, nè caldo:
Se fu sano il suo primo nutrimento,
Se con i vizj fu costante, e saldo:
Se fu nel mondo in gran predicamento,
Se fu stampato colle stampe d' Aldo:
Tutto ciò ad Elvia Cicerone il debbe,
Senza cui nato egli nè pur sarebbe.

49

O lungo tempo non saria campato;
Che per la posta se ne vien la morte:
Massimamente per un letterato,
E un letterato poi di quella sorte:
Tullio senz'Elvia non sarebbe stato
Della persona sì aitante, e forte:
E perch'ei fosse un uom robusto, e sano,
Molto Elvia oprò col senno, e colla mano.

50

Elvia fasciava assai discretamente
Di Tullietto il picciol corpicello,
E non facea, come generalmente
Fanno le donne, che non han cervello;
Che annodano un fanciul sì fattamente,
Che non è sì legato un fegatello:
E comprimono a lui talmente l'epa,
Ch'è un miracol del ciel, s'egli non crepa.

51

Onde si vedon poi tante persone
Macilenti, svenevoli, stentate,
E voi ne siete, o balie, la cagione,
Che le membra a' fanciulli sgangherate:
E la natura tenendo prigione,
A suo modo operar non la lasciate:
E per la gran tortura delle fasce
S'incomincia a morir, quando si nasce.

52

Benedetto pertanto quel paese,
Dice un autor Germanico, nel quale
Non è in usanza un così fatto arnese,
Ovvero, per dir meglio, un sì gran male:
Perchè ivi crescer puon lunghe, e distese
Le membra ne' fanciulli al naturale:
Fortunate, direi quasi, le bestie,
Cui le fasce non dan queste molestie.

53

Elvia cercava di tener lontana
Dal suo figliuolo fino da' primi anni
Ogni malinconia, ogni mattana,
Che nasce, e cresce sempre a' nostri danni:
Inferma rende una persona sana,
Porta sempre con se mille malanni:
E come la mal'erba in noi s'alligna,
Quando trova terren da piantar vigna.

54

Ogni festa ci guasta, ogni diletto,
Quand' ella è della buona, e della vera:
E duro campo di battaglia è 'l letto
A chi apre il varco a sì spietata fiera:
Alla malinconia chi dà ricetto,
Vede notte sovente innanzi sera:
Vive a se stesso, non che altrui, nojoso,
Cibo non prende, e prende men riposo.

55

Se crede alcun di voi, ch'io sia bugiardo,
Perchè sì fatto mal non ha provato,
Rivolga a qualche giovinotto il guardo,
Che sia miseramente innamorato;
Lo vedrà passeggiar pensoso, e tardo,
Lo vedrà magro in volto, e scolorato:
Se parla, parla sol di colei, che ama
Il poverello, e morte aspetta, e chiama.

56

Se talor chiude gli occhi, i suoi riposi
Sono interrotti da sospiri, e pianti,
E da sogni crudeli, e spaventosi,
Che i suoi seguaci Amor vuol vigilanti:
Son sempre malcontenti e sospettosi,
Fantastici, intrattabili gli amanti,
Son timidi, gelosi: e in compagnia
D'amor va sempre la malinconia.

57

E' la malinconia un verme, un tarlo,
Un canchero, un malanno, un umor negro,
Che 'l cuor ne rode: ed io so quel, che parlo,
Che di tal male anch'io son tocco, ed egro:
Che provato non ho per discacciarlo?
Mangiar, bere, dormire, star allegro:
Ho provato star fermo, e andar lontano,
Lasso! e finor tutto ho provato in vano.

58

E di questo mio mal non è cagione
Amor, che amore imperio in me non ave:
E del mio core io sol sono il padrone,
Nè l'apre, o serra l'amorosa chiave:
Ma la vita bensì di Cicerone,
La quale ho preso a mettere in ottave,
E' la cagione: ond'io qual Meleagro,
A poco a poco mi consumo, e smagro.

59

O Giambartolommeo, il tuo quaderno
Mi fa diventar magro, e andar pensoso,
Sudar la state, ed agghiacciare 'l verno,
E di me stesso mi fa andar dubbioso:
E la malinconia sì rio governo
Fa di me, che nel mio stato doglioso,
Invidia porto, come io mostro in viso,
Alle anime, che sono in Paradiso.

60

Manco male però, che un gran Platonico
Ha scritto, che per esser buon Poeta,
E per avere un certo spirito armonico,
Senza cui non si giunge all'alta meta,
Bisogna esser d'umore malinconico,
Il qual la mia paura alquanto acqueta;
Il male si è, che la malinconia
Sovente poi degenera in pazzia.

E'

61

E' la malinconia così vicina
Alla pazzia, che moſtraci il compaſſo,
Che l'una, e l'altra per lo più confina,
E v'è da queſta a quella un breve paſſo:
Chi è ſoggetto a queſta peſte, inchina
Alla pazzia: lo ſa Torquato Taſſo,
E de' Poeti il ſanno almen tre terzi,
Che fa l'ipocondria di brutti ſcherzi.

62

Elvia ſapeva tutte queſte coſe,
Perocchè aveva un buon giudizio integro:
E però ſaggiamente ella propoſe
Di tener ſempre il ſuo figliuolo allegro:
Perocchè, come è ſcritto in mille chioſe,
Per fuggir la mattana, e l'umor negro,
Non v'è 'l meglio, che ſtare allegramente,
E chi dice il contrario, ſe ne mente.

63

Elvia cercava di tener contento
Il figlio ſuo, quand'era ancor fantino:
Or ſo ſolleticava ſotto 'l mento,
Or lo grattava, come un porcellino:
Or gli contava per divertimento,
Alcune novellette in buon latino:
Trovate, al dire d'Alfonſo de' Pazzi,
A poſta per far ridere i ragazzi.

64

E benchè Tullio ancor non le intendeſſe,
Elvia ridea però con tal ſapore,
Che forza era, che Tullio anch'ei rideſſe,
E rideva con lei ſempre di cuore:
E ſe a caſo taluno in lui credeſſe
Il rider così agli agnoli un errore,
Penſi quanti oggi in più d'un'occorrenza,
Come ſuol dirſi, ridono a credenza.

65

Quanti, mentr' io vi leggo queste ottave,
Ridon cogli altri, e lo perchè non sanno:
Il riso è cosa facile, e soave,
E rider ponno que', che voglia ne hanno:
E coloro, che stan sempre sul grave,
E segno alcun d' umanità non danno,
Possono andar a star nel Paraguai,
O tra le bestie, che non ridon mai.

66

Il riso, e l' allegria, quand' è discreta,
Non è, come altri crede, una stoltizia:
E' cosa buona: e 'l Signor Dio ci vieta
D' abbandonarci troppo alla tristizia:
E mi sovviene, che il real Profeta
Disse: *servite Domino in lætitia*;
E *lætamini in Domino*, cantando
Nelle sue carte ei va di quando in quando.

67

E chi condanna un' allegrezza onesta,
Accompagnata dal timor di Dio,
Colui non sa dove abbiasi la testa,
E s' ei nol sa, non lo so nè men io:
L' allegrezza ricrea la gente mesta,
E puossi a un tempo esser allegro, e pio;
Catone istesso amava l' allegria,
E l' andava a cercare all' osteria.

68

E quando avea bevuto un fiasco, o dui
Di buon falerno all' osteria dell' orso,
Allora era un piacere a star con lui,
Era un gusto a sentire il suo discorso:
Per lo contrario certi giorni, in cui
Di vino non bevea nè pure un sorso,
Era sdegnoso, tetrico, severo,
Maninconioso, inesorabil, fero.

E 'l

69

E 'l dì fatal, ch' egli ſquarcioſſi il fianco,
Per non mirar del vincitore 'l volto,
Bevuto non avea vin roſſo, o bianco,
Che in quel paeſe non ve n' era molto:
E non ſarebbe ſtato già sì franco,
O per dir meglio, sì feroce, o ſtolto,
Se beveva quel giorno il gran Romano
Un fiaſco, o due di buon montepulciano.

70

In queſta vita miſera conviene,
Che l' uom coll' allegrezza il duol contempre,
E ſe un gran pazzo da talun ſi tiene
Quel Filoſofo, il qual rideva ſempre,
Più matto parmi, a eſaminarla bene,
Quell' altro, ch' era di diverſe tempre,
E al quale il riſo non andava a verſo,
E 'l volto avea ſempre di pianto aſperſo.

71

Colui, che troppo auſtero mai non ride,
Nè mai ſerena il nuvoloſo volto;
Colui, che il ſole allegro mai non vide,
Ma lo trovò ſempre nel duol ſepolto,
A lungo andar malinconia l' uccide,
E d' ordinario non invecchia molto:
Là dove un uom, che ſia di buon umore,
Infin che vive allegro, mai non muore.

72

Ond' io, che tutti voi vorrei vedere
Allegri ancor dopo cento anni, e cento,
Colle mie rime a tutto mio potere
Tenervi in allergia procuro, e tento:
E in collera non monto, anzi ho piacere,
Se qualche volta ridere vi ſento:
Ed ho cercato, e cercherò di fare,
Che voi poſſiate ridere, e crepare.

Ma

73

Ma mi direte, che non basta il riso,
Per far, che un uomo sia contento, e allegro,
Quanti, e quanti ridente hanno oggi 'l viso,
Che son pieni di noja, e d'umor negro:
Voi dite bene: e sono anch'io d'avviso,
Che il ridere non giovi a chi ha 'l cor egro:
E perchè vada il riso in nutrimento,
Bisogna avere l'animo contento.

74

Da tutte queste inutili premesse
Questa gran verità si può cavare,
Che un gran cervel bisogna, ch' Elvia avesse,
Mentre non solo ella cercò di fare,
Che Cicerone per lo più ridesse,
Ma fu intenta per tempo a procurare
Colla sollecitudine materna
Al figlio suo quell' allegrezza interna.

75

Quell'allegrezza interna, che si trova
Più facilmente sotto vil capanna,
Esposta al vento, al freddo ed alla piova,
E ricoperta sol d' alga, e di canna,
Che in una casa maestosa e nova,
Dove il padrone la tristezza scanna:
Quell' allegrezza interna, che i Pastori
Provan meglio talor, che i gran Signori.

76

Oh quante volte sono più contenti
I villanelli nella loro inopia,
Che non lo sono molte, e molte genti,
Che di ricchezze, e di fastidj han copia:
Si trova in villa spesso fra gli stenti
Quell' allegrezza, che dell' uomo è propia,
E che per oro, e argento non si merca,
E che nelle cittadi invan si cerca.

Che

77

Che dagli alti palagi molte miglia
Sta lontana, e negli eremi si caccia:
Elvia però con tutta la famiglia
Andò di questa contentezza in traccia
A un luogo ameno, e vago a meraviglia,
Dove Marco soleva andare a caccia:
E dove aveva una tenuta magna,
Ed una bella casa di campagna.

78

Cosa nel mondo, io credo, non vi sia,
Che l'anima ci renda più tranquilla,
E che maggior solletico ci dia,
Quanto la vista d'un'amena villa:
Quivi di raro vien malinconia,
Quivi natura ogni delizia stilla:
E gli uomini, e le bestie bianche, e negre,
E le bigie vi stan più sane, e allegre.

79

Quivi si mangia d'ordinario il doppio
Di quello, che in città talor si mangia:
Ed io lo so, che quasi quasi scoppio,
Quand'ho pranzato, e questo non è frangia:
Quivi si dorme, senza prender l'oppio,
E quivi spesso compagnia si cangia:
Quivi si gode un'aria più purgata,
Quivi si mena una vita beata.

80

Quivi si gode un ciel più chiaro, e aperto;
E un Paradiso par quasi terrestre
La villa: ed io discorrone ab esperto,
Che un animale io son quasi campestre:
Che per altrui bontà, non per mio merto,
Vado ogni anno ad un luogo alquanto alpestre,
Sul monte di Brianza, ameno e vago,
Comodo, allegro, che si chiama Osnago.

In

81

In questo luogo forse altro palagio,
In cui capir possono cento, e cento
Tra bestie, e tra persone a lor bell'agio.
Quivi si gode ogni divertimento:
Quivi non si fa mai che sia disagio,
Tristezza, accidia, oppur rincrescimento:
L'abbondanza vi regna, e l'allegrezza,
La liberalità, la gentilezza.

82

Quivi capitan dame, e cavalieri,
Per dir così, da tutti i quattro venti:
E quivi stanno molto volentieri
A sollazzarsi onestamente intenti:
Quando vi sono molti Forestieri,
I padroni di casa son contenti:
Tutti gli accoglie, a tutti rende onore
L'eccellenza del mio gentil Signore.

83

O Marchese Don Giulio Anton Lucini,
Cavalier veramente eccelso, e degno,
Onor de' Milanesi Cittadini,
De' pupilli, e de' poveri sostegno,
Perdona, se de' rari, e peregrini
Pregi, e del tuo sì mansueto ingegno
A parlar prendo, dal tuo merto scorto:
E spero, che nessun mi darà torto.

84

Tu della Patria tua sei degno figlio,
Delle avite virtù sei degno erede:
Nella tua mente ognor, nel tuo consiglio
L'amore del ben pubblico risiede:
Tu le bell'arti dal lor lungo esiglio
Tenti di richiamare alla lor sede:
Tu, a dispetto di questo secol guercio,
Cerchi di far risorgere il commercio.

Onde

85

Onde colei, che in giusta lance appende
I merti altrui, e gloriosa regna,
Ella, che i pregi tuoi conosce, e intende,
Ti diè di bell' onor novella insegna:
La qual però meno umile non rende
L' animo tuo, ch' ogni alterigia sdegna:
Ma ad aumentar ver la gran donna serve
E l' ossequio, e l' amor, che in te già ferve.

86

Più dell' altrui, che del tuo ben pensoso
Il Cittadino, e 'l Forestier ti prova:
Affabile, benigno, e manieroso
Chi ragiona con te sempre ti trova:
E quel, che importa più, sei generoso,
Come un Augusto, e molti il san per prova:
E tutto quel, ch' ella è, qualunque sia,
A te, Signor, lo dee la musa mia.

87

Nella tua casa il desiderio onesto
Di lodar Cicerone in me già nacque:
E 'l Canto tredicesimo è già questo,
Perchè tant' ozio a me accordar ti piacque:
E perchè possa seguitare il resto,
Tu d' Elicona mi dispensi le acque:
O per dir meglio mi dispensi il vino,
Che mi dà lena poi nel gran cammino.

88

Tu per tua grazia mi fai buone spese,
E senza cure poetando scrivo,
Tu mi guardi con occhio assai cortese,
E sotto l' ombra tua contento io vivo:
Ma la modestia tua, Signor Marchese,
Io non voglio per or toccar sul vivo:
A me basta d' aver mostrata in parte,
Quanto a te deggio, in queste rozze carte.

89

E tu, che ſei di lui degna conſorte,
Glorioſa, magnanima Tereſa,
E ſcritta in fronte a chiare note porte
L'eccelſa ſtirpe, onde tu ſei diſceſa:
Tu co' tuoi detti ſpeſſo mi conforte
A ſeguitar la incominciata impreſa:
Tu gentil rendi tutto ciò, che miri;
Tu novello eſtro alla mia mente inſpiri.

90

Tu di Milano, anzi d'Inſubria bella
Ornamento non lieve, alto decoro,
Splendi tra noi, qual luminoſa ſtella,
Più per virtù, che per gran gemme, ed oro
Ogni ſpirto gentil di te favella,
E molti fan nella memoria loro
De' detti tuoi conſerva: e mai non s'ode
Alcun parlar di te, ſe non con lode.

91

Ma per non conturbare il tuo ſembiante
Della campagna d'Elvia a parlar torno,
Nella qual col figliuolo, e colla fante
Due volte all'anno andava a far ſoggiorno
Cioè quando ſon cariche le piante
Di frutti, e quando il ſuol di fiori è adorno
E ad Ogniſſanti, oppure a San Martino,
Dalla villa tornava Elvia in Arpino.

92

E veramente ella è una ſtrana voglia
Quella di ſtare in villa, quando un fiore
Non ſi vede, nè un frutto, nè una foglia
Ed il terreno ſquallido fa orrore:
Le vie fangoſe, il tempo, che s'imbroglia
E s'ingarbuglia quaſi a tutte l'ore,
L'umida nebbia, l'acqua, il gel, la brina
Ti fanno ſtare in caſa, anzi in cucina,

E

93

E non mi ſtate a dir, ch'è un bel diletto,
Paſſar nel gioco in villa le giornate,
Anzi le notti, e il giorno poi nel letto,
Che queſto ſi può fare anche in Cittate:
Quando ſono in campagna io mi diletto,
Di far, ſe poſſo, amene paſſeggiate:
E mi piace veder diverſi frutti,
E riſtorar con eſſi i labbri aſciutti.

94

Quando zefiro il bel tempo rimena,
E ſi vedon fiorir e piagge, e valli,
E s' ode cantar Progne, e Filomena,
E mormorare i liquidi criſtalli:
E quando tinta il villanel l' amena
Faccia di moſto, fra incompoſti balli
Bacco invoca, e Pomona; allora è giuſto
Di ſtare in villa; allor anch' io v' ho guſto:

95

Allor vi ſto le ſettimane intere,
Nè mi ricordo più di venir via,
Quando cioè v'è da mangiare, e bere:
E quando ſono in buona compagnia:
Noja, affanno, moleſtia, e diſpiacere
In villa allor non ſo, che coſa ſia:
Che ſono ſempre allor di buon umore,
E a tavola cogli altri io mi fo onore.

96

E lo ſa bene il mio Conte Imbonati,
Col quale ſiamo ſtati allegramente:
E notate, che ho detto ſiamo ſtati,
Perchè eravam più d' uno certamente:
Eravam nove, o diece Trasformati,
Ottimi tutti a far ballare il dente:
E a tutti circum circa per un meſe
Fe' 'l generoſo Cavalier le ſpeſe.

A

97

A spese tutti di quel galantuomo
Veduto abbiam più d' una cosa strana,
E monti, e laghi, e la Città di Como,
E abbiamo respirata un aria sana:
E potrebbe formare un grosso tomo
Chi della nostra lunga carovana
Tutti i divertimenti singolari
Scriver volesse, e gli accidenti varì.

98

Solo a parlare della villa amena
Di Cavallasca, v' è da dire assai;
Si gode di delizie una gran piena
In quel bel colle, e non s'invecchia mai:
Lassù di poetar cresce la vena,
E tu, Soresi, e Balestrier, tu 'l sai:
O per dir meglio, cresce l' appetito:
E Cavallasca è proprio in un bel sito

99

Di quel bel sito, e di quel dolce clima
Io sono veramente innamorato:
Mi par d' esser di Pindo in sulla cima,
Quando vi sono: ed ho determinato
D' andare a rivedere quanto prima
La bella Cavallasca, ove invitato
Sono dal suo Padrone a star con lui
Allegramente per un mese, o dui.

100

E farò tre servigi, e due cammini,
Andando da altri due Signori a un tempo
Passerò dal gentil Conte Rubini,
Il qual mi sta aspettando è già gran tempo
E que' luoghi vedrò, che son vicini,
E non son pochi: e per non perder tempo
Anzi per mantener la mia parola,
Andrò a Cantù dal Signor Conte Sola.

Il

101

Il Conte Sola è il Re de' galantuomini:
Sebbene egli ha la faccia un po' ſevera,
E par, che in lui la gravità predomini;
Agli Amici però fa buona cera:
Ei m' ha invitato, che ſono *anni Domini*,
A paſſare con lui la primavera,
Oppur l' autunno, e non l' ha detto a un ſordo,
Che de' ſuoi dolci inviti io mi ricordo.

102

Io mi ricordo, che ſon debitore
Al Principe Trivulzio d' una mia
Viſita, perch' ei m' ha fatto l' onore
D' invitarmi da lui, quando, che ſia:
Egli invitò queſto ſuo ſervitore
Con ſomma gentilezza, e corteſia,
M' invitò, dico, fin dall' altra ſtate,
D' andare ad aſſaggiar l' acqua d' Omate.

103

Ma ſaggerò più volentieri il vino,
Che ſarà buono, perchè in ogni coſa
E' quel Signor d' un guſto ſopraffino,
E ne berò, per così dire, a joſa:
Preporrò poſcia al fonte Caballino
La ſua buon' acqua, ch' è così famoſa:
Perocchè in vita mia ſempre mi piacque
Di bere il vino, e di lodar poi le acque.

104

A propoſito d' acque, a Caſtellazzo
Andrò, dove il gentil Conte Arconati
Ha un famoſo magnifico palazzo,
Ed un giardin, che ſupera Fraſcati:
Andrò al vago ameniſſimo Comazzo
Del Generale, e Conte Pertuſati,
Dove ſon varj giochi d' acque, e dove
Si vede ciò, che non ſi vede altrove.

Andrò

105

Andrò a un luogo, che chiamasi Mombell
Lontan dodici miglia da Milano,
Luogo famoso, maestoso, e bello,
E fabbricato sul gusto Romano;
Ed è un sito, e una fabbrica per quello
Che se ne dice, degna d'un Sovrano:
Ma l'ornamento, e fregio suo maggiore
E' la bontà di lui, che n'è Signore.

106

E se una volta a viaggiar mi metto,
Andrò a Moncucco, da un mio gran Padrone,
Dal Conte Belgiojoso io vi prometto
D'andare alla primiera occasione:
Questi per lor bontà qualche concetto
Hanno del mio crescente Cicerone,
E l'uno e l'altro sempre che mi vede,
Con somma cortesia di lui mi chiede.

107

Col Conte Corio andrò su quel bel monte,
Che Orobio è detto: ivi tra l'erbe, e i fiori
Largamente berò col degno Conte
Di quel buon vino, che rallegra i cori:
E se tornasse al mondo Anacreonte
Non berebbe altro vin da questo in fuori:
A Oreno andrò, dove la gentilezza
Alberga, e la pietate, e la saviezza.

108

Andrò ad un altro ameno, e vago loco
Dal Conte Lambertenghi, che a' piaceri
La lettura antepone, e all'ozio, e al gioco,
Il che non fanno tutti i Cavalieri:
D'andare a caccia ei si diletta un poco,
E anch'io vi vado molto volentieri,
E faremo per quelle erme pendici
Strage di lepri, e volpi, e di pernici.

Questa

109

Questa caccia però , se non è vana
La mia speranza, sarà quasi un zero,
Se il cielo mi mantien la gamba sana,
Rispetto a quella, che di fare spero
In un luogo di casa Gambarana,
Dove penso di stare un mese intero
Col suo padrone, e ne ho tutta la voglia:
Io m'intendo però quand'ei mi voglia.

110

Subito, che avrò dato ordine, e sesto
A un certo non so che, che ora mi preme;
Andrò a trovare il Conte d'Adda a Sesto,
In cui virtute ha sparso ottimo seme,
E 'l fratello di lui saggio, e modesto,
E sì dabbene: e leggeremo insieme
Un qualche squarcio del mio Cicerone,
Del quale essi han sì buona opinione.

111

Andrò da Don Remigio, amico mio,
A un luogo, che al naviglio è assai vicino:
E volentieri andrò da lui, perch'io
Non avrò da pagare il vetturino:
E se 'l tempo è propizio al buon desio,
Seguitando per acqua il mio cammino,
Andrò a Vaprio da un certo Signor Crippa,
Ch'è un uom sul fare di Menenio Agrippa.

112

Andrò alle Isole insigni Borromee,
Ove si mangian con buon appetito
Pesci, fagiani, starne, e vi si bee
Un vino prelibato, arcisquisito:
Ma quest'andata intendere si dee,
Che seguirà, se mi farà l'invito
Quel, che può comandarmi in lungo,e in largo,
Magnanimo Signor cortese, e largo.

E

113

E ſpero di vedere in que' contorni
Un caro, e lieto amico mio, con cui
Vo' trattenermi nove, o diece giorni,
Per non dir per eſempio un meſe, o dui:
E pria, che sloggi, ed a Milano io torni,
Io ſpero di rifarmi a danni ſui,
Rifarommi, vi dico, de' bajocchi,
Che con lui perdo all' ombre, ed a' tarocchi.

114

Ma ſe perdo, almen perdo con piacere,
O per dir meglio, gioco volentieri:
E mi diverto quelle poche ſere,
Che mi ritrovo in caſa Baleſtrieri:
Dove perſone ſon non troppo auſtere,
E donde ſon banditi i rei penſieri:
E dove il riſo, e i motti oneſti ſpeſſo
Il condimento ſon del gioco ſteſſo.

115

Giacchè di viaggiar ſon tanto vago,
Io preſto preſto voglio far valigia:
E certo non morrò contento, e pago,
Sebben moriſſi colla barba grigia,
Se a ſtar non vo più giorni a Parabiago;
Nella caſa illuſtriſſima Morigia,
A' cui padroni inver debbo non poco:
E andrò, s'io campo, anche in qualche altro loco.

116

Andrò ... ma ſe d'andare io parlo ancora,
Voi con tutta ragion mi manderete,
Dov' io non dico, id eſt alla malora,
Perchè credo, che ſtanchi omai ſarete:
Già ſi fa ſera, ed è già più d'un'ora,
Che per udirmi uniti qui vi ſiete:
E per adeſſo ſonerò a raccolta:
A rivederci dunque un' altra volta.

Que',

1

QUe', che in Città dimorano dell'anno
Dodici meſi, e che per conſeguenza
A ſollazzarſi in villa mai non vanno
Per avarizia, oppur per indolenza:
E que', che un campo, un orticel non hanno
Da paſſeggiarvi ſopra all'occorrenza:
E tutti quegli infin, che ſon nemici
Della campagna, io gli ho per infelici.

2

Infelici! non ſan qual piacer ſente
Colui che ſenza cure i giorni mena
Da' negozj lontano, e dalla gente
A ſuo bell'agio in una villa amena:
Non ſan qual dia riſtoro all'egra mente
Il reſpirare un'aria più ſerena:
E'l paſſeggiar per vaghe allegre piagge,
O per foreſte inoſpiti, e ſelvagge.

3

Dolce è 'l ſedere accompagnato all'ombra,
Su verde ceſpo preſſo un chiaro fonte,
Che la felice antica età ne adombra;
E' dolce ornar di varj fior la fronte:
E d'ogni noja l'animo diſgombra
La viſta d'un vaſtiſſimo orizzonte:
E dolce coſa pare a me, che ſia
Il poter dir: queſta campagna è mia.

4

Dolce è 'l vedere il dotto giardiniere
Soavemente intento a' ſuoi lavori,
Cogliere ora le fragole, or le pere,
Ora l'erbe odoroſe, ed ora i fiori:
Dolce è 'l veder l'uve diventar nere,
Ovvero gialle a' più cocenti ardori:
Dolce è 'l veder creſcer di mano in mano
L'erbe ne' prati, e per li campi il grano.

5

Ed è dolce il veder quel verde fusto
Formar la spica, che all' ingiù si piega:
Dolce è 'l mirare il mietitor adusto
Quando taglia le biade, e poi le lega.
E quando in bianca gonna senza busto
La villanella a spigolar si piega:
E quando acceso in faccia, e baldanzoso
Pigia l'uve il villan col piè terroso.

6

Dolce è 'l veder saltare i capri snelli,
Dolce è 'l sentir belare in vario metro
Le pecorelle e i semplicetti agnelli,
Che alle lor madri a stento tengon dietro:
Dolce è talora a' limpidi ruscelli
Spegner la sete sua con un bel vetro:
Dolce è talora solvere il digiuno
Con uno spicchio d' aglio, ed un pan bruno.

7

Dolce è 'l balzar dal letto appena giorno,
Ed ingannar diversi augei col fischio,
Che mentre vanno svolazzando intorno,
Nella rete s' intricano, o nel vischio:
Sebben, quando in campagna io fo soggiorno,
In tali uccellaggioni non mi mischio:
E l' uccellare io l' ho per una cosa
Da lasciarsi alla gente neghittosa.

8

Non niego, che non dia qualche diletto
Il vedere imbrogliato ne' panioni,
O nella rete un povero uccelletto,
Anzi otto, e nove, e diece di que' buoni:
E so, ch' è dolce il prendere a boschetto
Fringuelli, e merli, e passeri e frusoni:
Ma quello star quattr' o cinque ore, senza
Movermi, fa ch' io perdo la pazienza.

A.

9

A me piace l' andar cercando i tordi
Afcofi fra le viti, o fu i ginepri,
De' di cui frutti fono molto ingordi:
E mi piace l' andar per dumi e vepri
Con compagni piacevoli, e concordi
In traccia delle ftarne, e delle lepri:
Se altro guadagno non vi fo, mi fembra
Utile affai l' efercitar le membra.

10

A me piace l' udir varj fegugi,
Ch' empiono di latrati il piano, e 'l monte:
E che cercando van macchie, e pertugi,
E che han le gambe, e più le voglie pronte:
E fentire fparar varj archibugi,
Ed il lepre veder venirmi a fronte,
E farmelo cadere innanzi morto,
Oppur fargli cogli altri il paffaporto.

11

Mi piace con un bracco andar a caccia
Ben provifto di polvere, e di piombo,
E mentre una pernice, o una beccaccia,
O una quaglia per aria fa un gran rombo,
Meffo lo fchioppo fubito alla faccia,
Farla cader, fenza dir guarda, a piombo:
Per quefto, e per qualche altro paffatempo,
Mi piace la campagna, ma a fuo tempo.

12

Mi piace a una ftagione temperata,
Amena, e dolce, e in luogo di buon'aria,
E con onefta, e lepida brigata
Ho gufto di veder *montes & maria*:
Non come que', che paffan la giornata
Menando vita molle, e fedentaria,
In panciolle, o a piè pari intorno al foco,
Oppure intorno a un tavolin di gioco.

P 2 Che

13

Che van sempre a dormir, ch'è quasi giorno;
E che, contro la buona usanza antica,
A letto stanno fino a mezzo giorno,
E se in ciò fanno bene, Iddio vel dica:
Gente che 'l passeggiar non stima un corno;
Delle tenebre sol, dell'ozio amica,
E che va a villeggiar, quando già rasa
E' la campagna, e che sta sempre in casa.

14

Elvia, che aveva un poco più giudizio,
Tenea nel villeggiare un altro metro:
Si dilettava far molto esercizio,
Perchè le gambe non avea di vetro:
Sapea, che l'aria, e 'l moto fa servizio,
Però soleva andare innanzi, e indietro,
Autunno, e primavera ad un casino,
Lontan tre miglia, o poco più d'Arpino.

15

E questa casa verso mezzo giorno
Avea l'ingresso: ed era ben piantata:
Avea portico, e piazza, e intorno intorno
Da una vasta campagna era isolata:
Avea pozzo, cantina, e stalla, e forno,
E una veduta quasi sterminata:
Avea torchio, e granajo; e aveva a fronte
Lontan sei miglia, o sette un picciol monte.

16

Avea vicino un fiumicello ameno,
Che dava a' riguardanti un gran diletto
Colle chiare onde, io dico il bel Fibreno:
Avea poco discosto anche un laghetto:
Lontan trecento passi, o forse meno,
Aveva un amenissimo boschetto:
Avea un giardino in giusta quadratura
Cinto d'una gran siepe, oppur di mura.

17

Ed era adorno, dice il mio Turpino,
D'erbe, di fior, d'agrumi, e di ſpalliere:
E in quel boſchetto, e in queſto bel giardino
Si ſentivan cantar tutte le fere,
E tutte le mattine in lor latino,
Calderugi, uſignuoli, e capinere:
Ed a quel canto, ed a quel bel colore
Sentiaſi proprio rallegrare il core.

18

L'udir cantare aſcoſo fra le fronde
D'ombroſa pianta l'uſignuol ſelvaggio:
E la calandra udir, che gli riſponde
Per le rime nel ſuo dolce linguaggio,
Ci fa obbliar le cure alte, e profonde,
E all'allegrezza ci fa far paſſaggio,
Meglio, che i noſtri muſici non fanno;
E ci ſgombran dal cor qualunque affanno.

19

Non dico, che la muſica non ſia
Un rimedio, un antidoto poſſente,
Per diſcacciare la malinconia,
Maſſime quando è un muſico eccellente;
Ma degli uccegli il canto, e l'armonia
Altrui ſolleva forſe più la mente:
E di loro Meſſer Franceſco ha detto,
Ch'alzan da terra al ciel noſtro intelletto.

20

Vero è, che udendo degli uccegli il canto,
Non s'intende una ſillaba, un accento:
Ma tu, Lettor, ſe il ciel ti faccia ſanto,
Quando a un muſico ſtai ben bene attento,
Credo, ne intenderai giuſto altrettanto,
Io d'ordinario un certo rumor ſento,
Ma non giungo a capire una parola,
Per quanto egli apra un muſico la gola.

21

Gli uccegli almeno non si fan pregare,
Come fanno oggidì molti cantanti,
Che prima, che s'inducano a cantare,
Si fanno strapazzar da' circostanti:
Ma se tu mostri avere altro che fare,
O fingi non curar de' loro canti,
Allora sì, che, come dice Orazio,
Ti rendono cantando stucco, e sazio.

22

Basta, che tiri loro una sassata,
Se t'annojan gli augei, che l'armonia,
E la musica è bella e terminata,
Che tacciono in quel punto, e vanno via:
Il che non si può far dalla brigata
Co' musici: sebbene all'età mia
Molti di lor si tiran dietro i sassi,
Quai nuovi Orfei, lontan due mila passi.

23

Quando ha dato un uccel le prime mosse
Al canto suo, seguendo la natura,
Canta, dirò così, quattr'ore grosse,
Ed anche più, senza caricatura,
Un musico or si fa venir la tosse,
Or di far mille smorfie egli proccura:
Per giunta poi vuol esser ben pagato,
E cantano gli uccelli a buon mercato.

24

Passa in oltre tra lor questo divario,
Che gli uccelli di becco anche gentile,
Di vitto si contentano ordinario,
E loro basta un cibo scarso, e vile:
I musici a' dì nostri pe 'l contrario
Tengono all'altrui mensa un altro stile:
Voglion mangiar del meglio, che vi sia,
E dopo il pasto han più fame, che pria.

Io

25.

Io non voglio però, che v' offendiate
Virtuosi cantori, e cantatrici:
Anzi voglio, se voi vi contentate,
Che tra noi siamo sempre buoni amici:
Che cantiamo anche noi, se voi cantate,
Ma cantiam colle debite appendici:
E l' arte, che poetica s' appella,
E' madre della vostra, anzi sorella.

26

Sicchè quasi tra noi siamo parenti,
Quantunque in questi tempi sciagurati
Non ci abbiate ne men per conoscenti,
Perchè siete di noi più fortunati:
Ma questa è colpa de' Signor potenti,
E' colpa de' moderni Mecenati,
Che per tutte appagar le vostre brame,
I Poeti morir lascian di fame.

27

Capisco anch' io, che ad un, che mi diletta,
E che consola la mia mente mesta,
Non dee qualche mercede esser disdetta:
Ma poscia s' intende acqua, e non tempesta:
E tanta roba dietro a voi si getta
In quest' età, che maraviglie desta:
E se la cosa non prende altra piega,
I letterati puon serrar bottega.

28

Pur in questo di voi non mi lamento,
Perchè la colpa non è tutta vostra:
Se vi vuol caricar d' oro e d' argento,
Se con voi solo liberal si mostra
Chi può spendere, io non me ne risento,
Perchè porta così quest' età nostra,
Nella qual sempre hanno i miglior bocconi
Adulatori, musici, e buffoni.

29

E ſe m' aveſſi a lamentar, più toſto
Io mi lamenterei, perchè ſovente
Nel recitar, con viſo franco, e toſto
Voi ci ſtorpiate i verſi malamente:
E ad un poeta, poich' egli ha compoſto
Un dramma muſical, ſuperbamente
Ora un' arietta, ora un recitativo
Fate cambiare ſenz' alcun motivo.

30

E pretendete, che alla voſtra ſerva
La noſtr' arte, il ch' è contro la ragione:
Ed una bella poeſia ſi ſnerva
Da un muſico in più d' una occaſione:
E parlate di noi ſenza riſerva,
E avete in capo tal profunzione,
Che giudicar di Pindo, e di Parnaſo
Voi volete, benchè non ſiete in caſo.

31

Quando ve la prendete co' Poeti,
Voi fate uno ſpropoſito, e fareſte
Meglio, credete a me, di ſtarvi cheti,
E d'abbaſſare a' detti lor le teſte:
Se uomini foſte un poco più diſcreti,
Quando vedete uno di lor dovreſte,
Se aveſte un' oncia, e mezza di cervello,
Inginocchiarvi, e fargli di cappello.

32

Perchè ſe ciechi affatto voi non ſiete,
Naturalmente dovreſte vedere
Qual obbligo a' Poeti oggidì avete,
Che vi tengono in credito il meſtiere:
Senza loro cantar voi non potete
Altro, che 'l *dies iræ*, o 'l *miſerere*:
Felici voi, che coll' altrui ſudore
Sapete farvi in queſto mondo onore.

Anzi

33

Anzi vi fate ricchi a noſtre ſpeſe,
Che a noi toccan le ſpine, a voi le roſe;
Siccome a tutto il mondo oggi è paleſe,
Nè per invidia io dico queſte coſe,
O perch' entrar con voi voglia in conteſe,
Che invidia mai l' animo mio non roſe,
E ſon nemico di queſtioni, e voglio,
Che tra noi mai non ſia verun imbroglio.

34

Io l' ho ſol, torno a dir, con que' Signori,
Che all' arte voſtra, che buon pro vi faccia,
Compartono grandiſſimi favori,
E a un Poeta nè men guardano in faccia:
E par, che ſiamo i voſtri ſervitori:
E tutto 'l mondo oggi per voi ſi sbraccia:
Onde poi naſce in voi quella ſuperbia,
Che guai a chi vi tocca, o vi proverbia.

35

Ma a' Muſici vo dando certe botte
Troppo peſanti: e perchè ogni ſoverchio,
Siccome già dalle perſone dotte
Più di una volta udii, rompe il coperchio:
Ora, che ho dato un colpo ſulla botte,
Biſogna darne un altro ſopra il cerchio,
E la ragione vuol, che anche coloro,
Che fanno verſi, abbian la parte loro.

36

E dico in primo loco, che obbligati
A' Muſici ſon certo all' età mia
Molti Poeti, come me, ſguajati,
I di cui verſi ſono tuttavia
In pregio, perchè vengono cantati:
E acquiſtano una grazia, un' armonia,
Che in ſe non hanno, in bocca de' cantori,
E piacciono a' Regnanti, e Imperadori.

37

E se fosser cantati per ventura
I versi miei da un musico valente,
Farebber forse un' ottima figura,
E quasi incantaterebbono la gente:
Laddove in bocca d' una creatura,
Che gli storpia, e li legge malamente,
Perdon quel poco, che hanno in se di buono,
E pajon più cattivi, che non sono.

38

Del resto poi non han ragione alcuna
Que', che dicon, che basta oggi sapere
Un po' di canto, per far gran fortuna:
Ha le sue spine ancor questo mestiere;
Bisogna esser tagliato in buona luna,
E bisogna sudar, bisogna avere
Abilità per incantar le genti,
E sono rari i Musici eccellenti.

39

Son rari all' età nostra i Farinelli,
Sono rari i Gizielli, e gli Amadori,
I Barnacchi son rari, e i Monticelli,
E simili altri celebri cantori;
Siccome sono rari anche tra quelli,
Che fan drammi, benchè molti pastori
Vanti Arcadia, ed il bel bosco Parrasio,
Que', che simili sieno al Metastasio.

40

Ma mi son forse dilungato alquanto,
Se voglio dire il ver, dalla mia strada:
Che i Musici, gli uccelli, e 'l loro canto
Più del dovere m' han tenuto a bada:
Ora in cammino io mi rimetto, e intanto
Chi ha faccende a fare, se ne vada:
Che se udir vuol di questo canto il resto,
Non andrà forse a casa così presto.

Io

41

Io non fo, come fan certi oratori,
I quali, acciocchè alcun non vada via,
Dicono: due parole, miei Signori,
E poi finifco quefta diceria:
State attenti, umaniffimi uditori,
A quefto bell' efempio in cortefia:
Badate, io ve ne priego, a quefto paffo
D' Ariftotile, e poi vi mando a fpaffo.

42

Dicono: ftate attenti a quefta prova,
Poi vi levo l'incomodo, e la noja:
Ed ingannato l' uditor fi trova,
E manda fpeffo il dicitore al boja;
Queft' aftuzia da me fi difapprova,
Che febben fon flemmatico, m' annoja
Il veder, come fpeffo mi fuccede,
Che altri m' inganni fulla buona fede.

43

Io fono in quefto di miglior natura,
Son feccatore, è ver, quefto è 'l mio male,
Ma parlo chiaro: chi ha qualche premura,
Non ha, che alzarfi, e fcendere le fcale,
E andarfen via: Che Dio fa quanto dura
Quefta leggenda: ed io come uom leale,
Ho voluto avvifarvi, perchè ho intefo,
Che uomo avvifato, egli è mezzo difefo.

44

Per ripigliare omai la noftra iftoria,
Io vi dicea, ch' Elvia foleva andare,
E voi l'avrete ancor, credo, a memoria,
Almen due volte all' anno a villeggiare:
Ma non andava in villa a far baldoria,
Siccome molte donne or foglion fare,
Che fpendono in due mefi di campagna
Quel, che 'l marito in cinque, o fei guadagna:

45

Anzi quel, che guadagna in tutto l' anno,
Perchè voglion giocar, voglion tenere
Tavola aperta o per lo meno fanno
Gran converſazion tutte le ſere:
E prendon molto più di quello, che hanno
Con mio cordoglio, che vorrei vedere,
Che ognun ſi divertiſſe, ma che poi
Aveſſe con che fare i fatti ſuoi.

46

Signori miei non biaſimo lo ſpendere,
Biaſimo ſol le ſpeſe eſorbitanti:
Che obbligan molti ad impegnare, e vendere
E rendono mendichi i beneſtanti:
Condanno quei, che fan molti anni attendere
I lor quattrini a' poveri mercanti:
Che in pompe, in luſſi ſpendono i danari,
E negan la mercede agli operari.

47

Biaſmo que', che per far coſe arbitrarie,
Che talvolta ridicoli li rendono,
Laſcian di far le coſe neceſſarie,
E comparir quel che non ſon, pretendono:
Che in fumi, ed in grandezze immaginarie
Le lor ſoſtanze ſcioccamente ſpendono:
E laſciano ſovente i figli inabili
A guadagnarſi il pane, e miſerabili.

48

Divertirſi in campagna Elvia ſolea,
E farſi onore, ma con poca ſpeſa:
E quella ſanta libertà godea,
Che in città d'ordinario c'è conteſa:
Benchè diceſſe, *hic eſt requies mea*,
Quand'era in villa, pur ſempr'era inteſa
A far qualche faccenda, e occupata era
Per lo più dal mattin fino alla ſera.

Ma

49

Ma di ciò, che facea pel ſuo bambino
Io parlerò ſoltanto per adeſſo:
Elvia nell'ameniſſimo giardino,
Che alla ſuddetta caſa era conneſſo,
Portar ſoleva il figlio ogni mattino,
O lo facea portar, ch'è poi lo ſteſſo,
Dal ſervitore, oppur dalla fanteſca,
A reſpirare un poco d'aria freſca.

50

Voi ſapete, che l'aria freſca, e pura
Apre mirabilmente l'intelletto:
Però di ſtar ſu i monti alla verzura
Le alme figlie di Giove hanno diletto:
E di ſtare in città poco ſi cura
Apollo, che in Parnaſo ha caſa, e tetto:
E quivi canta in sì ſoave metro,
Che laſcia l'Arioſto, e 'l Taſſo addietro.

51

L'Arioſto fu certo un uomo degno
Del titolo, e del nome di poeta:
E 'l buon Torquato pel ſuo raro ingegno
Fu coronato d'altro, che di bieta:
Ma giunti non ſarebbero a quel ſegno,
A cui ſon giunti, nè a così alta meta,
Se in villa iti non foſſero ſovente
A fecondar di belle idee la mente.

52

In villa fu, che l'egloghe compoſe,
L'agliata, e la georgica Virgilio,
E cantò la zanzara, ed altre coſe,
Pria, che d'Enea cantaſſe il lungo eſilio:
Prima di cantar l'armi ſtrepitoſe,
L'ira d'Achille, e la caduta d'Ilio,
Omero cantò in villa in rime piane
La gran guerra de' topi e delle rane.

Ed

53

Ed il Petrarca, onor de' Vati toſchi
Viſſe in campagna vita ſolitaria;
Le rive il ſanno, le campagne, e i boſchi
Dove andava ſovente a prender aria:
E Sorga il ſa, che a' giorni chiari, e foſchi
Lo vide colla ſua dolce avverſaria:
Alla quale dicea tra l' erbe e i fiori:
Drez, e raiſon es qui en ciantem d' amori.

54

Ed Orazio dicea: *beatus ille*,
Che mena colla ſua dolce famiglia
Giorni felici nelle amene ville
Lontan dalla città parecchie miglia:
In campagna vivevan le ſibille;
Che l' intelletto in villa s' aſſottiglia:
E ſcacciano i penſier nojoſi, e gravi
Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure ſoavi

55

La campagna non ſolo caccia via,
Maſſime quando è bella la ſtagione,
Come abbiam detto, la malinconia,
Non ſol l' ingegno aguzza alle perſone:
Ma ſpeſſo ancor dalla poltroneria
Ci guariſce, e mantien le gambe buone,
Col farne far amene paſſeggiate,
Quando ſon lunghe, e allegre le giornate.

56

Ha la campagna un altro privilegio,
Che mantien per lo più gli uomini ſani,
Ed è ſpezial dono, e privilegio
La ſanità de' poveri villani:
E molti, che eran dati dal collegio
De' Fiſici per morti, e nelle mani
Lor veramente eran begli, e ſpediti,
In villa d' ogni mal ſono guariti.

Gua-

57

Guarisce d' ogni mal, non mica come
Un medico facea, di cui tenermi
Vo' per rispetto in cor sepolto il nome,
Il qual guariva d'ogni mal gl' infermi,
Col far cioè le lor terrene some
In breve diventar pasto de' vermi,
Ma dico, che guarisce la campagna,
Ed io per prova il so, d' ogni magagna.

58

Più d'un, che ha'l mal de' fianchi, o la quartana,
O 'la tosse, va in villa, e a quel bel verde,
A quel bel cielo, ed a quell' aria sana
Subito in lui la sanità rinverde:
E se vi sta più d' una settimana,
Per poco, che guadagni, non vi perde:
Trova la sanità per piagge, e balze,
Ovvero in pochi dì tira le calze.

59

Ma ciò avvien, perchè in cielo era già scritto,
Come i Medici appunto soglion dire,
Per ricoprir talvolta il lor delitto,
Il giorno in cui quel tal dovea morire:
Giunto era il giorno al viver suo prescritto,
E di quel mal più non potea guarire:
Ma 'l morir non importa: quel, che preme,
E' 'l campar sano fino all' ore estreme.

60.

E questo appunto è quello, che riesce
Più facilmente in villa, che in cittate:
Vivono in villa allegri, come un pesce
Uomini, e donne, ed han più sanitate:
Massime quegli, a' quali non rincresce
Il tenere le gambe esercitate,
E per inveterato, e buon costume
Lascian per tempo le oziose piume.

Elvia

61

Elvia era tale; e molto di buon'ora
Andava a passeggiar nel bel giardino
Col figlio, ch'era sonnacchioso ancora,
E facea due servigi, ed un cammino:
Mentre l'amena vista, e la dolce ora,
Che sentiasi spirar in sul mattino,
A lei facea servizio: e ben pasfuto
Cresceva il figlio, e sano, e nerboruto;

62

Ed io non so capir, perchè ora s'usi
Di tenere i fanciulli tutto l'anno
Quasi in perpetuo carcere racchiusi:
Onde son sempre pallidetti, ed hanno
Gl'ingegni lor mirabilmente ottusi,
Perocchè all'aria, e al sole mai non vanno;
Come se l'aria fosse velenosa,
E fosse il sole una cattiva cosa.

63

Nelle stanze più cupe, ed appartate,
Dove non entra mai nè aria, nè sole,
Se non pe' vetri, oppur per le impannate;
Un figliuolo da voi tener si suole,
O sciocche madri: e poi vi lamentate,
Che ha poca sanità la vostra prole:
Ed io mi so stupor, come non moja
Per quell'aria corrotta, e per la noja.

64

Se mandaste ogni giorno i vostri figli,
Che han poca sanità, poco colore,
Perchè stan chiusi peggio, che conigli,
A prender aria per un pajo d'ore,
Voi li vedreste in breve più vermigli,
Pieni di robustezza, e di vigore,
E le povere figlie le vedreste
Più leggiadre, e più vegete, e più leste.

Anzi

65

Anzi ſe voi medeſime non foſte
Così poltrone, e ſteſte men ſedute,
E meno a letto, forſe ben diſpoſte
Io vi vedrei, che 'l moto ha gran virtute:
Sareſte a' morbi meno ſottopoſte,
Sareſte belle, o almen meno ſparute,
Sareſte forſe di color di roſa:
Ma la poltroneria guaſta ogni coſa.

66

Nè ſo, perchè non s' abbiano a menare
Dalle madri in campagna anche i figliuoli,
E come mai li poſſano laſciare
In città colla fante oggidì ſoli:
Ond' è, che poi li ſogliono trovare
Al lor ritorno magri, e triſtanzuoli,
Malinconoſi, e con cangiati aſpetti,
E quel, ch' è peggio, pieni di difetti.

67

Poich' Elvia aveva paſſeggiato un pezzo
Col caro figlio nel giardino ameno,
Sedeva ſull' erbetta all' aura, al rezzo,
E qualche volta ſi slacciava il ſeno:
Tullio, che a quel meſtier era già avvezzo,
Più non teneva le ſue mani a freno,
Ma s' avventava, qual guerriero eſperto,
Al ſeno della madre, ch' era aperto.

68

Nell' atto del poppar l' eroe d' Arpino,
Col capezzolo in bocca addormentato
Reſtava dolcemente nel giardino;
Oh che dolce dormire in quello ſtato!
Elvia intanto cavava un libriccino
Di taſca, e finchè 'l figlio era ſvegliato;
Di quel libro leggea, vo' dirlo a marcio
Diſpetto della rima, un lungo ſquarcio.

Men-

69

Mentre Tullio legata ha la giumenta,
E la madre leggendo il tempo impiega,
La fante alla lontana ſtaſſi atrenta,
Facendo buona guardia alla bottega:
Ma già Tullio mi par, che ſi riſenta
Dal ſonno, e gli occhi ad ambe man ſi frega:
Si ſcontorce, sbadiglia, alza la teſta,
Come perſona, che dal ſonno è deſta.

70

Elvia ſoſpende allor la ſua lettura,
Si leva in piedi, e la giornea s' allaccia,
E a caſa s' incammina a dirittura,
Portando il dolce peſo fra le braccia:
Mercè 'l paſſeggio, l' aria freſca, e pura,
Che fin dentro le viſcere ſi caccia,
Naſcer Elvia ſi ſente quel prurito,
Che i Filoſofi chiamano appetito.

71

E per rinvigorire il corpo ſtanco,
Mangia una zuppa, e un' anca di cappone,
Beve un bicchiero, o due di buon vin bianco;
Il che vuol dir, che fa colezione:
Elvia così lo ſpirito rinfranca,
E rinforza la ſua compleſſione,
E reſiſte così, così s' invola
Alle tentazioni della gola.

72

Al tempo d' Elvia non s' uſava ancora
Di far tanto ſciupio di cioccolatte:
Non ſi prendeva ogni mattina allora
Il Te Chineſe, o 'l reo Caffè col latte,
Che il diria il Berni una mineſtra mora,
Nè s' uſavan bevande altre sì fatte,
Le quali a petto al vin, che di letizia
Ci empie l' animo, ſono una ſporcizia.

E

73

E ſe qualche cervel bizzarro, e ſtrambo,
Al qual per avventura il vin non piace,
Ne dice mal, coſtui ſi vuole il giambo,
E ſi beva pur l'acqua in ſanta pace:
E come ho letto in un bel ditirambo,
Caſcan dalla padella nella brace
Certuni, che per bevere alla grande,
Laſciano il vin per altre ree bevande.

74

E tal, che ſi fa ſcrupolo di bere
Un bicchiero di vin, non ha timore
A bevere ogni dì due tazze intere
Di cioccolatte, ed anche del migliore:
Ed è coſa piacevole a vedere
I giovinotti pieni di calore,
E le pudiche vergini far guaſto
Di calide bevande a tutto paſto.

75

E mangiar moſtacciuoli, e diavoletti,
Che la calda Partenope ci vende,
E maſticar garofani; e confetti;
Nè ſo poi, come vadan le faccende:
Ma ſo ben, che ne' lor già caldi petti
Un novo caldo, un novo ardor s'accende,
Il quale io temo, e forſe non invano,
Che in lor produca qualche effetto ſtrano.

76

Ma ſeguitiamo intanto Elvia, che avaccio
Nella camera ſua facea ritorno,
Dopo il paſſeggio col figliuolo in braccio;
Ivi ſi ſtava fino a mezzo giorno:
E facea coſe ch'io per or le taccio:
Nella ſua ſtanza Elvia facea ſoggiorno,
Finchè l'ora venia d'andare a pranzo,
E queſta è iſtoria vera, e non romanzo.

I

77

I romanzi non parlan quasi mai
Di mangiar nè di bere, e fanno fare
A' favolosi eroi faccende assai,
Senza dar loro tempo di mangiare:
Ed io non so, come robusti, e gai
Senza mangiar potessero campare
Rinaldo, Argante, Ferraù, Tancredi,
Che sacco voto non può stare in piedi.

78

E pur questi, e molti altri antichi eroi,
Che avevano lo stomaco, e la gola,
E le altre membra, come avete voi,
Di mangiar quasi mai non fan parola:
Così certo non s'usa oggi fra noi,
E siamo, grazie a Dio, d'un'altra scuola;
Siamo cioè, nè occor, che alcun s'asconda,
Tutti eroi della tavola rotonda.

79

Degli uomini parlando in primo loco,
Macinan quasi tutti a due palmenti:
San far onore alle vivande, e al cuoco
Le donne, e han sempre in esercizio i denti:
E omai la temperanza a poco a poco
Tra noi non ha nè amici, nè parenti,
Ridotta ad abitar tra Anacoreti,
E tra pochi Filosofi, e Poeti.

80

Quattro pasti facea, per quel, che ho udito,
Elvia ogni giorno, quando era in campagna:
E poichè i piatti aveva ripulito,
E avea mangiato *in quantitate magna*,
Si doleva d'aver poco appetito,
Come più d'una anch'oggidì si lagna:
E dopo cena avea la buona usanza
Di ritirarsi nella propria stanza.

Era

81

Era queſta una camera la quale
Dicono, ch' era a quattro venti eſpoſta,
E biſognava aſcender molte ſcale
Per arrivarvi, ed era fatta a poſta
Per goder l' aria freſca al naturale,
Senza biſogno d' adoprar la roſta,
Che vi ſpirava ſempre un venticello,
Da non potervi ſtar ſenza cappello.

82

In queſta ſtanza Elvia per l' ordinario
Prendea, come racconta il noſtro autore,
Il ripoſo, che le era neceſſario,
Che non paſſava mai le otto, o nove ore:
In queſta ſtanza a que' di ſeſſo vario
Dal ſuo, m' intendo dal marito in fuore,
Dalla ſaggia Elvia non venia permeſſo
Per buon riſpetto libero l' ingreſſo.

83

Allora il mondo era inſelvatichito,
E non ſapeva ancora la creanza:
Colla moglie neſſun, fuorchè 'l marito,
Non avea confidenza, o fratellanza:
Sarebbe ſtato allor moſtrato a dito
Colui, che aveſſe avuto la baldanza
D' andare a diſturbar le donne antiche,
Degli uomini, e d' amor troppo nemiche.

84

Attendevano al fuſo, ed alla rocca
Le femmine, e a cucire, e ad inaſpare:
Di rado aprian tra gli uomini la bocca,
Se non era per bere, o per mangiare:
E davano del fuſo in ſulle nocca
A chi talor non le laſciava ſtare:
Poteano ire a riporſi tutti quanti
I damerini, i cicisbei, gli amanti.

Le

85

Lo ſtar ſole alle donne or par, che ſia
In certo modo un perdere il concetto:
Han ſempre intorno buona compagnia,
O ſien levate, oppure ſtieno a letto:
Nol ſoffrirei, ſe foſſe roba mia,
Ma non ne ha'l buon marito alcun ſoſpetto
Ei ſa, che la mogliera è donna caſta,
Tale almen la ſuppone, e tanto baſta.

86

Sa, che dubbio non v'è; che in lei ſi deſt
Un minimo atto di ribellione,
O che ne' circoſtanti impreſſa reſti
Coſa, che ſia contraria alla ragione:
Queſto dubbio non v'è, ſon troppo oneſti
E ſe han paſſato una certa ſtagione,
Li pon l'età decrepita in ſicuro,
E ſi riſenton giuſto, come un muro.

87

Anzi gli uomini or poſſono trattare
Colle donne più giovani, e più belle,
Senza riſchio verun che poſſan dare
O gli uomini, o le donne in ciampanelle
Perchè appunto pel lungo converſare
Amor non paſſa loro oltre la pelle;
E i vezzi, e la bellezza per fortuna
In lor non fanno impreſſione alcuna.

88

E così appunto da più d'un ſi ciancia.
Dappoichè nell'Italia s'è introdotto
Un converſar venuto dalla Francia,
Forſe un po' troppo libero, e corrotto.
Ma queſta lor dottrina è vieta e rancia,
Queſta regola, dice un uomo dotto,
Sebbene a molti, e a molte non diſpiac
In pratica però ſpeſſo è fallace.

D.

89

Da lor vorrei ſapere in primo loco,
Se ſono fabbricati d' una paſta,
La qual, dirò così, reſiſta al foco,
E ſe la carne in lor mai non contraſta
Alla ragion: vorrei ſapere un poco,
Come fanno a ſerbar la mente caſta
In mezzo ad una vita agiata, e piena
Di ſcogli qual è quella, che or ſi mena.

90

Se ſon della medeſima natura,
Di cui furono molti, e molti Santi,
Debbon nel converſar aver paura,
Come l'ebbero già tanti altri, e tanti:
Nè la condotta lor rende ſicura
Quell' aſſioma, già citato avanti,
Che *ab aſſuetis*, come alcun ſi vanta,
Paſſio non fit, o non ſe ne fa tanta.

91

Che quella ſpecie, e quella impreſſione,
Che molti ſoglion dir, che in lor non fanno
Certi oggetti, pur troppo all' occaſione
La riceve più d' un col ſuo malanno;
Ma per l' abito rio certe perſone
Non la curano, oppur non ſe ne addanno;
Come chi è nato, ed allevato in mezzo
A' triſti odori, più non ſente il lezzo.

92

E certe coſe libere, e procaci
Paſſan preſſo più d' un per bagattelle:
E però ſempre più tu, Elvia, mi piaci,
Perchè non foſti mai una di quelle,
Le quali danno agli uomini anche audaci
Troppo di confidenza, e però nelle
Tue ſtanze non laſciaſti entrar, nell' atto
Dell' allattare, un cane mai, nè un gatto.

93

Elvia voleva far privatamente;
Ed a' quattr' occhi ſol le ſue faccende:
Non voleva moſtrar pubblicamente
Ciò, che un bel velo a' guardi altrui contende:
E molte oggi fan pompa tra la gente
Di ciò, che non ſi compra, e non ſi vende;
E più d' una di lor ſotto preteſto . . .
Voi ſete ſaggi, e intenderete il reſto.

94

Sebben queſto non è vizio moderno,
E Dante vide già nel ſuo viaggio
Fruſtare alcune donne nell' inferno,
Le quai vivendo ebbero già coraggio
D' andar la ſtate, forſe ancora il verno
Veſtite in così povero equipaggio,
O vogliam dire in forma così sbricia,
Che era dubbio, ſe aveſſer la camicia.

95

E pien di ſanto zelo, oppur di rabbia,
A certe donne allor non troppo oneſte
Preſe occaſione di grattar la ſcabbia,
E le conciò pel giorno delle feſte:
Ed io, benchè ugual merito non abbia,
Grido ad alcune femmine immodeſte:
Coprite, o donne, quel, che va coperto;
Ma grido invano, e predico al deſerto.

96

Io predico al deſerto, e grido invano
Contro un abuſo tanto inveterato;
Ma poi penſando, che ſon pur criſtiano,
Io non mi pento d' aver predicato:
Mi pentirei, ſe per riſpetto umano,
O per vergogna aveſſi tralaſciato
Di dir qualcoſa anch' io contro coloro,
Che ſerban nel veſtir poco decoro.

Voglio

97

Voglio dar, che le donne abbiano in ſeno
Un cuor di ſmalto, ſebben io nol credo;
Che a far del mal non penſino nè meno,
Io tutto queſto ad eſſe lo concedo:
Ma poi negar non mi potran, che almeno
Que', che vedonle in ſimile corredo,
Poſſano aver men dura la corteccia,
E ch' eſſe in lor poſſano far gran breccia.

98

Queſte coſe le ſan le donne anch' elle,
E accorger ſe ne ponno o toſto, o tardi,
Se non ſon cieche, e ſe ſon punto belle,
Se ne accorgon pur troppo a certi ſguardi:
Conoſcon quai terribili procelle
Deſtin ſovente anche ne' più gagliardi:
E hanno boria, e piacer di poter tanto,
Infelice piacer, miſero vanto!

99

Miſera, e magra conſolazione,
Che in tempeſta cangiar ſappia la calma,
E porti a naufragar molte perſone
Miſeramente lor terrena ſalma:
Vadan ſuperbe pur, che ne han ragione
Le noſtre donne, e battan palma a palma,
Mentre più d'un per lor rimane aſſorto,
Io non ſo poi, s'eſſe entreranno in porto.

100

Tempo verrà, che con dimeſſe fronti
Del mal, che fate colle voſtre mode,
A un Dio ſevero renderete in conti,
Innanzi a cui non vale alcuna frode:
E ad accuſarvi ſorgeranno pronti
Quegli ſteſſi, che adeſſo a voi dan lode
Per la voſtra immodeſtia: allor vorreſte
Eſſere ſtate un poco più modeſte.

101

Vedrete allor, che la bellezza è vana,
Vana è la grazia, e la comparifcenza,
E lodata farà quella criftiana,
Che avuto avrà del fuo Signor temenza,
E a coloro, che adeffo in foggia ftrana
Vanno veftite fenza erubefcenza,
Cofterà caro allor l'aver efpofto,
Quel, ch'era meglio di tener nafcofto.

102

Ma voi direte, donne mie, ch'io guardo
I fatti voftri troppo per minuto,
E che 'l dir mal mi piace più, che 'l lardo
Non piace a' gatti, e che ftil mai non muto:
E che non ho per voi tutto il riguardo,
Che al feffo voftro par che fia dovuto:
Mentre di voi mille difetti fcrivo,
E mai non tocco gli uomini ful vivo.

103

A quefto io poffo dar varie rifpofte,
E in primis dico, che la lima adopro
Con voi, perchè di noi più fottopofte
Siete a fallare, e in voi più vizj fcopro:
E perchè fante io bramerei che fofte,
Per voftro bene volentier mi fciopro;
Anzi de' fatti miei talor mi fcordo,
Per darvi, o donne, qualche buon ricordo.

104

Maffimamente, che da più perfone
Sento dir, che fe l'uom voglie le fpalle
A Dio, ne fon le donne la cagione,
Che traviar ci fan dal dritto calle:
E dicon, che fe foffer tutte buone,
O non vi foffer donne in quefta valle
Di lagrime, farebbon tutti quanti
Gli uomin dabbene, e poco men, che fanti.

Quella

105

Quella riſpoſta ancor vi poſſo dare,
La qual già diede Euripide in Atene,
Che in un dramma mettendoſi a lodare
L' avarizia, e dicendone ogni bene,
Sentendo l' udienza mormorare,
Cacciò fuori la teſta dalle ſcene,
E diſſe: Cittadini, e Cittadine,
Prima di mormorar, ſentite il fine.

106

S' acchetò l' udienza, e impaziente
Stava aſpettando il fine del quint' atto,
In cui de' mali, che reca alla gente
L' avarizia, fe Euripide un eſtratto:
E moſtrò, che un avaro è veramente
Un traditor della ſua carne, un matto,
Che ſi nutre d' angu[illegible], affanni, e ſtenti,
E gli uditori andaron via contenti.

107

Aſpettate anche voi, che ſia finita
Queſt' opera, che appena è cominciata,
E vedrete, ſe 'l ciel mi darà vita,
Che ognuno avrà la giunta, e la derrata;
Io ſalderò con tutti la partita,
Che debiti non vo' colla brigata:
Ma ſiccome ho per voi gran reverenza,
Io v' ho voluto dar la preminenza.

108

Ora, che ho ſoddisfatto almen in parte
Alla convenienza, ed al riſpetto,
Che ho per voi, porrò mano all' altra parte,
E andrò toccando or queſto, or quel difetto
Degli uomini, faronne in queſte carte
Un eſtratto fedele: e vi prometto,
Che non riſparmierò ne men me ſteſſo,
E quaſi ſto per cominciar adeſſo.

109

Se non che son dal lungo dir già stanco;
Che questa cicalata è stata troppa:
La voce sento già, che mi vien manco,
Ed ho la bocca asciutta come stoppa:
Già mi sento mancar la lena, ed anco
Nel favellar la lingua mia s'intoppa:
E colla mia lunghezza io più non porgo
Diletto agli uditori, e me ne accorgo.

110

M'accorgo, che i miei canti sono lunghi,
Ed anche voi ve ne sarete accorti:
Crescono, come al sol crescono i funghi,
Come le zucche crescono negli orti:
E niente niente ch'io gli slunghi,
Legger mi par ne' vostri visi smorti,
Che a infastidir verrò, prima dell'ite,
Me, che li leggo, e voi, che li sentite.

111

Ma tanta, e tal materia ho per le mani,
Ch'io non saprei, com'essere più breve:
E siete tutti voi buoni cristiani,
Che quel, ch'è vero, confessar si deve:
Siete uomini, cioè, cortesi, e umani,
E vi verrei a far torto non lieve,
Se del vostro cortese aggradimento
Volessi dubitar un sol momento.

112

Ma questa istessa vostra cortesia
M'obbliga a esser discreto, e limitato:
Pertanto, se volete, andate via,
Che per adesso ognuno è licenziato:
Diman farò una lunga diceria
Su Tullio, il quale, come l'ho trovato,
Per brevità bisogna, che or lo lasce,
Vale a dir, nella cuna, e tra le fasce.

Un

I

UN meſtier dolce, nobile, e giocondo,
Dica chi vuole, è quel dello ſtudiare:
Collo ſtudio da un uom, che peſchi a fondo,
S' imparan coſe peregrine, e rare:
Torrei a ſtar cento anni ancor nel mondo,
Non già per far avanzi, o per mangiare,
Ma perchè tutti i dì ſotto la luna,
Quella Vecchia dicea, ſe ne impara una.

2

Oh fortunata quell' antica gente,
Che vivea i nove ſecoli, e anche gli otto:
Allora un uomo aveva veramente
Tempo d' andare a ſcuola, e farſi dotto!
Per mia diſgrazia è finita al preſente
Quella cuccagna: adeſſo fa diciotto
Con tre dadi colui, che per cent' anni
Mangia tra noi mineſtra, e veſte panni.

3

Più non è 'l tempo, che Berta filava:
Filan le parche, e preſto il filo manca;
Più non è 'l tempo, quando s' ammazzava
Da ſe la gente di campar già ſtanca:
Ogni ſtudente allora diventava
Dottor della Sorbona, o Salamanca:
Allora un uomo per eſempio, ch' era
Di ſecent' anni, avea la barba nera.

4

Adeſſo appena un poveruomo prende
Guſto a ſtudiar, che ha già la barba grigia:
Appena appena qualche coſa intende,
Che biſogna, che penſi a far valigia:
E impaziente, ed avido lo attende
Il rio nocchier della palude ſtigia,
Che all' altra riva oggi tra mille, e cento
Ignoranti traſporta un dotto a ſtento.

5

Giacchè la noſtra vita è così corta,
Sì lunga l'arte, e grande l'ignoranza,
Dovrebbe almen la gente eſſer accorta,
Ed imparar ſol coſe di ſoſtanza:
Si dovrebbe impiegar in quel, che importa,
In coſe ſode il tempo, che ne avanza,
E non in bagattelle affatto vane,
O in ricerche da noi troppo lontane.

6

Pur taluno ſi ſtilla oggi il cervello,
Per ſaper quel, che non importa un zero:
Chi cerca della Vergine il crivello,
Con cui l'acqua portò, ſe pur è vero:
Chi cerca la guaina, ed il coltello,
Con cui dopo la coſa del cimiero
Lucrezia, per morire in buon concetto,
Squarcioſſi il buſto, la camicia, e 'l petto.

7

Chi ad una iſcrizion roſa dagli anni
Araba, etruſca, greca, oppur latina,
S'è meſſo in capo di rifare i danni,
E Dio ſa poi talor, ſe la indovina:
Chi a un autor vecchio ha rattoppato i panni,
Cioè gli ha meſſo indoſſo una ſchiavina;
Su una medaglia, che val due baiocchi,
Chi ha perduto il cervello, il tempo, e gli occhi.

8

Su una lapida, o ſopra una coperta
D'un libro più volumi ſcritti furo:
E la ſpiegazione è ancora incerta,
O noi ne ſiamo almen molto all'oſcuro;
Pur queſta, od altra ſimile ſcoperta,
Il dirò pur con animo ſicuro,
L'inchioſtro ella non val, non val la carta,
Che s'è ſpeſo per lei, per lei s'è ſparta.

O

9

O ſtolti, il tanto faticar, che giova
Sopra una coſa vana, o troppo antica?
Quante fiate voi per una nova
Scoperta ci vendete una veſcica?
O ſe talvolta il ver pur ſi ritrova,
L' utile non riſponde alla fatica,
Che ſi può viver a' dì noſtri, ſenza
Tali notizie in buona coſcienza.

10

Grevio, o Gronovio, pieni di dottrina,
Io non metto nè voi, nè i voſtri pari,
Come ſuol dirſi, cogli altri in dozzina,
Che volgarmente chiamanſi antiquarj:
Da voi l' iſtoria greca, e la latina
Imparano i maeſtri, e gli ſcolari:
Il bello, e il buono in mille altri diffuſo
Ne' voſtri libri trovaſi racchiuſo.

11

Voi deſcrivete in carta con inchioſtro
Il vero, e 'l falſo ſenza tanti veli,
Nè fate, come alcun del ſecol noſtro,
Che ſpaccia i ſogni ſuoi per evangeli:
Non dite quaſi mai nulla del voſtro,
E ſiete nel copiar ſempre fedeli,
Se urtate in coſa, che ignota vi ſia,
Voi con deſtrezza la ſaltate via.

12

Così fece l' autor, che ſi compiacque
Di ſcriver queſta non volgar iſtoria:
Che della cuna, in cui Tullio ſi giacque,
Non ci laſciò la minima memoria:
E con egual ſincerità ſi tacque
Delle faſce, le quali ebber la gloria
Di ſtringer quelle delicate membra,
Che Roma anch' oggi con onor rimembra.

13

Da quel ſilenzio ben dedur ſi puote,
Che reliquie sì rare, e preziose
Al noſtro autor foſſero affatto ignote,
Siccome ignote fur molte altre coſe:
Forſe erano già in parti aſſai remote
Da perſone intendenti, e curioſe
State portate, o forſe a poco a poco
Le avea conſunte il tarlo, il tempo, o il foco.

14

Che ſe le aveſſe il noſtro autor trovate,
V' avrebbe fatto ſopra un' omelia,
E le avrebbe vendute, o regalate
Ad una qualche inſigne galleria:
Ed oggi ancor verrebbono moſtrate
O per danari, ovver per corteſia,
Al dotto foreſtier co' torchi acceſi,
Come moſtran la ſecchia i Modeneſi.

15

Se Giambartolommeo già ſtimò bene
Di non parlar di faſce, nè di cuna,
Di far lo ſteſſo al Traduttor conviene,
Il qual non ne ha cognizione alcuna:
Che ſe partir dal teſto, a cui s' attiene,
Voleſſe, o riempir qualche lacuna,
I Critici per queſto ſuo diſordine
Lo concerebbon *malo modo, & ordine*.

16

Mi direbber, ch' io dico la bugia,
E che frammiſchio, come fan parecchi,
Alle ſoſtanze altrui la roba mia,
E che hanſi a riſpettar gli autori vecchi:
O per lo men direbbermi: va via,
Che con queſte tue favole ci ſecchi:
E 'l timor di dover attaccar briga
Con ſimil gente, mi fa ſtare in riga.

Se

17

Se Giambartolommeo nulla ci ha detto
Di tali arnesi, in questa occasione
Ei ci ha descritti i mobili in ristretto
Della camera d' Elvia, e Cicerone:
In primis v' era in questa stanza un letto;
Ch' era capace sol di due persone:
Ed era cinto intorno per buon fine
Di vaghe, non inutili cortine.

18

Erano le cortine istoriate;
V' era la fede conjugal dipinta,
V' era la pudicizia, e l' onestate
Col velo in testa, e d' una zona cinta.
V' era la marital sinceritate,
Che or va sovente mascherata, e finta:
E 'l matrimonio, che un arnese strano
Avea sul collo, ed un anello in mano.

19

E giogo quell' arnese era chiamato,
Che a' poveri mariti oggi è rimaso:
V' era il silenzio, che teneva alzato
L' indice dito su dal mento al naso:
Ed ogni cosa ha il suo significato,
Che di spiegarvi io non son troppo in caso;
Ed in mia vece il dotto Balestrieri
Decifreravvi simili misteri.

20

Il quale appunto sta per maritarsi
Con una vaga giovinetta svelta,
In cui son mille rari pregi sparsi;
E proprio fuor del mazzo ei se l' ha scelta:
Innamora co' suoi bei detti scarsi,
Ed è pan di frumento, e non di spelta:
In lei non trova invidia alcuna pecca:
Beato lui, che in moglie se la becca.

21

Felici spoſi, Amor vi benedica,
E vi conceda ogni conſolazione:
Dolce ſiavi il ripoſo, e la fatica,
Fra voi regni la pace, e l' unione:
Per voi ruoti nel ciel Venere amica,
E da voi naſca un altro Cicerone,
Di cui deſcriva la penna erudita
D' un altro Giambartolommeo la vita.

22

Ora a quel letto io vo' tornar, dal quale
Uſcir poc' anzi il Baleſtrier mi fece:
V' eran dipinte in atto trionfale
Le antiche donne, che di nera pece
Mai non macchiaro il letto maritale,
Ed eran queſte circa nove, o diece:
Erano, dico nove, o diece in tutte,
Se pure error non v' è, tra belle, e brutte.

23

Era nel ciel del letto effigiata
Lucrezia con turbato, e meſto ciglio,
La quale, poichè fe la gran frittata,
S' uccife, ſenza chiederne conſiglio:
O ſe lo chieſe, fu mal conſigliata,
Che non dovea mai far morire un figlio,
Ch' era innocente, e che ſarebbe ſtato,
Giuſta il proverbio, un uomo fortunato.

24

Renderſi al fallo, e poi morir non baſta,
Meglio è campar per farne penitenza:
Se Lucrezia non era ſtata caſta,
Doveva almen ſerbarne l' apparenza:
E Collatino uomo di buona paſta,
Taciuto avrebbe per convenienza,
Nè pubblicato avria da buon Romano
Le ſue vergogne, come fe Vulcano.

Così

25

Così ſapute non le avrebbe alcuno,
Ch' egli potea dir ſempre, non è vero:
Dove all' oppoſto ora le ſa ciaſcuno,
Il conſole, il comune, e 'l mondo intero:
San tutti, ch' egli fu del numer' uno
Di que', che in teſta portano il cimiero:
Morir Lucrezia in ſomma non dovea
Per così poco, e di ſua morte è rea.

26

Cara è la vita, e dopo lei mi pare
Vera oneſtà, che in bella donna ſia:
Così diſſe il Petrarca in buon volgare:
E nol direi, ſe foſſe la bugia:
E voi gli date retta, o donne care,
Nè vedete, ch' ei dice un' ereſia:
E non vedete, ch' è fallato il teſto:
O per dir meglio, non leggete il reſto.

27

L' ordine volgi, ei ſubito ripiglia,
Correggendo ſe ſteſſo: e mi conſolo,
Che di Lucrezia aſſai ſi meraviglia,
Che a morir non baſtaſſe il dolor ſolo:
Chiuſe han molte altre femmine le ciglia
Per diſgrazia minor, per minor duolo:
Ed una donna, che rimanga priva
Dell' onore, ella è più morta, che viva.

28

Qual coſa eſſer può cara in queſta vita
Ad una donna, che perdè l' onore?
Forza è pur, che la fe da lei tradita
Il nero fallo, il violato amore,
Il loco, e l' ora, in cui reſtò aſſalita,
Eternamente le rimorda il core:
Non può una donna dopo una sì negra
Macchia nè rider più, nè ſtar allegra.

29

Ciò non ostante, ch' oggidì si dia
Qualche donna, che dopo un tal eccesso,
E mangi, e beva, e dorma, e allegra stia,
Decidere io nol voglio per adesso:
Dico bene, che dato, che vi sia,
Chi un simile misfatto abbia commesso,
E che osi tuttavia mostrar la faccia,
Io dico, che non so, come si faccia.

30

Tra la donnesca orrevole brigata,
Che non macchiò la fede conjugale,
V' era di Peto la consorte amata,
Che nel seno cacciavasi un pugnale;
Poi lo porgeva afflitta, e sconsolata
Al buon marito, e glien sapeva male:
E di bocca le uscian queste parole:
Il mio non già, ma 'l tuo morir mi duole.

31

V' era Zenobia, e la costante, e forte
Penelope, e a costoro Elvia sovente
Volgeva gli occhi; e mai le fusa torte
Al marito non fe probabilmente:
Ma fedele a lui fu fino alla morte,
Avendo la onestà sempre presente
Di quelle donne: tanto ponno in nui,
Direbbe Giovenal, gli esempi altrui.

32

Ben meglio stansi intorno a un casto toro
Tai matrone dipinte in tele, o in carte,
Che l' istoria d' Angelica, e Medoro,
O la rete di Venere, e di Marte,
O la caccia del cervo, oppur del toro,
Che puossi interpretare in mala parte:
E non mi par, che faccian bel vedere
In casa quelle corna o finte, o vere.

33

Il letto d' Elvia aveva quattro panche,
Un ſaccone, un guanciale, una ſchiavina,
Un materaſſo, e due lanzuola bianche,
E non ſi rifaceva ogni mattina,
Quando ſdraiava le ſue membra ſtanche,
Elvia tirava ſempre ogni cortina,
Per non eſſer veduta, ſe talvolta
A letto qualchedun l' aveſſe colta.

34

Sebbene era impoſſibile, che a letto
Poteſſe la noſtra Elvia eſſer ſorpreſa:
Perchè levarſi, almen per quel, che ho letto,
Elvia ſolea colla candella acceſa:
Di ſvegliarſi per tempo avea diletto,
E appena appena deſta, era già ſceſa
Giù dal letto, e veſtiaſi toſto toſto,
O foſſe di Gennajo, oppur d' Agoſto.

35

Il letto, la noſtr' Elvia ſolea dire,
Che dalla priſca gente fu trovato,
Perchè in eſſo poteſſimo dormire,
O per comodo, quando uno è malato:
Lo ſtar ſu un letto ſoffice a poltrire,
Quando uno è ſano, e quando uno è ſvegliato,
Elvia diceva, è coſa da infingardi,
E 'l letto indeboliſce i più gagliardi.

36

Elvia dormiva ſol otto ore, e mezza,
Per conſervare il corpo agile e ſano:
Sul duro in oltre era a dormire avezza,
Come dovrebbe far ogni criſtiano:
Perchè 'l dormir con troppa morbidezza
Genera mille mali a un corpo umano:
Ma ſimile dottrina, e certo io ſonne,
Non è approvata dalle noſtre donne.

Se

37

Se non ſu letti morbidi non ſanno
Coſtoro oggi ſdraiar le membra poltre;
Paſſano almeno la metà dell'anno
Seggendo in molle piuma, e ſotto coltre:
Son pigre, e delicate, e a letto ſtanno,
Per iſpiegarmi, ſenza andar più oltre,
Con tanta morbidezza, e con tant'agio,
Che pajono topazj nel bambagio.

38

S'alzano a ora di nona, ed anche dopo,
E ſi lamentan, che dormir non ponno:
E la gallina, e il gallo, il gatto, il topo
Dicon, che lor la notte han rotto il ſonno:
E dormon ſempre più, che non è d'uopo,
E non ſanno coſtor quel, che ſi vonno:
Di ſmancerie, di lezzi ſono piene,
Ed a tacer di lor non è, che bene.

39

Dicono molte, che non han potuto
Dormire in tutta notte, e dicon vero:
E lor l'accordo anch'io perchè ho ſaputo,
Che a dormir vanno a giorno chiaro, ovvero
All'alba, ed hanno poi per iſtituto
Di dormir quaſi tutto il giorno intero:
E a mezzo giorno, ch'è la loro aurora,
Aprono gli occhi ſonnacchioſi ancora.

40

Bench'io non m'alzi mai troppo per tempo
Che ſono un po' poltron; ciò non oſtante
Più d'una volta levomi nel tempo,
Che a dormir vanno tante donne, e tante:
Così le donne fan del noſtro tempo,
E faranno lo ſteſſo andando avante:
Benchè da ciò ſien più che perſuaſe,
Che naſce lo ſcompiglio delle caſe.

E

41

E alle ſteſſe città ne vien gran danno,
Se pur non erro; perchè tutti quelli,
Che a corteggiar le femmine ſi ſtanno;
Dormon gran parte poi del giorno anch' elli;
E non fan troppe coſe in tutto l'anno:
Così ſi perdon molti bei cervelli,
Che potrebbono far coſe ſtupende;
E ajuto invan da lor la patria attende.

42

E tal, che poteva eſſere un valente
Soldato in guerra, o un gran miniſtro in pace;
O eſſer poteva un buon giuriſprudente,
O di Pallade un ottimo ſeguace,
Per colpa altrui non è buono a niente:
Ma vedo, che vi ſecco; onde mi piace
Di ſeguitar, giacchè l'aſſunto io preſi,
A deſcrivere il reſto degli arneſi.

43

Degli arneſi cioè, ch' Elvia tenea
Nella camera ſua, quand' era in villa,
Ch' eſſendo eſpreſſi in favella caldea,
Biſogno avrian di più d'una poſtilla:
Ma baſta, ch' io ven dia così un' idea,
Che pazzo è ben, chi 'l celabro ſi ſtilla
In voler concordar ne' ſuoi quaderni
I vocaboli antichi co' moderni.

44

Non v' aſpettate già, ch' io m' apparecchi
A nominar certe mobilie ſtrane,
Come ſarebbe a dir, lumiere, e ſpecchi,
Tappezzerie di Fiandra, e porcellane:
Offendere io non voglio i voſtri orecchi
Con voci nuove, o almen poco toſcane,
Che prendiamo ogni dì con poca lode
Dalla Francia, regina delle mode.

45

Al tempo d' Elvia l' uſo ancor non v' era
D'ornar le ſtanze con ſoverchie ſpeſe,
Non ſi voleva roba foreſtiera,
E molto meno poi roba franceſe:
Non s' era ancor trovata la maniera
Di ſcialacquar tant' oro, e al bel paeſe
D' Italia allora, per benigno influſſo,
Incognito era, o men comune il luſſo.

46

Il luſſo, che oggidì paſſa ogni ſegno,
Paſſa, per così dir, fin le colonne
D' Ercole, e più non ha modo, o ritegno,
Maſſimamente nelle noſtre donne:
E omai quaſi ci vuole un mezzo regno,
Senza ciò, che ſi ſpende in gemme, e in gonne,
Sol per ornar le camere, e le ſale,
Nè dir ſi può la roba, che va a male.

47

Sol per mobiliar l' appartamento
D' una donna, ci vuol mezza l' entrata
Del marito, e anche più, per quel, ch' io ſento,
E non è mai baſtantemente ornata:
Arazzi, e ſtucchi, e fregi d' oro, e cento
Mobili ſtrani, e letto di parata:
Altri arneſi la ſtate, ed altri il verno,
Son chiare prove del luſſo moderno.

48

Del luſſo, che oggi le provincie intere,
Non che le caſe in precipizio manda:
Italia il ſa, ſe pur lo vuol ſapere,
Dove il luſſo a bacchetta oggi comanda,
Trovano ſpaccio in lei merci ſtraniere
Di Francia, d' Inghilterra, oppur d' Olanda:
E queſt' Italia ſi lamenta, e dice,
Che il fato non la vuol veder felice.

Si

49

Si duole ſpeſſo, che l'avara terra
All'avido cultor non corriſponde:
E che ora la tempeſta, ora la guerra
Toglie ai campi, e alle piante, e biade, e fronde;
E che or le cataratte il ciel diſſerra,
Or arde i campi, e le ſtagion confonde:
Or muoion le perſone, ora gli armenti,
E che ha contrarj tutti gli elementi.

50

Ed in ſoſpiri, e in gemiti prorompe
Perchè or da' lidi eſperj, or dagli eoi
Vien gente, che a lei turba, ed interrompe
La bella pace: e non s'avvede poi,
Che col ſuo luſſo, e colle ſue gran pompe
A ſe gli amanti, anzi i nemici ſuoi
Ella chiama, e non può vile e ozioſa,
Far fronte a gente prode, e bellicoſa.

51

Italia, riconoſci o mai te ſteſſa,
Al petto per un poco una man ponti:
La tua condotta eſamina, ed in eſſa
Ravviſa, Italia, de' tuoi mali i fonti:
S'eſſer ti pare da' diſaſtri oppreſſa,
Apri ben gli occhi, e fa ben bene i conti:
Penſa a' tempi preſenti, ed a' preteriti,
E vedrai, che hai più ben, che non ti meriti.

52

Penſa, che foſti alle bell'arti intenta,
Nate, e creſciute già nel tuo bel ſeno:
Penſa, che foſti un dì paga, e contenta
Di ciò, che produceva il tuo terreno:
Ora è l'antica tua virtute ſpenta,
O ſol ne reſta un languido baleno:
L'antica parſimonia è andata in bando,
E vai di giorno in giorno peggiorando.

Tu

53

Tu fosti già di bei pensier d'onore
Accesa, e piena già d'alma dottrina:
Or nell'ozio ti perdi, e nell'amore,
E ne ha rossor la maestà latina:
Per disciplina, e marzial valore
Fosti temuta già, fosti regina:
Or se qual fosti, Italia, più non sei,
Incolpane te stessa, e non gli Dei.

54

Le bell'arti sbandite a te richiama,
Sveglia il sopito, neghittoso ingegno,
Onde tu già salisti in tanta fama,
Il lusso da te scaccia, e l'ozio indegno:
Spegni d'ambizion l'ardente brama,
Ripiglia i tuoi costumi, il tuo contegno:
Torna alla temperanza, ed al lavoro,
E in te ritornerà l'età dell'oro.

55

Caccia al bordello le cattive usanze,
E le mode, che a te d'altri paesi
Vengono, e in chi finor le tue sostanze,
E i tuoi danari hai malamente spesi:
Togli da' gabinetti, e dalle stanze
Tanti soverchi, e non più visti arnesi:
In ridicoli addobbi, in cose vane
Non consumar quel poco, che rimane.

56

Svegliati omai, vecchia oziosa, e lenta,
Dal grave sonno, anzi dal tuo letargo:
O di Dio l'ira sopra te paventa,
Io te lo dico, Italia, in lungo, e in largo:
E se a caso, il che'l ciel mai non consenta,
Per te l'inchiostro innutilmente spargo,
Avrò almen questa consolazione
D'aver fatto la mia obbligazione.

Or

57

Or che ho fatto, ſiccome avete inteſo,
Alla povera Italia un' invettiva,
Parmi d'eſſere ſcarco d'un gran peſo,
E d'aver fatto quel, che conveniva:
Nè temo già per queſto eſſer ripreſo,
Perchè i Poeti hanno la privativa
Di malmenarla, e prenderla pel ciuffo,
E farle bruſcamente un buon rabbuffo.

58

Ognun, che ſcrive in verſi, oggidì vuole,
Per moſtrarſi d'Italia un degno figlio,
Dirle con libertà quattro parole,
E ſotto ſpezie di darle conſiglio,
Più d'un di loro ſtrapazzar la ſuole:
Or che ho compiuto il mio dover, ripiglio
Il filo dell' iſtoria, e alla ſuddetta
Camera d'Elvia io torno in fretta in fretta.

59

Erano in queſta ſtanza alcuni armarj,
Inchioſtro, penne, carta, e calamajo:
V'erano certi vaſi neceſſarj,
Molti fuſi, una rocca, un arcolajo:
Due tavolini, uno ſcaffale, e varj
Libri, e di ſcanne vecchie più d'un pajo:
De' falſi antichi Dei v'era più d'una
Effigie, e accanto al letto era la cuna.

60

In cui ſenza timor, ſenza dolore
Tacito, ſolo, e ſenza compagnia,
Tullio del dì ſolea paſſar molte ore,
Mentre ch' Elvia filava, oppur cucia:
La notte poi lontan d'ogni romore,
Senza punto turbar la fantaſia,
All' uſanza del buon Piovano Arlotto,
Dolce ſonno prendea non interrotto.

Non

61

Non rompevano il ſonno a Cicerone
Fantaſimi notturni, o larve oſcure,
Che alle timide, e credule perſone
Fanno ſovente di pazze paure:
E ſpeſſo naſcon da indigeſtione,
E dall'aver bevuto troppo, oppure
Dall'avere, vegghiando, udito o viſto
Qualche coſa di tragico, e di triſto.

62

Quando le pigre umide piume ſpiega
Il ſonno, ed entra in noi celatamente,
E ſopiſce le cure, e i ſenſi lega,
E occhio non vede, orecchio più non ſente,
Alla fantaſia noſtra ei già non niega
Potere ſpaziar liberamente:
Per mar, per terra, e per le vie del ſole,
Ella viaggia, e va dovunque vuole.

63

A ſuo talento ella per l'aria vola,
E or nell'inferno, or ſu nel ciel paſſeggia:
Ora s'ange, or s'attriſta, or ſi conſola,
E l'uomo in certa guiſa allor vaneggia:
E come inſegna la moderna ſcuola,
Benchè non oda allor, benchè non veggia,
Ciò, che udì, ciò, che vide, in mille forme,
Gli par vedere, e udir, mentr' egli dorme.

64

A colui, che arde, agghiaccia, e teme, e ſpera,
E ſi conſuma per un viſo adorno,
Par di veder più bella, e meno altera,
Dormendo, la ſua donna, e vede un corno;
E mentr'ella gli dà la buona ſera,
Egli va in gloria, e tocca il ciel del forno,
Ma ſe ſi ſveglia il poverino in quella,
Non trova più nè donna, nè donzella.

E

65

E colui, che ha piacer d'andare a caccia,
La notte sogna poi le selve, e i cani,
E dormendo il guerrier freme, e minaccia,
E l'armi chiede, e vuol menar le mani:
Il pescator sogna il mare in bonaccia,
E mentre egli s'idea tra flutti insani,
Di prender qualche pesce badiale,
Si trova colle man nell'orinale.

66

E m'è accaduto qualche volta in sogno,
Che una borsa pareami aver trovato,
Piena d'oro, adattata al mio bisogno,
E mi stimava un uomo fortunato:
E dicea meco stesso: or già non sogno,
La tocco pure, e son pure svegliato:
Destavami frattanto, e oh caso strano,
Io mi trovava colle mani in mano.

67

Or per tornare dalla chiosa al testo,
Se qualche cosa orribile, funesta
S'ode, o si vede il dì, quando s'è desto,
Impressa poi l'immagine ne resta,
La quale un poveruom confuso, e mesto
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Chi lieto vuol dormir, fugga la vista
D'ogni cosa, che sia dolente, e trista.

68

Sopra tutto però cercar si deve
D'aver la coscienza e monda e pura:
Che se macchiata ella è di colpa greve,
Anche la notte abbaja, e si rancura:
Chi brama, che a lui sia la notte breve,
E senza affanni, e placida, e secura,
Tenga all'ardente, indomita famiglia
Delle sue passion corta la briglia,

E

69

E Cicerone noi vedrem col tempo,
Ch' eſaminava, pria d' andare a letto,
Ogni ſuo ſcherzo, ed ogni paſſatempo,
Anzi ogni opera ſua, ogni ſuo detto:
E procurava di ſgombrar per tempo
Dal ſuo bel core ogni malnato affetto:
Lungi intanto da lui l' accorta madre
Tenea le coſe ſpaventoſe, ed adre.

70

Dal figlio ſuo faceva ſtar lontana
Qualunque donna, che per ſua diſgrazia
S' aſſomigliaſſe alquanto alla beſſana,
Cioè, che foſſe brutta, e ſenza grazia;
Perchè, ſiccome il noſtro autore ſpiana,
Al mondo non v' è coſa verbi grazia
Più triſta, e ſpaventoſa d' una donna
Brutta, e ſgarbata, ancorchè in ricca gonna.

71

Elvia in oltre dal leggere s' aſtenne,
Preſente il figlio, le tragedie antiche:
Queſte per altro di erudite penne
Glorioſe, ma incomode fatiche
Son, come par, ch' Orazio Flacco accenne,
Contrarie al riſo, e ſol di pianto amiche,
E colmano l' umana fantaſia
D' idee funeſte, e di malinconia.

72

S' Elvia gentil conciliar volea
Il ſonno al figlio ſuo, quand' era deſto,
A lui gli antichi Comici legga,
Saltando via quel, che non era oneſto:
Leggéva un foglio, o due dell' Odiſſea,
E per addormentarlo anche più preſto,
Gli leggeva uno ſquarcio di Platone,
O gli cantava queſta, o altra canzone.

Fa

73

Fa la ninna, e la nanna, o fanciullino,
E sieno i sonni tuoi lieti, e felici:
Fa la ninna, e la nanna, o bel bambino,
E si cangin per te gli astri nemici:
Fa la ninna, e la nanna, eroe d'Arpino,
E veglino in tua cura i genj amici:
Fa la ninna, e la nanna, e intanto mille
Morfeo t'appresti immagini tranquille.

74

Chiudi gli occhi, e non turbi i tuoi riposi
Nè 'l bau, nè la fantasima importuna:
Chiudi gli occhi, e guatare in te non osi
Co' torvi sguardi suoi bieca fortuna:
Chiudi una volta gli occhi sonnacchiosi,
Che stanca io son di dimenar la cuna;
Fa la ninna, che omai la pazienza
Mi scappa: e ciò cantava Elvia in cadenza.

75

Cantando, il figlio culla Elvia pian piano,
E quel soave moto a Tullio piace:
Gli par d'andar in barca in modo strano,
Chiude gli occhi alla fine in santa pace:
Dalla cunna Elvia allor leva la mano,
Non canta più, non fa romor, ma tace:
E lascia il figlio suo, che par, che dorma,
Ma gran disegni nella mente ei forma.

76

Oppur se dorme, egli ne' sogni suoi
Sogna sol cose grandi dalle fasce:
Sogna già d'emular gli antichi eroi,
E de' futuri onori egli ci pasce:
Che come disse un ser cotal fra noi:
Sua fortuna ha ciascun dal dì, che nasce:
E per diletto ridere si sente
Talor ne' sogni suoi, ma onestamente.

Onesto

77

Onesto era 'l suo riso, onesto il pianto,
Onesto il suo russare, il guardo, il tatto,
Onesto il suo vagire, onesto il canto,
Onesto ogni pensiero, ogni dolce atto:
E avria toccato volentier col guanto
Le poppe, e le succhiava di soppiatto:
Nè dente, nè ugna a caso, ovvero ad arte
Segnò giammai quella remota parte.

78

Non pensate però, ch' Elvia sovente
Per allattarlo la bottega aprisse:
Tre, o quattro volte al giorno solamente
Facea quell' atto, e 'l nostro autore scrisse,
Che Tullio diventò sì continente
Nel bere, e nel mangiare, che finch' ei visse
Faceva al giorno quattro pasti appena,
Collezion, pranzo, marenda, e cena.

79

A onor di Tullio qui notar si deve
Un' altra gloriosa circostanza;
Sol dal materno seno egli riceve
Il latte, che non manca, e non avanza;
Ad altro fiasco egli giammai non beve,
Se alcuna, che di lui non sa l' usanza,
Per allattarlo, il busto si dislaccia,
Ei volge altrove la pudica faccia.

80

E solo dalla madre in forme nuove
Le caste membra maneggiar si lascia:
Pieno di sofferenza ei non si move,
Mentre l' annoda con tenace fascia:
Ma poi fasciato appena, ei tante prove
Fa con mani, e co' piè, che si disfascia:
E quasi par, che sofferir non possa
Sentir, come in prigion, la carne, e l' ossa.

Di

81

Di tal virtù vedendolo dotato,
La madre nel ſuo core a lui dà lode:
A grandi impreſe ti riſerba il fato,
Gli dice, o figlio generoſo, e prode:
Della patria ſarai padre chiamato,
E della libertà ſarai cuſtode:
E farai più, che non fe' Orlando in Francia;
Indi gli bacia l'una, e l'altra guancia.

82

Elvia talora al figlio ſuo percuote
Colla man leggiermente il bianco petto:
Talor lo batte in parti più remote,
Per caſtigo non già, ma per diletto:
Ma già già di roſſor tinge le gote
Elvia, e del mio parlar prende diſpetto:
Si morde il dito, e guardami in cagneſco;
Però della ſua camera me n'eſco.

83

Me n'eſco finchè poſſo a ſalvamento,
Prima, che in aria volin le pianelle:
Le donne, ſe un fa loro un ſopravvento,
Se loro un punge, o intacca un po' la pelle,
In quell'impeto primo, in quel momento
Con chiccheſſia rompono le ſcodelle:
Gli gettan dietro quello, che s'imbatte,
E vanno in aria ſpeſſo le ciabatte.

84

S'Elvia talvolta fuor di caſa uſciva
Portando il caro peſo fra le braccia,
Allor correva ogni perſona viva,
Per rimirare l'uno, e l'altra in faccia:
D'Elvia, e di Tullio riſonar s'udiva
Il chiaro nome intorno: e non vi ſpiaccia
Accompagnarla col penſier, che appunto
Fingo, ch'eſca di caſa in queſto punto.

85

Porta Elvia il figlio in bianchi lini avvolto,
Ed egli volge il guardo ſuo ſereno,
Mirando intorno intorno il popol folto;
Ma ſe le mani ſue non tiene a freno,
Cioè, ſe le alza al bel materno volto,
O ſe le abbaſſa ricercando il ſeno,
Elvia modeſtamente le riſpinge,
Nè vuol eſſer toccata, o almen s'infinge.

86

Veſtita ella è d'una gonnella bigia,
E dalla teſta un nero vel le ſcende,
Che s'oppone all'inſana cupidigia,
E l'aria del bel viſo altrui contende:
Imprime, ovunque paſſa, alte veſtigia
D'oneſtate, ed al ſuol la gonna pende,
Che le ricopre l'uno, e l'altro piede:
Neſſun può penſar mal, finchè la vede.

87

Ma ben fan penſar male, e fan dir peggio
Molte donne: e ſebbene ſcrupoloſo
Io non ſon, tuttavia, quando le veggio,
Gli occhi da terra quaſi alzar non oſo:
Tacer non poſſo, e favellar non deggio
Del moderno veſtire ſcandaloſo
Di certe donne, che parate vanno
In modo tal, che collera mi fanno.

88

Andaſſero al teatro almeno, o al corſo,
Quando veſtite con poca modeſtia
Son le donne; ma van ſenza rimorſo,
E queſto è quel, che mi fa andàre in beſtia,
A quelle chieſe, ove è maggior concorſo,
Con iſtupor de' buoni, e con moleſtia,
Per vagheggiare, ed eſſer vagheggiate,
Van le femmine incaute, e ſconſigliate.

Oh

89

Oh qui sì, che mi s'apre un vasto campo
Di declamar contro un sì rio costume:
E di tal zelo, e di tant'ira avvampo,
Che quasi quasi più non vedo lume:
E dove, io grido, troverete scampo,
Se in casa sua da voi s'insulta un Nume;
Quel Nume, che giurò fiera vendetta
Contro chi la sua casa non rispetta?

90

Dalla qual già fu visto discacciare
I venditor di semplici colombe:
E voi venite in Chiesa a cicalare,
Vi venite anzi per sonar le trombe:
Anzi venite a far prevaricare
Gli innocenti, e non s'aprono le tombe?
E non temete un Dio vendicatore?
Che bel passo per un Predicatore!

91

Elvia sen va col volto umile, e basso,
E 'l guardo intorno esplorator non gira:
Ma, come dice di Sofronia il Tasso,
Mirata da ciascun passa, e non mira:
Se talun le va dietro di buon passo,
Se un altro per la manica la tira,
O tosse, o fischia, Elvia non gli dà retta,
E non si ferma, anzi vieppiù s'affretta.

92

Così non fanno alcune all'età nostra
O sien donzelle, o sieno maritate:
Vanno attorno per far pomposa mostra
Della per altro scarsa lor beltate:
E 'l volto ora s'imbianca, ora s'inostra,
E danno altrui molte benigne occhiate:
Una strada fa l'occhio, un'altra il piede,
E spesso qualche scandalo succede.

93

Taluna attacca ſubito un mercato,
Con un garzone al par di lei loquace:
Un' altra avrà 'l parlar più riſerbato,
Il cuor però negli occhi ſuoi non tace:
Un' altra, che ha un andar grave, e poſato;
De' guardi, e degl' inchini ſi compiace:
Elvia tornava ſempre a caſa, ſenza
Fare un atto giammai di compiacenza.

94

Non era la noſtr' Elvia una di quelle,
Che quando un figlio maſchio han partorito,
Diventan sì ſuperbe e vanerelle,
Che inſoffribili ſono anche al marito:
Maſſimamente ſe ſon niente belle:
Par loro di toccare il ciel col dito,
Par loro d' aver fatto una gran prova,
Che ad ammirarle tutto 'l mondo mova.

95

Ma io rimetto queſte vane ſpoſe
A quel bizzarro ſpirito, che diſſe,
Che dalle ſpine ancor naſcon le roſe:
Leggano quel, che in loro lode ſcriſſe:
Ch' io non voglio ſu ciò far altre chioſe,
Perchè nemico ſon di piati, e riſſe,
E le donne non voglio inimicarmi,
Perchè ho troppo timor delle lor armi.

96

E più toſto che ſtare a diſguſtare
Il bel ſeſſo, che sì da me s' onora,
Se mi date licenza, io voglio entrare
In una ſtanza, giacchè è ancor buon' ora,
Dove ogni giorno Elvia ſolea portare
Tullio, quand' era bambinello ancora,
E queſta ſtanza è detta in lingua greca,
Se non erra il Budeo, pinacoteca.

Ed

97

Ed in volgar ſi chiama galleria,
Ed era quella ſtanza giuſto giuſto
Sul far di queſta, che ſe foſſe mia,
Io certamente non ne avrei diſguſto:
Ma d'altra parte ho gran piacer, che ſia
Del noſtro Conte, uomo di sì buon guſto,
E quel, che importa più, uomo dabbene,
Degno d'ogni grandezza, e d'ogni bene.

98

Erano nella già prefata ſtanza
Molti quadri, ma voi vi ingannereſte,
Se argomentar dalla moderna uſanza
Quella degli altri ſecoli voleſte:
E ſe aveſte la minima ſperanza,
Che in eſſa foſſer coſe men che oneſte,
E vi foſſer dipinti uomini, e donne
Senza mutande, ovvero ſenza gonne.

99

Non v'erano dipinte al naturale
Certe iſtorie, che putono di guaſto:
Certi ſcherzi, che fanno penſar male,
Maſſime quando ſon di buon impaſto:
Non era in ſomma una di quelle ſale,
In cui chi vuol ſerbar l'animo caſto
O biſogna non v'entri, o guardi, e paſſi,
E gli occhi in terra vergognando abbaſſi.

100

O gente ſconſigliata, e ſcandaloſa,
Queſto peccato grida a Dio vendetta:
Queſta è l'altera pianta, e rigoglioſa,
Che sì profonde le radici getta:
E queſta è quella pecora rognoſa,
Che poi gran parte dell'ovile infetta:
E *væ* grida 'l vangelo, *væ* a colui,
Che di ſcandalo dà materia altrui.

 Pur

101

Pur troppo destan la concupiscenza
A' giorni nostri certi originali,
E durevoli son pur troppo, senza
Voler render le copie anche immortali:
Pur troppo regna al mondo la licenza,
E pur troppo le donne liberali
Oggi mettono in vista il buono, e 'l bello;
Senza scoprire il resto col pennello.

102

Pur troppo nostra fragile natura
Più tosto al mal, che al ben da se ne spinge,
Pur troppo amore senza la pittura
Per altre vie ne' lacci suoi ne stringe:
E pur troppo 'l pensier qualche figura
Poco onesta alla mente orna, e dipinge,
Senza che anche i Pittor colla lor arte
Voglian dell' altrui male esser a parte.

103

Arte infelice, se co' tuoi colori
Rechi alle anime altrui danno, e ruina,
Se aprendoti la via per gli occhi a' cori,
Più prede fai, che la malvagia Alcina,
Se scuola sei di disonesti amori,
Pingendo ciò, che alla lussuria inchina,
Fiamma del ciel su le tue tele piova;
Ma vedo, che 'l gridar poco mi giova.

104

Poco giovano in questo i miei sermoni,
Perchè invano finora han predicato
Altri uomini di me più saggi, e buoni,
E molti ad evidenza hanno provato,
Quanto difficil sia, che Dio perdoni
In vita, e dopo morte un tal peccato:
E fa più male, a pescar bene a fondo,
Un quadro, che una femmina di mondo.

Fa

105

Fa più mal, dico, una pittura oscena,
Che una donna, la qual viva d'amore:
Questa può far venti, o trent' anni appena
Quel rio mestiero, poi s'invecchia, o muore,
O si converte, come Maddalena,
Passato che ha degli anni il più bel fiore;
Ma resiste de' secoli all' ingiuria
Un bel quadro, fomento alla lussuria.

106

Ben in vece de' premj, e delle lodi,
Che ricevon talor certi Pittori,
Che offendon l' onestate in varj modi,
Puniti esser dovrian da' gran Signori:
Ma al pettine a ridursi han tutti i nodi,
E conto renderan de' lor lavori
Que', che ne' loro quadri adesso fanno
Economia di tela, oppur di panno.

107

Coloro, dico, che con lor vergogna
Imitano un po' troppo fedelmente
La natura anche in quel, che non bisogna,
Ond' è, che poi più d' uno si risente:
E pingon, così fosse la menzogna,
In puris naturalibus la gente:
Il qual uso, se vero è quel, ch' io lessi
Fu detestato da' pagani stessi.

108

E vedendo Cornelia un dì un ritratto,
Il qual teneva in vista certe cose,
Che di celar mi par, che sia ben fatto,
Al suol chinò le luci vergognose:
Poi guardando quel quadro di soppiatto,
Dopo alquante parole ingiuriose,
Disse: portalo al sarto che gli faccia
Un pajo di mutande, e una guarnaccia.

109

Ma fe' meglio Solon per avventura,
Che vedendo dipinta una donzella
Tal, qual la fece la madre natura,
Pericolosa più, quanto più bella,
Quella fanciulla, id est quella pittura,
Prese animosamente, ed arder fella,
Dicendo: avessi qui l'originale,
Che vorrei fargli un trattamento eguale.

110

Volesse il ciel, che il mondo fosse pieno
Di simili Soloni in questa etate:
Basterebbe a' dì nostri anche assai meno,
Basterebbero alcune pennellate:
Mi basterebbe, che s'usasse almeno
A certe donne un po' di caritate,
Che ignude affatto senza discrezione
Stanno esposte al rigor della stagione.

111

A più d'una pittura anche modesta,
Sol perchè aveva femminile aspetto,
Elvia fè porre un velo sulla testa,
Ad altre metter fece un fazzoletto
Intorno al collo, che in maniera onesta
Copriva loro il seno tumidetto:
E da un pittor dabbene ad altre donne
Elvia fece allungare un po' le gonne.

112

Entriam dunque con animo securo
Nella suddetta stanza, o galleria,
E de' quadri, che pendono dal muro
Io vi farò la genealogia:
Ma già comincia il cielo a farsi oscuro,
E già s'ode sonar l'avemmaria:
Differiremo dunque a un altro giorno,
Però vi prego tutti a far ritorno.

Anti-

1

ANticamente tutti i gran Signori
Tenean appese con ben saldi chiodi
De' loro venerabili maggiori
Le immagini dipinte in varj modi:
V'eran dotti Avvocati, e Senatori,
E Capitani valorosi, e prodi:
E ve n'era più d'uno in fra di loro,
Cui pendeva dal collo il toson d'oro.

2

E v'eran più di cinque, o più di sei,
Che sdegnando un' origine mortale,
Cercavano i parenti fra gli Dei,
E facevan del ciel uno spedale:
Chi da Ercole, o dagli altri Semidei
Scendea per linea retta, o trasversale:
E, come appunto s'usa all'età nostra,
Chi più ne avea, più ne metteva in mostra.

3

Anzi chi non ne avea, prendeane in presto,
Che le imposture al mondo eran già note;
Più d'un faceva qualche strano innesto
Su gli alberi piantando le carote:
Chi al ver facendo un torto manifesto,
Si spacciava di Romolo Nepote,
Chi parente d'Evandro, e chi volea
Discendere da Troja, e chi da Enea.

4

Premesso questo, forse alcuno aspetta
D'udir parlar dell'ascendenza altera
Di Tullio, e nell'entrar nell'antidetta
Galleria, nella quale io l'altra sera
Penetrar non potei, perchè avea fretta,
Fondatamente oggi d'udire spera
Di Marco nominar diciotto, o venti,
Trenta, quaranta, o più chiari ascendenti.

5

Ma, o che non fosse in Marco punto punto
Di superbia, di fumo, e d'albagia,
O che in Arpino, dov' egli era appunto,
Di pittori vi fosse carestia,
O qualche incendio avesse a lui consunto,
Come forse è successo in casa mia,
Degli Avoli le immagini non conte,
Che le disgrazie sono sempre pronte:

6

Comunque sia la verità del fatto,
Io so che Marco in tutta la sua casa
Non avea de' maggiori alcun ritratto,
E si poteva dir *tabula rasa*:
E perciò oscura, e quasi ignota affatto,
Con mio gran dispiacer, oggi è rimasa,
Rimasa è, dico, ignota alle persone
La genealogia di Cicerone.

7

E questo essendo veramente il loco
Di nominar di lui qualche ascendente,
Imbrogliato ritrovomi, che poco
Io so della sua stirpe, anzi niente:
E Apollo invano, invan la musa invoco,
Perchè su ciò m'illumini la mente,
Che l'un fa 'l sordo, l'altra non risponde,
E non mi può venir soccorso altronde.

8

E' ver, ch'io potrei pure in qualche modo
Supplir, no 'l niego, a questo mancamento,
Potrei, fingendo di parlar sul sodo,
Varj nomi inventar a mio talento,
Che questa è cosa, sia destrezza, o frodo,
Che la fanno altri; pure io non mi sento
Tanto coraggio, ed inventàr non posso
Una sola bugia, tanto son grosso.

So,

9

So, che per mia disgrazia io sarò sempre
Povero, e che nessun mai vorrà darmi
Cosa alcuna, che 'l mio sudor contempre,
Perchè mentir talor non san miei carmi;
Ma tenga pur con me l'usate tempre
Fortuna, ch'io nè men voglio cangiarmi,
E se la sorte povero mi fece,
Bugiardo mai non mi farà per diece.

10

Ma se non avea Marco un'ampia schiera
Dipinta nelle sale d'antenati,
D'una gran cosa poi privo non era,
Per consenso degli uomini assennati:
Sì perch'è posta la nobiltà vera
Nella virtute, e ne'fatti onorati,
Sì perchè nella nobiltà sovente
V'è dell'abuso anche presentemente.

11

Ma qui di esaminare io non pretendo
Quest'abuso, o sia antico, o sia moderno:
Per quel, che corre, la moneta spendo
Senza guardare al suo valore interno:
E quelle cose a criticar non prendo,
In cui più rischio, che utile discerno:
E a me non tocca a dar sentenza intera
Su l'altrui nobiltà pretesa, o vera.

12

Io dico sol, che certi impertinenti,
Che ripongono tutti i loro onori
Ne'loro eccellentissimi Ascendenti,
Che furo al tempo, che passaro i Mori:
E a un bisogno non hanno altri ornamenti,
Nè altri merti, da que' degli avi in fuori,
E si stimano più, che non conviene,
Io dico, che costor non fanno bene.

13

Per me possono aver mille ritratti,
Fatti da Cimabue, Pittore antico,
Che se non s' assomigliano ne' fatti
A' lor maggiori, io non gli stimo un fico:
Che val, se gli avi lor furono fatti
Conti, o Marchesi fin da Federico,
Quando imitargli ad essi poi non caglia,
E se il rovescio son della medaglia?

14

E' stimato un destrier di buona razza,
Perchè simile al padre si suppone:
Ma se quando lo mena in sulla piazza,
O in mercato, per venderlo, il padrone,
E' guercio, e zoppo, sed ha più d' una chiazza,
E scorgere si fa per un ronzone,
Potria esser figlio de' corsier del sole,
Che lo strapazza ognun, nessun lo vuole.

15

In certo modo si può dir lo stesso,
Perdonimi chi è nobile, o si tiene,
Forse di molti nobili d' adesso,
N' eccettuo quei, ch' eccettuar conviene:
Se alla nascita lor fan torto espresso,
Che val, che scorra loro entro le vene
Un chiaro sangue, se da lor s' oscura
Quel dono accidental della natura?

16

E se avessero un poco di prudenza,
Degli avi lor le immagini famose,
Onde van sì superbi all' occorrenza,
Per vergogna dovrian tenerle ascose:
Che nel vederli pieni d' insolenza,
D' ignoranza, di fasto, e d' altre cose,
E di valore, e di saper sì poveri,
Fan loro, anche tacendo, aspri rimproveri.

Tro-

17

Trovaronsi i ritratti, non per boria,
Ma perchè ad onta dell' alato veglio
Viva, e fresca restasse la memoria
Di que', che furon di virtute speglio:
E per destare un bel desio di gloria
Nel cor de' riguardanti: o per dir meglio,
Acciò degli avi lor l' eccelse doti
Imitassero un dì tardi i nepoti.

18

Ed era santo un simile istituto,
E produsse più volte un buon effetto:
Come appunto di Cesare, e di Bruto,
E di mille altri eroi vetusti ho letto:
Spesso un ritratto taciturno, e muto
Fa molta impression nel nostro petto:
E tal mover non puon le altrui parole,
Che a un solo sguardo movere si suole.

19

E Orazio disse già nella poetica,
Che ciò, che passa per gli orecchi in noi,
Più debolmente gli animi solletica
Di ciò, che vede un uom cogli occhi suoi:
Hanno gli sguardi una virtù magnetica,
Che tira molto più, che un par di buoi:
Alle parole altrui talun non crede,
Ma nessun può negar quel, ch' egli vede.

20

E quando noi sentiamo verbi grazia
Un Orator, che alla virtù n' esorti,
S' egli non è dabben per sua disgrazia,
Ei può far conto di parlare a' morti:
Ma se accoppia al suo dir con buona grazia
Anche l' esempio, allor sentiam più forti
Stimoli al core a far quel tanto, ch' esso
Ci predica, e che fa prima egli stesso.

E

21

E s' io diceffi a voi, Signori, fate
Quel, ch' io dico, cioè tutto l' oppofito
Di quel, ch' io fo, farefte le rifate,
E mi direfte ancor qualche fpropofito:
L' efempio è quel, che move le brigate,
Com' io diceva: e fopra un tal propofito
Io non voglio paffar fotto filenzio
Quell' omicciatto, ch' è preffo Terenzio.

22

Guardando un quadro, che rapprefentava
Giove in certo atto fconcio, e difonefto,
Coftui la fua natura ftimolava,
Dicendo... ma già voi fapete il refto:
Però, Pittori miei, con queft' ottava
Effer non vi vorrei troppo molefto,
Pur vi priego di nuovo, e vi fcongiuro,
A non dipinger mai nulla d' impuro.

23

O più tofto mi volgo a voi, che fiete
Capi di cafa, e che per la Dio grazia
Una famiglia numerofa avete,
E ve la guardi il ciel d' ogni difgrazia:
Padri, e madri, vi dico, non tenete
In cafa voftra, e vel domando in grazia,
Non tenete pitture, che fien poco
Onefte, ma gettatele ful foco.

24

Volgerà ad effe il defiofo ciglio
La vergine, e 'l fanciullo, e qualche male
Quelle tele faran, qualche fcompiglio
Nel loro cor, ch' è troppo naturale:
E per ben voftro, e loro, io vi configlio
A tener nelle ftanze, e nelle fale,
Immagini divote, o certi quadri
Rapprefentanti fpiriti leggiadri.

Così

25

Così fe' Marco, e s'egli de' ritratti
De' suoi maggiori aveva carestia,
Mille uomini di garbo eran ritratti
Nella prefata insigne galleria:
Ed ecco ch'io secondo i nostri patti,
O tardi, o tosto son tornato in via:
Dunque vediam, prima, che venga sera,
In questa galleria che cosa v'era.

26

Nel ciel di quella stanza si vedea
Dipinto delle muse il nobil coro,
E Febo in atto di cantar sedea
Colla corona in testa in mezzo a loro:
V'era Mercurio, e la Cecropia Dea,
V'era la fama colla tromba d'oro:
V'era 'l destrier, che diede acqua col calcio
E rodeva d'alloro un verde tralcio.

27

O Pittor temerario, ed ignorante,
Tu porre in bocca l'onorata fronda,
Che serve a' Regi in vece di turbante,
E le teste poetiche circonda,
Tu porla in bocca a un asino volante
Osasti? e tu, Dio della testa bionda,
Come il consenti? non hai tu altro strame,
Da discacciare agli asini la fame?

28

L'arbor gentil, che già cotanto amasti,
Se pur te ne ricordi, in corpo umano,
Di cui la testa poi t'incoronasti,
Fatto per doglia, e per amore insano,
I di cui rami non son tocchi, o guasti
Dal fulmine, che cade a lui lontano,
Da un asino sarà consunto, e roso
Indegnamente l'arbor glorioso?

Ma-

29

Ma lo ſcaltro Pittor forſe già alluſe
Al poco conto, che ſi tiene adeſſo
Dell' alloro, e di Febo, e delle muſe,
E de' verſi, e di Pindo, e di Permeſſo
Da certuni, i quali han le menti ottuſe,
E intenti al vil guadagno, all'intereſſo,
Stima non fanno d' un gentile ſpirto,
E vaghezza non han di lauro, o mirto.

30

O accennò forſe quell' uſanza indegna
Il ſagace Pittor, che or s' è introdotta,
Per cui la fronde sì pregiata, e degna
A mal termine vedeſi ridotta:
Queſta già un tempo glorioſa inſegna
Di ſagri ingegni in queſt' età corrotta
Così vilmente ſi diſperge, e dona,
Che un aſino talor ſe ne incorona.

31

O ſchernì forſe qualche vil cantore,
Che ornar pretende il capo ſuo leggiero,
Perchè ſa in verſi cinguettar d' amore,
Dell' apollinea fronde, e andarne altero.
E fa, dirò così, tanto romore
Sopra un candido ſen, ſopra un crin nero;
E va qua e là rubando da diverſi
Autori ora i concetti, ed ora i verſi.

32

V' erano oltre le immagini ſuddette,
Dipinte in aria grave di matrone,
Le Sibille, ma il libro non ne mette
Il numero, onde v' è gran quiſtione:
Chi vuol, che foſſer due, chi ſei, chi ſette,
E taluno ſin diece ne ſuppone:
Chi tre, chi quattro, chi cinque, chi una,
E chi otto, e chi nove, e chi neſſuna.

Se

33

Se qualche cofa non aveffi detto
Sulle anticaglie altrove, certamente
La palla quefta volta ful mio tetto
Saria caduta fortunatamente;
Potrei porre in ridicolo il difetto
Di tanti, e tanti, dell'età prefente,
Che perdon l'olio, il tempo, e la fatica
Sopra una cofa vana, incerta, antica.

34

Quando nel mondo v'è tanta farraggine
Di cofe neceffarie, utili, e certe,
E parmi una folenne mellonaggine
Le vie piane lafciar per le afpre, ed erte:
E pur tanti per troppa dabbenaggine
Lafcian le cofe certe per le incerte:
Lafciano il proprio per l'appellativo,
E direi quafi, il buono pel cattivo.

35

Cercan le cofe antiche, e troppo ofcure,
In cui fpeffo ne avvien di travedere,
E delle nuove poi, che fon ficure,
La notizia non han, che s'ha da avere:
Simili appunto a que', che fanno, oppure
Si dan vanto oggigiorno di fapere
Ciò, che fuccede in Francia, in Inghilterra,
Nè fan ciò, che fi fa nella lor terra.

36

San ciò, che fa l'Arabo, e l'Indo, e 'l Moro,
Ciò, che fuccede in ogni regione,
E non fan quel, che faffi in cafa loro,
Ma lo fanno i vicini, e altre perfone,
E fe ne tiene fpeffo conciftoro,
E fe ne dicon cofe poco buone,
E ne ragionan mille lingue, e mille:
Ma torniamo a parlar delle Sibille.

Tene-

37

Tenevan queste vergini prudenti
Tutte un gran libro in man legato, o sciolto,
Eran rugose quasi senza denti,
E gran parte del nume avean nel volto:
Avean bianche le chiome, e sparse ai venti;
Aveano un cannochial, con cui nel folto
Orror, cred' io, guardavano de' fati,
E avevan gli occhi alquanto stralunati.

38

V' eran le donne amiche al Dio di Delo,
Quelle cioè, che nella poesia
S' erano segnalate: e un lungo velo,
Dal volto in fuor, le membra lor copria:
Tutte queste pitture eran nel cielo
Della suddetta stanza, o galleria:
E v' eran nelle parti laterali
Dipinte le sette arti liberali.

39

Avea ciascuna in mano qualche insegna,
Ch' era il simbolo suo, come sapete,
Su cui giusto non è, ch' io mi trattegna,
Che informati abbastanza voi ne siete:
E passo a far de' quadri la rassegna,
Di cui vedeasi ingombra la parete,
E sovra i quali erano effigiati
I più famosi antichi letterati.

40

Bisogna ben, mi si potrebbe dire,
Che questa stanza fosse grande assai,
Se tanti uomini aveva da capire:
Io veramente non la vidi mai,
E con voi non vo' stare oggi a piatire;
Ma perchè a questa cosa anch' io pensai,
Dico, che o grande era la stanza, oppure
Eran picciole molto le figure.

Pen-

41

Pendean dunque in bell'ordine dal muro
Varj ritratti d' uomini eccellenti,
Che per ingegno, o per virtù già furo,
E sono in pregio ancor appo le genti:
E perchè alcun non fossene all'oscuro,
In campo bianco di que' sapienti,
Colla matita rossa, o colla nera
Nome, cognome, e patria scritto v'era.

42

Ben degno parmi un simile trovato
Dell' approvazione universale:
Se i Pittori, quand'hanno terminato
Un qualche loro quadro o bene, o male,
Per render chi lo guarda illuminato,
Scrivesser, questi è 'l tal, questa è la tale,
Questo è un asino, un bue, questa è una pianta,
Farebbono una cosa onesta, e santa.

43

Allor io capirei a dirittura
Le cose, senza avere a strologare,
Come or fo, nel veder qualche pittura,
Per saper quel, che vuol significare:
E molte volte ella è talmente oscura,
O per dir meglio, tanto irregolare,
Tra lo stil de' moderni, e lo stil prisco,
Che quanto studio più, men ne capisco.

44

Molti Pittori del tempo moderno
Certe figure fan, certi ritratti,
Che gli angeli talvolta io non discerno
Da' mascheroni, tanto son ben fatti:
E pajono talor furie d'averno
Al volto, al guardo, a' crini, a' panni, agli atti,
Certe pitture lor rappresentanti
Or le virtù cristiane, ed ora i santi.

Senza

45

Senza ſtudiar le dotte antiche carte
Inventano le iſtorie a lor capriccio:
Danno il tridente a Bacco, il tirſo a Marte:
E fanno delle favole un paſticcio:
Gli antichi riti laſciano da parte,
E quel, ch'è uno ſpropoſito maſſiccio,
Veſtono gli Spartani alla Franceſe,
Ed i Romani alla Cartagineſe.

46

Fan naſcere le piante in mezzo al mare,
Inventan qualche incognito animale,
Ed altre coſe non più viſte, e rare,
Che non ſon nell' iſtoria naturale:
Profano il ſacro fanno diventare,
E per darvi un eſempio triviale,
In certi quadri ſi diſtingue appena
Dalla Ciprigna Dea la Maddalena.

47

Pingono San Criſtoforo gigante,
Che porta il noſtro Redentore addoſſo:
Dipingon di Girolamo alle piante
In atto di rifiuto il cappel roſſo:
Dipingon San Giuſeppe agonizzante
Con Preti, e Frati intorno, ond' io n' arroſſo:
Pingono Simeon ſulla colonna
Colla corona in man della Madonna.

48

E dicono coſtoro in lor difeſa,
Che ai Poeti, e ai Pittor tutto è permeſſo,
Nè v' ha coſa, che lor venga conteſa,
Giuſta il parer d' Orazio Flacco iſteſſo:
Queſta dottrina, da lor male inteſa,
Io non vo' ſtare a eſaminar adeſſo:
Che già già di ſentirmi ad intonare,
Ne ſutor ultra crepidam, mi pare.

In

49

In grazia di queſt' utile rimbrotto,
Che fiſo aver dovrebbe nel penſiere,
Per ſaper contenerſi, e ſtarſi chiotto,
Chi parlar oſa dell' altrui meſtiere,
Io, che non voglio andar col capo rotto,
Laſcio in pace i Pittor, come è dovere,
E i lor difetti a criticar non prendo,
Perchè della lor arte io non m' intendo.

50

Anzi ſe aveſſi mai detto qualcoſa,
La qual poteſſe offendere i Pittori,
Dico in primis, che ſempre riſpettoſa
E' la mia lingua verſo i buoni autori:
In oltre io parlo in verſi, e non in proſa,
E i verſi, come inſegna il Muratori,
Son dalla proſa per lo più diverſi,
Perchè quello, ch'è proſa, non è verſi.

51

Del reſto, ſe dir mal di lor voleſſi,
Io vi giuro, che far non lo ſaprei:
Poi quando bene ancor far lo ſapeſſi,
Per politica almen me ne aſterrei,
Per non dir male de' Poeti ſteſſi,
Che non ſo per qual fato a' giorni miei
Tra Poeti, e Pittori d' ordinario
Il mondo non ſuol far troppo divario.

52

E ſon di queſto ſentimento anch'io,
Che agli uni, e agli altri tocca a lavorare
Più d' una volta per amor di Dio:
E molti, che ſon pronti a comandare
Al Poeta, e al Pittor, hanno il reſtio,
Quando ſi viene all'atto del pagare:
E con un bravo, un bene, ed un mi piace,
Il poeta, e'l pittor mandano in pace.

Anzi

53

Anzi taluno è poi mal soddisfatto;
E del Poeta, e del Pittor si duole,
Perchè l'un malamente l'ha ritratto,
E l'altro non ha detto, che parole:
E in vece di mercede al fin del fatto
E l'uno, e l'altro strapazzar si suole:
Deh sul muso gettategli il pennello,
Intanto ch'io finisco il paralello.

54

L'uno, e l'altro alla critica è soggetto
Del volgo sfaccendato, ed ignorante:
Per criticare un quadro, ed un sonetto,
Tutti credon d'aver lume bastante:
E questo è del mio secolo il difetto,
Questo è, dirò così, l'umor peccante,
Che tutti voglion dir la lor sentenza
Su ciò, di cui non han gran conoscenza.

55

Da più d'un, che non sa nè di colori,
Nè di proporzion, nè di figure,
Si condannano i poveri Pittori,
E si dicon da lui mille freddure:
Si prendono gli scorci per errori,
E le bellezze per isconciature:
Si biasima ne' versi il bello, e 'l buono,
E lodansi i difetti, che vi sono.

56

Felici le arti, io griderò frattanto,
E i Critici vorrei, che m'intendessero;
Felici le arti, se di lor soltanto
Que', che son del mestier giudizio dessero.
Felici anche i Censor, se dal lor canto
Criticar tutto giorno non volessero
Quello, di cui cognizion non hanno,
Onde son poi trattati, come vanno.

Se

57

Se il Ciabattin, che criticò d'Apelle
Un bel quadro, si fosse contentato
Di sindacar soltanto le pianelle,
Da lui non saria stato strapazzato:
E Marsia avrebbe forse ancor la pelle,
E Mida non sarebbe diventato,
Se di ciò, ch'egli non sapea, taciuto
Avesse, come un asino, orecchiuto.

58

Ma ritornando al paragon proposto
Tra i Poeti, e i Pittor, dico che Dante
Chiamò Apelle Poeta, ed all'opposto
Chiamò Omero Pittore a carte tante:
La poesia dal divino Ariosto
Venne chiamata pittura parlante:
E la pittura per metonimia
Venne chiamata muta poesia.

59

In certo modo i Pittori, e i Poeti
Pajon tra lor fratelli, o almen cugini:
Nascon sotto i medesimi pianeti,
Son gli uni, e gli altri sempre poverini:
Ciò non ostante son contenti, e lieti,
S'esser lieto si può senza quattrini:
Son bizzarri, fantastici, e alle volte
Par, che abbiano le teste un po' stravolte.

60

Anzi generalmente il mondo stima,
Che tra que' che adoprar sanno i pennelli,
E coloro, che san comporre in rima,
Sia una gran somiglianza di cervelli:
E che un bel ramo di materia prima
Si trovi d'ordinario in questi, e in quelli:
De' Pittori io non so, ma questi tali
Con noi si mostran troppo liberali.

Trop-

61

Troppa grazia ci fan, troppo favore,
Col darci più di quel, che non ci viene:
Cerimonie io non so, parlo di core,
Costor ci onoran più, che non conviene:
Comunque sia però, di quest' onore
Io, che vedo, che a me non s'appartiene,
Cedo altrui volentieri la mia parte,
Perchè conosco, che non son dell' arte.

62

Io sono tra Poeti appunto quale
Fu tra i Pittori il buon Margheritone,
O qualch' altro Pittor più dozzinale:
Ma ciò resti fra noi, che con ragione
Io me l' avrei probabilmente a male,
Se mel sentissi dir da altre persone:
Non saprei, dico, sopportarlo in pace,
Perchè la verità sempre dispiace.

63

Quanti, e quanti solenni baccelloni,
Che più dell'o di Giotto il capo han tondo,
E ad altro veramente non son buoni,
Che a mangiare, e a far numero nel mondo,
Dicon talor d' essere i bei minchioni,
E tacito io gli ascolto, e non rispondo:
Si dolgon poi se con maniera onesta
Talun dà lor dell'asin per la testa.

64

E tutto giorno questa donna, e quella
Si senton dire con parlar sincero:
Io son vecchia, io son brutta, io non son bella;
E tra me spesso dico: è vero, è vero:
E pur se vecchie, o brutte alcun le appella,
Se l' hanno a male, e a male daddovero:
Ma torniamo alla camera suddetta,
Che l' Antiquario è un pezzo, che ne aspetta.

In

65

In tre file i ritratti eran divisi:
E nella prima, o sia superiore,
Eran dipinti certi magri visi
Con barbe lunghe, e varie di colore:
Stavan pensosi cogli sguardi fisi,
E ben vedeva un buon conoscitore
Agli atti strani, a' panni, ed alle ciglia,
Ch' era la filosofica famiglia.

66

Nella seconda fila eran ritratti
Certi uomini, che a quelli della prima
Molto s' assomigliavano negli atti:
Chi avea la cetra in mano, e chi la lima:
Erano mesti, pensierosi, astratti,
E parea, che cercassero la rima:
E ben si conosceva a prima vista,
Che questa de' poeti era la lista.

67

Nel terz' ordine v' erano i migliori,
Per quel, che Giambartolommeo ne accenna,
Istorici, Gramatici, Oratori,
E tutti quanti aveano in man la penna:
V' erano gli Avvocati, o sia Dottori,
I seguaci d' Ippocrate, e Avvicenna:
E v' era il fiore in tal pinacoteca
Dell' erudizion latina, e greca.

68

In questa stanza, quando avea pranzato,
Elvia portava spesso Cicerone:
Ed' ora questo, ed or quel letterato
Additando, dicea: quegli è Platone:
Questi è Socrate tanto rinomato:
Quegli Empedocle, e questi è 'l buon Zenone:
Ecco il grande Aristotile, Anassagora,
Eraclito, Democrito, Pitagora.

69

Vedi quell' orbo, che d' allor la fronte
Ha coronata? quegli è 'l Padre Omero:
Vedi Pindaro, Lino, e Anacreonte,
Demoſtene, che va cotanto altero?
Erodoto, Varrone, e Zenofonte,
Gran letterato inſieme, e gran guerriero?
E così gli altri Elvia di mano in mano
Accennava or col ciglio, or colla mano.

70

Cicerone tenendo il guardo immoto
Su que' ritratti, ſenteſi nel petto
Un violento ſconoſciuto moto,
Che gli è cagion d' inſolito diletto:
Occhio non batte, e ſta, che pare un voto;
Or l' uno, or l'altro guarda nell' aſpetto,
E tale impreſſion fa in lui quel guardo,
Che già ſi ſente fare un uom gagliardo.

71

Ma fra tutti Demoſtene, che affiſſo
Si vedea nel terz' ordine, a lui piace:
E Tullio nel ſuo core ha già prefiſſo,
D' imitarlo, per quanto n' è capace:
E mentre tiene in lui lo ſguardo fiſſo,
Mille coſe matura, e penſa, e tace:
E manda fuor dell' anima ſoltanto
Qualche dolce ſoſpir di tanto in tanto.

72

Elvia, che oſſerva il figlio attentamente,
E che gli legge nel ſembiante il core,
Vede, che pieno ha l' animo, e la mente
Di penſier nuovi, e di deſio d' onore:
E fa quel, che può farſi umanamente
Per accreſcere in lui novello ardore,
Che come ſolea dire 'l buon Rinaldo,
Batter biſogna il ferro, mentre è caldo.

Per

73

Per meglio fomentare i bei penſieri
D'onor, che già nel caro figlio ſcopre,
Queſti, a lui dice, ſpeſe i giorni interi
Su i libri, e quegli fe' mirabili opre:
Queſti andò a ſcuola ſempre volentieri,
E invan la terra il buſto ſuo ricopre,
Ch'ei s'è reſo immortal non con altr' armi,
Che con leggiadre rime, e dotti carmi.

74

Quegli ſcoprì della madre natura
Le più belle opre, e i più ripoſti arcani:
Queſti del cielo preſe la miſura,
E degli aſtri da noi tanto lontani:
Quegli diè norma con lodevol cura
Alle azioni, ed a' coſtumi umani:
Queſti iſtorico fu, queſti diſteſe
Novelle leggi, e quegli i rei difeſe.

75

Se 'l nome tuo vuoi rendere immortale,
A que' di queſta triplicata ſchiera
Proccura, o figliuol mio, di farti eguale,
Così 'l tuo nome mai non vedrà ſera:
Qualunque altr' opra a lungo andare è frale,
Sol la virtù fa che l'uom mai non pera:
Se queſta avrai per guida, e per conforto,
Vivrai, quand' altri ti terrà per morto.

76

Tullio, che avea già l'anima diſpoſta
A far ciò, che la madre a lui conſiglia,
Senza darle la minima riſpoſta,
Di pianto bagna per piacer le ciglia,
Indi ſoavemente al muro accoſta
La tenerella bocca, oh meraviglia!
E ai ritratti, che ſono più vicini,
Bacia la mano, e fa leggiadri inchini.

77

E allora, fu, s'io non isbaglio, quando
Fece il gran giuramento ancor ragazzo,
O vogliam dire il voto memorando,
Di porre nello ſtudio ogni ſollazzo:
E di cacciar fin da' primi anni in bando
L'ozio, e 'l gioco, che piace al volgo pazzo:
E con queſt'arte ei giunſe in giovinezza,
Dove di rado giunge altri in vecchiezza.

78

E noi vedremo certo, andando innanzi,
Le glorioſe ſue nobili impreſe,
Soggetti di poemi, e di romanzi,
Se foſſer ben conſiderate, e inteſe:
Vedrem nella virtù come s'avanzi,
Vedrem, che in alto la ſua fama aſceſe:
Vedremo in queſto, e più nell'altro tomo,
Ch'ei ſeppe ciò, che può ſapere un uomo.

79

Però quel, che s'ha a far, facciaſi preſto,
Che ſpacciarſi a un iſtorico convienſi:
D'andare innanzi in fretta io ſon diſpoſto,
E mi v'applicherò con tutti i ſenſi:
Ora che Cicerone ha già propoſto
Di farſi un uomo, Elvia a slattarlo penſi,
E n' è ben tempo omai, principalmente,
Che già 'l latte nel ſen mancar ſi ſente.

80

Ma dar qualche riſalto mi biſogna
A quel, che 'l noſtro autore appena accenna,
Che a un poeta ſarebbe una vergogna
Toccar così le coſe per tranſenna:
Io non vi dirò già qualche menzogna,
Ch'io non tradiſco il ver colla mia penna:
E voi, ch'è un pezzo, che mi conoſcete,
La debita credenza mi darete.

Tullio

81

Tullio guardava un giorno attento, e fiso
L' effigie di Demoftene, e fi dice,
Che gli cadeffe innanzi all' improvvifo
Quel ritratto con tutta la cornice:
Tullio rimafe sbigottito in vifo:
E attonita reftò la genitrice,
Come attonito refta il peregrino,
Quando gli cade il fulmine vicino.

82

Quella caduta forfe dir voleà,
Che Demoftene un dì vinto faria
Da Tullio, e 'l primo pofto a lui cedea,
E fu quafi una vera profezia:
Ma tanto era confufa allor l' idea
D' Elvia, che a ciò non diede fantafia:
Anzi un ribrezzo tale allor la invafe,
Che fenza latte in feno ella rimafe.

83

E non potendo più fomminiftrare
A Cicerone il folito alimento,
Non è certo da dir, nè da penfare,
Qual ne fentiffe in cor grave tormento
Ella più non fapea, che cofa fare,
Vedendo il figlio fuo morir di ftento,
Anzi d'inedia, e fcolorir, qual fiore,
Che refta privo del vitale umore.

84

Ben accofta alle poppe egli la bocca,
Per fucchiar la bevanda neceffaria,
E mettendo da parte Elvia la rocca,
Comprimendo le va con arte varia;
Ma col cucchiajo voto il figlio imbocca,
Che i bozzacchioni fuoi fon pieni d'aria:
O per dir meglio pendon le fue cizze
Ciondoloni ful petto e vote, e vizze.

85

Tullio a mangiar non era ancor avvezzo,
E non ſapeva maſticare ancora:
Avea già *circum circa* un anno, e mezzo,
E i denti ancor non apparivan fuora:
Anzi a metterli tutti ſtette un pezzo,
E chiaro ſi vedea ſino d'allora,
Che ſaria ſtato parco, e continente,
Coſa, ch'è rara aſſai tra certa gente.

86

Si conoſceva fino dalle faſce,
Che ſcelto ſi ſaria di ſtar digiuno,
Più toſto, che mangiare a due ganaſce,
O a tre, o a quattro, come fa taluno,
Che della roba altrui ſi nutre, e paſce,
E pigliar ſenza ſcrupolo veruno
Si laſcia ingordamente, e me ne increſce,
Al boccone talor come fa 'l peſce.

87

Anzi qui Giambartolommeo ſoggiugne,
Che l'onorato illuſtre Cicerone
Sempre ebbe i denti corti, e corte l'ugne,
E ſu ciò prende a fare un gran ſermone:
Ma perchè troppo egli ſul vivo pugne
I Cauſidici, e ſimili perſone,
Non ſia giammai, che di tradurlo ardiſca,
E Giambartolommeo mi compatiſca.

88

Si dee l'uomo guardar dal far ingiuria
Altrui, nè ha da ſcoprir tutti gli altari:
A riſpettar da me quei della curia,
O ſia quelli del foro, ogni altro impari;
Elvia frattanto in così gran penuria
Invoca tutti i Numi tutelari:
Le muſe invoca, e non le invoca invano,
Che 'l ſoccorſo non è troppo lontano.

In

89

In abito leggier di paſtorella
Entra Polinnia con allegra faccia:
Ha rilevata alquanto la gonnella
Innanzi al petto, e ſubito la slaccia:
Tullio in veder così gentil donzella,
Senza parlar ver lei ſtende le braccia,
E accoſta arditamente il labbro al petto,
Che la neceſſità non vuol riſpetto.

90

Al petto di Polinnia il labro accoſta,
E da lei ſucchia il latte verginale,
E per quanto ne ſugga egli a ſua poſta,
Non v'è pericol, che gli faccia male:
E vi ſo dir ch'ei corre per la poſta,
Provvedendo al biſogno naturale,
E al ſeno di colei dà certe ſcoſſe,
Che le fan diventar le guance roſſe.

91

Mercè di quel licore a Cicerone
Torna il vigor, torna l'uſata lena,
E laſcia, per moſtrar diſcrezione,
Le caſte poppe dopo un'ora appena:
La madre ſtaſſi muta e ginocchione,
Che riverenza la ſua lingua affrena:
La Dea, finito il grande uficio, ſparve,
Come fuggon talor notturne larve.

92

Queſto racconto, a dirla in confidenza,
Par quaſi quaſi un po' lontan dal vero:
Ed io, che ſono un uom di coſcienza,
Mi ſon laſciato mettere in penſiero:
Ma poi gli ho data tutta la credenza,
E brevemente di moſtrarvi ſpero,
Che queſta non è poi coſa sì nuova,
E che più d'un eſempio ſe ne trova.

93

Dante Alighier nel suo poema scrisse,
Di colui, che cantò gli ultimi guai
Dell'arsa Troja, e i lunghi error d'Ulisse,
Che le muse il lattar più, ch'altri mai:
Ed il Boccaccio delle muse disse:
Io nelle braccia lor crebbi, e latrai:
E ho letto, che le muse hanno allattato
Il gran Virgilio, e Senofonte, e Plato.

94

E se Virgilio, e Omero, e altre persone
Fur da loro allattate, e non s'è mica
Mossa su ciò, ch'io sappia, questione
E non v'è alcuno, che 'l contrario dica,
Perchè lo stesso al dotto Cicerone
Succeder non potea nell'età antica?
Etate, in cui successero altre cose
Di questo molto più maravigliose.

95

Ma le donne, che vogliono cercare
Il pel nell'uovo, e far le letterate,
Come mai mi diran, ponno allattare
Le muse, se non sono maritate?
Statevi zitte voi, donne mie care,
Che troverete quel, che non cercate,
E udrete forse quel, che non vorreste,
Se voi mi siete punto più moleste.

96

Io so, che senza che abbiano marito,
Le femmine talvolta allattar sanno,
E da valenti Fisici ho sentito,
Come questo miracolo esse fanno:
E credo ben, che m'abbiano capito
Que', che di loro qualche pratica hanno,
Come appunto voi tutti: e me lo attesta
Il vostro riso, e l'abbassar la testa.

Quando

97

Quando s' ha a far con uomini d'ingegno,
E con gente diſcreta, egli è un diletto:
Ma la è coſa, la qual ti muove a ſdegno,
Trattar con chi non ha troppo intelletto,
Che non ti crede mai, ſe non col pegno,
E ſtar non vuole a un ſemplice tuo detto:
Perch' eſſendo di poca levatura,
Non ſa fin dove arrivi la natura.

98

Io ben mi poſſo reputar felice
D'aver sì dotta, e corteſe udienza,
Qual è quella, ſe dirlo a me pur lice,
Ch' oggi m' onora della ſua preſenza:
Queſta all' iſtoria mia non contraddice,
Ma le dà ognor la debita credenza:
Benchè sbadigli, e rida qualche volta,
Pur mi dà retta, e tacita m'aſcolta.

99

Permettete però, buone perſone,
Ch' io vi ringrazj, come meritate,
Di quella ſanta raſſegnazione,
Che nell' udire i verſi miei moſtrate:
Sicure d'eſſer poi da Cicerone
Della voſtra bontà guiderdonate:
Il quale ha guſto, che uomini sì ſodi,
Come voi ſiete, aſcoltin le ſue lodi.

100

Però v' invita per un altro giorno,
Quando mai non abbiate altro che fare,
Signori miei, v' invita a far ritorno,
Che l' avrà per favor particolare:
Di novelle virtù ſaraſſi adorno,
Dunque venite tutti ad aſcoltare
Ciò che domane, forſe con diletto
Di Tullio, e voſtro, e mio vi ſarà detto.

1

CHi fa la cafa in piazza, già fu detto,
O che la fa tropo alta, o troppo baffa:
Tutti vogliono farla da architetto,
E la vuol criticar ciafcun, che paffa:
Ognuno trova in lei qualche difetto,
Quafi toccaffe a lui pagar la taffa:
E fpeffe volte il povero padrone
Si fente cuculiar dalle perfone.

2

Lo fteffo accade ad un, che fa ftampare;
Un libro, perchè appena in luce è ufcito,
Ognun vuol dir quello, che gliene pare,
Che de' Cenfori il numero è infinito:
Ciafcun fi crede buon di criticare
Quel, che forfe da lui non è capito:
Fin gli afini la fanno da dottore,
E que', che ne fan men, fan più romore.

3

Si foleva già dir, che i fatti fui
Sa molto meglio in cafa propria un matto,
Che un favio in cafa d'altri i fatti altrui;
Ed ora va diverfamente il fatto:
Molti appena hanno letto un foglio, o dui
D'un libro, ne fan più, che chi l'ha fatto:
E fanno d'aglio, quando ne han mangiato,
E fopra il Pecorone hanno ftudiato.

4

A quattro doppj crefcono i cenfori,
Se 'l libro è fcritto in volgar poefia:
Che fcreditare i poveri cantori
E' lecito oggigiorno a chiccheffia:
E de' moderni, e antichi Rimatori
Si metton molti a far la notomia:
Ma più di tutti ftan male i Poeti,
Che berniefchi fi chiamano, o faceti:

Perchè

5

Perchè i versi son semplici, e son chiari,
Crede più d' uno, che non debban mica
Valer, dirò così, troppi danari,
E non debban costar troppa fatica:
Chi così parla, disse in caso pari
L'Ariosto, non sa quel, ch' e' si dica:
Non sa, che casa fatta, e vigna posta,
Nessuno può saper quel, ch'ella costa.

6

Lo sa solo colui, che far ne vuole
Altrettanto, e conosce allor quel pazzo,
Che i fatti sono maschi, e le parole
Femmine, quando entrar ei vuol nel mazzo:
Discredere alla pratica si suole
Più d' uno, che facea tanto rombazzo:
E quel detto verissimo ritrova,
Che l' asino si scortica alla prova.

7

Il mal è, che ben pochi son coloro,
Che voglian far questa manifattura:
Dicono con franchezza il parer loro,
O bene, o mal, non se ne prendon cura:
Del resto sono per lo più costoro
Gente, che tien le mani alla cintura,
Gente, che sta a piè pari, ed in panciolle,
E mette volentieri il becco in molle.

8

Quanti saran di questi scioperati,
Che a bello sguardo tutto'l dì si stanno,
Pur debolmente, o sieno Preti, o Frati,
O Secolari, il lor parer diranno
Su questa mia leggenda, e fortunati
Que' pochi versi, ch' essi troveranno,
Non dirò nel lor genere perfetti,
Ma sol senza notabili difetti.

9

E pur forſe non ſono del meſtieri
Molti di loro, e per parlar modeſto,
San forſe queſti Giudici ſeveri
Nulla di poeſia, poco del reſto:
Attaccan briga molto volentieri,
E dan la lor ſentenza e male, e preſto:
Nè ſapendo comporre, ſon contenti
Di criticar gli altrui componimenti.

10

E baſta, che una coſa ſia lodata,
E vedanla di molti andar a verſo,
Perchè venga da loro ſtrapazzata,
Dirò così per dritto, e per traverſo,
O gente invidioſa, ed arrabbiata,
Che avete l' intelletto sì perverſo,
Mordete pur, che torneranno forſe
I morſi voſtri in danno di chi morſe.

11

Si ſuol dir, che qual aſin dà in parete,
Tal riceve, il che è proprio il caſo noſtro:
Voi quai maſtini, or queſto, or quel mordete,
Ed altri guarirà col pelo voſtro:
E giacchè in corpo tanta bile avete,
Io v' apparecchio un ſervizial d' inchioſtro,
Che farà uſcir le qualità cattive,
E forſe fin le viſcere *incluſive*.

12

Ho, grazie al cielo, anch'io la lingua in bocca,
Anch' io ſo, quanti paja fan tre buoi:
E ſo rendere anch' io, ſe alcun mi tocca,
Vin per moſto, e coltelli per raſoi:
Mettete voi ſu l' arco pur la cocca,
E vedrem chi trarrà meglio di noi:
Ma invan minaccio, invano alzo la mazza,
Che qui non è neſſun di queſta razza.

Io

13

Io veggio in vece un branco di persone
Abbeverate al fonte d' Aganippe,
Che a udir mi sta con quella attenzione,
Con cui già udiva Socrate Santippe:
E mentre parlo d' Elvia, e Cicerone,
Non mi guarda con luci obblique, o lippe:
Non mi critica mai, e non mi brava,
Se talor sente una cattiva ottava.

14

E benchè non istia sempre in proposito,
Costor per questo in collera non vanno,
Nè mi fan lima lima, anzi all' opposito
Alle scappate mie passata danno:
Ridono, quando io dico uno spropposito,
E tal coraggio in verità mi fanno,
Che stento a andare innanzi, e in grazia loro
Fatto è, qualunque e' sia, questo lavoro.

15

In grazia vostra io già, Signori miei,
A scriver questa istoria incominciai,
In grazia vostra io terminar vorrei
Questa vita, che non finisce mai:
Orsù col favor vostro, e degli Dei
Si seguiti a parlar di Tullio omai:
O per me' dir, tacciasi omai d' altrui,
E s' incominci a favellar di lui.

16

Ei non aveva ancora i denti in bocca,
E già mostrava aver gran sale in zucca:
Non facea cosa puerile, o sciocca,
E pareva una testa da parrucca:
Avea gran forza nelle sante nocca,
Pareva proprio un angiolin di Lucca:
E dava già presagi al volto, agli occhi,
Che non saria del numero de' sciocchi.

17

Ben fur veraci que' presagi suoi,
Ond' egli immortalò la sua memoria:
E tra più chiari celebrati eroi
L' udrete un giorno nominar con gloria:
Or per non porre il carro innanzi i buoi,
E per non alterar punto l' istoria,
Dirò quel, ch' egli fe', se non v' incresce,
Quando non era ancor carne, nè pesce.

18

Le cose, ch' egli fece ancor fanciullo,
Son tante, quante in ciel le stelle sono,
In ogni scherzo, in ogni suo trastullo
Qualche cosa egli avea sempre di buono:
E Seneca moral dice, che a Tullo
Fin da' primi anni piacque il canto, e 'l suono,
E Tullio s' ha da leggere, ed errore
Sarà senz' altro dello stampatore.

19

Gli stampatori, come ho detto altrove,
Stampan mille spropositi; e per darmi
Dell' abilità lor novelle prove,
M' hanno fatto la grazia di storpiarmi
Molti versi: e se fosser dieci, o nove,
Io quasi vorrei anche contentarmi;
Ma gli errori ne' canti antecedenti
Son forse più di quindici, o di venti.

20

(*) Han punteggiato i versi molto male,
E qualche volta i versi hanno fallato:
E *sar fa* (a) per sa far, *mele* (b) per male,
E *vesperi* (c) per vespri hanno stampato,
E *con* (d) per un: *se non* (e) han replicato:
Mietto (f) per metto, ed in cambio di disse,
In fin del verso, hanno stampato *scrisse* (g).

Anzi

(a) p. 109. v. 20. (b) 246. 12. (c) 48. 6. (d) 302. 32. (e) 149. 24. (f) 30. 32. (g) 157. 6.

(*) Avverta chi legge, che qui l' Autor parla della

21

Anzi per darmi ancor qualch' altr' esempio
Degli errori, che adornan questo tomo,
Aveva (*h*) per avea; *tempo* (*i*) per tempio
Hanno stampato: e aggiunto a poveruomo
Hanno un *o* (k); sicchè d'ira io quasi m' empio;
Che anch' io sono irascibile, e son uomo:
Ridir (*l*) per rider, *son* (*m*) per san; *patrasio* (*n*)
Hanno stampato in vece di parrasio.

22

Ma son pure il buon uomo a pubblicare
Gli errori scorsi in questo libro mio,
Quasi onore me ne abbia a derivare,
O quasi in lor non abbia parte anch' io:
Questa manifattura lasciam fare
A chi di screditar forse ha desio
Questo poema; e noi torniamo intanto
A Tullio, il quale amava il suono, e il canto.

23

Se sentiva sonare il ribechino,
Oppur se udiva i versi di Virgilio,
O di Catullo, o d' altro autor latino
Del secol d' oro, andava in visibilio:
Ma poi si conturbava il poverino,
Se udiva i versi duri di Lucilio:
E si stizzava quel fanciul sì savio,
Se udia i versi di Nevio, oppur di Bavio.

24

E questo è segno manifesto, e chiaro,
Che Cicerone sin da pargoletto,
Avea un ingegno segnalato, e raro,
E degli orecchi il timpano perfetto:
Anzi da questo veramente imparo,
Che ripiena egli avea la lingua, e 'l petto,
Come insegna Platon, di quella innata
Armonia, che dal cielo è *gratis data*.

S 8 Quan-

(*h*) 285. 22. (*i*) 264. 18. (*k*) 198. 17. (*l*) 323. 30.
(*m*) 395. 4. (*n*) 346. 23.

prima Milanese edizione. La maggior parte di costesti errori sono stati in questa nostra corretti.

25

Quando per accidente egli ſentiva
Leggere un verſo, che foſſe fallato,
Allor Tullio gridava, allor vagiva,
Come ſe foſſe ſtato baſtonato:
E benchè 'l Gigli queſto pregio aſcriva
Ad un vivente illuſtre letterato,
Io ſono di parer, ch'egli abbia preſo
Queſto paſſo dal noſtro autor di peſo.

26

Oh quante volte una ſteſſa azione,
Un medeſimo detto viene aſcritto
A tre, a quattro, o cinque, o ſei perſone;
Perchè neſſun ſi reputa a delitto
Il rubar, quand' e' n' abbia occaſione:
Traſcrive l' un ciò, che già un altro ha ſcritto;
E le pagine intere ſpeſſo copia
L' uno dall' altro, e all' uopo ſuo le appropia.

27

Così preſto ſi forma un gran volume,
E così preſto ſi diventa autore:
E nel mazzo de' dotti entrar preſume
Più d' uno che non è, che copiatore:
La cornacchia così colle altrui piume
Si fe' già un tempo tra i pennati onore;
Ma poi da varj uccegli ſpennacchiata:
Fu favola, e traſtullo alla brigata.

28

Chi voleſſe con rigida cenſura
Agli Scrittori riveder le bucce,
Molti, che adeſſo fan buona figura,
La figura farien delle bertucce:
A quanti reſterien per avventura,
Dirollo, e chi ſi vuol crucciar ſi crucce,
Anzi mi chiami pur lingua maledica,
Gli errori ſolo, il titolo, e la dedica.

29

O al più al più qualche prefazione,
O per dir meglio, qualche tantafera
Lunga così, che ammazza le persone,
E 'l resto poi dell' opera è, come era,
Per servirmi di questo paragone,
Che calza ben, come era la bandiera
Del già famoso Capitan Tempesta,
Che di pezze rubate era contesta.

30

Nè crediate, che rubin solamente
Que', che scrivono in prosa, ma diversi,
Che scrivon rime, rubano egualmente:
E chi tenendo gli occhi in me conversi
Vuol dir, che rubo anch' io, colui ne mente:
Se mi trovate sol tre mila versi,
Che non sien miei, vo' perdere la fama;
E a torto alcun di voi ladro mi chiama.

31

Ma questo non m' importa più che tanto:
E per adesso più non ne ragiono:
Tullio si duole, che di tanto in tanto
Quasi senza creanza io l' abbondono:
Dunque torniamo a lui, che 'l dolce canto
Non solo udiva volentieri, e 'l suono,
Ma ne' primi anni si provava spesso
E di sonare, e di cantar anch' esso.

32

Fin dalla cuna Tullio già sapea
Formare una soave melodia:
E certi versi strani egli facea,
E in contrappunto piangere s' udia:
Anzi musicalmente egli ridea,
Sonava il colascion, quando dormia,
Come dice nel libro delle idee
Il Delminio, e a lui credere si dee.

Con

33

Con tal grazia ruſſava, ſtando a letto;
Che formava un dolciſſimo concento,
E la canna parea d' un organetto,
Ed era il ſuo ſonare or preſto, or lento:
Non ſolo di ſonar prendea diletto,
Ma cantava talor lieto, e contento
Con una tal dolcezza, e con tal grazia,
Che d' udirlo non era Elvia mai ſazia.

34

E un Fiſico moderno proverebbe,
Che ciò era effetto in lui di quel licore,
Che dal ſen di Polinnia egli già bebbe,
Come udiſte nel canto anteriore:
Il qual da vita a morte lo riebbe;
Mercè di queſto verginale umore,
Maravigliando Tullio in ſe riſente
Nuovo cor, nova lena, e nova mente.

35

Già del materno ſeno ei più non cura,
Poichè ha guſtato il latte delle muſe:
Già mangia, e bee con anima ſecura,
Tanto vigore in lui Polinnia infuſe:
E riſparmiò quella manifattura
Elvia, che a far le femmine ſon uſe,
Quando elle slattar vogliono un ragazzo;
Il che ſpeſſo è per loro un imbarazzo.

36

Biſogno Elvia non ebbe d'imbrattare
Le zinne di fuligine, o d' aſſenzio,
Nè d' aloè, nè d' altre coſe amare,
Le quali io paſſerò ſotto ſilenzio:
Giacchè Tullio comincia a maſticare,
La balia, come s' uſa, anch' io licenzio:
E non parlerò più di cuna, o latte,
Nè di faſce, o di coſe altre sì fatte.

Elvia,

37

Elvia, puoi dunque ringraziare il cielo,
Che or libera ſarai dalla fatica
Di torre al caſto ſen l' uſato velo,
Chiudilo pur, o femmina pudica,
Perchè non ſoffra più caldo nè gelo,
Chiudilo pur nella prigione antica,
Ch' eſſendo vizze, e vote certe coſe,
La politica vuol, che ſtieno aſcoſe.

38

E così appunto per riſpetto umano
Oggi fan certe femmine tra nui,
Le quali avendo il petto piano piano,
Cercano di celarlo a' guardi altrui:
E 'l cupid' occhio s' affatica invano
Di penetrar ne' luoghi oſcuri, e bui:
Con tal deſtrezza, e con tant' arte ſanno
Le femmine coprir quel, che non hanno.

39

Nel tempo, che allattava Tullietto,
Si ſa, ch' Elvia dabben portava anch' eſſa
All' uſo delle balie innanzi al petto
La camicia ſua propria aperta, e feſſa;
Sebbene un certo autore antico ha detto,
Che per penuria, come fa la Teſſa,
O la Trecca, poich' ebbe partorito,
Portava le camice del marito.

40

Ma per me queſta favola non credo,
Poichè Elvia, come dicono le carte,
Portò ſeco in Arpino un buon corredo,
Oltre quello, che avea meſſo da parte;
E, ad eſempio di lei, anch' oggi vedo,
Che quando malinconica ſi parte
Da caſa, e va a marito una ragazza,
Con bella polizia, ſe può, la ſpazza.

Cerca

41

Cerca con buona grazia, e con bei modi
Di farsi d' ogni cosa un buon fardello,
Ed ingannando i vigili custodi,
Mette in quei dì da parte il buono, e 'l bello;
E vorria portar via per fino i chiodi,
Fin la toppa dell' uscio, e 'l chiavistello:
E piange nel partir, con faccia mesta,
I parenti non già, ma quel, che resta.

42

E torna a riveder di tanto in tanto
I genitori, e nel trovare ancora
Di molta roba, rinnovella il pianto,
E qualche cosa sempre porta fuora:
E s' è lontano, ella inquieta tanto
Con lettere or la madre, ed or la Suora;
Ora il padre pietoso, ora il fratello,
Che ne cava tuttor cappa, o mantello.

43

Elvia non sol portò per corollario
Molta biancheria fine da Bologna,
Come si può veder dall' inventario,
Ch' io non trascrivo, perchè non bisogna;
E colui, che fu ciò disse il contrario,
Io giurerei, che disse una menzogna;
Ma di più dice Cornelio Nipote,
Che avea portato anche una buona dote.

44

E pur con tutto questo era sì buona,
Che non gettava via la roba altrui:
Nè spendea troppo per la sua persona:
E rare son tai femmine tra nui:
E non facea tampoco la padrona,
Nè mai diceva a Marco: io feci, io fui;
Come fan quelle, che al marito in questa
Età piantono gli occhi nella testa.

Gli

45

Gli uſan di rado un po' di corteſia:
Gli parlan ſempre con parole acerbe:
Han ſempre in bocca: queſta è roba mia:
Sono altere, intrattabili, ſuperbe:
Non vogliono ſaper di careſtia:
Si vogliono cibar d'altro, che d'erbe:
Comandano a bacchetta, alzan la voce,
E 'l buon marito lor mettono in croce.

46

E ſe porta una femmina per ſei,
Biſogna, che ne ſpenda almen per trenta
Il povero marito a' giorni miei,
E poi la moglie non è mai contenta:
E biſogna di più, che ſolo a lei
Egli abbia ſempre ogni ſua voglia intenta:
Biſogna, che l'adori, e la contempli,
E che quaſi le innalzi altari, e templi.

47

E ſe in ciel foſſe ſtato ſcritto, ch' io
Doveſſi menar moglie, io l'avrei preſa,
Come ſuol dirſi, per amor di Dio,
Nè per la dote avuto avrei conteſa:
E oltre che avrei pur fatto a modo mio,
Mantenuta l'avrei con poca ſpeſa,
E saremmo viſſuti entrambi inſieme
Poveri, e in pace fino alle ore eſtreme.

48

Sebben ve ne ſon molte anche di quelle,
Che quantunque non portino al marito
Gran dote, voglion pur comandar elle,
E s'ei comanda mai non è ubbidito:
E ſebben ſon più toſto poverelle,
Di ſpendere all' ingroſſo hanno il prurito:
E l'alterigia lor giunge a tal ſegno,
Che a contentarle ci vorrebbe un regno.

Nel

49

Nel favellar di voi, guardimi il cielo,
Donne, ch' io m' abbia mai un fin cattivo:
Sol per amor del vero, e ſol per zelo
Del voſtro bene, io di voi parlo, e ſcrivo:
E voi non ſiete già tutte d' un pelo;
Se le triſte talor tocco ſul vivo,
Per le altre poi ſapete, che ſon pieno
Di ſtima, e riverenza, o poco meno.

50

Anzi voi, donne, già ſapete bene,
Che ſe alcune di voi talvolta io bravo,
Come colui, che vi voglio un gran bene,
E che vi ſono ſervidore, e ſchiavo,
Dico aſſai men di quel, che ſi conviene,
E la mano ſu voi mai non aggravo:
Nè prendo a eſaminare ogni voſtr' opra,
Ma a molte coſe poi vi paſſo ſopra.

51

E ſpero ben, che voi, mie donne, udendo
Le baje mie, non ve ne offenderete:
Da quelle, ch' io ne' verſi miei riprendo,
Se non m' inganno, voi diverſe ſiete,
O ſe nol ſiete, forſe conoſcendo
Il voſtro error, chi ſa? v' emenderete:
E così quel, che ſcrivo, e quel, che ho ſcritto,
A voi ſarà di lode, o di profitto.

52

Ma chi può dubitar mai della voſtra
Saviezza? e ſe non altro, quel riſpetto,
Con cui m' udite, chiaro mi dimoſtra,
Che di magagne il core avete netto:
E ſe talvolta un bel roſſor v' innoſtra,
Mentre toccando vo qualche difetto,
In buona parte quel roſſore io piglio,
E di bella modeſtia io ſo, ch' è figlio.

Col

53

Col paragone de' difetti altrui,
Ch' io vo accennando in queſto mio volume,
Più chiara appare la virtute in voi,
Come fra l'ombre più riſplende 'l lume:
E però voi, donne gentili, in cui
Ha proprio albergo ogni gentil coſtume,
Vedendo riſaltar voſtra virtute,
Reſtate un po' confuſe, ed abbattute.

54

E ſon quaſi tentato queſta ſera
D' accennar brevemente i rari pregi,
Che uſcir vi ſan dalla volgare ſchiera
Delle altre donne, e i bei coſtumi egregi,
Che ſi loderan ſempre, ove la vera
Virtù s' intenda, e 'l vero onor ſi pregi:
Ma ſo, che non volete, che io vi faccia
Davvantaggio arroſſir la bella faccia.

55

Dunque per ſeccondar voſtri deſii,
Io volgero mie baſſe rime altrove:
E ritornando là, donde partii,
Dirò di Tullo coſe altere, e nuove:
E mi par tempo, Elvia dabben, che dii
Buon eſempio al tuo figlio, e che di Giove
Nella di lui bell'anima temenza
A poco a poco inſpiri, e reverenza.

56

Tempo mi par, Elvia gentil, che in lui
Da te omai venga ſviluppato, e deſto
Quel principio, che pare infuſo in nui
Del lecito, del giuſto, e dell' oneſto;
E un certo ſeme di pietà, con cui,
Siccome dal conſenſo è manifeſto
Di sì diverſi popoli, naſciamo
Noi pronepoti dell' antico Adamo.

Hanno

57

Hanno d' Afia, e di Libia i popol mifti
In fe i principj di religione:
E al mondo non vi fono altri ateifti,
Secondo la più fana opinione,
Che alcuni pochi fcellerati, e trifti,
In cui non regna, che la paffione:
Tornando alla faggia Elvia, anch' effa ave
D' un ente a lei fuperior l' idea.

58

Onde ogni dì facea molte preghiere,
Ed alzava le mani al cielo, e i guardi:
Impiegava del dì le ore primiere
In venerar gli Dei, benchè bugiardi:
All' oppofto con mio gran difpiacere
Vedo, che tanti, e tante molto tardi
Vanno oggidì, fe pur vi vanno, al tempio
E non fieguono d' Elvia il bell' efempio.

59

L' ultima cofa è la devozione
Al dì d' oggi, e v' è più d' una perfona,
Che in tefta ha quefta vana opinione,
Che la meffa non fia valida, e buona,
Oh guardate, che falfa illufione,
Se non un' ora e mezza dopo nona:
Ed in chiefa non van dico anche in giorn
Di fefta, fe non dopo il mezzo giorno.

60

Deh qualchedun lor levi dalla tefta
Quefti fcrupoli vani, e infegni ad effe
D' andar per tempo, almeno i dì di fefta,
Ad afcoltar, fe ponno, una, o due meffe,
E dica lor, che non è cofa onefta
Il moftrarfi sì pigre, e sì rimeffe:
E lor faccia capir per caritate,
Che fpiace a Dio tanta comoditate.

Il

61

Il non volersi incomodar niente
Per un Dio, che per noi ha fatto tanto,
Mi par, Signori, un non so che, che sente
Del molle, e del poltrone, e non del santo:
Ed i molli, e i poltroni, e simil gente
Non so, s'entrar potranno in ciel: pertanto
Fate, fratelli, finchè siete a tempo,
Fate del bene, e fatelo per tempo.

62

E voi donne, che siete sì sollecite
A correr per esempio in carnovale,
E in altri tempi, al ballo, ed alle recite
Di commedie, o d'un dramma musicale,
Nelle altre cose ancor, che son più lecite,
Mostrate almeno una premura eguale:
E imitate Elvia, che di zelo accesa,
Sempre era delle prime a andare in chiesa.

63

Elvia anche in casa spesso solea fare
Molte preghiere nella sua cappella,
Ch'era così devota, e regolare,
Sì ben tenuta, così propria, e bella,
Che potrebbe oggidì far vergognare
Certa gente, ch'eretica s'appella,
Le di cui chiese pajon tante stalle,
Tal che a chi v'entra, fan voltar le spalle.

64

Ma senza andar lontano di paese,
Pur troppo son tra noi certi cattolici,
Che in palazzi oggi fan maggiori spese,
Che non fecero già gli antichi Argolici,
E gli oratorj lor, le loro chiese,
Sono abituri, sto per dir, buccolici:
Sono dal tempo mezzo diroccate,
Che a chi le vede, mettono pietate.

O,

65

O, per dir meglio, mettono paura,
Pare, che ſtieno per caſcarti adoſſo:
E l'andarvi non è coſa ſecura,
Io ſo, che n'eſco ſubito, che poſſo:
E chi dovria, non ſe ne prende cura,
E in altre coſe poi ſpende all'ingroſſo:
Vi ſon certe cappelle, che non hanno
Altri arredi, che quei, che i ragni fanno.

66

Avea nella ſua caſa il padre Marco
Un luogo ſacro a' Numi falſi, e vani:
Perchè l'Italia allor, dice Plutarco,
Era abitata ſolo da' Pagani:
E ſcritto della porta ſopra l'arco
Si leggea: *procul hinc eſte profani*:
E quivi cuſtoditi, e venerati
Erano gli Dei Lari, ed i Penati.

67

V'era la ſtatua ancor del padre Giove,
Che inſpirava riſpetto, e reverenza:
V'era Minerva, che fe tante prove,
V'era Mercurio, Dio dell'eloquenza:
Ed altre deitadi antiche, e nove,
E Febo avea tra lor la preminenza;
V'era Temide, e Marte, e la Dea Bona,
E'v'era Bacco, e Cerere, e Pomona.

68

A queſti Dei prima d'andare a letto,
I conſueti prieghi Elvia porgea:
Ed in ſegno d'oſſequio, e di riſpetto
Mattino, e ſera a Tullio Elvia facea
Incrocicchiar le mani innanzi al petto,
Poi con materno zelo a lui dicea:
Se brami eſſer felice, imparar dei
Per tempo, o figlio, a venerar gli Dei.

Dentro

69

Dentro quell'oratorio la prudenza,
La fortezza, e' la rara temperanza,
La pietà, la giustizia, e l'innocenza,
La carità, la fede, e la speranza,
La rassegnazion, l'ubbidienza
Eran dipinte in sì gentil sembianza;
Che in chi fissava intente in lor le ciglia,
Destavano diletto, e meraviglia.

70

Di fuori poi v'erano quasi tutti
I vizj; v'era la gola, e l'invidia
Squallida, e magra, e non cogli occhi asciutti,
E l'ostinazion, e l'odio, e l'accidia,
Con ceffi sì terribili, e sì brutti,
Che parevano mostri di Numidia:
A rimirarli sol metteano orrore;
Misero chi tai mostri alberga in core.

71

Che uso facesse Elvia di queste immagini,
Qual ne traesse il figlio suo profitto,
Ciascun di voi per ora se lo immagini,
Che veramente io nol ritrovo scritto:
E non è mica giusto, che scompagini
Di Giambartolommeo il manuscritto,
Basta, che nel suo libro ei l'abbia posto,
Che noi lo troveremo o tardi, o tosto.

72

Elvia proccura con buone maniere
Di formar, finch'è tenero, il giudizio
Nel figlio, e stilla a tutto suo potere
In lui le buone massime *ab inizio*:
Gli mostra qual amore ei debbe avere
Per la virtute, e qual orror pel vizio:
E gli predica in ogni occasione
L'onoratezza, e la devozione.

Non

73

Non guarda nè a disagio, nè a fatica;
Per lui fa volentier, quel che conviene:
Osserva esattamente la rubrica,
Per farlo diventar dotto, e dabbene.
Ma che occorre, Signori, che vi dica
Su ciò tante parole? Elvia vuol bene
A Tullio, ma un ben vero, e regolato,
Però lo alleva, come va allevato.

74

Nè lascia intanto Elvia di lavorare
Adoprando ora l'ago, ed ora il fuso,
Un quarto d'ora in ozio non sa stare:
Tale allor delle femmine era l'uso:
Tutto il contrario adesso soglion fare
Le donne, e lor non già, ma i tempi accuso:
Perocchè 'l mondo d'ogni usanza vecchia
Si va spogliando, e peggiorando invecchia.

75

E se finora è stata un po' poltrona,
Perchè avea sempre il figlio tra le mane,
Ora lavora, come una persona,
Ch'abbia mestier di guadagnarsi il pane:
E se avuto ha finor buona pasciona,
Dal mangiar certe cose or si rimane,
E rare volte incomoda il Beccajo,
E più non cerca more di Gennajo.

76

Le fasce, e i pannicelli, Elvia, e la cuna
Che inutili omai sono a Cicerone,
Acciocchè a mal non vada cosa alcuna,
Puoi riporre per ora in un cantone;
Che se vorrà 'l marito, e la fortuna,
Serviranti ad un'altra occasione:
E una femmina, quando è maritata,
Si dee sempre tener sulla parata.

Ma

77

Ma lasciamo Elvia omai, ch'io voglio adesso,
Permi a parlar di Tullio lungamente,
Come altre volte io so, che v' ho promesso,
E poi non ne ho giammai fatto niente:
Mi rincresce soltanto, io vel confesso,
Che troppo tardi or m' è venuto in mente
Questo pensiero intempestivo omai:
Ma meglio è, si suol dir, tradi, che mai.

78

Un anno, ed otto mesi ha già compito
Cicerone, e già ha messo un dente, o dui,
Nè più m' arrischio a porgli in bocca un dito,
E già comincia a dire i fatti sui:
Anzi è già qualche tempo, ch' è vestito,
Sebben finora io l' ho celato altrui:
Ma se non ve l'ho detto prima d' ora,
Vel dirò adesso, e sono a tempo ancora.

79

Purchè dica le cose, o prima, o poi,
Ciò poco importa all' istituto mio,
E credo importerà poco anche a voi,
Che siete la miglior gente di Dio:
E non saran mai taccoli tra noi,
Con ciò sia cosa, miei Signori, ch' io
Dirò le cose, quando mi vien bene,
E prenderete voi quel, che vien viene.

80

Quel volere, scrivendo andar avanti
Con buon ordine, o sia gradatamente,
E' da lasciarsi a' miseri pedanti,
A' Gramatici, e ad altra simil gente:
Io, come v' ho già detto, ne' miei canti,
Voglio, giacchè da voi mi si consente,
Andare innanzi, e indietro alla rinfusa,
Siccome poetando oggidì s' usa.

81

E questo non è mica privilegio
A' giorni nostri di chi scrive in rima,
Comune è questo stile, e questo pregio
A' Prosatori ancor, se 'l ver si stima:
E mi sovvien, che un Oratore egregio
Con buon accorgimento mise prima
Quel, che dovea dir dopo, e quelle cose,
Che andavano in principio, al fin le pose,

82

E dopo un intralciato cicalio,
Al popolaccio, che non era poco,
E a caso mi trovai presente anch'io,
Dal lungo favellar fatto già roco,
Disse: se avessi mai storpiato il mio
Eroe, metta ciascun le ossa a suo loco;
E detto ciò dal Pergamo discese,
Ed un e viva general s'intese.

83

Questo sistema mi va molto a vanga,
E dovrebbe tenerlo ogni Scrittore:
Che finalmente è giusto, che rimanga
Qualche cosa da fare anche al Lettore:
Egli, s'è un uom di spirito, rinvanga
I luoghi, i fatti, e gli anni, e i mesi, e l'ore:
E tra se dice: questo è fuor di luogo,
E anche questo, e la fa da pedagogo.

84

Questo, egli dice, andava detto dopo,
E questo andava detto molto prima:
E questo è una figura, e quello è un tropo,
E questo è detto in grazia della rima:
E mentre così dice, un novo Esopo,
Anzi un novo Aristotile, si stima:
Ed a misura, che a ridire ei trova
A ciò, che legge, un gran diletto prova.

Or

85

Or io, che v'amo tutti da fratello,
Non vi voglio privar d'un tal diletto:
Io fcrivo fenza rompermi 'l cervello,
Voi v'aguzzate fopra l'intelletto:
E connetter tra fe cercate quello,
Che dirò poi, con quel, che prima ho detto:
E vi fovvenga, che chi vuol la mancia,
Non è giufto, che grattifi la pancia.

86

Oh la farebbe da contar al Prete,
Ch'io fol m'aveffi a logorar la tefta,
Per ifpegner la voftra ardene fete,
E che v'avefte voi fempre a far fefta:
Voi pure, fe non erro, uomini fiete,
E s'io lavoro, non è cofa onefta,
Che voi vi ftiate in ozio; e un po' per uno,
Si fuol dir, che non fa male a neffuno.

87

Già Tullio anch'ei comincia a lavorare,
E già cammina a paffi tardi, e lenti,
Va però molto ritenuto, e pare,
Che a far troppo cammino ei non s'attenti;
Ma prima di vederlo paffeggiare,
Lafciamo, che gli ufati veftimenti
Gli metta indoffo la difcreta madre,
E vedrem riufcir cofe leggiadre.

88

Ma fi fa notte, e tempo di fpogliarfi
Per gli uomini mi par, non di veftirfi,
Già i pafciuti lor greggi erranti, e fparfi
Rimenano all'ovil Fileno, e Tirfi:
Ed alcuni di voi, feccati, ed arfi
Di fete, andar vorranno a divertirfi,
Poichè di dolce umore avranno afperfi
I labbri, ond'io qui termino i miei verfi.

E

89

E se vi son piaciuti o tanto, o quanto,
Datene segno, e non già colle mani,
Come si fa coi Comici, che io tanto
Non pretendo, ma col tornar domani:
Andate ove vi piace, ed io frattanto
Pregherò 'l ciel, che vi mantenga sani:
V' auguro buona cena, ed un buon letto,
Dimane all' ora solita v' aspetto.